URANIA

I GRANDI MAESTRI DELLA SF

ORO

1416

a cura di FREDERIK POHL

7.900
17 06 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

I GRANDI MAESTRI DELLA SF

A cura di Frederik Pohl

Traduzione di Roberto Marini

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

I GRANDI MAESTRI DELLA SF

Questo libro è dedicato
a Jerry Pournelle,
ideatore del Grand Master Award

Il Grand Master Award

Uno dei premi “storici” attribuiti dalla SFWA (Science Fiction & Fantasy Writers of America) è il Grand Master Award, conferito agli autori la cui carriera ha contribuito a plasmare il genere fantascientifico. Essere definito un Grande Maestro vuol dire ricevere il riconoscimento più alto da parte di una giuria certamente qualificata qual è quella degli scrittori professionisti di sf. Ideato da Jerry Pournelle, l’ambito trofeo è stato assegnato finora a:

Robert A. Heinlein (1974)
Jack Williamson (1975)
Clifford D. Simak (1976)
L. Sprague de Camp (1978)
Fritz Leiber (1981)
Andre Norton (1983)
Arthur C. Clarke (1985)
Isaac Asimov (1986)
Alfred Bester (1987)
Ray Bradbury (1988)
Lester Del Rey (1990)
Frederik Pohl (1992)
Damon Knight (1994)
A.E. Van Vogt (1995)
Jack Vance (1996)
Poul Anderson (1997)
Hal Clement (1998)
Brian W. Aldiss (1999).

Come si vede da questa lista, inizialmente il premio non era attribuito ogni anno, e solo dal 1995 è diventato un appuntamento fisso. La SFWA attribuisce anche altri premi, fra cui l’Author Emeritus (non proprio un Gran Maestro, ma quasi): quest’anno Robert Sheckley sarà nominato Emerito

a tutti gli effetti. Le antologie a cura di Frederik Pohl dedicate ai Grand Master Awards – come quella che avete fra le mani – raccolgono, per ogni illustre premiato, i racconti o romanzi brevi ritenuti più rappresentativi, costituendo una galleria ben nutrita di classici moderni della sf.

G.L.

Sommario

Introduzione

Robert A. Heinlein
L'Anno del jackpot
Jerry era un uomo
Il posto più lontano
La lunga guardia

Jack Williamson
Con le mani in mano
Jamboree
La società letteraria Mañana
L'albero delle lucciole

Clifford D. Simak
Diserzione
Padre fondatore
La grotta dei cervi danzanti

L. Sprague de Camp
Un fucile da dinosauri
Omini verdi venuti da lontano
Fossili viventi

Fritz Leiber
Sanità mentale

La creatura del mare
Brutta giornata, per le vendite

Introduzione

Lo scopo di un'introduzione è presentare il contenuto di un libro. Questo volume riguarda alcuni esseri umani straordinari; ciò che hanno in comune è che sono tutti scrittori di fantascienza e di fantasy e che i loro colleghi li hanno giudicati tra i migliori mai esistiti.

Un po' di storia. Nel 1965 la Science Fiction Writers of America, l'associazione di categoria degli scrittori di fantascienza, decise di onorare con dei premi annuali le migliori opere del settore. I riconoscimenti erano destinati all'autore del miglior lavoro pubblicato nel corso dell'anno, scelto in base ai voti dei soci, in ciascuna di quattro categorie (romanzo, romanzo breve, racconto lungo e racconto); i premi furono chiamati Nebula.

Fisicamente il trofeo Nebula è un mattone, grosso e ben fatto, di resina acrilica trasparente che contiene un ammasso di metalli semipreziosi vagamente somigliante alla spirale di una galassia; da qui il nome. È anche uno dei premi letterari più pesanti, come so per esperienza personale. Una volta ho dovuto portarne tre su una delle notoriamente ripide colline di San Francisco, per consegnarli ai loro destinatari. Erano a pochi isolati di distanza, ma dopo il primo o poco più fermai un taxi.

Gli scrittori di fantascienza non sono quasi mai soddisfatti delle “Cose Come Stanno”, non importa quali siano. Probabilmente questo atteggiamento irrequieto nasce dal fatto che passano le loro vite a inventare mondi e società abbastanza diversi da quelli in cui viviamo.

Da parte dei membri della SFWA ci fu, fin dall'inizio, una continua serie di proposte per cambiare le norme che regolavano i premi Nebula. Il periodo di eleggibilità, in origine un semplice anno di calendario, venne ripetutamente modificato. Una nuova norma permise ufficialmente che le opere di fantasy ricevessero il premio (fuori dall'ufficialità qualche fantasy aveva vinto fin dal principio) e di fatto l'organizzazione cambiò il suo nome in Science Fiction and Fantasy Writers of America. Alla lista vennero aggiunti altri premi, come quelli per le sceneggiature di cinema e TV.

Poi, nel 1973, avvenne un cambiamento importante.

Ormai erano state assegnate dozzine di premi Nebula, ma c'era la crescente sensazione che neppure i Nebula onorassero in modo appropriato alcuni dei migliori autori del settore. Sotto la guida di Jerry Pournelle, allora presidente della SFWA, fu ideato un nuovo premio. Il suo scopo era il riconoscimento del lavoro di tutta una vita, di una qualità tale da servire a forgiare l'intero corso della scrittura di fantascienza.

Fisicamente ricorda il Nebula, anche se di dimensioni doverosamente un po' maggiori, e si chiama Grand Master Award. Per norma non deve essere assegnato più di sei volte ogni dieci anni e, affinché chi lo riceve possa apprezzarlo, solo a scrittori viventi al momento della nomina.

Mentre scrivo, quindici autori hanno ricevuto il Grand Master Award. Mi ritengo fortunato di essere uno dei quindici, e ancora più fortunato per aver avuto il privilegio, nel corso degli anni, di conoscere e di lavorare con quasi tutti questi maestri, a volte come loro direttore e spesso, in altre occasioni, come loro agente letterario; ogni tanto come collaboratore, e soprattutto come amico di vecchia data.

Comporre un'antologia è spesso una delle cose più facili, nel mondo della fantascienza: ma non questa volta. I quindici Grand Master non hanno solo scritto molto bene, hanno scritto un sacco. Per ogni racconto di questo volume, il primo di tre, ne esiste almeno una decina di altrettanto belli che sono rimasti esclusi. Ho cercato di inserire dei classici assieme ad altri relativamente sconosciuti, e dei frammenti di autobiografia e di osservazioni, per rendere l'idea di come sia uno scrittore quando non è impegnato a scrivere fantascienza.

Nel corso degli anni coperti dal Grand Master Award abbiamo avuto

molti autori di fantascienza. Questi sono alcuni dei migliori di loro.

Frederik Pohl
Palatine, Illinois
gennaio 1999

ROBERT A. HEINLEIN
1907-1988

Il giovane Robert A. Heinlein aspirava a una carriera militare, importante e ricca di soddisfazioni, come ufficiale della Marina degli Stati Uniti. Superò la selezione, frequentò con successo il Collegio navale di Annapolis, ottenne il brevetto di ufficiale ed ebbe il suo incarico, ma la carriera di tutta una vita non ci fu. Heinlein era abbondantemente dotato di talento e di energia, ma un po' scarso di salute. Dopo cinque anni un controllo medico congedò il capitano di corvetta Robert A. Heinlein, ancora giovane e con la vita davanti a sé. Provò alcuni lavori, ma nessuno lo stimolò veramente. Gareggiò anche per una carica politica in California (senza successo, in gran parte a causa di una campagna di "trucchi sporchi" in cui i sostenitori del suo avversario sparsero la falsa voce che fosse parente del capo nazista Konrad Henlein). Poi, nel 1939, Heinlein scoprì la sua vocazione.

Accadde quasi per caso. Per un po' di tempo aveva letto fantascienza. Quando seppe che la rivista "Thrilling Wonder Stories" aveva lanciato un concorso per racconti, gli sembrò una cosa divertente. Si mise alla scrivania e, per partecipare, scrisse "Lifeline". Il racconto fu subito accettato, ovviamente; ma non da "Thrilling Wonder", perché all'ultimo momento Heinlein cambiò idea e lo spedì ad "Astounding", di John Campbell. Dato che Heinlein è così strettamente identificato con l'"Età dell'oro" di Campbell, gli appassionati di storie alternative potrebbero meditare su cosa sarebbe successo se Heinlein avesse seguito il primo impulso. Negli ultimi

tempi vendette una certa quantità di racconti a “Thrilling Wonder”, tra cui alcuni dei suoi migliori, ma soltanto dopo essere stato solidamente etichettato come autore di Campbell.

Da quel primo racconto in poi l’ascesa di Heinlein fu notevole (per non dire stupefacente). Era bravo, era coerente e straordinariamente prolifico, tanto che non molto tempo dopo fu costretto a dividere la sua produzione tra un paio di pseudonimi, pubblicando alcuni dei racconti migliori sotto i nomi, tra gli altri, di “Anson MacDonald” e “Lyle Monroe”.

Gran parte dei racconti di quel periodo sembravano vagamente collegati tra loro in una specie di “storia futura” narrata epoca dopo epoca. Nel 1941 Heinlein confermò l’esistenza di una pianificazione, permettendo a Campbell di pubblicare il suo “schizzo del futuro” su “Astounding”. Era un progetto che a molti scrittori (me compreso) piacque così tanto da imitarlo, in qualche occasione. Heinlein, invece, giudicò quello schema troppo restrittivo per i suoi interessi a tutto campo, e dopo il 1950 lo riprese raramente.

Quando la Seconda guerra mondiale iniziò a divampare, Heinlein fece tutto il possibile per parteciparvi. La Marina si dimostrò inflessibile e non lo rimise in uniforme, ma all’arsenale di Filadelfia si stava formando una squadra di scienziati e ricercatori per aiutare la Marina a sviluppare alcune delle cose di cui avrebbe avuto bisogno nel nuovo tipo di guerra tecnologica. Era un gruppo eterogeneo: alcuni civili, degli ufficiali in servizio, e almeno uno in congedo, lo stesso Heinlein. Ne facevano parte un paio di altre persone che sarebbero finite come Grand Master in questi volumi, Isaac Asimov e L. Sprague de Camp, e una brillante e graziosa volontaria di nome Virginia “Ticky” Gerstenfeld, che in seguito diventò la signora Heinlein.

Finita la guerra, Heinlein riprese a scrivere, ma non più solo per riviste di fantascienza. I suoi racconti iniziarono ad apparire sui grandi rotocalchi a larga diffusione, e lui cominciò la sua famosa (e ineguagliata) serie di romanzi di fantascienza per ragazzi, *Space Cadet, Farmer in the Sky, Have Spaceship, Will Travel* e molti altri.

I romanzi per ragazzi di Heinlein erano qualcosa di speciale, nel genere. Erano genialmente inventivi e accuratamente pensati come tutto il resto che scrisse; la cosa principale che li distingueva dalle altre sue opere di quel tempo era che il protagonista era spesso un ragazzo

di quattordici anni (oppure, nel caso di *Podkayne of Mars,* una ragazza). Per questi motivi erano e sono letti avidamente anche dai suoi ammiratori più grandi. Ma non abbandonò mai del tutto il romanzo per adulti, né le riviste di fantascienza, perché fino agli ultimi anni della sua vita quasi tutti i romanzi apparivano a puntate sulle riviste prima della pubblicazione in volume. Mentre curavo "Galaxy" e "If" fui abbastanza fortunato da poterne curare parecchi.

Nei tardi Anni '70, per un motivo o per l'altro, decisi che il mondo mi doveva un paio di settimane su qualche isola esotica dei Mari del Sud, da solo. Scelsi Mooréa, giusto di fronte a Tahiti, altrettanto esotica ma più turistica. Per me fu un piacevole intermezzo di crogiolamento al sole, con cibo di prima classe e tutte le comodità a disposizione; mentre attraversavo l'aeroporto di Papeete per tornare a casa, un conoscente che non mi sarei aspettato di incontrare nel giro di parecchie migliaia di miglia arrivò saltellando e gridando: — Ehi, Fred! Come mai non c'eri alla festa di Bob Heinlein, ieri sera?

Bene, non ero venuto a sapere che Robert e Ticky erano su una nave da crociera su un lato dell'isola, e loro non sapevano che io ero in una villa dal tetto di paglia dall'altra parte. Serve a dimostrare che il mondo è piccolo, no?

Quel viaggio all'idilliaca isola di Mooréa ebbe per Robert una conseguenza per niente idilliaca. Mooréa è un'isola vulcanica, con al centro un picco torreggiante. Mentre piegava il capo all'indietro per guardarlo, sentì una strana fitta. Non era una di quelle buone. Risultò che interessava la carotide, e fu l'inizio dei problemi di salute che alla fine ce lo portarono via nel 1988. Ma che ultimo decennio, il suo! Molti dei suoi ultimi romanzi riuscirono a entrare nell'elenco dei best-seller del "New York Times", fu premiato dall'Università del Michigan con una laurea honoris causa e venne invitato a tenere il discorso di fine anno ai laureati della sua "alma mater", il Collegio navale di Annapolis.

Il mondo della fantascienza, naturalmente, aveva già attribuito a Heinlein quasi tutte le onorificenze possibili. In un quarto di secolo era stato nominato ospite d'onore a non meno di tre convention della World Science Fiction (molti di noi si considerano fortunati se arriviamo a una nomina). Ha ricevuto un sacco di Hugo e di Nebula ed è stato il pioniere di quell'energia vitale che è ancora una caratteristica

di molti autori di fantascienza. Era (ed è) una figura di primissimo piano nel settore, perciò è assolutamente giusto che sia stato il primo scrittore a fregiarsi del titolo di Grand Master of Science Fiction.

L’Anno del jackpot

1

All’inizio Potiphar Breen non si accorse della ragazza che si stava spogliando.

Era alla fermata dell’autobus, a una decina di metri di distanza. Lui era all’interno di un locale, ma questo non gli avrebbe impedito di farci caso; era seduto in un separé di un drugstore vicino alla fermata, e tra lui e la giovane signora non c’era nulla di più di una vetrata e di un pedone di passaggio.

Tuttavia non alzò lo sguardo quando lei cominciò a spogliarsi. Appoggiata davanti a sé aveva una copia del “Los Angeles Times”; accanto e ancora chiusi c'erano l’“Herald Express” e il “Daily News”. Stava leggendo con attenzione, ma gli articoli dei titoli di testa ricevevano solo uno sguardo veloce.

Prese nota delle temperature minime e massime a Brownsville, nel Texas, e le trascrisse in un ordinato blocco per appunti nero. Fece la stessa cosa con i prezzi di chiusura di tre blue chips e di due azioni di scarso rendimento della Borsa di New York, oltre che col numero totale delle azioni scambiate.

Poi iniziò una rapida scorsa ad articoli di minore importanza, prendendo ogni tanto degli appunti sul suo libretto.

I dati che raccoglieva sembravano scollegati tra loro: una pubblicità redazionale in cui Miss Settimana della Ricotta annunciava che voleva sposarsi e avere dodici figli con un uomo che potesse dimostrare di essere vegetariano da tutta la vita, un rapporto circostanziato ma altamente improbabile sull’avvistamento di un disco volante e un invito a pregare per la pioggia in tutto il sud della California.

Breen aveva appena trascritto i nomi e gli indirizzi di tre abitanti di Watts, in California, che erano stati miracolosamente guariti durante un'assemblea sotto la tenda dei confratelli di "Dio-è soprattutto-Fede" dal reverendo Dickie Bottomley, un evangelista di otto anni, e si stava preparando ad affrontare l'"Herald Express" quando gettò un'occhiata sopra i suoi occhiali da lettura e vide la spogliarellista dilettante all'angolo della strada.

Si alzò, mise gli occhiali nella custodia, piegò i quotidiani e li infilò con cura nella tasca destra del cappotto, controllò l'esattezza del suo conto e vi aggiunse un quindici per cento. Poi prese l'impermeabile dall'appendiabiti, se lo sistemò sul braccio e uscì.

Ormai la ragazza era arrivata alla pelle. A Potiphar Breen sembrò che avesse un sacco di pelle, eppure non aveva richiamato molta attenzione. Lo strillone all'angolo aveva smesso di urlare i suoi disastri e la guardava ridacchiando; due travestiti in coppia mista, apparentemente in attesa dell'autobus, non le staccavano gli occhi di dosso. Nessuno dei passanti si fermò. Le davano un'occhiata e poi, con voluta indifferenza verso i tipi strambi della California, proseguivano per la loro strada.

I travestiti la stavano apertamente fissando. Il maschio indossava una camicetta femminile piena di fronzoli, ma la sua gonna era un kilt scozzese, molto da conservatori. La sua compagna femminile indossava un completo da ufficio e un cappello floscio; osservava con vivo interesse.

Mentre Breen si avvicinava, la ragazza appese qualcosa di nylon alla panchina della fermata, poi si dedicò alle scarpe. Un agente di polizia, con un'aria accaldata e a disagio, attraversò col verde e si avvicinò.

— Okay — disse con voce stanca. — Questo è tutto, signora. Si rimetta i suoi abiti e sparisca da qui.

Il travestito femmina staccò la sigaretta dalla bocca. — Ma sono affari suoi, agente? — chiese.

Il poliziotto si voltò verso di lei. — Tenetevi alla larga! — Passò gli occhi sul suo abbigliamento e su quello del suo compagno. — Dovrei sbattere dentro anche voi due.

Il travestito inarcò un sopracciglio. — Arrestare noi per essere vestiti e lei perché non lo è. Penso che mi piacerà, questa storia. — Si rivolse

alla ragazza, che se ne stava immobile e non diceva nulla, come se fosse stata confusa da quanto stava accadendo. — Sono un avvocato, cara. — Estrasse un biglietto da visita dalla tasca. — Se questo neanderthaliano in uniforme insiste a darti fastidio, sarò felice di vedermela con lui.

L'uomo in kilt esclamò: — Grace! Ti prego!

Lo scostò bruscamente. — Zitto, Norman. Questi sono affari *nostri*. — Continuò col poliziotto: — Allora? Chiami il cellulare. Nel frattempo la mia cliente non risponderà a nessuna domanda.

L'agente sembrò così in difficoltà da essere sul punto di gridare, e la sua faccia diventò pericolosamente rossa. Breen avanzò in silenzio e sistemò il suo impermeabile sulle spalle della ragazza.

Lei sembrò stupita, e parlò per la prima volta. — Ah, grazie. — Si avvolse nell'impermeabile, stile mantello.

L'avvocato osservò Breen, poi il poliziotto. — Allora, agente? Pronto ad arrestarci?

L'agente avvicinò la faccia a quella di lei. — Non vi darò questa soddisfazione! — Sospirò e aggiunse: — Grazie, signor Breen. Conosce questa signora?

— Mi prenderò cura di lei. Può dimenticarsene, Kawonski.

— Spero proprio di sì. Lo farò, se sarà con lei. Ma la porti via, signor Breen, la prego!

L'avvocato si intromise — Un momento. Lei sta interferendo con la mia cliente.

— Se ne stia zitto! — esclamò Kawonski. — Ha sentito il signor Breen, starà con lui. Vero, signor Breen?

— Be', sì. Sono un amico. Mi occuperò di lei.

Il travestito disse con aria sospettosa: — Non l'ho sentito dire da lei.

Intervenne il suo compagno. — Grace, sta arrivando il nostro autobus!

— E io non l'ho sentita dire che era una sua cliente — replicò il poliziotto. — Lei mi sembra una... — Le sue parole furono coperte dai freni dell'autobus. — E inoltre, se non sale in fretta e non sparisce dal mio territorio, io... io...

— Lei cosa?

— Grace! Perderemo l'autobus.

— Solo un momento, Norman. Cara, quest'uomo è veramente un tuo

amico? Sei con lui?

La ragazza guardò Breen con aria incerta, poi disse a bassa voce: — Uh... sì. Lo è.

— Bene... — L'amico strattonò un braccio all'avvocato. Grace mise in mano a Breen il suo biglietto da visita e salì sull'autobus, che partì.

Breen si infilò in tasca il biglietto.

Kawonski si asciugò la fronte. — Perché l'ha fatto, signora? — chiese stizzito.

La ragazza sembrò perplessa. — Io... io non lo so.

— Ha sentito, signor Breen? È quello che dicono tutte. E se le sbatti dentro, il giorno dopo ce ne sono altre sei. Il capo ha detto... — Sospirò. — Il capo ha detto, ecco, che se l'avessi arrestata come voleva che facessi quell'azzeccagarbugli femmina, domani mattina mi sarei ritrovato di servizio tra la Centonovantaseiesima e Ploughed Ground, a meditare sul pensionamento. Perciò, la porti via da qui.

— Ma... — disse la ragazza.

— Nessun "ma", signora. Dev'essere solo contenta che un vero gentiluomo come il signor Breen voglia aiutarla. — Raccolse i suoi indumenti e glieli porse. Quando lei fece per prenderli espose di nuovo una notevole quantità di pelle. Kawonski allora consegnò in tutta fretta gli abiti a Breen, che li cacciò nelle tasche del cappotto.

La ragazza lasciò che Breen l'accompagnasse fino a dov'era parcheggiata la macchina, ci salì e si avvolse nell'impermeabile al punto di sembrare più vestita di quanto non lo sia normalmente una ragazza. Guardò Breen.

Vide un uomo di taglia media e aspetto comune che stava scivolando lungo la parte sbagliata dei trentacinque anni e sembrava più vecchio. I suoi occhi avevano l'aria dolce e leggermente vuota di chi porta abitualmente gli occhiali e al momento ne è sprovvisto. Aveva i capelli grigi sulle tempie, e radi in cima alla testa. Il suo abito spina di pesce, le scarpe nere, la camicia bianca e la cravatta ben annodata sapevano più della costa est che della California.

Lui vide una faccia che classificò come "graziosa" e "piena di salute" anziché "bella" e "affascinante". Era sormontata da una massa di capelli castano chiaro. Valutò la sua età intorno ai venticinque, diciotto mesi in più o in meno. Le rivolse un sorriso gentile, salì senza parlare e avviò la macchina.

Risalì Doheny Drive, poi svoltò a est sul Sunset Boulevard. Rallentò nei pressi di La Cienega. — Ti senti meglio?

— Credo di sì, signor... Breen?

— Chiamami Potiphar. Tu come ti chiami? Non dirmelo, se non vuoi.

— Io? Io... sono Meade Barstow.

— Grazie, Meade. Dove vuoi andare? A casa?

— Penso di sì. Oh, accidenti, no. Non posso andare a casa *così*. — Si strinse ancora di più nell'impermeabile.

— I genitori?

— No, la padrona di casa. Le verrebbe un colpo.

— Dove, allora?

Ci pensò. — Forse potremmo fermarci a una stazione di servizio, e io potrei infilarmi in bagno.

— Forse. Ascolta, Meade... casa mia è a sei isolati da qui, e l'accesso è dal garage. Potresti entrare senza essere vista.

Lo fissò sbalordita. — Ma tu non sembri un lupo affamato!

— Oh, ma lo sono! Del peggior tipo. — Fischiò e digrignò i denti. — Visto? Ma mercoledì è il mio giorno libero.

Lei lo guardò con un sorrisino. — Oh, bene. Preferirei lottare con te che con la signora Megeath. Andiamo.

Girò verso le colline. La sua casa da scapolo era una delle tante casette in legno aggrappate come funghi sui pendii marrone delle Santa Monica Mountains. Il garage era scavato nella collina; la casa stava sopra.

Entrò nel garage, spense il motore, e guidò la ragazza su una traballante scala interna, fino al soggiorno.

— Dentro lì — le disse indicando una stanza. — Fai come a casa tua. — Tirò fuori dalle tasche del cappotto i suoi vestiti e glieli diede.

Lei arrossì, li prese e scomparve nella camera da letto. Breen sentì la chiave che girava nella serratura. Si sistemò in poltrona, prese il notes e cominciò con l'"Herald Express".

Stava finendo il "Daily News", e aveva aggiunto parecchi appunti alla sua raccolta, quando lei uscì. Aveva i capelli avvolti con cura e il viso riposato; aveva eliminato gran parte delle pieghe della gonna. Il suo maglione non era né troppo stretto né scollato, ma era piacevolmente pieno. La ragazza gli faceva venire in mente pozzi

d’acqua di fattorie e colazioni casalinghe.

Prese l’impermeabile, lo appese, e disse: — Siedi, Meade.

— Farei meglio ad andare — rispose lei un po’ incerta.

— Se devi... ma avevo sperato di parlare con te.

— Be’... — Meade sedette sul bordo del divano e si guardò intorno. La stanza era piccola, ma in ordine come la sua cravatta e pulita come il suo colletto. Il caminetto era ben spazzato; il pavimento era sgombro e lucido. In ogni spazio possibile c’erano scaffali pieni di libri. Un angolo era occupato da una vecchia scrivania; le carte che ci stavano sopra era in bell’ordine. Accanto, su un mobiletto a parte, c’era una piccola calcolatrice elettrica. Alla destra di Meade delle porte-finestra si aprivano su un minuscolo porticato sopra il garage. Più in là poteva vedere la distesa della città, dove stavano già lampeggiando alcune insegne al neon.

Si sedette un po’ più indietro. — È una bella stanza, Potiphar. Ti assomiglia.

— Lo prendo come un complimento, grazie. — Meade non rispose, e lui proseguì: — Ti andrebbe un drink?

— Oh, mi andrebbe proprio! — Rabbrividì. — Credo di essere un po’ agitata.

Lui si alzò. — Non c’è da meravigliarsi. Cosa ti verso?

Meade prese uno scotch con acqua, senza ghiaccio; lui era il tipo bourbon e ginger-ale. La ragazza prosciugò in silenzio metà del suo whisky allungato, poi posò il bicchiere e disse: — Potiphar?

— Sì, Meade?

— Guarda, se mi hai portato qui per farmi delle proposte, vorrei che tu andassi avanti e le facessi. Non ti serviranno a nulla, ma aspettare mi rende nervosa.

Lui non disse niente e non cambiò espressione.

Meade proseguì, a disagio: — Non è che ti rimprovererei, se ci provassi, date le circostanze. E ti sono grata. Ma... be’, è solo che io non...

Le si avvicinò e le prese le mani. — Non ho la minima idea di farti delle proposte. E non c’è bisogno che tu mi sia grata. Mi sono intromesso perché ero interessato al tuo caso.

— Il mio *caso*? Sei un medico? Uno psichiatra?

Scosse la testa. — Sono un matematico. Un esperto di statistica, per

essere precisi.
— Eh? Non capisco.
— Non ti preoccupare. Ma vorrei farti qualche domanda. Posso?
— Oh, certo! Ti sono così debitrice...
— Non mi devi nulla. Vuoi un altro po' da bere?
Lei mandò giù quel che restava e gli porse il bicchiere, poi lo seguì in cucina. Breen fece un lavoro di precisione con le dosi e glielo restituì.
— Adesso raccontami perché ti sei spogliata — le disse.
Lei aggrottò le sopracciglia. — Non lo so. Non lo so. Credo solo di essere impazzita. — Poi aggiunse, spalancando gli occhi: — Ma non mi sento pazza. Potrei uscire di testa e non saperlo?
— Non sei matta... non più di tutti noi — si corresse. — Dimmi, dov'è che hai visto un'altra che lo faceva?
— Eh? Mai visto nessuna.
— Dove ne hai letto?
— Ma non l'ho letto. Aspetta un minuto, quella gente su in Canada, i Dooka-qualcosa.
— I Doukhobors. Tutto qui? Nessuna festa in piscina senza costume? Niente strip poker?
— No. Puoi anche non crederci, ma io ero quel tipo di ragazzina che si spogliava sotto la camicia da notte. — Arrossì e aggiunse: — Lo faccio ancora, se non ricordo di dirmi che è una sciocchezza.
— Ti credo. Nessun'altra notizia?
— No. Sì, una c'è stata! Circa due settimane fa, mi pare. Una ragazza a teatro... tra il pubblico, intendo. Ma ho pensato che fosse solo pubblicità. Sai le trovate che tirano fuori da queste parti.
Lui scosse il capo. — Non lo era. 3 febbraio, al Grand Theater, la signora Alvin Copley. Prosciolta dalle accuse.
— Come fai a saperlo?
— Scusami. — Si avvicinò alla scrivania e fece il numero della cronaca cittadina. — Alf? Sono Pot Breen. La seguono ancora, quella storia?... Sì, il caso Gypsy Rose. Nessuna notizia, oggi?
Aspettò. Meade credette di sentir imprecare.
— Calma, Alf, questo caldo non può durare per sempre. Nove casi, allora? Bene, aggiungine un altro: Santa Monica Boulevard, questo pomeriggio sul tardi. Niente arresto. — Poi aggiunse: — No, nessuno conosce il suo nome. Una donna di mezz'età, leggermente strabica.

L’ho vista per caso… chi, io? Perché dovrei aver voglia di intromettermi? Ma sta diventando un quadro molto, molto interessante.

Mise giù il telefono.

— Leggermente strabica, questa poi! — disse Meade.

— Devo richiamarlo e dargli il tuo nome?

— Oh, no!

— Molto bene. Ora, Meade, sembra che abbiamo individuato il punto di contagio, nel tuo caso: la signora Copley. Quel che mi piacerebbe sapere è come ti sentivi e a cosa pensavi quando l’hai fatto.

Stava pensando intensamente. — Aspetta un momento, Potiphar. Ho capito bene, che altre nove ragazze hanno fatto la mia stessa bravata?

— Oh, no. Altre nove solo oggi. Tu sei — fece una breve pausa — il trecentonovantesimo caso dall’inizio dell’anno nella contea di Los Angeles. Non ho le cifre del resto del paese, ma il suggerimento di prestare attenzione a queste storie è arrivato da un’agenzia di stampa dell’Est, quando i giornali di qui hanno diramato i primi casi. Questo dimostra che è un problema dappertutto.

— Vuoi dire che ci sono donne che si spogliano in pubblico in tutto il paese? Accidenti, è incredibile!

Potiphar non disse nulla.

Lei arrossì e insistette: — Be’, è incredibile, anche se questa volta è toccato a me.

— No. Meade. Un caso è incredibile, più di trecento assumono un interesse scientifico. Ecco perché voglio sapere come ti è sembrato. Parlamene.

— Ma… va bene, ci proverò. Ti ho detto che non so perché l’ho fatto, e ancora non lo so. Io…

— Te ne ricordi?

— Oh, sì! Ricordo che mi sono alzata dalla panchina e mi sono tolta il maglione. Ricordo di essermi slacciata la gonna, e che pensavo di dover fare in fretta perché avevo visto il mio autobus fermarsi a due isolati di distanza. Ricordo come stavo bene quando alla fine… — Fece una pausa, perplessa. — Ma non so ancora perché.

— A cosa stavi pensando, appena prima di alzarti?

— Non ricordo.

— Visualizza la strada. Cosa stava succedendo? Dov'erano le tue mani? Tenevi le gambe accavallate? Avevi qualcuno accanto? A cosa pensavi?

— Sulla panchina non c'era nessuno. Avevo le mani in grembo. Vicino c'erano quei due travestiti, ma non ci facevo caso. Non pensavo a granché, solo che mi facevano male i piedi e che volevo andare a casa, e al caldo insopportabile e afoso che c'era. Poi — i suoi occhi si persero nel vuoto — tutto d'un colpo ho capito cosa dovevo fare, e che non dovevo perdere tempo. Così mi sono alzata e... e... — Le si incrinò la voce.

— Calma! Non farlo di nuovo.

— Eh? Accidenti, signor Breen, non farei niente di simile.

— Certo che no. Allora, cos'è successo dopo che ti sei spogliata?

— Mah, mi hai messo addosso il tuo impermeabile, e il resto lo conosci. — Lo guardò in faccia. — Dimmi un po', cosa ci facevi con un impermeabile? Sono settimane che non piove. Questa è la stagione delle piogge più calda e asciutta da un sacco di anni.

— Da sessantotto anni, per essere precisi.

— Sessantotto...

— Mi porto dietro sempre l'impermeabile. È solo una mia fissa, ma credo che quando pioverà, sarà una pioggia tremenda. — E aggiunse: — Quaranta giorni e quaranta notti di pioggia, magari.

Lei lo trovò spiritoso e scoppiò a ridere.

Breen proseguì: — Riesci a ricordare come ti è venuta l'idea di spogliarti?

Meade fece girare il bicchiere, pensando. — Non lo so, semplicemente.

Lui annuì. — Come mi aspettavo.

— Non capisco. Pensi che sia pazza? Lo pensi?

— No. Penso che tu lo dovessi fare e non potevi farne a meno, e non sapevi perché, né potevi saperlo.

— Ma tu lo sai — lo accusò.

— Forse. Almeno ho un po' di cifre. Ti sei mai interessata di statistica, Meade?

Lei scosse la testa. — I numeri mi mandano in confusione. Lascia perdere la statistica, voglio sapere perché l'ho fatto!

Breen la guardò con un'aria molto seria. — Credo che siamo dei

lemming, Meade.

— Parli di quelle piccole creature pelose, come dei topi? Quelle che...

— Sì. Quelle che periodicamente fanno una migrazione per uccidersi, e a milioni si buttano a mare e annegano. Chiedi a un lemming perché lo fa. Se si riuscisse a fargli rallentare la sua corsa verso la morte, è facile prevedere che darebbe una risposta articolata e razionale, come farebbe un laureato qualsiasi. Ma lo fa perché deve, e così facciamo noi.

— È un'idea orribile, Potiphar.

— Forse sì. Vieni qui, Meade. Ti mostrerò delle cifre che mandano in confusione anche me. — Andò alla scrivania e aprì un cassetto da cui prese un pacco di schede. — Ecco un caso. Due settimane fa un tale ha fatto causa all'intero parlamento di uno Stato per furto dell'affetto di sua moglie, e il giudice ha dichiarato ammissibile l'azione legale. Oppure questo: una domanda di brevetto per un'apparecchiatura che inclina il globo sul fianco e fa riscaldare le regioni artiche. Brevetto non concesso, ma l'inventore si è intascato più di trecentomila dollari di anticipi per terreni al Polo Nord, prima che intervenisse l'autorità. Adesso sta facendo causa e sembra che la possa vincere. E questo: un importante vescovo propone nei licei dei corsi pratici sui cosiddetti "fatti della vita". — Mise via la scheda, in fretta. — Qui ce n'è una buona. La Camera dei deputati dell'Alabama ha introdotto un decreto per respingere le leggi dell'energia atomica. Non le normative attuali, ma le leggi naturali della fisica nucleare; il testo è esplicito. — Alzò le spalle. — Quanto stupidi si può diventare?

— Sono matti.

— No, Meade. Un singolo può essere pazzo; un sacco di gente così diventa la marcia suicida dei lemming. No, non farmi obiezioni; ne ho tracciato il grafico, ottenendo una curva. L'ultima volta che abbiamo avuto qualcosa di simile è stato nella cosiddetta "Era della meravigliosa sciocchezza". Ma questa è molto peggio. — Cercò in un cassetto più in basso e ne tirò fuori un grafico. — L'ampiezza è più che doppia, e non abbiamo raggiunto il culmine. Non oso immaginare come sarà composto il culmine, con tre sequenze distinte che si rafforzano.

Lei guardò le curve. — Vuoi dire che quel tale con le proprietà al Polo è da qualche parte su questa linea?

— Contribuisce a formarla. E quaggiù sull'ultimo picco ci sono quelli che si siedono sui pennoni delle bandiere, quelli che inghiottono pesci rossi vivi, i maratoneti del ballo e l'uomo che spinse una nocciolina in cima al Pikes Peak... col naso. Tu sei sul picco nuovo, o almeno ci sarai quando ti ci aggiungo.

Meade storse la faccia. — Non mi piace.

— Nemmeno a me. Ma è chiaro come un estratto conto. Quest'anno la razza umana si sta lasciando crescere i capelli, si solleva il labbro con un dito e va in giro dicendo: "Ubba, ubba, ubba".

Lei rabbrividì. — Non potrei avere un altro drink? Poi me ne vado.

— Ho un'idea migliore. Ti devo una cena per le tue risposte. Scegli tu il posto, e prima ci faremo un cocktail.

Meade si morse il labbro. — Non mi devi nulla. E non mi sento m grado di affrontare la folla di un ristorante. Potrei... potrei...

— Non, non lo faresti. Non colpisce due volte.

— Sei sicuro? Comunque, non ho voglia di folla. — Lanciò uno sguardo alla porta della cucina. — Non hai qualcosa da mangiare? So cucinare.

— Roba da prima colazione. E nel freezer ci sono una libbra di carne trita scelta e qualche panino tondo. Ogni tanto mi preparo un hamburger, quando non voglio mangiare fuori.

Meade si diresse in cucina. — Ubriaca o sobria, del tutto vestita o nuda, so cucinare. Vedrai.

Era vero. Sandwich aperti con la carne sposata al pane tostato e il sapore arricchito invece che sovrastato dalla cipolla gialla tritata e dall'aneto a fette sottili, un'insalata fatta con le cose che aveva scovato nel frigo, patatine croccanti ma non vulcanizzate. Mangiarono sul terrazzino, accompagnando il tutto con birra fredda.

Breen sospirò e si asciugò la bocca. — Sì, Meade, sai cucinare.

— Un giorno o l'altro arriverò con la materia prima giusta e te lo dimostrerò.

— L'hai già dimostrato. Accetto, comunque. Ma te lo dico tre volte, così diventa vero, che non sei in debito di niente.

— No? Sarei in galera, se tu non avessi fatto il boy-scout.

Breen scosse la testa. — La polizia ha l'ordine di tenere tutto sotto silenzio, a ogni costo, per evitare che i casi aumentino. L'hai visto. E,

mia cara, in quel momento non eri una persona, per me. Non ti ho nemmeno visto in faccia.

— Hai visto un sacco di altre cose!

— Non ho guardato, davvero. Eri solo una... statistica.

Lei giocherellò col coltello, perplessa. — Non ne sono certa, ma mi pare di essere stata insultata. In tutti i miei venticinque anni di lotta per tenere a bada gli uomini, con alterno successo, mi hanno dato una quantità di nomi, meno che "statistica". Accidenti, dovrei prendere il tuo regolo e usarlo per picchiarti a morte.

— Mia cara e giovane signora...

— Non sono una signora, questo è sicuro. Ma nemmeno una statistica.

— Cara Meade, allora. Volevo dirti, prima che tu faccia qualcosa di avventato, che all'università mi battevo come peso medio.

Lei sorrise facendo le fossette. — Questo è già un discorso che piace di più a una ragazza. Cominciavo a temere che ti avessero costruito in una fabbrica di calcolatrici. Potty, sei veramente caro.

— Se è un diminutivo del mio nome, mi piace. Ma se ti riferisci alla mia circonferenza, mi offende gravemente.

Lei si allungò e gli diede un colpetto allo stomaco. — Mi piace la tua linea; gli uomini magri e affamati sono difficili. Se cucinassi per te con regolarità, ti farei allargare sul serio.

— È una proposta?

— Lasciamo stare. Potty, pensi davvero che l'intero paese stia uscendo di testa?

Lui diventò immediatamente serio. — È anche peggio.

— Eh?

— Andiamo dentro. Ti faccio vedere.

Raccolsero i piatti e li misero nel lavandino, con Breen che parlava tutto il tempo.

— Ero affascinato dai numeri, da bambino. I numeri sono cose graziose e si combinano in modi molto interessanti. Mi sono laureato in matematica, naturalmente, e ho trovato lavoro come specialista di matematica attuariale alla Midwestern Mutual, la società di assicurazioni. Era divertente. Non c'è modo di prevedere quando un individuo morirà, ma esiste l'assoluta certezza che un tot di uomini di

un certo gruppo di età morirà entro una certa data. Le curve sono belle, e funzionano sempre. Sempre. Non è necessario sapere *perché;* si può prevedere con certezza assoluta senza mai sapere perché. Le equazioni funzionano; le curve hanno ragione.

— Interessante.

— Anche l'astronomia mi piaceva; era l'unica scienza in cui le singole cifre lavoravano alla perfezione, accuratamente, fino all'ultimo decimale permesso dagli strumenti. In confronto all'astronomia, le altre scienze erano solo carpenteria e chimica da cucina. Ho scoperto che in astronomia esistevano angoli e fessure in cui i singoli numeri non erano utili, in cui bisognava passare alla statistica, e l'ho trovata ancora più interessante. Ho aderito all'Associazione Stelle Variabili, e sarei potuto diventare un astronomo professionista, invece di quello che sono adesso, cioè un consulente aziendale, se non mi fossi interessato a qualcos'altro.

— Consulente aziendale? — domandò Meade. — Tasse sui redditi?

— Oh, no. Troppo semplice. Sono il mago dei numeri di una ditta di ingegneria industriale. Posso dire a un allevatore quanti dei suoi giovani tori Hereford saranno sterili. Oppure a un produttore cinematografico quando si deve assicurare contro la pioggia, per le riprese in esterni. O anche quanto deve essere grande una società per affrontare in proprio il rischio di incidenti industriali. E non sbaglio. Indovino sempre.

— Aspetta un attimo. Mi sembra che una grossa società dovrebbe avere un'assicurazione.

— Al contrario. Una veramente grande comincia ad assomigliare a un universo statistico.

— Come?

— Lascia perdere. Mi sono interessato a qualcos'altro: ai cicli. I cicli sono tutto, Meade. E dappertutto. Maree, stagioni, guerre, amore. Tutti sanno che in primavera la fantasia dei ragazzi si dedica a quella cosa a cui le ragazze non smettono mai di pensare, ma lo sapevi che questo avviene anche seguendo un ciclo di diciotto anni abbondanti? E che una ragazza nata nella pendenza sbagliata della curva non ha le stesse probabilità di successo della sua sorella più giovane o più vecchia?

— È per questo che sono una vecchia zitella?

— Hai venticinque anni? — Ci meditò sopra. — Può essere, ma le tue possibilità stanno migliorando; la curva sta salendo. A ogni modo, ricorda che tu sei solo una statistica e che la curva va applicata all'insieme.

— Non chiamarmi statistica — ribadì con fermezza.

— Scusami. E i matrimoni vanno appaiati con gli acri coltivati a frumento, col frumento che schizza in alto. Si può quasi dire che seminare avena fa sposare la gente.

— Mi sembra una sciocchezza.

— Lo è. L'intera nozione di causa ed effetto, probabilmente, è una superstizione. Ma lo stesso ciclo mostra un'impennata nella costruzione di case subito dopo un incremento dei matrimoni.

— Questo mi sembra ragionevole.

— Davvero? Quanti ne conosci di sposini novelli che possono permettersi una casa? Potresti anche darne la colpa alla coltivazione di grano. Non sappiamo perché, solo che è così.

— Macchie solari, forse?

— Si possono mettere in relazione le macchie solari con i prezzi delle azioni, o col salmone del fiume Columbia, o con la lunghezza delle gonne. E uno è giustificato se attribuisce le macchie solari alle gonne corte, come se dà la colpa alle macchie solari per la scomparsa del salmone. Non sappiamo. Ma le curve salgono lo stesso.

— Ma dietro tutto questo ci dev'essere una ragione.

— C'è? Questa è un'assunzione di principio. Un fatto non ha perché. È lì, si dimostra da solo. Perché ti sei tolta i vestiti, oggi?

Meade aggrottò le ciglia. — Questo non è corretto.

— Forse no. Ma voglio farti vedere perché sono preoccupato.

Andò in camera da letto e ne uscì con un grosso rotolo di carta da lucido.

— La allarghiamo sul pavimento. Eccoli qua, tutti quanti. Il ciclo di 54 anni. Vedi lì la Guerra Civile? Vedi come combacia? Il ciclo di diciotto anni e un terzo, il ciclo dei nove abbondanti, quello corto di quarantun mesi, i tre andamenti delle macchie solari, tutti collegati in un grande grafico. Piene del Mississippi, produzione di pellicce in Canada, prezzi delle azioni, matrimoni, epidemie, carico dei treni merci, compensazioni bancarie, invasioni di cavallette, divorzi, crescita degli alberi, guerre, piogge, magnetismo terrestre, edilizia, richieste di

brevetti, omicidi. Nominami qualcosa, ce l'ho qui.

Meade fissò la sconcertante schiera di linee ricurve.

— Ma cosa significa, Potty?

— Significa che tutte queste cose succedono a cadenze regolari, che lo vogliamo o no. Vuol dire che quando le gonne si devono accorciare, nemmeno tutti gli stilisti di Parigi possono farle allungare, che quando i prezzi scendono, tutti i sostegni e piani del governo non riescono a farli salire. — Indicò una curva. — Guarda le pubblicità degli alimentari. Poi osserva la pagina finanziaria e leggi come i Grandi Cervelli cercano di arrampicarsi sugli specchi per cavarsela. Significa che quando un'epidemia deve scoppiare, scoppia malgrado tutti gli sforzi della sanità pubblica. Significa che siamo lemming.

Lei fece una smorfia. — Non mi piace. “Sono il padrone del mio destino” e così via. Ho il libero arbitrio, Potty. So di averlo, lo sento.

— Immagino che ogni neutrone in una bomba atomica la pensi allo stesso modo. Può fondersi o restare tranquillo, come preferisce. Ma la statistica funziona lo stesso e la bomba esplode. Vedi qualcosa di strano, qui?

Meade studiò il grafico, cercando di non farsi confondere dalle linee ricurve.

— È come se si concentrassero sul lato di destra.

— Puoi dirlo forte! Vedi questa linea tratteggiata, in verticale? Indica oggi, e le cose vanno già abbastanza male. Ma guarda quella verticale continua; mostra quello che ci succederà tra sei mesi. Osserva i cicli: quelli lunghi, quelli corti, tutti quanti. Ognuno di loro tocca un minimo o un massimo esattamente, o quasi, all'altezza di quella linea.

— È una brutta cosa?

— Non credi? Tre di quelli grossi collassarono nel 1929, e la Depressione ci ha praticamente rovinati, anche se il grande ciclo di cinquantaquattro anni favoriva le cose. Adesso abbiamo quello grande in picchiata, e i pochi picchi non aiutano. Processionarie e influenza non ci portano niente di buono. Meade, se la statistica significa qualcosa, questo pianeta vecchio e stanco non ha visto una prospettiva simile fin da quando Eva si è messa nel commercio delle mele. Sono terrorizzato.

Gli scrutò il viso. — Potty, non è che mi stai solo prendendo in giro? Sai che non posso contraddirti.

— Sa il cielo, se vorrei che fosse uno scherzo. No, non posso imbrogliare coi numeri, non saprei nemmeno come fare. Questo è quanto. È l'Anno del jackpot.

Meade non aprì bocca mentre lui l'accompagnava a casa. Quando furono vicini a West Los Angeles gli disse: — Potty?

— Sì?

— Cosa facciamo per questa cosa?

— Cosa si fa con un uragano? Ci si rintana. E cosa si può fare con una bomba atomica? Si cerca di giocare d'anticipo, per non essere lì quando esplode. Cos'altro si può fare?

— Oh. — Lei rimase in silenzio qualche istante, poi aggiunse: — Potty, mi dirai da che parte scappare?

— Eh? Ma certo! Se riesco a scoprirlo.

L'accompagnò fino alla porta, poi si girò per andarsene.

— Potty!

Si voltò. — Sì?

Gli prese la testa, gliela scosse, poi lo baciò con ardore sulla bocca.

— Ecco, questa sarebbe solo una statistica?

— Ehm... no.

— Meglio così — gli disse seria. — Potty, credo che dovrò cambiare la tua curva.

2

I RUSSI RESPINGONO LA NOTA DELL'ONU
I DANNI DELL'INONDAZIONE IN MISSOURI
SUPERANO TUTTI I RECORD
IL MESSIA DEL MISSISSIPPI SFIDA I GIUDICI
IL RADUNO NUDISTA DEVASTA BAILEY'S BEACH
I COLLOQUI ANGLO-IRANIANI A UN PUNTO MORTO
PROMESSA UN'ARMA PIÙ VELOCE DELLA LUCE
IL TIFONE STA TORNANDO SU MANILA
SOLENNE MATRIMONIO CELEBRATO SUL LETTO
DEL FIUME HUDSON

New York, 13 luglio. In uno scafandro appositamente costruito

per due, Merydith Smithe, celebrità della *café society,* e il principe di New York e della Riviera Augie Schleswieg sono stati sposati dal vescovo Dalton. Il servizio televisivo è stato realizzato con l'aiuto delle nuovissime apparecchiature della Marina…

Col procedere dell'Anno del jackpot Breen provava un piacere malinconico nell'accumulare i dati che dimostravano che la curva stava scendendo come previsto. La guerra mondiale mai dichiarata proseguiva sanguinaria e confusa in mezza dozzina di aree del globo. Breen non ne tracciava il grafico; i titoli dei giornali erano lì da leggere. Si concentrava sui fatti strani delle altre pagine dei quotidiani; fatti che presi singolarmente non significavano nulla, ma messi assieme mostravano una linea di tendenza mostruosa.

Prendeva nota dei valori azionari, delle precipitazioni, dei contratti a termine sul grano, ma ad affascinarlo erano gli articoli stupidi della "stagione morta", quando c'è poco da pubblicare. Alcuni umani, certamente, facevano sempre delle cose stupide; ma a partire da quando l'assoluta stupidaggine era diventata la norma? Quando, per esempio, le modelle professioniste con l'aria da zombi erano diventate l'ideale delle donne americane? Cosa separava la settimana nazionale contro il cancro da quella contro il piede d'atleta? In quale giorno la popolazione americana aveva definitivamente abbandonato il buon senso?

Il travestitismo, per esempio. I modi di vestire maschile e femminile erano arbitrari, ma erano sembrati profondamente ancorati alla cultura. Quand'era iniziato lo sfacelo? Con gli abiti maschili di Marlene Dietrich? Alla fine degli Anni '40 non c'era nessun capo d'abbigliamento maschile che una donna non potesse indossare in pubblico, ma quando avevano iniziato a varcare il confine gli uomini? Doveva tener conto dei menomati psichici che nel Greenwich Village e a Hollywood avevano reso celebre il termine "rimorchiare", molto prima di questo sconvolgimento? O erano dei casi isolati che non centravano con la curva? La cosa era iniziata con un normale sconosciuto che partecipava a una mascherata e scopriva che le gonne erano più comode e pratiche dei pantaloni? O con la ripresa del nazionalismo scozzese, dimostrato dai molti scozzesi-americani che indossavano il kilt?

Chiedi a un lemming di dichiarare le sue motivazioni! Le conseguenze erano di fronte a lui, in un articolo di giornale: a Chicago il travestitismo dei renitenti alla leva era finito con arresti di massa. C'era stato un grande processo, ma solo per avere il pubblico accusatore che si esibiva in un grembiulino da bambina e sfidava il giudice a sottoporsi a un esame per stabilire il suo vero sesso. Al giudice era venuto un colpo apoplettico, ed era morto; il processo era stato rinviato. Rinviato per sempre, secondo Breen; dubitava che quella legge conservatrice venisse ancora applicata.

O le leggi contro l'esibizionismo, per esempio. Il tentativo di arginare la sindrome Gypsy Rose ignorandola aveva portato alla mancata applicazione delle norme. Adesso c'era un articolo sulla Chiesa di Tutti i Santi di Springfield; il pastore aveva reintrodotto la nudità nelle cerimonie. Probabilmente era la prima volta in un migliaio d'anni, pensò Breen, a parte che in qualche stravagante culto a Los Angeles. Il reverendo sosteneva che la cerimonia era identica alla "danza della grande sacerdotessa" dell'antico tempio di Karnak.

Poteva darsi, ma Breen aveva delle informazioni riservate, secondo le quali la sacerdotessa aveva lavorato nel giro dei night-club prima del suo impegno attuale. In ogni caso il sant'uomo riempiva la chiesa di fedeli, e non era stato arrestato.

Due settimane dopo centonove chiese in trentatré stati offrivano le stesse attrazioni. Breen le inserì nelle sue curve.

Gli sembrava che questa nauseante stranezza non fosse in rapporto con la rapida ascesa dei culti evangelici dissidenti in tutto il paese. Queste chiese erano sincere, oneste e povere, ma in aumento, fin dalla guerra. Ora si moltiplicavano come i fermenti del lievito.

Che gli Stati Uniti stessero per essere nuovamente folgorati da Dio appariva una certezza statistica. Lo mise in relazione col Trascendentalismo e con la Chiesa dei Santi dell'Ultimo Giorno. Sì, funzionava. E la curva sta spingendosi verso un picco.

Stavano giungendo a scadenza miliardi in buoni di guerra; i matrimoni di guerra si riflettevano nel picco della popolazione scolastica di Los Angeles. Il fiume Colorado era in una secca da record e le torri del lago Mead si innalzavano di molto sopra l'acqua. Ma gli Angeleni si suicidavano collettivamente annaffiando i prati come

sempre. I commissari del Metropolitan Water District tentarono di impedirlo; la cosa finì nelle grinfie dei poteri di polizia di cinquanta città sovrane. I rubinetti rimasero aperti, lasciando scorrere via il sangue vitale del paradiso nel deserto.

Le convention dei quattro partiti regolari, Dixiecratici. Repubblicani Regolari, Repubblicani Regolari Regolari e Democratici, richiamarono scarsa attenzione, perché il partito So-Niente non si era ancora riunito. Il fatto che l'Adunanza Americana, come preferiva farsi chiamare il So-Niente, sostenesse di non essere un partito ma un'associazione culturale non diminuiva la sua forza. Ma qual era la loro forza? Aveva avuto delle origini talmente oscure che Breen aveva dovuto scavare nel tempo e negli archivi, eppure proprio quella settimana era stato invitato due volte a iscriversi, nel suo stesso ufficio: una volta era stato il suo capo, l'altra l'uomo delle pulizie.

Non era riuscito a fare un grafico degli aderenti al So-Niente. Gli facevano venire i brividi nelle ossa. Conservava i loro annunci pubblicitari; scoprì che erano in diminuzione mentre il numero degli iscritti andava chiaramente alle stelle.

Il Krakatoa scoppiò il 18 luglio. Fu l'occasione della prima trasmissione televisiva attraverso il Pacifico. I suoi effetti sui tramonti, sulle costanti solari, sulla temperatura media e sulle precipitazioni si sarebbero sentiti solo più avanti nell'anno.

La faglia di Sant'Andrea, con le sue tensioni non diminuite dopo il disastro di Long Beach del 1933, continuava ad accumulare squilibri; era una ferita aperta che correva lungo tutta la costa occidentale.

Il Pelée e l'Etna erano in eruzione. Il Mauna Loa era ancora tranquillo.

Sembrava che i dischi volanti atterrassero tutti i giorni, e in tutti gli Stati. Nessuno ne aveva mostrato uno a terra; forse era il ministero della Difesa che li nascondeva? Breen non era soddisfatto dei rapporti confidenziali che era riuscito a procurarsi, il contenuto alcolico di alcuni di loro era elevato. Ma il serpente di mare della Ventura Beach era vero, l'aveva visto. Non era in grado di verificare la storia del troglodita nel Tennessee, però.

Trentuno incidenti aerei nelle linee nazionali l'ultima settimana di luglio... era sabotaggio o il crollo di una curva nel diagramma? E quell'epidemia di neopolio che era passata da Seattle a New York?

Stava per scoppiare una grande epidemia? Il grafico di Breen diceva che c'era. Ma che dire della guerra batteriologica? Un diagramma poteva "sapere" che un biologo slavo avrebbe perfezionato un sistema virus-portatore efficiente?

Sciocchezze?

Ma le curve, se significavano qualcosa, comprendevano il "libero arbitrio" e facevano la media di tutte le singole volontà di un universo statistico per produrre una funzione matematica. Ogni mattina tre milioni di "libere volontà" affluivano nel centro della megalopoli di New York per defluirne tutte le sere; tutte in base al "libero arbitrio" e tutte su una curva prevedibile.

Chiedilo a un lemming! Chiedilo a tutti i lemming, vivi e morti. Che mettano la cosa ai voti.

Breen gettò via il notes e telefonò a Meade. — Parlo con la mia statistica preferita?

— Potty! Stavo pensando a te.

— Naturale. Questa è la tua serata fuori.

— Sì, ma anche per un altro motivo. Potiphar, hai mai dato un'occhiata alla Grande Piramide?

— Non sono stato nemmeno alle cascate del Niagara. Sono a caccia di una donna ricca, così potrò viaggiare.

— Ti farò sapere quando avrò messo assieme il mio primo milione, ma...

— È la prima volta che mi fai una proposta, questa settimana.

— Zitto. Hai letto delle profezie che hanno trovato nella piramide, almeno?

— Ascolta, Meade. Sono cose allo stesso livello dell'astrologia: strettamente per imbecilli. Cresci.

— Sì, certo. Pensavo che tutte le cose strane ti interessassero. Questa è strana.

— Oh, scusami. Se è roba da stagione morta, sentiamola.

— Bene. Cucinerò per te, questa sera?

— Oggi è mercoledì, no?

— Quanto in fretta arrivi?

Breen sbirciò l'ora. — Passo a prenderti tra undici minuti. — Si tastò le basette. — No, dodici e mezzo.

— Sarò pronta. La signora Megeath dice che queste uscite regolari significano che mi sposerai.

— Non farle caso. È solo una statistica, e io sono un semplice dato grezzo.

— Bene, ho già 247 dollari, per quel milione. Ciao!

Il bottino che Meade aveva da fargli vedere era il solito imbroglio dei Rosacroce, elaboratamente stampato, e comprendente una foto (ritoccata, ne era certo) della molto discussa linea sulla parete di un corridoio: linea che, con le sue discontinuità, si diceva prevedesse tutto il futuro. Aveva una scala temporale insolita, ma riportava tutti i grandi fatti storici, come la caduta dell'Impero romano, l'invasione dei Normanni, la scoperta dell'America, Napoleone, le guerre mondiali.

Ciò che la rendeva interessante era che si fermava bruscamente ai nostri giorni.

— Cosa ne dici, Potty?

— Suppongo che lo scalpellino si sia stancato. O che l'abbiano licenziato. O forse hanno nominato un nuovo caposacerdote con idee nuove. — Cacciò il volume in un cassetto. — Grazie, penserò a come metterlo nell'elenco.

Ma lo tirò fuori di nuovo, e usò compassi misuratori e lenti d'ingrandimento.

— Qui dice — annunciò — che la fine avverrà al termine di agosto, a meno che non sia una cacca di mosca.

— Mattino o pomeriggio? Devo sapere come vestirmi.

— Bisognerà indossare le scarpe. Tutti i figli di Dio hanno le scarpe. — Mise via il libro.

Meade rimase un po' in silenzio, poi disse: — Potty, non è ora di scappare?

— Ragazza, non farti impressionare da questa cosa! È roba da stagione morta.

— Sì. Ma guarda il *tuo* grafico.

Comunque, Breen si tenne libero il pomeriggio successivo, lo passò nella sala di consultazione della biblioteca centrale e trovò conferma alla sue opinioni sugli indovini. Nostradamus era uno stupido presuntuoso, Mother Shippey era peggio. In ciascuno di loro si poteva trovare tutto quello che si voleva.

In Nostradamus trovò un passo che gli piacque: "L'Orientale

arriverà scendendo dal suo trono… passerà attraverso il cielo, attraverso le acque e la neve, e colpirà ciascuno con la sua arma”.

Sembrava quello che il ministero della Difesa si aspettava che i comunisti facessero agli alleati dell’Occidente.

Ma era anche la descrizione di ogni invasione proveniente dalle “terre di centro”, a memoria d'uomo.

Sciocchezze!

Quando tornò a casa, si ritrovò a prendere la Bibbia di suo padre per dare una scorsa all’Apocalisse. Non riuscì a trovare niente di comprensibile, ma restò affascinato dall’uso ricorrente di numeri precisi. Alla fine la lesse tutta.

Gli brillarono gli occhi. “Non gloriarti del domani, perché non sai cosa possa portare il nuovo giorno”.

Mise via la Bibbia sentendosi umiliato, ma non confortato.

Il mattino dopo cominciò a piovere.

I Maestri Idraulici elessero Miss Stella del Mattino “Miss Impianti Sanitari” lo stesso giorno in cui gli impresari di pompe funebri la nominarono “Il corpo che preferirei preparare”, e la Produzione Profumi le cancellò il contratto.

Il Congresso stabilì di risarcire con 1,37 dollari Thomas Jefferson Meeks per le perdite subite come postino d’emergenza durante la corsa agli acquisti del Natale 1936, approvò la nomina di cinque generali di corpo d’armata e di un ambasciatore e aggiornò la seduta in meno di otto minuti.

Gli estintori negli orfanotrofi del Midwest risultarono pieni di sola aria.

Il presidente della lega football patrocinò una raccolta di fondi per mandare messaggi di pace e vitamine al Politburo.

La Borsa perse diciannove punti e le telescriventi lavorarono per altre due ore.

Wichita, nel Kansas, restava allagata mentre Phoenix, in Arizona, toglieva l’acqua potabile alle zone oltre i confini cittadini.

E Potiphar Breen si accorse che aveva lasciato il suo impermeabile a casa di Meade Barstow.

Telefonò alla padrona di casa, ma la signora Megeath gli passò Meade.

— Cosa fai a casa, di venerdì? — le chiese.
— Il direttore del cinema mi ha licenziato. Adesso dovrai sposarmi.
— Non ti puoi permettere uno come me. Meade, sul serio, cos'è successo?
— Ero pronta a lasciare quel postaccio comunque. Nelle ultime sei settimane a conquistare il pubblico è stata la macchina del popcorn. Oggi sono rimasta seduta a vedermi due volte *La storia di Lana Turner*. Non avevo niente da fare.
— Arrivo.
— Undici minuti?
— Piove. Venti, se ho fortuna.
Furono quasi sessanta. Santa Monica Boulevard era un canale navigabile; Sunset Boulevard un ingorgo da metropolitana. Mentre cercava di guadare i torrenti che portavano alla casa della signora Megeath scoprì che aveva dei problemi a sterzare, col volante bloccato dalla bufera.
— Potty! — esclamò Meade quando lui entrò infangando dappertutto. — Sembri un topo affogato.
Si ritrovò immediatamente avvolto in accappatoio del defunto signor Megeath e a bere cioccolata calda, mentre la signora Megeath gli asciugava i vestiti in cucina.
— Meade, sono in libertà anch'io.
— Hai lasciato il lavoro?
— Non esattamente. Sono mesi che io e il vecchio Wiley abbiamo opinioni divergenti sulle mie risposte; nelle cifre che gli fornisco c'è troppo "fattore jackpot" e non le può passare ai clienti. Non che lo possa rimproverare, ma ha l'impressione che io sia esageratamente pessimista.
— Ma avevi ragione!
— Da quando aver ragione ti rende simpatico al suo capo? Ma non è questo il motivo per cui mi ha licenziato, è solo un pretesto. Vuole qualcuno che sostenga il programma dei So-Niente con falsità scientifiche, e io non posso farlo. — Andò alla finestra. — Piove ancora più forte.
— Ma i So-Niente non hanno nessun programma.
— Lo so.
— Potty, avresti dovuto accettare. Non significa nulla. Io ho aderito

al partito tre mesi fa.

— Che cavolo hai fatto?

Alzò le spalle. — Uno paga il suo dollaro e partecipa a due assemblee, e loro lo lasciano in pace. Così ho mantenuto il mio impiego per altri tre mesi. Che ne dici?

— Mi dispiace che tu l'abbia fatto, ecco tutto. Lasciamo perdere. Meade, l’acqua lì fuori sta coprendo i marciapiedi.

— Sarà meglio che resti qui, stanotte.

— Mmm... non mi va di lasciare Entropia parcheggiata fuori, in queste condizioni, tutta la notte. Meade?

— Sì, Potty?

— Siamo entrambi disoccupati. Che ne diresti di puntare a nord, nel deserto del Mojave, e trovare un posto asciutto?

— Mi piacerebbe. Ma questa è una proposta di matrimonio o solo una proposta?

— Non farmi storie tipo aut-aut. È solo un suggerimento per una vacanza. Vuoi portarti un’accompagnatrice?

— No.

— Allora prepara la valigia.

— Subito. Ma cosa ci metto? Stai cercando di dirmi che è ora di scappare?

La guardò in viso, poi si girò verso la finestra.

— Non lo so — rispose lentamente. — Questa pioggia potrebbe durare molto. Non prendere nulla che non sia necessario; ma non lasciare niente di cui tu non possa fare a meno.

Recuperò i suoi abiti dalla signora Megeath mentre Meade era di sopra. Lei scese in pantaloni e con due grosse borse; sottobraccio teneva un orsacchiotto malconcio.

— Questo è Winnie — spiegò.

— Winnie Pooh?

— No, Winnie Churchill. Quando mi sento giù, lui mi promette sangue, sudore e lacrime; poi mi sento meglio. Hai detto di portare tutto quello di cui non posso fare a meno, giusto? — Lo guardò con ansia.

— Giusto.

Breen prese le borse. La signora Megeath era sembrata soddisfatta dalla spiegazione che le avevano dato; andavano a trovare uno zio

(inventato) a Bakersfield, prima di cercare lavoro. Comunque lo mise in imbarazzo dandogli un bacio d'addio e dicendogli di prendersi cura della sua bambina.

Santa Monica Boulevard era bloccato e inutilizzabile. Incastrato nel traffico di Beverly Hills, Breen giocherellò con l'autoradio, ottenendo strepitii e scariche, e trovando finalmente una stazione vicina: "... in effetti" stava dicendo una voce aspra e acuta, scandendo le parole "il Cremlino ci ha dato tempo fino al tramonto per lasciare la città. Vi parla il vostro corrispondente da New York, il quale pensa che in giorni come questi ogni americano deve tenersi pronto ad agire. Adesso, una notizia da..."

Breen spense la radio e guardò Meade. — Non preoccuparti — le disse. — Sono anni che parlano così.

— Credi che stiano bluffando?

— Non ho detto questo. Ti ho detto di non preoccuparti.

Ma il suo bagaglio, messo assieme con l'aiuto di Meade, era chiaramente un "kit di sopravvivenza". Scatolame, tutti gli indumenti più caldi, un fucile da caccia che non aveva più usato da due anni, materiale di pronto soccorso e il contenuto dell'armadietto dei medicinali. Aveva cacciato le carte della scrivania in uno scatolone sistemato sul sedile posteriore assieme a scatole, libri e cappotti, e ci aveva messo sopra tutte le coperte di casa. Erano risaliti sulla scala traballante per un ultimo controllo.

— Potty, dov'è il tuo grafico?

— Arrotolato dietro il sedile posteriore. Penso che sia tutto... no, aspetta un minuto! — Si avvicinò a uno scaffale sopra la scrivania e iniziò a tirare giù delle riviste, piccole e dall'aria seria. — Maledizione, per poco dimenticavo la mia serie di "Astronomia occidentale" e degli "Atti dell'Associazione stelle variabili".

— Perché prenderle?

— Devo essere in arretrato con entrambe di quasi un anno. Forse ora avrò tempo per leggerle.

— Potty, guardarti mentre leggi riviste professionali non è la mia idea di vacanza.

— Zitta, donna! Tu hai preso Winnie, io prendo queste.

Lei si zittì e lo aiutò. Breen lanciò un'occhiata di desiderio alla

calcolatrice elettrica, ma decise che sarebbe stata inutile. Poteva cavarsela col suo regolo.

Mentre l'auto si tuffava nell'acqua della strada, Meade chiese: — Come stai a soldi?

— Eh? Bene, credo.

— Voglio dire: partire quando le banche sono chiuse... — Sollevò la sua borsetta. — Questa è la mia banca. Non è molto, ma ci può servire.

Lui sorrise e le accarezzò un ginocchio. — Brava ragazza! Io ci sono seduto, sulla mia banca; ho cominciato a cambiare tutto in contanti all'inizio dell'anno.

— Oh. Io ho chiuso il mio conto subito dopo che ci siamo conosciuti.

— Davvero? Devi aver preso sul serio le mie chiacchiere.

— Ti ho sempre preso sul serio.

Mint Canyon fu un incubo lungo otto chilometri e un'ora, con la visibilità limitata alle luci posteriori del camion davanti. Quando si fermarono per un caffè a Halfway, ebbero conferma di quanto sembrava evidente: Cajon Pass era chiuso e il traffico pesante per la Route 66 era deviato sul passo secondario.

Alla fine, molto alla fine, raggiunsero la deviazione per Victorville e trovarono meno traffico; una buona cosa, perché il tergicristallo dal lato di Breen aveva smesso di funzionare.

Appena prima di Lancaster lei disse all'improvviso: — Potty, questa macchina ha un tubo per l'aria, come i sommergibili?

— No.

— Allora è meglio che ci fermiamo. Vedo una luce, accanto alla strada.

Erano le luci di un motel. Meade preferì l'economia alle convenzioni firmando lei stessa il registro; furono sistemati in un appartamentino singolo. Breen vide che c'erano due letti gemelli e lasciò che le cose facessero il loro corso. Meade andò a letto col suo orsacchiotto senza nemmeno chiedere il bacio della buona notte. Era già l'alba, grigia e umida.

Si svegliarono che era già pomeriggio tardi, e decisero di rimanere un'altra notte per poi spingersi a nord verso Bakersfield. Si prevedeva che un'area di alta pressione si stesse spostando a sud, compattando la massa calda e umida che raddolciva il sud della California. Volevano

arrivarci. Breen aveva fatto riparare il tergicristallo e comprato due gomme nuove per sostituire quelle di scorta ormai rovinate; aggiunse qualche articolo da campeggio al suo carico, e acquistò per Meade un'automatica calibro 32, una pistola da difesa per signora.

— A cosa serve? — gli chiese.

— Be', ti porti dietro un bel po' di contanti.

— Oh. Pensavo di doverla usare per respingerti.

— Senti, Meade...

— Scusami. Grazie, Potty.

Avevano finito di cenare e stavano caricando in macchina gli acquisti del pomeriggio quando ci fu il terremoto. Tredici centimetri di pioggia in ventiquattrore, una massa di più di tre miliardi di tonnellate scaricata improvvisamente su una faglia già sovraccarica: tutto si liberò con un rombo subsonico da far attorcigliare lo stomaco.

Meade si gettò immediatamente sul terreno bagnato; Breen rimase in piedi traballando. Quando la terra si calmò un poco, trenta secondi dopo, la aiutò ad alzarsi.

— Tutto bene?

— Ho i pantaloni inzuppati. — Poi aggiunse stizzita: — Ma Potty, quando il clima è umido non ci sono terremoti. *Mai.* L'hai detto tu stesso.

— Stai zitta, vuoi? — Lui aprì la portiera della macchina e accese la radio, aspettando impaziente che si mettesse a funzionare.

"... la vostra Sunshine Station di Riverside, California. Rimanete sintonizzati per gli ultimi sviluppi. Per ora è impossibile stabilire le dimensioni del disastro. L'acquedotto del Colorado è danneggiato; non si sa nulla della natura del danno, né di quanto ci vorrà per ripararlo. Per quanto ne sappiamo, l'acquedotto dell'Owens Valley può essere intatto, ma tutte le persone dell'area di Los Angeles sono invitate a fare scorte d'acqua. Personalmente vi consiglio di piazzare delle bacinelle sotto la pioggia. Adesso leggerò le istruzioni in caso di disastro. Bollite sempre l'acqua. Rimanete tranquilli nelle vostre case, niente panico. Lasciate libere le autostrade. Cooperate con la polizia e prestate aiuto... Joe! Prendi il telefono! Prestate aiuto in caso di necessità. Non usate il telefono se non... Attenzione! Un rapporto non ancora confermato da Long Beach afferma che il lungomare di Wilmington e

di San Pedro è sotto cinque metri d'acqua. Ripeto, non è confermato. Ecco un messaggio dal comandante delle operazioni, il generale March Field: Tutto il personale militare deve fare riferimento…"

Breen spense la radio. — Sali in macchina.

Si fermò in città, riuscì a comprare sei taniche da cinque galloni e una più grossa, da jeep. Le riempì di benzina e le avvolse nelle coperte sul sedile posteriore, sistemando il caos con una decina di lattine d'olio. Poi cominciarono a muoversi.

— Cosa facciamo, Potty?

— Voglio portarmi a ovest dell'autostrada della valle.

— A ovest, in qualsiasi posto?

— Sì. Vedremo. Occupati della radio, ma tieni anche d'occhio la strada. Quella benzina lì dietro mi rende nervoso.

Attraverso la cittadina di Mojave e a nord-ovest sulla 466, nelle Tehachapi Mountains…

Sul passo si riceveva male, ma quello che Meade riuscì a sentire confermava le prime impressioni: peggio del terremoto del 1906, peggio di San Francisco, Managua e Long Beach messe assieme.

Quando uscirono dalle montagne il tempo stava migliorando, e apparvero alcune stelle. Breen svoltò a sinistra e uscì dall'autostrada per dirigersi a sud di Bakersfield sulla statale, quindi raggiunse la Route 99 appena a sud di Greenfield. Come aveva temuto, era già ingolfata di fuggitivi. Fu costretto a seguire l'onda per un paio di chilometri prima di poter tagliare verso Taft, a ovest di Greenfield. Si fermarono nella periferia occidentale della città e mangiarono in un locale aperto tutta la notte.

Stavano per risalire in macchina quando ci fu improvviso "sorgere del sole" a sud. La luce rosata si dilatò quasi istantaneamente, riempiendo il cielo, e morì. Al suo posto un pilastro rosso e porpora di nuvole si stava allargando a forma di fungo.

Breen lo fissò, guardò l'orologio, poi disse in fretta: — Sali in macchina.

— Potty! Ma era sopra…

— Quella che una volta era Los Angeles. Sali!

Guidò in silenzio per parecchi minuti. Meade sembrava in stato di shock, incapace di parlare. Quando il suono li raggiunse, Breen guardò

di nuovo l’ora.

— Sei minuti e diciannove secondi. È quasi esatto.

— Potty, avremmo dovuto portare con noi la signora Megeath.

— Come potevo saperlo? — rispose lui con rabbia. — Comunque, non si può trapiantare un vecchio albero. Se se l’è beccata, non se ne sarà nemmeno accorta.

— Oh, lo spero!

— Dovremo fare tutto il possibile per cercare di cavarcela. Prendi la torcia e controlla la cartina. Voglio girare verso nord a Taft e poi andare verso la costa.

— Sì, Potiphar.

Si calmò e fece come le veniva detto. La radio non trasmetteva niente, nemmeno dalla stazione di Riverside; tutta la gamma di ricezione era coperta da uno strano rumore di elettricità statica, come pioggia su una finestra.

Rallentò quando furono vicini a Taft, lasciò che lei trovasse la svolta per la strada statale, e la prese. Quasi subito una figura balzò in mezzo alla strada, davanti a loro, agitando con forza le braccia. Breen pigiò sul freno.

L’uomo si avvicinò al lato sinistro della macchina e bussò sul finestrino. Breen lo abbassò. Poi fissò stupefatto la pistola in mano all’uomo.

— Fuori dall’auto — ordinò seccamente lo sconosciuto. — Devo prenderla io.

Meade si allungò oltre Breen, piantò la sua piccola pistola in faccia all’uomo e premette il grilletto. Breen sentì il lampo sulla faccia, non si accorse dello scoppio. L’uomo sembrò sbalordito, con un foro pulito e non ancora insanguinato al labbro superiore, poi si abbassò lentamente scostandosi dalla macchina.

— Vai! — urlò Meade.

Lui riprese fiato. — Ma tu…

— Guida! Corri via!

Seguirono la statale attraverso la Los Padres National Forest, fermandosi una volta a riempire il serbatoio con le taniche. Deviarono su una strada non asfaltata. Meade continuava a provare con la radio; una volta prese San Francisco, ma era troppo disturbata dalle scariche

per essere comprensibile. Poi trovò Salt Lake City, debole ma chiara:

"... non essendoci notizie che nulla sia passato sui nostri schermi radar, bisogna presumere che la bomba di Kansas City sia stata collocata a terra e non sganciata. Questa è un'ipotesi, ma..."

Entrarono in una gola profonda e persero il resto.

Quando la scatola gracchiante tornò in vita, si sentì una voce nuova e chiara: "...Comando della difesa aerea, che vi parla attraverso i network collegati. La voce su Los Angeles colpita da una bomba atomica è completamente infondata. È vero che la metropoli ha subito una grave scossa di terremoto, ma questo è tutto. Ufficiali del governo e la Croce Rossa sono sul luogo per prendersi cura delle vittime, ma, ripeto, non c'è stato nessun bombardamento atomico. Perciò rilassatevi e rimanete nelle vostre case. Voci incontrollate come questa possono danneggiare gli Stati Uniti quasi quanto una bomba nemica — Non utilizzate le autostrade e ascoltate..."

Breen spense di scatto. — Qualcuno — disse amaramente — ha di nuovo deciso che la mamma la sa più lunga. Non ci daranno nessuna brutta notizia.

— Potiphar — disse Meade con ansia — era una bomba atomica, vero?

— Lo era. E adesso non sappiamo se è successo solo a Los Angeles e a Kansas City o in ogni grande città del paese. Sappiamo solo che ci stanno mentendo.

Si concentrò sulla guida. La strada era pessima.

— Potty, sai dove stiamo andando? Solo lontano dalle città?

— Credo di saperlo, se non mi sono perso. — Si guardò intorno. — No, va tutto bene. Vedi quella collina lassù coi tre gendarmi?

— Tre gendarmi?

— Grandi pilastri di roccia. Quello è un punto di riferimento sicuro. Adesso sto cercando una strada privata. Porta a una capanna da caccia di miei amici; in realtà è la vecchia casa di un ranch, ma come ranch non rendeva.

— A loro non secca se la usiamo?

Alzò le spalle. — Lo chiederò, se si fanno vivi. *Se*. Abitavano a Los Angeles.

La strada privata era stata un tempo una carrabile malconcia; adesso era quasi inutilizzabile. Ma alla fine superarono un dosso da cui

potevano vedere quasi fino al Pacifico, poi scesero in un avvallamento riparato in cui c'era la capanna.

— Fuori tutto, ragazza. Fine della corsa.

Meade sospirò. — Sembra un paradiso.

— Pensi di poter mettere assieme la colazione, mentre io scarico? Probabilmente c'è della legna, nel capanno. Riesci a fare un falò?

— Mettimi alla prova.

Due ore dopo Breen era in piedi sul dosso a fumarsi una sigaretta e a guardare in basso verso ovest. Si chiese se ci fosse una nube a fungo sopra San Francisco. Probabilmente era la sua immaginazione, decise, data la distanza. Di certo in direzione sud non c'era niente da vedere.

Meade uscì dalla capanna. — Potty!

— Sono quassù.

Lo raggiunse, gli prese una mano e sorrise, poi gli tolse la sigaretta e tirò una lunga boccata. Esalò il fumo e disse: — So che da parte mia è peccaminoso, ma adesso mi sento più tranquilla che negli ultimi mesi.

— Lo so.

— Hai visto i cibi in scatola nella dispensa? Possiamo superare un duro inverno, qui.

— Potremmo esserci costretti.

— Immagino. Vorrei che avessimo una mucca.

— Cosa ne faresti?

— Ne mungevo quattro prima di prendere l'autobus della scuola, ogni mattina. So anche macellare il maiale.

— E io riesco ad affumicarlo. — Sbadigliò. — Mi è venuto un sonno terribile.

— Anche a me. E non c'è da meravigliarsi.

— Andiamo a letto.

— Sì. Meade?

— Sì, Potty?

— Forse dovremo restare qui a lungo. Lo sai, vero?

— Sì, Potty.

— In realtà sarebbe meglio stare tranquilli finché tutte quelle curve non riprendono a salire. Dovrebbero, lo sai.

— Sì. Questo l'avevo capito.

Esitò, prima di continuare. — Meade, vuoi sposarmi?

— Sì. — Gli si avvicinò.

Dopo un po' l'allontanò delicatamente e disse: — Cara, mia cara... potremmo scendere e trovare un pastore in qualche cittadina.

Lo guardò con fermezza. — Non sarebbe molto intelligente, no? Cioè, nessuno sa che siamo qui, e vogliamo che sia così. Inoltre, la tua macchina potrebbe non farcela a risalire quella strada.

— No, non sarebbe molto furbo. Ma voglio fare le cose per bene.

— Va tutto bene, Potty. Tutto bene.

— Be', allora... inginocchiati assieme a me. Reciteremo insieme.

— Sì, Potiphar. — Si inginocchiò e lui la prese per mano, chiuse gli occhi e pregò senza parole.

Quando aprì gli occhi le chiese: — Cosa succede?

— La ghiaia mi fa male alle ginocchia.

— Stiamo in piedi, allora.

— No. Senti, Potty, perché non ce ne andiamo in casa e le recitiamo lì?

— Eh? Diavolo, potremmo dimenticarci di dirle per intero. Ora ripeti assieme a me: io, Potiphar, prendo te, Meade...

3

"Ufficiale: le stazioni entro il raggio di portata trasmettano due volte. Bollettino esecutivo numero nove. Le norme sulla viabilità già pubblicate sono state ignorate in molte occasioni. Le pattuglie hanno l'ordine di sparare senza preavviso e i comandanti della polizia militare hanno indicazione di ricorrere alla pena di morte per il possesso non autorizzato di carburante. Le disposizioni sulla quarantena per la guerra biologica e le radiazioni già emanate saranno rigidamente applicate. Lunga vita agli Stati Uniti! Harley J. Neal, generale di corpo d'armata, capo del governo ad interim. Tutte le stazioni trasmettano due volte questo bollettino".

"Qui Free Radio America Network. Fate circolare questa, ragazzi! Oggi il governatore Brandley ha prestato giuramento come presidente davanti al capo della Giustizia Roberts, secondo la legge di successione. Il presidente ha nominato Thomas Dewey segretario di Stato e Paul Douglas ministro della Difesa. Il suo secondo atto ufficiale

è stato radiare il rinnegato Neal e ordinarne l'arresto da parte di qualsiasi cittadino o agente. Altre notizie più avanti. Passate parola".

"Pronto, pronto. Qui W5KMR, Freeport. QRR, QRR! Qualcuno mi sente? C'è qualcuno? Qui stiamo crepando come mosche. Cos'è successo? Inizia con la febbre e una sete bruciante, ma non si riesce a mandare giù niente. Ci serve aiuto. Qualcuno mi sente? Pronto, rispondete, qui W5 kappa emme erre che chiama QRR e CQ75. Saluti a qualcuno... a tutti!"

"Qui l'Ora del Signore, sponsorizzata da Swan's Elixisir, il tonico che predispone all'attesa del regno di Dio. State per ascoltare un messaggio di saluto dal giudice Broomfield, vicario aggiunto del Regno sulla Terra. Ma un annuncio, prima: mandate i vostri contributi a Messia, Clint, Texas. Non per posta, inviateli tramite un fattorino del Regno o un pellegrino diretto qui. E ora il Coro del Tabernacolo seguito dalla voce del Vicario in Terra..."

"... i primi sintomi sono dei puntini rossi sotto le ascelle. Prudono. Metti subito a letto i pazienti e coprili bene. Poi vai a ripulirti e indossa una mascherina, non sappiamo ancora come si prende. Fai girare la voce, Ed."

"... nessun nuovo atterraggio avvistato in questo continente. Si pensa che i pochi paracadutisti sfuggiti al massacro siano nascosti nella zona di Poconos. Sparate, ma state attenti: potrebbe essere la zia Tessie. Chiudo, fino a domani a mezzogiorno..."

Le curve statistiche stavano risalendo. Nella mente di Breen non c'erano più dubbi, su questo. Forse non era nemmeno necessario restare sulla Sierra Madre per tutto l'inverno, anche se pensava che sarebbe stato meglio. Sarebbe stato stupido essere falciati dai postumi di un'epidemia al suo termine, o essere fucilati da un vigilante nervoso, quando un'attesa di pochi mesi avrebbe aggiustato tutto.

Stava andando sul poggio ad aspettare il tramonto e a leggere per un'ora. Guardò la macchina mentre ci passava accanto, pensando che avrebbe voluto provare la radio. Represse la voglia; due terzi della

riserva di benzina se n'erano già andati solo per tenere in carica la batteria a beneficio della radio, ed era solo dicembre. Avrebbe dovuto limitarsi a un paio di volte alla settimana. Ma beccare il bollettino di mezzogiorno di Free America era importante, come giocare con la sintonia per un paio di minuti per vedere cos'altro si trovava.

Negli ultimi tre giorni Free America non aveva trasmesso; forse per interferenze solari, o solo per mancanza di corrente. Ma la voce che il presidente Bradley fosse stato assassinato non era arrivata da Free America, però loro non l'avevano smentita, e questo era un buon segno.

Ma era preoccupato.

E quell'altra storia su Atlantide che era riemersa durante il terremoto e che adesso le Azzorre erano un piccolo continente (quasi certamente un residuo della "stagione morta"); ma sarebbe stato bello sentire il seguito.

Un po' addormentato, lasciò che i piedi lo portassero alla macchina. Non era corretto ascoltare quando Meade non c'era. Accese la radio, girò lentamente la manopola della sintonia avanti e indietro. Neppure un sibilo ben distinto, solo una quantità terribile di scariche.

Ben gli stava.

Salì sul dosso, si sedette sulla panca che aveva portato lassù, la "panca-monumento" consacrata al ricordo di quando Meade si era sbucciata le ginocchia sui ciottoli, si sedette e sospirò. Aveva lo stomaco piatto pieno di cacciagione e frittelle di granturco; per essere felice gli mancava solo il tabacco.

I colori delle nuvole serali erano spettacolari e il clima era estremamente dolce per il mese di dicembre; cose entrambe provocate, pensò, dalla polvere vulcanica, forse con un aiuto da parte delle bombe atomiche.

Era sorprendente la velocità con cui le cose andavano a rotoli quando cominciavano a correre in discesa! E sorprendente la rapidità con cui si rimettevano a posto, a giudicare dai segnali. Una curva si appiattisce e poi riprende a salire.

La Terza guerra mondiale fu la più breve mai registrata: quaranta città distrutte, contando Mosca e altre città slave oltre a quelle americane; e poi, di colpo, nessuna parte per cui combattere.

Naturalmente, supponeva, il fatto che entrambi i contendenti

avessero lanciato il loro attacco passando sopra il Polo Nord, attraverso il clima artico più balordo da quando Peary aveva scoperto il posto, aveva molto a che fare con la faccenda.

Era stupefacente che qualche aereo di paracadutisti russi fosse riuscito ad arrivare sopra gli Stati Uniti.

Breen sospirò e tirò fuori dalla tasca una copia di “Astronomia occidentale”. Dov’era rimasto? Ah sì, *Osservazioni sulla stabilità delle stelle tipo* G *con particolare riferimento al Sole,* di Dynkowski, dell’Istituto Lenin, tradotto dal membro della Regia società astronomica Heinrich Ley.

Uno in gamba, Sky. Ferrato in matematica, con applicazioni delle serie armoniche molto intelligenti e acutamente ragionate.

Breen iniziò a sfogliare la rivista per trovare dov’era arrivato quando vide una nota a piè di pagina che gli era sfuggita. Era riferita al nome stesso di Dynkowski: “Questa monografia è stata denunciata dalla 'Pravda' in quanto 'reazionaria e romantica' poco dopo la sua pubblicazione. Da allora non si hanno notizie del professor Dynkowski e si deve presumere che sia stato liquidato”.

Poveraccio! Be’, comunque sarebbe finito ucciso dall’atomica assieme ai criminali che l’avevano incarcerato. Si chiese se l’esercito avesse davvero catturato tutti i paracadutisti russi. Ne aveva ucciso la sua parte; se non avesse beccato quei tizi a trecento metri dalla capanna, Meade avrebbe passato un brutto momento. Aveva sparato loro alla schiena e li aveva sepolti dietro la catasta di legna.

Si dedicò a un po’ di piacere concreto. Dynkowski era una gioia. Naturalmente era risaputo che una stella di tipo G, come il sole, era potenzialmente instabile; una stella G-O può esplodere, scivolare fuori dal diagramma di Russell e ridursi a una nana bianca. Ma nessuno prima di Dynkowski aveva definito le esatte condizioni per il verificarsi di una simile catastrofe, e nessuno aveva scoperto i modelli matematici per diagnosticare l’instabilità e descriverne il procedere.

Staccò lo sguardo dai caratteri in piccolo per far riposare gli occhi e vide che il sole era oscurato da una nuvola bassa e sottile; era una di quelle situazioni poco frequenti in cui l’effetto filtro permette di vedere chiaramente il sole a occhio nudo. Probabilmente era la polvere vulcanica nell’atmosfera, pensò, che faceva da vetro affumicato.

Guardò di nuovo. O aveva dei puntini davanti agli occhi, oppure quella era una grossa macchia solare. Aveva sentito dire che era possibile vederle senza strumenti, ma non gli era mai successo.

Desiderò ardentemente un telescopio.

Strizzò gli occhi. Sì, c'era ancora, a circa ore tre. Una *grossa* macchia: non c'era da meravigliarsi che l'autoradio gracchiasse come un discorso di Hitler.

Tornò a leggere l'articolo, ansioso di finirlo prima che la luce calasse.

All'inizio il suo umore era di puro godimento intellettuale per i solidi ragionamenti matematici dell'autore. Un tre per cento di squilibrio nelle costanti solari, sì, quella era roba normale: con un cambiamento simile il sole sarebbe diventato una nova. Ma Dynkowski si spingeva oltre. Grazie a un nuovo modello matematico battezzato "giogo", aveva circoscritto nella storia di una stella il periodo in cui questo poteva accadere, e l'aveva collegato con gioghi di secondo, terzo e quarto grado, indicando con esattezza il periodo di massima probabilità.

Bellissimo! Dynkowski aveva persino stabilito delle date al limite estremo del giogo primario, da bravo statistico.

Però, mentre controllava le equazioni, l'umore di Breen passò dal piacere intellettuale al coinvolgimento personale. Dynkowski non stava parlando di una stella G-O qualsiasi. Nell'ultima parte si riferiva al vecchio Sole, al sole personale di Breen, quel grande ragazzo lassù con una lentiggine enorme sulla faccia.

Quella era una lentiggine mostruosa! Era un buco in cui si poteva infilare Giove senza neanche sollevare schizzi. Adesso lo vedeva molto chiaramente.

Tutti parlano di "quando le stelle invecchiano e il sole si raffredda", ma è un concetto impersonale, come quello della propria morte.

Breen iniziò a considerarlo molto personale. Quanto ci sarebbe voluto, dal momento in cui scattava lo squilibrio a quello in cui il fronte dell'onda in espansione avrebbe ingoiato la Terra? La meccanica non si poteva risolvere senza calcoli, anche se era implicita nelle equazioni che aveva davanti agli occhi. Mezz'ora, facendo un rapido conto, dall'inizio fino alla scomparsa della Terra.

Fu preso da una blanda malinconia. Non più? Mai più? Il Colorado in un fresco mattino… la Post Road di Boston col fumo autunnale di

legna che profumava l’aria… Bucks County che brulicava di colori in primavera. Gli odori umidi del mercato del pesce di Fulton… no, quello se n’era già andato. Un caffè al Morning Call. Niente più fragole selvatiche su una collina del Jersey, saporite e dolci come labbra. L’alba nel Sud Pacifico con le brezze fresche come velluto sotto la camicia e mai un rumore tranne lo sciabordio dell’acqua contro le fiancate della vecchia tinozza arrugginita… come si chiamava? Era stato molto tempo prima. La *s.s. Mary Brewster*.

Niente più Luna, se la Terra se n’era andata. Stelle, ma nessuno che le guardasse.

Riguardò le date che delimitavano il giogo di probabilità di Dynkowski.

“Le tue città d’alabastro risplendono, non oscurate dalle…”

Di colpo sentì bisogno di Meade e si alzò.

Lei stava uscendo per venire a trovarlo. — Ciao, Potty! Puoi rientrare senza pericolo, ho finito di lavare i piatti.

— Dovrei aiutarti.

— Tu fai i lavori da uomo, io quelli da donna. È giusto. — Si riparò gli occhi. — Che tramonto! Dovremmo avere dei vulcani che eruttano tutto l’anno.

— Siediti, lo guardiamo assieme.

Meade si sedette accanto a lui.

— Noti la macchia solare? Puoi vederla a occhio nudo.

Lei osservò. — Quella è una macchia solare? Sembra che ne abbiano portato via un pezzo.

Breen strizzò di nuovo gli occhi. Maledizione, sembrava ancora più grande!

Meade rabbrividì. — Sono gelata. Stringimi.

Lo fece col braccio libero, usando l’altro per tenerle la mano.

Era più grossa. La macchia stava crescendo.

A cosa serve la razza umana? Scimmie, pensò, scimmie con un pizzico di poesia, che mettono sottosopra e rovinano un pianeta di second’ordine vicino a una stella di terz’ordine. Ma a volte scompaiono con stile.

Meade si strinse a lui. — Scaldami.

— Presto farà più caldo… voglio dire che ti terrò caldo.

— Potty caro. — Alzò lo sguardo. — Potty, al tramonto sta succedendo qualcosa di strano.

— No, cara, sta succedendo al sole.

Diede una sbirciata al suo diario, ancora aperto. Non aveva bisogno di sommare le due date e dividere per due per avere la risposta. Le strinse la mano con forza, sapendo con un dispiacere inatteso e schiacciante che quella era la FINE.

Titolo originale: *The Year of the Jackpot*

Jerry era un uomo

Non diamo la colpa ai marziani. La razza umana avrebbe sviluppato comunque la plastobiologia.

Guardiamo le razze più vecchie registrate al Kennel Club: giganti gonfiati come il San Bernardo e l'alano, le piccole e stupide atrocità come il chihuahua e il pechinese. Consideriamo i pesci rossi più stravaganti.

Il danno fu fatto quando il dottor Morgan produsse delle nuove razze di mosche della frutta maltrattando i loro cromosomi con i raggi X. Dopo di allora, la terza generazione dei sopravvissuti di Hiroshima non ci insegnò niente di nuovo; quelle sventurate mostruosità non facevano altro che dare dimostrazione della scienza genetica standard.

Il signore e la signora Bronson van Vogel non avevano in mente nessuna riforma sociale, quando andarono all'allevamento Phoenix; il signor van Vogel voleva semplicemente acquistare un pegaso. Ne aveva parlato a colazione: — Questa mattina sei impegnata, cara?

— Non particolarmente. Perché?

— Mi piacerebbe fare un salto in Arizona e ordinare un pegaso.

— Un pegaso? Un cavallo volante? Come mai, caro?

Sorrise. — Per puro divertimento. Ieri Pudgy Dodge se ne andava in giro per il club con un bassotto tedesco a sei zampe che doveva essere lungo più di un metro. Bestia intelligente, ma Pudgy si dava tante di quelle arie che avrei voluto avere qualcosa per lasciarlo a bocca aperta. Immagina, Martha: io che atterro sulla piazzola degli elicotteri del club

su un cavallo alato. Gli farebbe calare la cresta!

Martha staccò gli occhi dalla costa del Jersey per guardare con indulgenza il marito. Non si faceva imbrogliare; sapeva che un pegaso sarebbe stato troppo costoso. Ma Brownie era talmente caro! — Quando partiamo?

Atterrarono due ore prima di quando erano partiti. Con lettere di quindici metri, l'insegna alta nel cielo diceva:

ALLEVAMENTO PHOENIX
GENETICA CONTROLLATA — FORNITURA MANODOPERA

— Fornitura di manodopera? — chiese Martha. — Credevo che questo posto fosse usato solo per incubare nuovi animali.

— Fanno sia la progettazione sia la produzione — le spiegò solennemente. — La distribuzione avviene tramite la corporata madre, la Workers. Dovresti saperlo, possiedi un bel pacchetto di azioni della Workers.

— Vuoi dire che possiedo un mucchio di scimmie? Davvero?

— Forse non te l'avevo detto. Io e Haskell... — Si abbassò e informò la torre di controllo che avrebbe fatto un atterraggio manuale; era abbastanza orgoglioso della sua abilità di pilota. Disinserì il pilota automatico e aggiunse, in fretta perché la sua attenzione era tutta presa dal portare giù la nave: — Haskell e io abbiamo reinvestito i tuoi dividendi della General Atomics nella Workers Inc. Una buona diversificazione; c'è ancora un sacco di lavoro pesante per gli antropoidi. — Schiacciò dei tasti, e l'urlo dei jet di prua interruppe la conversazione.

Durante il volo Bronson aveva chiamato il direttore che andò loro incontro. Niente tappeto rosso, baldacchini e uomini in livrea, anche se il direttore si sforzava di dare quell'impressione. — Signor van Vogel! E signora van Vogel! Siamo davvero onorati! — Li scortò fino a una macchinetta di lusso; lasciarono la pista, salirono una rampa, e arrivarono nell'ingresso del palazzo degli uffici. Il direttore, Blakesly, non si rilassò finché non li ebbe fatti sedere intorno a una fontana nel salone del suo ufficio, e dopo aver offerto loro delle sigarette e fornito alti bicchieri di bibite fresche.

Bronson van Vogel era annoiato da tante attenzioni, che erano

chiaramente dovute alla quotazione che la Dun & Bradstreet dava a sua moglie (dieci stelle, sole raggiante, e musica paradisiaca). Preferiva le persone in grado di convincerlo che era stato lui il creatore del patrimonio dei Briggs, invece di averlo sposato.

— Sono qui per affari, Blakesly. Ho un'ordinazione per lei.

— Davvero? Bene, la nostra azienda è a sua disposizione. Cosa le piacerebbe, signore?

— Voglio che mi fabbrichiate un pegaso.

— Un pegaso? Un cavallo volante?

— Esatto.

Blakesly increspò le labbra. — Vuole sul serio un cavallo che vola? Un animale come il mitico Pegaso?

— Sì, è quello che ho detto.

— Mi mette in imbarazzo, signor van Vogel. Presumo che lei desideri un regalo davvero unico per la sua signora. Che ne direbbe di un elefante nano, alto circa mezzo metro, perfettamente addomesticato e capace di leggere e scrivere? Tiene la penna con la proboscide, davvero in gamba.

— E parla? — chiese la signora van Vogel.

— Be', mia cara signora, il suo apparato vocale, sa... e poi la sua lingua... non è stato progettato per la parola. Se insiste su questo, vedrò cosa possono fare i nostri plastici.

— Ma, Martha...

— Tu puoi avere il tuo pegaso, Brownie, ma credo di poter volere questo elefante giocattolo. Posso vederlo?

— Ma certamente. Hartstone!

La risposta arrivò da un altoparlante. — Sì, capo?

— Porta Napoleone nella mia sala riunioni.

— Immediatamente, signore.

— Ora, per quanto riguarda il suo pegaso, signor van Vogel... vedo dei problemi, ma mi serve il consiglio di un esperto. Il dottor Cargrew è il vero perno di questa organizzazione, il bioingegnere più importante... tra quelli di origine terrestre, ovviamente, che esista oggi al mondo. — Alzò la voce per attivare i microfoni. — Dottor Cargrew!

— Cosa c'è, signor Blakesly?

— Dottore, può farmi il favore di venire nel mio ufficio?

— Sono occupato. Più tardi.

Il signor Blakesly si scusò, entrò nell'ufficio vero e proprio, poi ne uscì per dire che il dottor Cargrew sarebbe arrivato di lì a poco. Nel frattempo era comparso Napoleone. La miniatura del nobile antenato ne aveva conservato le proporzioni: sembrava la statuina di un elefante che avesse preso vita.

Fece tre passi misurati nella sala, quindi salutò ciascuno dei presenti con la proboscide. Salutando la signora van Vogel si mise anche in ginocchio.

— Oh, com'è carino! — cinguettò lei. — Vieni qui, Napoleone.

L'elefante guardò Blakesly, che annuì. Avanzò trotterellando e appoggiò la proboscide in grembo alla signora van Vogel. Lei gli grattò le orecchie e Napoleone mugolò felice.

— Mostra alla signora che sai scrivere — ordinò Blakesly. — Vai a prendere le tue cose nel mio ufficio.

Napoleone aspettò che finisse una grattatina particolarmente soddisfacente, poi scomparve per tornare poco dopo con diversi fogli di pesante carta bianca e una penna di dimensioni giganti. Mise un foglio davanti alla signora van Vogel, lo tenne delicatamente fermo con una zampa anteriore, afferrò la penna col suo dito-proboscide e scrisse, con lettere grandi e tremolanti: MI PIACI.

— Che caro! — Martha si mise in ginocchio e gli mise le braccia al collo. — Lo devo avere, semplicemente. Quanto costa?

— Napoleone fa parte di una tiratura limitata a sei esemplari — disse con cautela Blakesly. — Vuole un modello esclusivo o possiamo vendere anche gli altri?

— Oh, non m'importa. Io voglio Nappie. Posso scrivergli qualcosa?

— Certo, signora van Vogel. Lettere grandi e inglese semplice. Napoleone ne conosce gran parte. Il suo prezzo, senza esclusiva, è di 350.000 dollari. Comprende cinque anni di stipendio per il veterinario che lo accudisce.

— Firma un assegno al signore, Brownie — disse lei senza voltarsi.

— Martha...

— Non fare il noioso, Brownie. — Tornò a occuparsi del cucciolo e cominciò a scrivere. Alzò a malapena lo sguardo quando entrò il dottor Cargrew.

Cargrew era una figura raggelante, in camice bianco e con una papalina in testa. Distribuì delle brusche strette di mano, si accese una

sigaretta e sedette. Blakesly gli spiegò la faccenda.

Il dottore scosse il capo. — Una cosa fisicamente impossibile.

Van Vogel si alzò. — Posso capire — disse con aria distaccata — che avrei dovuto rivolgere la mia richiesta alla NewLife Laboratories. Sono venuto qui perché abbiamo un interesse finanziario nella società e perché sono stato abbastanza ingenuo da credere a quanto affermato dalla vostra pubblicità.

— Seduto, giovanotto! — gli intimò Cargrew. — Porti la sua ordinazione a quegli stupidi imbranati, se vuole, ma la avverto che non sono capaci di far spuntare le ali a una cavalletta. Però prima mi ascolti. Possiamo far nascere qualsiasi cosa, e farla vivere. Posso costruirle una cosa vivente... non la chiamerei animale, della misura e della forma di quel tavolo laggiù. Non servirebbe a nulla, ma sarebbe viva. Consumerebbe del cibo, userebbe energia chimica, produrrebbe escrementi e si mostrerebbe irritabile. Ma sarebbe una sciocca manipolazione. Un tavolo e un animale sono meccanicamente diversi. Hanno funzioni diverse, perciò le loro forme sono differenti. Ora, io posso farle un cavallo alato...

— Ha appena detto di non poterlo fare.

— Non interrompa. Posso realizzare un cavallo alato identico ai disegni dei libri di favole. Se vuole pagare per averlo, lo facciamo; siamo qui per lavorare. Ma non sarà capace di volare.

— Perché no?

— Perché non è fatto per volare. Quel personaggio dell'antichità che si è sognato il mito non sapeva niente di aerodinamica e ancora meno di biologia. Ha attaccato delle ali a un cavallo, proprio appiccicate con le puntine da disegno e la colla. Ma questo non lo rende una macchina volante. Ricordi, figliolo, che un animale è una macchina, principalmente un motore a combustione interna con un sistema di controllo che aziona leve e sistemi idraulici, secondo precise leggi costruttive. Se ne intende di aerodinamica?

— Be', sono un pilota.

— Si sforzi di capire. Un cavallo non possiede il motore a combustione adatto al volo. È un bruciatore di fieno, e non è efficiente. Potremmo pasticciare all'interno di un cavallo per farlo vivere con una dieta di solo zucchero e allora potrebbe avere energia sufficiente per volare su brevi distanze. Ma non sarebbe ancora come il mitico

Pegaso. Per ancorare i suoi muscoli per il volo avrebbe bisogno di uno sterno lungo tre metri. Potrebbe essere costretto ad avere un'apertura alare di ventiquattro metri. Una volta ripiegate, le ali lo coprirebbero come una tenda. Lei si scontra col problema del cubo-quadrato.

— Eh?

Cargrew fece un gesto d'impazienza. — La spinta ascensionale funziona in base al quadrato di una data dimensione; il peso del carico in base al cubo della stessa dimensione, tenendo uguali tutte le altre condizioni. Potrei riuscire a farle un pegaso grande come un gatto, senza distorcere troppo le proporzioni.

— No, ne voglio uno da cavalcare. Non m'interessa l'apertura alare e sopporterò quello sterno enorme. Quando posso averlo?

Cargrew sembrò disgustato; alzò le spalle e rispose: — Dovrò consultarmi con B'na Kreeth. — Fischiò e cinguettò; una parte della parete che avevano di fronte si dissolse e si trovarono a guardare dentro a un laboratorio. Un marziano, di grandezza naturale, apparve nello schermo tridimensionale.

Quando la creatura rispose con una serie di fischi a Cargrew, la signora van Vogel alzò lo sguardo, poi lo distolse in fretta. Sapeva che era stupido, ma semplicemente non poteva sopportare la vista di un marziano, e quelli che si erano modificati per avere una forma simile all'uomo la disgustavano ancora di più.

Dopo un paio di minuti di cinguettii e di gesti Cargrew si rivolse a van Vogel. — B'na dice che se lo può scordare; ci vorrebbe troppo tempo. Vuole sapere se non le piacerebbe un bell'unicorno, o anche una coppia di razza pura.

— Gli unicorni sono superati. Quanto ci vorrebbe per un pegaso?

Dopo un'altra conversazione fatta di cigolii, Cargrew rispose: — Probabilmente dieci anni, sedici per avere la garanzia della razza.

— Dieci anni! È ridicolo!

Cargrew sembrò scocciato. — Io pensavo che ce ne volessero cinquanta, ma se B'na dice che può farcela in tre o cinque generazioni vuol dire che lo può fare. La sua chirurgia cromosomica non ha rivali. Dopo tutto, giovanotto, i processi naturali impiegherebbero un milione di anni a ottenere lo stesso risultato, se mai fosse raggiungibile. Si aspetta di poter acquistare dei miracoli?

Van Vogel ebbe la gentilezza di mostrarsi imbarazzato. — Mi scusi,

dottore. Lasciamo perdere, dieci anni sono davvero troppi. E l'altra possibilità? Diceva di essere in grado di costruire un pegaso formato cartolina, se non insisto sul volo. Potrei cavalcarlo, stando a terra?

— Oh, certo. Non andrebbe bene per il polo, ma potrebbe cavalcarlo.

— Mi va bene così. Chieda a Benny Creeth, o come si chiama, quanto tempo ci vorrà.

Il marziano era scomparso dallo schermo. — Non ho bisogno di chiederglielo — affermò Cargrew. — Questo è il mio lavoro, semplice manipolazione. La collaborazione di B'na è necessaria solo per la manipolazione e il trapianto dei geni, che è il vero lavoro genetico. Posso farle avere la bestia in diciotto mesi.

— Non può fare di meglio?

— Cosa si aspetta, amico? Ci vogliono undici mesi per far sviluppare un cucciolo di puledro. Io voglio un mese di progettazione e pianificazione. L'embrione sarà rimosso il quarto giorno e immesso in una capsula extrauterina. Dovrò intervenire dieci o dodici volte durante la gestazione, innestando e potando e facendo quelle altre cose di cui ha sentito parlare. Tra un anno avremo un puledrino con le ali. Poi le consegnerò un pegaso di sei mesi.

— D'accordo.

Cargrew prese alcuni appunti, poi lesse: — Un cavallo alato, incapace di volare e di razza non pura. La razza originale è una sua scelta, ma le suggerisco un Palomino, o un Arabo. Ali riprese da quelle del condor, bianche. Simulazione delle penne non sviluppate con l'innesto di una frangia di piume di penne d'oca o con un ragionevole facsimile. — Fece girare il foglio. — Firmi questo e partiremo prima della stesura del contratto formale.

— Mi conviene — concordò van Vogel. — Quant'è il costo? — Mise le sue iniziali sotto quelle di Cargrew.

Cargrew fece dei conti e li passò a Blakesly: preventivo delle ore-uomo di professionisti, ore-uomo di tecnici, acquisti e spese generali. Aveva gonfiato le cifre per finanziare le sue ricerche collaterali, ma lui stesso si stupì dell'interpretazione, in dollari e centesimi, che Blakesly fece dei suoi dati. — Saranno due milioni di dollari, giusti giusti.

Van Vogel esitò; sentendo parlare di soldi, sua moglie aveva alzato gli occhi. Ma tornò a dedicare la sua attenzione all'erudito elefante.

Blakesly si affrettò ad aggiungere: — Questo per una creazione in

esclusiva, s’intende.

— Naturalmente — rispose prontamente van Vogel, e aggiunse il dato ai suoi appunti. Era pronto a tornare a casa, ma sua moglie insisté per vedere le scimmie, come lei definiva gli operai antropoidi. La scoperta di possedere una partecipazione considerevole in quelle creature subumane l’aveva incuriosita. Blakesly suggerì calorosamente di fare un giro per il laboratorio in cui gli operai venivano prodotti a partire da vere scimmie.

I laboratori erano sistemati in sette edifici, i sette “Giorni della creazione”. Il “Primo giorno” era una grossa costruzione occupata da Cargrew, dai suoi collaboratori, dalle sale operatorie, dalle incubatrici, e dai laboratori. Martha van Vogel fissò, affascinata dall’orrido, organi viventi e anche embrioni completi tenuti artificialmente in vita col sostegno di sistemi intelligenti di ricircolo fatti di vetro e metallo e da sofisticate macchine automatiche.

Non riusciva ad apprezzare quelle tecniche; le sembravano deprimenti. Aveva quasi concluso di essere contraria alla plastobiologia quando Napoleone, strattonandole la gonna, le ricordò che produceva delle cose buone, oltre agli orrori.

Non entrarono nell’edificio del “Secondo giorno”, che era occupato da B’na Kreeth e dei suoi colleghi e compatrioti. — Lì dentro non potremmo sopravvivere, capisce? — spiegò Blakesly. Van Vogel annuì; sua moglie proseguì in fretta: non voleva vedere i marziani, nemmeno dietro il plexiglas.

Da lì in poi gli edifici erano destinati allo sviluppo e alla produzione dei lavoratori da mettere in commercio. Il “Terzo giorno” era utilizzato per lo sviluppo di varianti di antropoidi per soddisfare la richiesta di manodopera in continuo cambiamento. Il “Quarto giorno” era un edificio enorme interamente occupato dalle incubatrici per i generi commerciali di antropoidi. Blakesly spiegò che erano stati dispensati dalla nascita naturale. — Questa politica permette un controllo preciso delle varianti ottenute forzatamente, come la taglia, e risparmia centinaia di migliaia di ore-operaio alle antropoidi femmine.

Martha van Vogel trovò delizioso il “Quinto giorno”, il giardino d’infanzia dove i piccoli mostriciattoli imparavano a parlare e venivano condizionati ad accettare gli schemi sociali necessari alla loro vita futura. Lavoravano a cose semplici, per esempio suddividere dei

bottoni e scavare buche in mucchi di sabbia, e ricevevano caramelle come incentivo per lavorare in modo veloce e accurato.

Il “Sesto giorno” completava l’istruzione dell’antropoide. Ognuno imparava il proprio sub-mestiere che avrebbe fatto; pulire, scavare, e in particolare acquisiva delle semicapacità legate all’agricoltura come estirpare le erbacce, potare, raccogliere la frutta. — Un agricoltore di Nisei che impiega tre neo-scimpanzé può far crescere una quantità di ortaggi pari a quella ottenibile con una dozzina di contadini vecchio stile — affermò Blakesly. — A loro piace veramente lavorare, quando abbiamo finito di educarli.

Ammirarono i lavori incredibilmente pesanti eseguiti dai gorilla modificati e si fermarono a osservare le piccole neo-scimmie cappuccine che raccoglievano frutta sui rami più alti di un albero finto, poi proseguirono verso il “Settimo giorno”.

Questo edificio era usato per le mutazioni genetiche tramite radiazioni, perciò era situato a una certa distanza dagli altri. Il marciapiede era in riparazione, e dovettero fare una deviazione che li fece passare davanti ai recinti e ai dormitori degli operai. Alcuni antropoidi si accalcarono contro la recinzione e cominciarono a chiamarli: — Cigaretta! Cigaretta! Favore, signora! Favore, capo! Cigaretta!

— Cosa stanno dicendo? — chiese Martha van Vogel.

— Stanno chiedendo sigarette — rispose seccato Blakesly. — Sanno che non devono, ma sono come dei bambini. Ecco, adesso li faccio smettere. — Si avvicinò al recinto e gridò a un vecchio maschio: — Ehi! Capoccia!

L’operaio che aveva chiamato indossava, oltre al solito corto kilt di tela di sacco, una fascia tutta sporca intorno a un braccio. Si voltò e avanzò strascicando i piedi verso la recinzione.

— Caposquadra — gli ordinò Blakesly. — Porta via da qui quei tizi.

— Okay, capo — rispose il vecchio, e cominciò a tirar sberle a quelli più vicini. — Filare, tutti quanti!

— Ma io ho delle sigarette — protestò la signora van Vogel. — Gliele avrei date volentieri.

— Coccolarli non serve a nulla — le disse il direttore. — Hanno imparato che i lussi si ottengono solo lavorando. Devo chiedere scusa per i miei poveri ragazzi; quelli in questi recinti stanno invecchiando e

dimenticando la buona educazione.

Martha non replicò, ma si spostò lungo il recinto, fino al punto in cui un vecchio neo-scimpanzé era schiacciato contro la rete metallica e li fissava con occhi dolci e dolenti, come quelli di un bambino davanti alla vetrina di una pasticceria. Non aveva preso parte alla ressa per chiedere del tabacco, e il caposquadra lo aveva lasciato in pace. — Vuoi una sigaretta? — gli chiese.

— Favore, signora.

Ne accese una che lui accettò con grazia maldestra. Fece un lungo tiro, da riempirsi i polmoni, lasciò uscire il fumo dalle narici e disse timidamente: — Grazie, signora. Io Jerry.

— Come va, Jerry?

— Lei come, signora? — Fece un inchino, piegando le ginocchia e abbassando la testa, e si strinse le mani al petto, tutto in un movimento solo.

— Andiamo, Martha. — Il marito e Blakesly erano alle sue spalle.

— Tra un momento — rispose lei. — Brownie, ti presento il mio amico Jerry. Non assomiglia allo zio Albert? Solo che sembra così triste. Perché sei infelice, Jerry?

— Non capiscono le idee astratte — intervenne Blakesly.

Ma Jerry lo sorprese. — Jerry triste — dichiarò con un tonò così afflitto che Martha van Vogel non seppe se ridere o piangere.

— Perché, Jerry? — gli chiese con gentilezza. — Perché sei così triste?

— Niente lavoro — dichiarò. — Niente cigaretta. Niente caramella. Niente lavoro.

— Questi sono tutti vecchi operai che hanno superato la fase utile — spiegò Blakesly. — L'inattività li deprime, ma non abbiamo nulla da fargli fare.

— Bene! — disse Martha. — Allora perché non li mettete a suddividere i bottoni o qualcosa del genere, come fanno quelli piccoli?

— Non farebbero bene nemmeno quello — rispose Blakesly. — Questi operai sono vecchi rimbambiti.

— Jerry non lo è. L'ha sentito parlare.

— Be', forse no. Un attimo solo. — Si rivolse all'uomo scimmia, che si era accovacciato per grattare la testa a Napoleone con un lungo dito infilato nella rete metallica. — Tu, ragazzo. Vieni qui.

Blakesly tastò il collo peloso dell'operaio e trovò la sottile catenella d'acciaio cui era attaccata una targhetta di metallo. La lesse, e ammise: — Ha ragione. Non è troppo vecchio, ma ha gli occhi malati. Ricordo quella partita di antropoidi, con la cataratta dovuta a una mutazione sfortunata. — Si strinse nelle spalle.

— Ma non c'è motivo di lasciarlo soffrire senza nulla da fare.

— Mi creda, signora van Vogel, lei non dovrebbe preoccuparsene. Non restano a lungo in questi recinti, al massimo pochi giorni.

— Oh — disse Martha, leggermente sollevata. — Avete qualche altro posto in cui mandarli, allora. E gli date qualcosa da fare, lì? Dovreste farlo, Jerry vuole lavorare. Non è vero, Jerry?

Il neo-scimpanzé aveva seguito la conversazione con molta fatica. Afferrò l'ultima frase e sorrise. — Jerry lavora! Sicuro, sì! Bravo operaio. — Piegò le dita formando un pugno, esibendo i pollici perfettamente opponibili.

Il signor Blakesly sembrava un po' imbarazzato. — Davvero, signora van Vogel, non è necessario. Vede... — Si bloccò.

Van Vogel si era innervosito, ascoltandoli. Gli entusiasmi di sua moglie gli davano fastidio, a meno che non fossero anche i suoi. Inoltre stava cominciando, dentro di sé, a rimproverare Blakesly per il suo recente capriccio e prevedeva che lei avrebbe trovato il modo di fargli pagare, in modo molto delicato, la propria accondiscendenza.

Infastidito da entrambi, buttò lì l'osservazione più sbagliata possibile: — Non essere sciocca, Martha. Non li mandano in pensione, li eliminano.

Impiegò un po' di tempo ad assimilare l'idea, ma quando lo fece diventò una furia. — Cosa? Non ho mai sentito una cosa simile! Dovreste vergognarvi. Voi... voi sareste capaci di sparare a vostra nonna!

— Signora van Vogel, per favore!

— E basta con questo "signora van Vogel"! Questa storia deve finire, ha capito? — Guardò quei recinti di morte, le centinaia di vecchi operai che ci gironzolavano dentro. — È orribile. Li fate lavorare finché non ce la fanno più, poi li private dei loro piccoli piaceri e ve ne liberate. Mi chiedo se non ve li mangiate!

— Lo fanno — disse brutalmente suo marito. — Cibo per cani.

— Cosa? Bene, faremo finire tutto questo!

— Signora van Vogel — la implorò Blakesly. — Lasci che le spieghi...
— Sarà meglio che sia una buona spiegazione.
— Ecco, va così... — Lo sguardo gli cadde su Jerry, che se ne stava lì con un'espressione preoccupata. — Fila via, tu! — Jerry si allontanò trascinando i piedi.
— Aspetta, Jerry! — gridò la signora van Vogel. Jerry si fermò, incerto su cosa fare. — Gli dica di tornare indietro — ordinò Martha a Blakesly.
Il direttore si morse le labbra, poi disse: — Torna qui, Jerry. — Stava decisamente cominciando a detestare la signora van Vogel, malgrado la sua spontanea tendenza a genuflettersi davanti a ogni persona classificata ad alto reddito. Dirgli come doveva mandare avanti i suoi affari, be', era troppo! — Signora van Vogel, ammiro il suo spirito umanitario, ma lei non afferra la situazione. Noi comprendiamo i nostri operai e facciamo tutto ciò che è meglio per loro. Muoiono senza soffrire prima che la loro invalidità li faccia star male. Fanno una vita felice, più felice della mia o della sua. Noi eliminiamo le parti brutte della loro vita, niente di più. E non dimentichi che queste povere bestie non sarebbero mai nate, se non lo avessimo organizzato noi.
Martha scosse la testa. — Sciocchezze! Ancora un po' e mi cita la Bibbia. Che non succeda più, signor Blakesly. La riterrò personalmente responsabile.
— Io sono responsabile davanti ai dirigenti.
— Dice davvero? — Lei aprì la borsetta e tirò fuori il telefono. Era talmente agitata che non si ricordò di chiamare direttamente, ma fece il numero del centralino di collegamento locale. — Phoenix? Mi passi il signor Haskell, Great New York Murray Hill 90-4004. Chiedo la precedenza, sono l'abbonata 777. Faccia in fretta. — Rimase lì battendo nervosamente il piede e lanciando occhiate torve, finché non rispose il suo direttore finanziario. — Haskell? Sono Martha van Vogel. Quante azioni possiedo della Workers Incorporated? No, lasci perdere la quantità, mi interessa la percentuale. Allora? Bene, non è sufficiente. Per domani mattina voglio il cinquantuno percento... Bene, si procuri delle deleghe, ma le compri... Non le ho chiesto quanto può costare, le ho detto di comprarle. Si dia da fare. — Chiuse bruscamente la conversazione e si rivolse al marito. — Ce ne andiamo, Brownie, e portiamo Jerry con noi. Signor Blakesly, vuole cortesemente farlo

uscire dal recinto? Dagli un assegno, Brownie.

— Ma, Martha...

— Ho preso una decisione, Brownie.

Il signor Blakesly si schiarì la gola. Sarebbe stato un piacere contrastare quella donna. — Gli operai non vengono mai venduti. Mi spiace, è la nostra politica.

— Bene, allora lo prendo in affitto. Per sempre.

— Questo operaio è stato ritirato dal mercato del lavoro. Non è affittabile.

— Sto forse per avere altri problemi, con lei?

— La prego, signora! Quest'operaio non è disponibile a nessuna condizione, ma come cortesia nei suoi confronti trasferirò a lei il contratto che lo riguarda, gratuitamente. Voglio che sappia che la politica di quest'azienda nasce da una reale preoccupazione per il benessere dei nostri operai, oltre che dall'ottica di una buona pratica commerciale. Pertanto ci riserviamo il diritto di fare delle ispezioni, in qualsiasi momento, per accertarci che lei si prenda la dovuta cura di quest'operaio. — Ecco, si disse furibondo, questo l'avrebbe fatta star zitta!

— Naturalmente. Grazie, signor Blakesly. Lei è molto gentile.

Il viaggio di ritorno a Great New York non fu allegro. Napoleone odiava volare e lo fece capire. Jerry era tranquillo ma soffriva il mal d'aria. Al momento dell'atterraggio i signori van Vogel non si rivolgevano più la parola.

— Mi dispiace, signora van Vogel. Le azioni, semplicemente, non erano disponibili. Dovevamo avere l'opzione sul pacchetto della O'Toole, ma qualcuno le ha bloccate un'ora prima che mi facessi sentire.

— Blakesly.

— Indubbiamente. Non avrebbe dovuto informarlo delle sue intenzioni; gli ha dato il tempo di avvertire i suoi capi.

— Non perda tempo raccontandomi quali errori ho fatto ieri. Lei cosa farà, oggi?

— Cara signora, cosa posso fare? Eseguirò tutte le istruzioni che vorrà darmi.

— Non diciamo sciocchezze. Lei è ritenuto più furbo di me, ed è per

questo che la pago, per pensare al posto mio.

Il signor Haskell assunse un'aria smarrita.

La donna prese una sigaretta con tanta forza da romperla. — Perché non c'è Weinberg?

— In realtà, signora van Vogel, qui non ci sono particolari aspetti legali. Lei vuole il pacchetto; noi non possiamo comprarlo né vincolarlo. Perciò...

— Io pago Weinberg perché scopra gli appigli legali. Lo faccia venire.

Weinberg stava uscendo dall'ufficio; Haskell lo trovò col cercapersone. — Sidney, vieni nel mio ufficio, vuoi? Sono Oscar Haskell.

— Spiacente. Facciamo alle quattro?

— Sidney, la voglio qui subito! — si inserì la voce della cliente. — Sono Martha van Vogel.

L'ometto alzò le spalle, rassegnato. — Immediatamente — rispose. Quella donna... perché non era andato in pensione quando aveva compiuto centoventicinque anni, come gli aveva insistentemente suggerito sua moglie?

Dieci minuti dopo stava ascoltando le spiegazioni di Haskell e le interruzioni della cliente. Quando ebbero finito allargò le braccia. — Cosa si aspetta, signora van Vogel? Quegli operai sono beni mobili. Non ha potuto acquistare i diritti di proprietà che li riguardano, e così è bloccata. Ma non vedo di cosa si preoccupa. Le hanno dato l'operaio a cui voleva salvare la vita.

Martha si costrinse a dire qualcosa sottovoce, poi gli rispose. — Questo non ha importanza. Cos'è un operaio su un milione? Voglio fermare questo sterminio, completamente.

Weinberg scosse la testa. — Se potesse dimostrare che i loro metodi per sbarazzarsi di quelle bestie sono disumani, o che hanno trascurato il loro benessere fisico prima di eliminarli, o che la loro distruzione è immotivata...

— Immotivata? Lo è certamente!

— Probabilmente non in senso legale, cara signora. C'è stata una causa, Julius Hartman e altri contro l'Hartman Estate, mi pare nel 1972, in cui fu emanata un'ingiunzione permanente contro l'esecuzione della parte di un testamento che prevedeva l'eliminazione di una pregiata collezione di gatti persiani. Ma per poter usare la

stessa teoria dovrebbe dimostrare che quelle creature, quando sono invecchiate, sono malgrado tutto più preziose da vive che da morte. Non si può costringere una persona a mantenere dei beni mobili in perdita.

— Ascolti, Sidney, non l'ho fatta venire per dirmi perché non si può fare. Se quello che voglio non è legale, allora faccia approvare una legge nuova.

Weinberg guardò Haskell, che sembrava imbarazzato. — Be', la faccenda è che abbiamo concordato con gli altri membri della Commonwealth Association di non sovvenzionare nessuna proposta di legge durante la permanenza in carica dell'attuale amministrazione.

— Ma è ridicolo! Perché?

— L'Associazione Legislatori ha emanato un nuovo codice di correttezza che noi consideriamo decisamente scorretto, una specie di scala di priorità che penalizza le classi abbienti; tutto suona bene, con norme speciali per trasformare in tariffe nominali le spese dell'assistenza privata ai veterani e cose simili, ma nei fatti è un codice che ci espropria. Anche la Briggs Foundation ha difficoltà a promuovere i propri interessi negli affari pubblici, con questo cosiddetto codice.

— Sarà un bel giorno, quando i legislatori si iscriveranno ai sindacati. Sono professionisti, quelli. Le mazzette diventerebbero concorrenziali. Faccia un'ingiunzione.

— Signora van Vogel — protestò Weinberg — come può pensare che io faccia un'ingiunzione contro un'organizzazione che non ha un'esistenza legale? In senso legale non esiste un'Associazione Legislatori, proprio come la pratica di influenzare la legislazione coi finanziamenti non esiste sotto un profilo legale.

— E i bambini nascono sotto i cavoli. Smettetela di farla lunga, signori. Cosa pensate di fare?

Rispose Weinberg, quando vide che Haskell non ne aveva nessuna intenzione. — Signora van Vogel, credo che dovremmo rivolgerci a un avvocato che non va per il sottile, un azzeccagarbugli o un maneggione.

— Non mi servo di azzeccagarbugli, di norma; non capisco il loro modo di pensare. Sono una semplice casalinga, Sidney.

Il signor Weinberg s'irrigidì sentendo quella descrizione che la

donna faceva di se stessa, e prese nota che non doveva farle scoprire che lo stipendio del suo azzeccagarbugli privato era sul suo libro paga. Come richiedevano le convenzioni, lui teneva un atteggiamento da avvocato semplice e onesto, ma aveva scoperto da molto tempo che i problemi di Martha van Vogel richiedevano ogni tanto il contributo di un tipo di legge meno convenzionale. — L'uomo che ho in mente è un artista, un creativo — insisté. — Capirlo non è più necessario del capire un compositore, per poter apprezzare una sinfonia. Le suggerisco di parlare con lui, almeno.

— Benissimo, allora. Lo faccia venire qui.

— Qui? Mia cara signora! — Haskell era sconvolto dalla proposta; Weinberg era stupefatto. — Se si sapesse che ha consultato quell'uomo, non solo si vedrebbe respingere dal tribunale qualsiasi causa volesse portare avanti, ma danneggerebbe per anni ogni azienda della Briggs.

La signora van Vogel alzò le spalle. — Voi uomini! Non capirò mai il vostro modo di pensare. Perché non si dovrebbe consultare un maneggione alla luce del sole come si consulta un astrologo?

James Roderick McCoy non era un omone, ma lo sembrava. Riusciva a dominare anche in una stanza grande come il salone della signora van Vogel. Il suo biglietto da visita recitava:

J. R. McCoy
"Il vero McCoy"
Maneggione autorizzato – Accomodamenti,
contatti particolari, ogni genere di trucchi.
Risultati garantiti.

Telefono Skyline 9-8M4554
Chiedere di Mac

Il numero era quello della sala biliardo del famoso Three Planets Club. Non perdeva tempo in ufficio e l'archivio lo teneva in testa, l'unico posto sicuro.

Era seduto sul pavimento e cercava di insegnare a Jerry a giocare a dadi, mentre la signora van Vogel esponeva il problema. — Cosa ne

pensa, signor McCoy? Potremmo fare un tentativo con la Società per la prevenzione della crudeltà contro gli animali? Il mio ufficio di relazioni pubbliche potrebbe dare una spinta.

McCoy si rialzò. — Gli occhi di Jerry non sono messi così male; mi ha beccato mentre cercavo di fregargli dei tiri da 12 spacciandoli per dei 7. No — proseguì. — Il trucco della SPCA non va bene. È quello che la Workers si aspetta. Saranno pronti a dimostrare che agli antropoidi piace davvero farsi uccidere.

Jerry lanciò i dadi, speranzoso. — Questo è tutto, Jerry. Fila via.

— Okay, capo. — L'uomo scimmia si alzò e si avvicinò al grosso stereo che riempiva un angolo del salone. Napoleone gli trotterellò dietro e lo accese. Jerry schiacciò un tasto di selezione e trovò un cantante blues. Napoleone ne schiacciò immediatamente un altro, poi un altro ancora, finché non udì un'orchestra rumorosa che faceva musica popolare. Rimase lì a battere il ritmo con la proboscide.

Jerry fece un'aria sofferente e riportò il selettore sul suo cantante blues. Testardo, Napoleone allungò il naso prensile e spense lo stereo.

Jerry sparò una parolaccia.

— Ragazzi! — gridò la signora van Vogel. — Smettetela di litigare. Jerry, lascia che Nappie ascolti quello che vuole. Tu puoi usare lo stereo quando lui deve fare il sonnellino.

— Okay, signora capo.

McCoy si era incuriosito. — A Jerry piace la musica?

— Se gli piace? Ne va pazzo. Sta imparando a cantare.

— Davvero? Cosa mi tocca sentire!

— Nappie, spegni lo stereo. — L'elefante obbedì, ma riuscì a mostrarsi scocciato. — Bene, Jerry, *Jingle* Bells. — Gli cantò l'introduzione: — Jingle bells, jingle bells, jingle all the day.

E lui ripeté: — Tinger bez, finger bez, jinger awrah day; Oh, wot fun tiz io ride in one-oss open sray.

Era stonato, terribile. Appariva ridicolo, mentre batteva il tempo con un piede piatto. Ma stava cantando.

— Ehi, è grandioso! — commentò McCoy. — Peccato che Nappie non parli, altrimenti avremmo un duetto.

Jerry era perplesso. — Nappie parla bene — affermò. Si abbassò e parlò all'elefante. Napoleone grugnì e barrì in risposta. — Visto, capo? — disse Jerry, trionfante.

— Cos’ha detto?

— Lui dice: può Nappie accendere stereo, adesso?

— Molto bene, Jerry — acconsentì la signora van Vogel. L’uomo scimmia sussurrò qualcosa al suo amico. Napoleone squittì e non accese lo stereo.

— Jerry! — disse la sua padrona. — Non ho detto nulla di simile; non deve ascoltare il tuo cantante blues. Via, Jerry. Nappie, suona quello che vuoi.

— Vuol dire che ha cercato di imbrogliare? — chiese McCoy, molto interessato.

— L’ha fatto di sicuro.

— Mmm... Jerry ha le caratteristiche del vero cittadino. Gli diamo una sbarbata, gli mettiamo le scarpe e sarà accettato a pieno diritto nel distretto in cui sono cresciuto io. — Fissò l’antropoide. Jerry lo fissò a sua volta, perplesso ma paziente. La signora van Vogel aveva gettato via lo sporco kilt di tela di sacco che era contemporaneamente il simbolo della sua schiavitù e una concessione alla decenza, e l’aveva sostituito con un kilt coi brillanti colori di guerra del clan Cameron, completo di borsa davanti, e con sopra un plaid Glengarry.

— Crede che potrebbe imparare a suonare la cornamusa? — chiese McCoy. — Sto cominciando a ideare un trucco.

— Mah, non saprei. Qual è la sua idea?

McCoy si sedette a terra a gambe incrociate e iniziò a esercitarsi nel lancio dei dadi. — Lasci stare — le rispose quando gli tornò comodo. — Quell’idea non è buona. Ma ci stiamo arrivando. — Tirò quattro 7 uno dopo l’altro. — Diceva che Jerry appartiene ancora alla ditta?

— Nominalmente, sì. Ma dubito che vorranno cercare di rientrarne in possesso.

— Vorrei che ci provassero. — Raccolse i dadi e si alzò. — È cosa fatta, sorella. Non ci pensi più. Dovrò parlare col suo uomo della pubblicità, ma può smetterla di preoccuparsi.

Naturalmente la signora van Vogel avrebbe dovuto bussare, prima di entrare nella stanza del marito; ma allora non avrebbe origliato quello che stava dicendo, né avrebbe capito a chi.

— Giusto — lo sentì dire. — Non abbiamo più nessun bisogno di lui. Lo porti via, prima lo fa meglio è. Deve solo assicurarsi che gli uomini

che manda abbiano un ordine firmato che ci dice di consegnarlo a loro.

Martha non era preoccupata, non avendo capito il senso della conversazione, ma solo curiosa. Guardò lo schermo video dietro le spalle del marito.

Ci vide la faccia di Blakesly e sentì la sua voce che diceva: — Benissimo, signor van Vogel, manderò a prendere l'antropoide domani stesso.

Martha corse davanti al monitor. — Un momento, signor Blakesly... — Poi si rivolse al marito: — Brownie, cosa diavolo pensi di fare?

L'espressione che colse sul viso di lui non l'aveva mai vista. — Perché non hai bussato?

— Forse è stato bene che non l'abbia fatto. Brownie, ho sentito bene? Stavi dicendo a Blakesly di venire a prendere Jerry? — Si rivolse allo schermo: — Che storia è, signor Blakesly?

— È esatto, signora van Vogel. E devo dire che trovo tutta quest'agitazione molto...

— Chiuda il becco. — Si girò. — Brownie, cos'hai da dire per conto tuo?

— Martha, stai diventando irragionevole. Con quell'elefante e l'uomo scimmia questo posto è uno zoo. Ho beccato il tuo prezioso Jerry che fumava i miei sigari speciali, oggi... per non parlare del fatto che tutti e due ascoltano lo stereo tutto il giorno, senza darmi un attimo di tregua. Di certo non devo sopportare cose simili in casa mia.

— La casa di chi, Brownie?

— Questo non c'entra. Non sopporterò...

— Lascia perdere. — Lei si rivolse allo schermo. — Sembra che mio marito abbia perso la sua passione per gli animali strani, signor Blakesly. Cancelli l'ordinazione del pegaso.

— Martha!

— Pan per focaccia, Brownie. Io pago i tuoi vizi, ma che sia dannata se ti pago anche le bizze. Il contratto è cancellato, signor Blakesly. Il signor Haskell sistemerà i particolari.

Blakesly alzò le spalle. — Questo comportamento capriccioso le costerà, è chiaro. Le penali...

— Ho detto che il signor Haskell si occuperà dei dettagli. Un'ultima cosa, signor direttore Blakesly: ha fatto come le ho detto?

— Come sarebbe?

— Sa cosa voglio dire. Quelle povere creature sono ancora vive e in buona salute?

— Questi non sono affari suoi. — In realtà aveva sospeso le uccisioni; i suoi superiori non volevano correre nessun rischio prima di vedere cosa riusciva a combinare la fondazione Briggs, ma Blakesly non le avrebbe mai dato la soddisfazione di saperlo.

Martha lo guardò come se fosse stato una cedola scaduta. — No, eh? Bene, se lo fissi in mente, piccola nullità senza sangue nelle vene: la ritengo personalmente responsabile. Se anche solo uno di loro muore per qualsiasi motivo, userò la sua pelle come tappeto. — Staccò il collegamento e si girò verso il marito. — Brownie...

— Qualsiasi parola è inutile — la interruppe lui con la voce fredda che di solito usava per riportarla all'obbedienza. — Sarò al Club. Addio!

— Proprio quello che stavo per suggerire.

— Cosa?

— Ti farò mandare lì gli abiti. Possiedi qualcos'altro, in questa casa?

Lui la guardò sbalordito. — Non dire sciocchezze, Martha.

— Non sto dicendo sciocchezze. — Lo guardò dall'alto in basso. — Dio, certo che sei un bell'uomo, Brownie. Penso di essere stata una stupida a pensare di comprare con un assegno un gran pezzo d'uomo come te. Direi che una ragazza se li trova gratis, o non li trova affatto. Grazie per la lezione. — Si voltò e uscì sbattendo la porta per rifugiarsi nella sua suite.

Cinque minuti dopo, trucco rifatto e nervi placati con qualche tirata di sigaretta, chiamò la sala biliardo del Three Planets Club. McCoy si presentò sullo schermo con una stecca in mano. — Oh, è lei, zuccherino. Bene, faccia in fretta, in questa partita mi sto giocando mezzo dollaro.

— Questi sono affari.

— Okay, okay, sputi tutto.

Gli raccontò l'essenziale. — Mi spiace di aver disdetto il contratto del cavallo volante, signor McCoy. Spero che non renda più difficile il suo lavoro. Temo di aver perso la pazienza.

— Bene. La perda ancora.

— Come?

— Lei sta andando benissimo, figliola. Richiami Blakesly. Gli urli

addosso. Gli dica di tener lontani da lei i suo scagnozzi, altrimenti li imbalsama e li usa come porta-cappelli. Lo sfidi a portarle via Jerry.

— Non la capisco.

— Non è necessario, ragazza. Si ricordi questo: non si può avere una corrida se non si fa infuriare il toro fino al punto di farlo combattere. Faccia fare da Weinberg un'ingiunzione temporanea che proibisca alla Workers Incorporated di reclamane Jerry. Dica al suo capo ufficio stampa di telefonarmi, poi chiami i ragazzi dei giornali e racconti loro quello che pensa di Blakesly. Vada pesante. Dica loro che intende mettere fine a questo omicidio di massa, costasse anche fino all'ultimo centesimo che possiede.

— Be'... d'accordo. Verrà a trovarmi, prima che parli con loro?

— No. Devo tornare alla partita. Domani, forse. Non stia in ansia per aver cancellato l'affare di quello stupido cavallo alato. Ho sempre pensato che il suo vecchio fosse un po' debole di cervello, e così risparmia una bella sommetta. Ne avrà bisogno quando le manderò la parcella. Gente, che salassata le darò! Adesso la saluto.

Le lettere luminose scorrevano intorno al Times Building: LA DONNA PIÙ RICCA DEL MONDO DÀ BATTAGLIA PER L'UOMO SCIMMIA. Lo schermo gigante mostrava un video di Jerry, nella sua ridicola tenuta da capoclan scozzese. Un piccolo esercito di poliziotti circondava la sede della Briggs, mentre la signora van Vogel informava tutti quelli che la volevano ascoltare, tra cui numerosi giornalisti di agenzie, che avrebbe difeso Jerry fino alla morte.

L'ufficio pubbliche relazioni della Workers Incorporated smentì qualsiasi intenzione di rapire Jerry; la smentita non ebbe nessun effetto.

Nel frattempo dei tecnici installarono nuovi circuiti audio e video nell'aula più grande del tribunale, perché un tale Jerry (nessun cognome), presentato come un legittimo residente degli Stati Uniti, aveva chiesto un'ingiunzione permanente contro la società Workers, i suoi dirigenti, impiegati, eredi o mandatari, che proibisse di provocargli qualsiasi danno fisico, e che in particolare proibisse di ucciderlo.

Tramite il suo avvocato, l'onorevole e distinto e pienamente rispettabile Augustus Pomfrey, Jerry intentò la causa "a titolo

personale”.

Martha van Vogel era presente in tribunale solo come spettatrice, ma era circondata da segretari, guardie, assistenti, pubblicitari e galoppini, e aveva una telecamera puntata solo su di lei. Era nervosa. McCoy aveva voluto dare istruzioni a Pomfrey attraverso Weinberg, per non far sapere a Pomfrey che lei era assistita da un maneggione. Martha aveva una certa opinione su Pomfrey...

McCoy aveva insistito perché Jerry non indossasse il suo bellissimo kilt nuovo, ma l’aveva vestito con dei pantaloni da lavoro sbiaditi e una giacca. A lei sembrava una misera messinscena.

Anche Jerry la preoccupava. Sembrava confuso dalle luci, dal rumore e dalla folla, sul punto di crollare.

E McCoy si era rifiutato di andare con lei al processo. Le aveva detto che era assolutamente impossibile, che la sua semplice presenza avrebbe reso ostile la corte, e Weinberg gli aveva dato ragione. Gli uomini! Le loro menti sono contorte, sembra che gli piaccia fare le cose nel modo più intricato. Questo non faceva che confermare la sua opinione: agli uomini non andrebbe concesso il diritto di voto.

Ma senza la vicinanza di McCoy, con la sua facile fiducia in se stesso, si sentiva persa. Lontana da lui, si chiedeva perché mai avesse affidato una faccenda tanto importante a un irresponsabile pagliaccio dal cervello di gallina come McCoy. Si mangiava le unghie e desiderava che fosse presente.

La squadra di avvocati della Workers Incorporated iniziò sostenendo che la causa doveva essere respinta senza processo, in base alla teoria che Jerry era un bene di proprietà della società, una sua parte integrante, e in grado di far causa non più di quanto lo fosse un pollice nei confronti del cervello.

L’onorevole Augustus Pomfrey sembrava un uomo di stato dalla testa ai piedi, quando s’inchinò davanti alla corte e ai suoi avversari. — Davvero strano — cominciò — sentire la voce di seconda mano di una finzione legale, di una entità senza anima e immaginaria chiamata persona societaria, sostenere che una creatura in carne e ossa, un essere fatto di speranze e desideri e passioni, non abbia un’esistenza legale. Io vedo qui il mio povero amico Jerry.

Diede a Jerry una pacca sulle spalle; l’uomo scimmia, bisognoso di

essere rassicurato, gli prese la mano. La cosa funzionò molto bene.

— Ma quando cerco questa astratta fantasia chiamata Workers, cosa trovo? Nulla. Qualche parola su un pezzo di carta, qualche foglio di protocollo con delle firme…

— Una domanda, col permesso della corte — intervenne l'avvocato della parte avversa. — L'onorevole avvocato ritiene che una società per azioni a responsabilità limitata non possa detenere delle proprietà?

— L'avvocato vuole rispondere? — disse il giudice.

— Grazie. Il mio stimato collega ha sollevato una questione irrilevante; contesto solo l'argomento per cui Jerry sarebbe un bene di proprietà della Workers Incorporated, in quanto non essenziale e non pertinente. Io faccio parte della città di Great New York. Questo mi priva dei miei diritti civili come persona in sangue e ossa? In realtà non mi toglie nemmeno il diritto di fare causa alla società di cui faccio parte se, a mio parere, questa mi ha fatto torto. Oggi siamo riuniti nella calda luce dell'equità, non nei freddi e stretti confini della legge. Mi sembrava il momento giusto per dilungarsi sulle strane assurdità con cui conviviamo, laddove un'astrazione di carta e una finzione legale può negare l'esistenza di questo nostro povero amico. Chiedo agli stimati avvocati della società Workers di convenire che Jerry, nei fatti, esiste, e di lasciarci proseguire nell'azione legale.

Gli avvocati si riunirono; la risposta fu negativa.

— Benissimo. Il mio assistito ha chiesto di essere esaminato, affinché la corte possa accertare il suo status e il suo essere.

— Obiezione! Questo antropoide non può essere esaminato; è una semplice parte e proprietà della società convenuta.

— Questo è quanto dobbiamo stabilire — rispose seccamente il giudice. — Obiezione respinta.

— Siediti su quella poltrona, Jerry.

— Obiezione! Quell'animale non può prestare giuramento, va oltre la sua capacità di comprendere.

— Cosa ha da dire su questo, avvocato?

— Col permesso della corte — rispose Pomfrey — la cosa più semplice è farlo sedere e scoprirlo.

— Che venga al banco dei testimoni. L'assistente prepari il giuramento. — Martha van Vogel si aggrappò al bracciolo della poltrona; McCoy aveva passato un'intera settimana ad addestrare

Jerry al giuramento. Senza McCoy a guidarlo, non c'era il rischio che fallisse?

L’assistente recitò con voce stentorea la formula; Jerry sembrava perplesso, ma paziente.

— Vostro onore — disse Pomfrey. — Quando sono chiamati a testimoniare dei ragazzini, è usanza permettere una certa flessibilità di linguaggio, per adeguarsi al loro sviluppo mentale. Posso avere questo permesso? — Si avvicinò al banco. — Jerry, ragazzo mio, sei un bravo operaio?

— Sicuro! Jerry bravo operaio!

— Forse cattivo operaio, eh? Pigro. Che si nasconde al caposquadra.

— No, no, no! Jerry bravo operaio. Scava. Taglia erba. Non taglia verdure. Taglia erbacce. Lavora duro.

— Potete vedere — disse Pomfrey alla corte — che il mio assistito ha idee molto chiare su ciò che è vero e ciò che è falso. Ora cerchiamo di scoprire se possiede o meno i valori morali necessari per dire la verità. Jerry…

— Sì, capo.

Pomfrey allargò la mano davanti alla faccia dell’antropoide. — Quante dita vedi?

Jerry allungò una mano e le contò. — Una, dua, tre, quattro… ehm, cinque.

— Sono sei, Jerry.

— Cinque, capo.

— Sei dita, Jerry. Ti do una sigaretta. Sei.

— Cinque, capo. Jerry non imbroglia.

Pomfrey spalancò le braccia. — La corte vuole accettarlo?

La corte lo fece. Martha van Vogel tirò un sospiro. Jerry non sapeva contare molto bene, e lei aveva temuto che dimenticasse le istruzioni e accettasse di farsi corrompere. Ma gli erano state promesse tutte le sigarette e il cioccolato che voleva, se si ricordava di insistere sul cinque.

— Propongo — proseguì Pomfrey — di considerare risolta la questione. Jerry è un’entità; se può essere accettato come testimone, allora è certo che può fare la sua figura in tribunale. Anche un cane può farlo. I miei stimati colleghi concordano?

La Workers Incorporated, tramite la sua batteria di avvocati,

acconsentì; appena in tempo, perché il giudice stava iniziando a rabbuiarsi. Era rimasto molto colpito da quella piccola esibizione.

Pomfrey era in vantaggio, e lo sfruttò. — Col permesso della corte e se l'avvocato della controparte lo consente, possiamo abbreviare questo processo. Esporrò la tesi che intendo dimostrare e poi, con poche domande, si potrà decidere in un senso o nell'altro. Chiedo che si ammetta che era intenzione della Workers Incorporated, tramite i suoi agenti, uccidere il mio assistito.

L'ammissione venne negata.

— Davvero? Allora chiedo alla corte di mettere agli atti il fatto ben noto che questi operai antropoidi vengono eliminati, quando non danno più profitto; a tal scopo chiederò delle testimonianze, a partire da Horace Blakesly, per dimostrare che Jerry era, e probabilmente è, condannato a morte.

Un altro consulto frettoloso produsse l'ammissione che Jerry era stato messo in lista per l'eutanasia.

— Allora — disse Pomfrey — esporrò la mia tesi. Jerry non è un animale, ma un uomo. Ucciderlo non è legittimo: è un omicidio.

All'inizio ci fu silenzio, poi la folla rimase a bocca aperta. La gente si era abituata ad animali che parlavano e che lavoravano, ma non era preparata a pensare a loro come persone, esseri umani, uomini, più di quanto gli antichi romani fossero pronti a riconoscere sentimenti umani ai barbari loro schiavi.

Pomfrey colpì la folla mentre era ancora frastornata. — Cos'è un uomo? Un insieme di cellule e tessuti viventi? Una finzione legale, come questa persona societaria che vorrebbe privare della vita il povero Jerry? No, un uomo non è niente di tutto ciò. Un uomo è un insieme di speranze e di timori, di desideri umani, di aspirazioni più grandi di lui, più dell'argilla da cui proviene, meno del Creatore che lo ha estratto dall'argilla. Jerry è stato portato via dalla sua giungla e trasformato in qualcosa di più di quelle povere creature dei suoi antenati, proprio come voi e me. Chiediamo che la corte riconosca la sua umanità.

Gli avvocati avversari videro che la corte era scossa, e intervennero rapidamente. Contestarono che un antropoide potesse essere un uomo, perché non aveva forma e intelligenza umana. Pomfrey chiamò il suo primo testimone, B'na Kreeth.

Il normale caratteraccio del marziano non era stato migliorato dal fatto di essere costretto a stare in giro per tre giorni in una capsula da trasporto, per non parlare dell'oltraggio di dover interrompere le sue ricerche per partecipare a quella bambinesca assemblea di terrestri.

Ci fu un ulteriore ritardo, che aumentò la sua irritazione, mentre Pomfrey costringeva gli avvocati della società ad accettare B'na come testimone. Volevano rifiutarlo, ma non potevano perché era il loro direttore delle ricerche. Deteneva anche il controllo di voto su tutte le azioni della Workers in mano ai marziani, fatto non menzionato ma seccante.

Un altro ritardo fu provocato dalla ricerca di un interprete per la cerimonia del giuramento; B'na Kreeth, altezzoso come tutti i marziani, non si era mai preoccupato di imparare l'inglese.

Cinguettò e squittì in risposta alla richiesta di dire la verità, tutta la verità e così via; l'interprete assunse un'aria sofferente. — Dice che non può farlo — riferì al giudice.

Pomfrey chiese una traduzione completa.

L'interprete guardò il giudice, a disagio. — Dice che se raccontasse tutta la verità voi sciocchi... sciocchi non è esatto: ha usato una parola marziana che indica un verme senza testa... Dice che non potreste capirla.

Il giudice accennò brevemente al tema del disprezzo per la corte. Quando capì che rischiava di essere costretto a rimanere trenta giorni nella capsula da trasporto, il marziano scese dal piedistallo e accettò di dire la verità il più adeguatamente possibile. Fu accolto come testimone.

— Lei è un uomo? — chiese Pomfrey.

— Sono un uomo, secondo le vostri leggi e i vostri standard.

— In base a quale teoria? Il suo corpo è diverso dal nostro; lei non può nemmeno vivere nella nostra atmosfera. Non parla la nostra lingua; le sue idee ci sono estranee. Come può essere un uomo?

Il marziano rispose con precisione: — Cito dal Trattato Terra-Marte, che dovete accettare come legge suprema. "I membri della Grande Razza che soggiornano sul Terzo Pianeta godranno di tutti i diritti e delle prerogative della razza indigena dominante del Terzo Pianeta". Questa clausola, nell'interpretazione del tribunale interplanetario, significa che i membri della Grande Razza sono uomini, con tutte le

conseguenze del caso.

— Perché si riferisce al suo genere come Grande Razza?

— Per la nostra superiore intelligenza.

— Superiore a quella degli uomini?

— Noi siamo uomini.

— Superiore all'intelligenza dei terrestri?

— Questo è evidente.

— Proprio come noi superiamo in intelligenza il povero Jerry?

— Questo non è evidente.

— Col testimone ho concluso — annunciò Pomfrey. Gli avvocati avversari ne avrebbero già avuto abbastanza; invece cercarono di far definire a B'na Kreeth la differenza d'intelligenza tra gli umani e gli operai antropoidi. B'na spiegò meticolosamente che le differenze culturali nascondono delle differenze intrinseche, se esistono, e che comunque sia gli antropoidi sia gli uomini facevano un uso talmente piccolo delle loro potenzialità che era davvero troppo presto per dire quale razza sarebbe diventata quella dominante sul Terzo Pianeta.

Aveva appena iniziato a dimostrare che razza veramente superiore si potesse ricavare combinando le caratteristiche migliori di uomini e antropoidi, quando gli fu chiesto in tutta fretta di lasciare il banco dei testimoni.

— La corte potrà notare — disse Pomfrey — che non abbiamo portato avanti la nostra tesi; ci siamo semplicemente sbarazzati dell'affermazione della società convenuta, secondo la quale all'umanità sono necessari un certo livello di intelligenza e un dato aspetto. Ora chiedo che il ricorrente sia richiamato a testimoniare, in modo che la corte possa stabilire se sia, in verità, un umano.

— Col permesso dell'onorevole corte... — La squadra di avvocati era rimasta a consulto fin da quando la capsula da viaggio di B'na Kreeth era stata rimossa dall'aula. Prese la parola il loro portavoce.

— L'oggetto della richiesta sembra sia la protezione della vita di questo bene mobile. Non c'è bisogno di prolungare questo dibattimento; la convocata accetta che a questo oggetto di sua proprietà sia concesso di morire di morte naturale, nelle mani della sua attuale custode, e propone che la causa venga respinta.

— Cosa risponde a questo? — chiese il giudice a Pomfrey.

Pomfrey si avvolse teatralmente nella toga. — Non chiediamo

l’elemosina a questa società, ma la giustizia alla corte. Chiediamo che l’umanità di Jerry sia stabilita per legge. Non che abbia diritto di voto, né di avere proprietà o di godere di speciali norme di polizia adeguate al suo gruppo; ma chiediamo con forza che venga riconosciuto come umano almeno quanto quella mostruosità da acquario appena fatta uscire dall’aula!

Il giudice si rivolse a Jerry. — È quello che vuoi, Jerry?

Jerry guardò imbarazzato Pomfrey, poi disse: — Okay, boss.

— Vieni al banco dei testimoni.

— Un momento... — Il capo degli avvocati della parte avversa sembrava in preda all’agitazione. — Chiedo alla corte di considerare che una sentenza in questa materia può danneggiare una pratica commerciale esistente da molto tempo e necessaria alla vita economica di...

— Obiezione! — Pomfrey scattò in piedi, furente. — Non ho mai sentito un tentativo più oltraggioso di condizionare una decisione. Il mio stimato collega potrebbe chiedere alla corte anche di sentenziare su un caso di omicidio in base a considerazioni politiche. Protesto...

— Lasci stare — disse il giudice. — La richiesta sarà ignorata. Proceda col suo testimone.

Pomfrey fece un inchino. — Stiamo esplorando il significato di questa strana cosa chiamata umanità. Abbiamo visto che non è questione di aspetto, né di razza, né di pianeta di nascita, né di acutezza mentale. In verità non si può definire, ma se ne può fare esperienza. Può muoversi da cuore a cuore, da spirito a spirito. — Si rivolse a Jerry. — Jerry... vuoi cantare per il giudice la tua nuova canzone?

— Sicuro sì. — Jerry guardò confuso la macchine da presa ronzanti, i microfoni e le telecamere, poi si schiarì la gola: — *Way down upon de Suwannee Ribber / Far, far away; / Dere’s where my heart is turninf ebber...*

Gli applausi lo spaventarono a morte e il colpo del martelletto del giudice lo terrorizzò ancora di più, ma non aveva importanza; la questione non era più in dubbio. Jerry era un uomo.

Titolo originale: *Jerry Was a Man*

Il posto più lontano

A bordo della *Ruys,* dopo aver lasciato Rio, c'era un senso di eccitazione provocato dalla possibilità di ricevere via radio l'ordine di fare una deviazione e uno scalo non programmato, con una sosta nel porto più lontano al mondo.

Di questi tempi il mondo è un posto piccolo, con aerei di linea che scavalcano gli oceani, con navi e treni e autobus che collegano No Plumbing, Kentucky, a No Hope, Nuova Zelanda. Nessun luogo è a più di una settimana dalla più vicina biglietteria aerea, più un eventuale giorno in autobus o in treno, o al massimo tre giorni per alcune isole del Sud Pacifico.

È rimasto qualche posto veramente lontano? Dietro la cortina di ferro? Quella è una barriera politica, non fisica. Il Polo Nord? Lì c'è bisogno dei semafori, ormai, per evitare che gli aerei di pattuglia russi si scontrino con i nostri. L'Antartide? Sì, ma il continente dell'ammiraglio Byrd è disabitato; avevo in mente dei luoghi dove c'è gente. Esiste una quantità di posti molto difficili da raggiungere, non adatti a essere abitati dall'uomo; per questo non ci sono mezzi di trasporto che ci arrivino. Qual è l'insediamento più lontano al mondo?

Nel Grand Canyon c'è un villaggio indiano che non viene quasi mai visitato da estranei. Ma da New York ce la si può fare in due giorni: aereo, auto a noleggio e mulo. Ci sono villaggi di pigmei nel Congo più profondo, ma le agenzie che organizzano safari forniscono equipaggiamento e guide professioniste. In un modo o nell'altro quasi

tutti i luoghi abitati si possono raggiungere con mezzi di trasporto commerciali. Ma sulla Terra è rimasto un posto abitato da molto tempo e che ha un governo riconosciuto e non è raggiungibile con nessun mezzo regolare, ma solo grazie a un'occasione fortunata.

È Tristan da Cunha, una colonia britannica nell'Atlantico meridionale, quasi esattamente a metà strada tra l'Antartide, il Sudamerica e l'Africa. È a 2.400 chilometri dalla terra più vicina, Sant'Elena, un posto a sua volta così lontano da essere stato scelto come prigione per Napoleone Bonaparte, dopo la sua fuga dall'Elba.

Non è possibile acquistare un biglietto per Tristan. Nessuna isola dei Mari del Sud è così difficile da raggiungere e da lasciare, e così lontana da altre terre abitate. È il più remoto posto abitato sul pianeta. La *Ruys* era stata candidata a farvi uno scalo straordinario perché il meteorologo e operatore radio del governo di stanza sull'isola era in attesa da sette mesi, dopo la scadenza del suo turno di servizio triennale, di avere l'occasione di tornare con la moglie e la figlia sulla terraferma, su qualsiasi terraferma.

Significava aggiungere 1.500 chilometri e circa tre giorni di navigazione al viaggio da Rio a Città del Capo, ma c'era l'opportunità di imbarcare cinquanta tonnellate di aragoste congelate da portare nella capitale sudafricana; gran parte della spesa della deviazione di una grossa nave poteva essere recuperata con quel ricco carico. Ma il vero problema era se lo scalo si sarebbe potuto fare davvero. Tristan non ha nessun genere di porto. È circondata da tutti i lati da ripide scogliere, alla cui base ci sono spiagge minuscole. Una nave deve gettare l'ancora al largo e inviare delle piccole barche. Ma nebbie fitte, venti impetuosi e onde alte come montagne lì sono la dieta normale, e le tempeste, con venti a centotrenta chilometri all'ora e oltre, scoppiano senza preavviso arrivando dalle regioni subartiche al di sotto dell'isola.

Per parecchi giorni dopo la partenza da Rio l'argomento più frequente fu l'ultimo bollettino meteo trasmesso via radio da Tristan da Cunha. Il capitano avrebbe corso il rischio? O avremmo mantenuto la rotta per Città del Capo? Nessun agente della compagnia di navigazione poteva ordinargli di tentare; doveva decidere da solo se valeva la pena di accettare la scommessa. Non era un grosso rischio per la nave, perché una come la *Ruys* non si poteva rischiare

nemmeno per tutte le aragoste dell’Atlantico meridionale, e neanche per aiutare una famiglia (che era al sicuro, dove si trovava) a tornare a casa. Il rischio era qualcosa dell’ordine di diecimila dollari in costi operativi, un azzardo abbastanza grosso, con quel tempo infido, e in vista della possibilità di non avere un profitto.

Dai bollettini radio venimmo a sapere quasi subito che gli isolani erano ancora più eccitati di noi da quella prospettiva. Nessuna nave delle dimensioni della *Ruys* aveva mai fatto scalo nell’isola, in tutta la sua storia. Qualsiasi nave era un grande avvenimento, ma quella era la più grande che il più vecchio degli abitanti potesse ricordare, e la colonia si stava preparando a darci il benvenuto con tutti i mezzi possibili.

Circa due giorni prima dell’arrivo previsto il capitano Verwijs decise di accettare la scommessa, con la riserva di tornare indietro all’ultimo minuto se il tempo si metteva male, e accollandosi le perdite.

Il mattino dell’avvistamento ci alzammo tutti presto. Il capitano doveva aver sempre condotto una vita onesta e recitato le sue preghiere; il cielo era limpido e luminoso, l’oceano era azzurro e calmo: un clima da ente del turismo. Tristan era un grande cono con la cima piatta, in lontananza; un vulcano da manuale. All’orizzonte apparivano gli altri due scogli vulcanici, Nightingale e Inaccessible, entrambi disabitati. Gettammo l’ancora a un miglio dalla costa, di fronte all’unico centro abitato, Edinburgh, conosciuto semplicemente come “L’insediamento”, in acque così calme che la nave alla catena non rollava nemmeno, e così limpide che potevamo vedere banchi di pesci a cinque, dieci, quindici metri di profondità.

I cinesi dell’equipaggio, tutti quelli che non erano in servizio, gettarono prontamente delle lenze da ogni possibile oblò dei ponti inferiori. I cinesi si gestivano la loro mensa privata e la compagnia versava loro dei contanti al posto delle razioni di viveri; così si mettevano a pescare a ogni occasione. Ma quella pesca era qualcosa di straordinario; un amo non faceva quasi in tempo a bagnarsi. Di lì a poco anche alcuni passeggeri si unirono allo sport, se si può chiamare sport riempire di pesci un secchio enorme in pochi minuti.

Tutta la popolazione di maschi adulti di Tristan sciamò a bordo. Nella colonia vivono solo duecentosettantasei persone, tra uomini, donne e bambini; circa ottanta sono in età di governare tra le onde una

barca a remi. I più anziani, i più piccoli e le donne dovevano accontentarsi di vedere la meravigliosa nave da lontano.

Avevano un aspetto da vendita di beneficenza, quanto a vestiti; sull'isola gli abiti acquistati in negozio sono scarsi e preziosi. Gran parte di loro indossava calze lunghe e pesanti di lana bianca fatte a mano, e mocassini di pelle fatti in casa. Qualcuno aveva delle vere scarpe, per le occasioni speciali. A parte le calzature sembravano persone come tante.

Ma le loro maniere erano diverse. La differenza è difficile da descrivere senza apparire sprezzantemente altezzosi, dato che la parola "infantile" è quella che viene in mente con più facilità. Ma non sono come dei bambini, né deboli di mente o selvaggi; sono persone rimaste tagliate fuori dal resto della razza umana per generazioni, tranne che per qualche rara visita di navi di passaggio.

Il loro isolamento sarebbe stato appena più vicino alla perfezione se i loro progenitori si fossero trasferiti su Marte. Tutto quello che il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo hanno fatto a noi non è stato fatto a loro. Guerre, psicanalisi, produzione di massa, traffico, bomba atomica, marxismo, aerei, emancipazione femminile, Hollywood, suffragette, strade asfaltate e ragazze sexy, computer: queste cose non ci sono mai state.

Siamo più vicini a Benjamin Franklin che a queste persone. Benché il buon dottore sia nato due secoli e mezzo fa e non conoscesse nessuna delle cose elencate sopra, era perennemente dentro fino al collo nella stessa continua battaglia in cui ci troviamo noi adesso, mentre questi isolani si sono tirati fuori. Si sono avvicinati molto a separarsi dalla razza umana, culturalmente e biologicamente; per più di un secolo sono stati una stirpe e una cultura a parte.

Per noi era molto difficile parlare con loro. Condividevamo la stessa lingua, l'inglese, e alle orecchie americane il loro accento e le loro espressioni non erano più difficili, per esempio, di quelle dello Yorkshire; quello che ci mancava era l'esperienza in comune. Un poliziotto di San Paolo ci può dire, senza ricorrere alla lingua, che sta controllando dei borseggiatori; sappiamo tutti cosa sono i borseggiatori. Col poliziotto condividiamo la stessa cultura, occidentale e urbana; la mancanza della lingua è una semplice seccatura da superare.

Ma con quegli isolani, anche se il nostro linguaggio includeva il loro (per ovvie ragioni hanno un dizionario limitato), c'era molto poco da dire. Potevamo rivolgere loro delle domande dirette su cose semplici come barche, pecore, clima, patate, pesce. Rispondevano abbastanza prontamente, con affermazioni semplici; poi la conversazione si bloccava.

Repetto, il capo dell'isola, aveva preparato delle barche per portarci a riva. Il capitano non aveva ancora dato il permesso di scendere e, mentre aspettavamo la sua decisione, suonò l'avviso della prima colazione. Siccome nemmeno gli isolani avevano mangiato, alcuni passeggeri li invitarono; Ticky e io portammo il capo al nostro tavolo.

Fu un pasto faticoso, almeno per noi. Cercammo di superare il senso di estraneità con delle chiacchiere futili ma fu impossibile. Quando mi trovai a chiedere per la terza volta quante persone abitavano sull'isola, rinunciai. Ma non penso che il capo Repetto fosse intimidito, e credo che si sia divertito, o almeno lo spero. Gli isolani mangiano carne raramente; il menù della prima colazione della *Ruys* era piuttosto ricco, e comprendeva prosciutto, pancetta affumicata, diversi tipi di salsicce e una varietà di carni fredde. Il capo iniziò dalla cima della pagina e mangiò impassibile fino all'ultima riga, senza trascurare nulla.

Dopo la colazione, con delusione di tutti noi, arrivò la notizia che il capitano negava ai passeggeri il permesso di scendere a terra. Provai una fitta acuta al portafogli: l'isola più solitaria sembrava un articolo già fatto per una rivista patinata, purché potessi sbarcare e scattare qualche foto. Ma il capitano espresse il suo rammarico e spiegò che la sua decisione era dovuta alla necessità di essere pronti a issare l'ancora e scappare senza indugio nel caso che il tempo cambiasse. Noi non avevamo nessun argomento per controbattere.

Così passammo il tempo cercando di parlare con gli isolani, comprammo da loro dei francobolli (era il primo giorno della loro prima emissione), osservammo le operazioni di carico delle casse di aragoste, guardammo il villaggio con i binocoli e pescammo. Le aragoste venivano prelevate da un piccolo vapore la cui testa d'albero arrivava a malapena al livello del nostro ponte a pozzo di prua. Quella stessa imbarcazione era usata per trasportare il pescato a Città del Capo quando non erano disponibili navi più grandi; ma era facile

capire perché il meteorologo e la sua famiglia avessero aspettato; era più grande di una zuppiera, ma non molto, e totalmente inadatta a una donna e a una bambina. Sospetto che anche le aragoste ci soffrissero il mal di mare.

I binocoli a otto ingrandimenti avvicinarono il villaggio come se fosse stato a un isolato di distanza. Le case sembravano tutte uguali, edifici a un piano fatti con grandi blocchi di lava squadrati e i tetti di paglia ricavata dal lino della Nuova Zelanda che cresce sull'isola. Le abitazioni erano l'equivalente, in materiali locali, di capanne di tronchi o di sterpi, un passo più avanti delle caverne. Ma in alcune finestre vidi il luccichio del vetro.

L'amministratore dell'Ufficio coloniale britannico, l'onorevole signor J.P.L. Scott, era salito a bordo; quando ebbe finito coi suoi doveri ufficiali lo bloccai in un angolo e lo interrogai. Lui è il governo, "la legge a ovest del Pecos" oltre che "il cuoco e il capitano, coraggioso, e il comandante in seconda del brigantino Nancy, e il nostromo e il cadetto e l'equipaggio della barca del capitano". È il postino, il presidente del consiglio comunale, l'archivista, l'esattore, il capitano del porto, il magistrato, e qualsiasi cosa richieda l'attenzione di Sua Maestà. Il lavoro come magistrato non è pesante: il crimine non esiste.

Le isole furono scoperte nel 1506 da Tristan da Cunha. Per tre secoli vennero visitate solo raramente, ma nel 1811 un certo Joseph Lambert, cittadino americano, le reclamò come suo impero personale (e base per la caccia alle foche); rese pubblica la sua rivendicazione e si disegnò una bandiera. A prima vista le sue pretese sembrano valide come quelle di chiunque altro nel corso dei tempi, e meno arroganti di molte altre. Questa maldestra occupazione americana finì nel 1816, quando i britannici insediarono sull'isola una guarnigione per impedire che venisse usata come base da cui andare a liberare Napoleone. In quell'occasione rimase un solo colono di Lambert, che morì annegato in un incidente di caccia alle foche.

L'anno successivo i britannici ritirarono la guarnigione, ma il caporale William Glass ottenne il permesso di rimanere sull'isola con sua moglie, i due figli e due marinai; così nacque la colonia attuale. Nel corso degli anni arrivarono degli altri, tra cui alcune donne di Sant'Elena, ma la colonia aumentò principalmente grazie all'incremento naturale; ancora oggi su Tristan ci sono solo sette

cognomi. La signora Glass fece la sua parte con altri quattordici figli, un fatto che non sorprende, considerando le limitate opportunità di divertimento.

Il terreno è povero, e se le precipitazioni sono sufficienti, il cattivo tempo e i venti forti non sono d'aiuto; le patate sono sempre state l'unico raccolto su cui potevano contare. Anche questo, a volte, veniva a mancare, distrutto dai topi o dai bruchi; spesso furono vicini alla morte per fame. Il governo britannico considerava l'isola non adatta a essere abitata, e più di una volta cercò di far spostare altrove i coloni. Ma questi non si mossero; a loro l'isola piaceva, malgrado le difficoltà materiali. Forse, osservando il disastro in cui si trova il resto di noi e le prospettive che abbiamo, il loro atteggiamento non era troppo bizzarro.

Pesci, patate, e uova di uccelli raccolte su Nightingale sono i loro unici alimenti importanti; pecore e buoi sono considerati di troppo valore per essere macellati. In anni recenti sono stati fatti dei tentativi di coltivare alberi da frutta, ma finora non ne è uscito molto. Il cambiamento più grande è avvenuto con la Seconda guerra mondiale, grazie alla costruzione della fabbrica per la conservazione delle aragoste. Si tratta di crostacei come quelli della nostra costa occidentale, non come le vere aragoste del Maine. Probabilmente comprate le loro aragoste, con l'etichetta UNIONE SUDAFRICANA perché l'azienda è di Città del Capo. La ditta dà lavoro a tutti gli uomini dell'isola, a tempo parziale, e per la prima volta nella sua storia a Tristan arriva del denaro contante, rendendo possibile acquistare merci prodotte nel mondo esterno. Probabilmente questo è il primo passo che alla fine porterà Tristan sulla carta geografica e la congiungerà al resto del mondo con un servizio regolare. Ma ancora non è successo: le aragoste possono essere certe di trovare una cuccetta, il viaggiatore no.

La società di Città del Capo ha assunto per gli isolani un agronomo e un medico. L'agronomo ha un bel lavoro tagliato su misura, dovendo cercare il sistema di coltivare qualcosa di diverso dalle patate, mentre quello del medico sembra poco impegnativo. Non ci sono praticamente malattie, a parte i raffreddori raccolti da navi di passaggio, e di norma si muore di vecchiaia fra gli ottanta e i novantanni. Non hanno bisogno del dentista; forse l'acqua è ricca di

fluoro, ma non sono riuscito a scoprirlo.

Anche se negli ultimi anni l’azienda delle aragoste ha portato sull’isola un po’ di stipendi in contanti, gli abitanti sono penosamente a corto di abiti e mendicano la roba usata ai passeggeri delle navi. Il capo dell’isola sta cercando di far perdere quest’abitudine; tuttavia molti di noi sulla *Ruys* abbiamo dato il nostro contributo. Io avevo delle camicie che non mi piacevano più e Ticky, quasi piangendo, si separò dall’abito indossato nella luna di miele, da anni passato di moda e inutile in questo viaggio, ma che lei aveva conservato e portato con sé per ragioni sentimentali (e in parte per dimostrare che è snella come sempre: Ticky è un bel pezzo di disegno aerodinamico). Tirò fuori anche alcune paia di scarpe per loro, avendone appena fatto scorta in Sudamerica. Io non potei regalarne, perché le mie non andrebbero bene a nessun altro: i miei piedi non sono uguali tra loro.

Salpammo da lì nel tardo pomeriggio e facemmo rotta verso Città del Capo. Alcuni cinesi avevano acquistato dagli isolani due piccoli pinguini; nel corso del viaggio fu necessario insegnare loro a camminare. Un pinguino neonato non esce dall’uovo sapendo come si fa, non più di quanto un bambino lo sappia per istinto. Il procedimento è molto simile per entrambi i tipi di cuccioli: tendere le braccia e dire “vieni da papà!”

Dopodiché il piccolo pinguino fa del suo onesto meglio per obbedire, sbattendo le sue minuscole ali mozze e saltellando coraggiosamente a piedi uniti come un ragazzino che fa la corsa nei sacchi. Risi fino a farmi venire la pleurite, e volevo anche piangere; il piccolo era davvero deciso e serio.

I pinguini sono molto graziosi, e non vogliono essere buffi. Un piccolo pinguino è più buffo di un adulto in proporzione quadratica inversa. Sono carini anche al tatto; le loro piume sottili sembrano una pelliccia morbida e calda. A quell’età non sono ancora untuosi e non hanno acquisito l’odore da pesce che rende gli adulti qualcosa a cui è meglio stare sopravvento.

Gli albatri, circa sei esemplari, si unirono a noi a Tristan e ci seguirono per trecento chilometri. Per quanto potei vedere nemmeno uno di loro mosse mai un’ala per tutto quel tragitto. Veleggiano senza sforzo a un’altezza molto maggiore della testa d’albero, tuffandosi in acqua per prendere un pesce o qualche saporito rifiuto e sollevandosi

di nuovo a qualsiasi altezza: il tutto senza nessun impegno apparente, solo forza di volontà, personalità e vita sana.

L'albatro è ingannevolmente piccolo. Scambiai il primo che vidi per un gabbiano, non avendo nulla con cui confrontarlo: immagino che il modo migliore di vedere quanto sia grande sarebbe appenderlo intorno al collo di un vecchio marinaio. Ne hanno misurati alcuni con un'apertura alare fino a tre metri e mezzo, maggiore di quella del condor, il più grande degli uccelli volanti. Una piccola triangolazione fatta a occhio mi permise di stimare che quelli che ci seguivano avevano un'apertura che andava dai due metri e mezzo ai tre metri; una volta convinto che dovevano essere grandi, mi ero messo ad aspettare l'occasione di vederne uno dietro una parte del sartiame, per avere un riferimento. In un'altra occasione un albatro fece un atterraggio d'emergenza nella piscina della *Ruys,* e non era più capace di uscirne. La riempiva tutta da solo, e quasi massacrò a beccate il comandante in seconda, prima di poter essere tirato fuori.

Ticky era molto preoccupata per come gli albatri avrebbero fatto a tornare indietro, dato che nessuna nave andava in quella direzione (avevamo concluso che i loro miracolosi poteri di levitazione si basavano sul calore emanato dalla nave). Osservai che se l'erano cavata benissimo per migliaia di anni, prima che gli uomini si mettessero a navigare sugli oceani. Ma lei non si sentiva rassicurata: quei poveri uccelli erano condannati, e qualcuno avrebbe dovuto farci qualcosa.

La figlia del meteorologo si divertì, durante il viaggio; era una bimba graziosa coi capelli color carota, e diventò la beniamina di tutti. Invece sua madre se la passò molto male. Dopo quasi quattro anni di pace e silenzio ultraterreni su Tristan trovò che la *Ruys* (che in realtà è un posto molto tranquillo) era quasi insopportabilmente rumorosa e disturbante. Il cambiamento era stato troppo brusco e la povera donna dovette passare gran parte del tempo nella sua cabina.

La stavamo facendo impazzire.

Titolo originale: *The Farthest Place*

estratto da *Tramp Royale,* pp. 142-150

La lunga guardia

Nove astronavi decollarono dalla Base Luna. Una volta nello spazio, otto di loro si disposero a sfera intorno a quella più piccola e rimasero in questa formazione per tutto il viaggio verso la Terra.

La nave più piccola portava le insegne da ammiraglia, ma non trasportava nessun genere di essere vivente. Non era una nave passeggeri, ma teleguidata: un robot destinato a contenere del carico radioattivo. In questo viaggio trasportava solo una bara di piombo e un contatore Geiger che non stava mai in silenzio.

Dall'editoriale
Dopo dieci anni, filmato 38,
17 giugno 2009, archivi del "New York Times"

Johnny Dahlquist soffiò una boccata di fumo contro il contatore Geiger. Fece una smorfia e provò di nuovo. Ormai tutto il suo corpo era radioattivo; anche il suo fiato e il fumo della sigaretta riuscivano a far strillare il contatore.

Da quanto tempo era lì? Sulla Luna il tempo non significa molto. Due giorni? Tre? Una settimana? Riandò indietro con la mente: l'ultimo momento che ricordava con chiarezza era quando l'aveva cercato il comandante in seconda, subito dopo la colazione...

— Tenente Dahlquist a rapporto, comandante.

Il colonnello Towers alzò lo sguardo. — Ah, John Ezra. Siediti,

Johnny. Una sigaretta?

Johnny si sedette, stupito ma anche orgoglioso. Ammirava il colonnello Towers per la sua capacità di comandare e per il suo curriculum di guerra. Johnny non aveva nessun curriculum del genere; era stato arruolato alla fine del dottorato in fisica nucleare e adesso era artificiere in seconda alla Base Luna.

Il colonnello voleva parlare di politica, e questo lasciava Johnny perplesso. Alla fine Towers dovette arrivare al punto: non era sicuro (così disse) lasciare il controllo del mondo in mano ai politici; il potere doveva essere detenuto da un gruppo scientificamente selezionato. In breve, dalla Pattuglia.

Johnny era più meravigliato che scioccato. Come idea astratta, l'opinione di Towers sembrava ammissibile. La Società delle Nazioni era fallita; cosa avrebbe impedito che crollassero anche le Nazioni Unite e che si arrivasse a una nuova guerra mondiale?

— E sai che guerra terribile sarebbe, Johnny.

Johnny si dichiarò d'accordo. Towers disse di essere lieto che avesse afferrato il nocciolo della questione. L'artificiere capo poteva fare il lavoro da solo, ma era meglio avere due specialisti.

Johnny sobbalzò. — Sta per fare qualcosa... su questo? — Aveva pensato che il vicecomandante avesse parlato solo per parlare.

Towers sorrise. — Non siamo politici, noi, e non ci limitiamo a parlare. Noi facciamo.

Johnny emise un fischio — Quando si comincia?

Il colonnello abbassò un interruttore. Johnny si stupì nel sentire la propria voce, poi capì che quella conversazione era stata registrata nella mensa sottufficiali. Era una discussione di politica, ricordava, che lui aveva abbandonato... Ma essere spiato lo seccava.

Towers spense il registratore. — Abbiamo già cominciato. Sappiamo chi è affidabile e chi non lo è. Kelly, per esempio — fece un gesto verso l'altoparlante — politicamente non lo è. Hai notato che non era presente, a colazione?

— Davvero? Pensavo che fosse di guardia.

— I turni di guardia di Kelly sono finiti. Oh, rilassati: non sta male.

Johnny rifletté. — In quale lista sono? — domandò. — Sono affidabile o non affidabile?

— Il tuo nome ha vicino un punto di domanda. Ma io ho sempre

detto che su di te si può fare affidamento. — Gli rivolse un sorriso invitante. — Non vorrai fare di me un bugiardo, vero? — Dahlquist non rispose e Towers aggiunse in fretta: — Su, cosa ne pensi? Parla.

— Be', se me lo chiede, a me sembra un progetto ambizioso. Se è vero che Base Luna controlla la Terra, la stessa Base Luna è un facile bersaglio per qualsiasi astronave. Una bomba e addio!

Towers prese un modulo per messaggi e glielo passò: diceva solo la BIANCHERIA È PRONTA – ZAC. — Significa che tutte le bombe della Trygve Lie sono state disinnescate. Mi arrivano rapporti da tutte le astronavi di cui potremmo preoccuparci. — Si alzò. — Pensaci su e torna da me dopo pranzo. Il maggiore Morgan ha bisogno del tuo aiuto, subito. Per modificare le frequenze di controllo delle bombe.

— Le frequenze di controllo?

— Certo. Non vogliamo che le bombe esplodano prima di raggiungere il bersaglio.

— Come? Lei diceva di voler prevenire la guerra.

Towers fece un gesto brusco. — Non ci sarà nessuna guerra, solo una prova di forza psicologica. Una piccola perdita di sangue per risparmiarsi una guerra totale. Pura aritmetica. — Posò una mano sulla spalla di Johnny. — Non sei uno che si tira indietro, altrimenti non faresti l'artificiere. Vedila come un'operazione chirurgica. E pensa alla tua famiglia.

Johnny Dahlquist aveva già pensato alla famiglia. — La prego, signore, vorrei vedere il comandante.

Towers si accigliò. — Il commodoro non è raggiungibile. Come sai, ne faccio le veci. Vediamoci dopo pranzo.

Il commodoro non era disponibile; il commodoro era morto. Ma Johnny non lo sapeva.

Dahlquist tornò in mensa, comprò delle sigarette e andò a sedersi per fumarsene una. Poi schiacciò il mozzicone, si alzò e si diresse alla porta stagna ovest della base. Infilò la tuta spaziale e si avvicinò al militare di guardia. — Aprila, Smitty.

Il marine sembrò sorpreso. — Non posso far uscire nessuno senza l'ordine del colonnello Towers, signore. Non lo sa?

— Oh, certo. Dammi il tuo registro. — Dahlquist lo prese, ci scrisse un lasciapassare e lo firmò "su ordine del colonnello Towers". —

Meglio chiamare il comandante in seconda e controllare.

Il marine lesse quanto aveva scritto Dahlquist, poi si cacciò in tasca il registro. — No, tenente, la sua parola mi basta.

— Non ti va di disturbare il comandante, eh? Ti capisco. — Entrò nella camera stagna, chiuse la porta interna e attese che l'aria venisse risucchiata via.

Una volta sulla superficie della Luna socchiuse gli occhi per la forte luce e raggiunse in fretta il terminale dei razzi su rotaia. Ce n'era uno in attesa. Salì, abbassò il tettuccio e premette il pulsante d'avvio. Il razzo schizzò verso le colline, le attraversò tuffandosi in una galleria e riemerse in una spianata ricoperta di missili. Sembravano le candeline di una torta. Il razzo s'infilò rapidamente in un secondo tunnel, per superare altre colline. Ci fu una decelerazione da torcere lo stomaco, poi si fermò all'interno dell'arsenale atomico sotterraneo.

Dahlquist scese e accese il walkie-talkie. La guardia in tuta spaziale all'ingresso afferrò il fucile. — Salve, Lopez — gli disse Dahlquist. Lo raggiunse accanto al portellone e lo aprì.

La guardia gli fece segno di arretrare. — Ehi! Lì non entra nessuno, senza il permesso del comandante. — Spostò il fucile e frugò in una giberna per prendere un foglio. — Legga, tenente.

Dahlquist non prese il pezzo di carta. — Ho steso io stesso quell'ordine. Leggilo bene, perché non l'hai capito.

— Non credo, tenente.

Dahlquist gli strappò il foglio, poi indicò una riga. — Visto? "Tranne le persone specificatamente indicate dal comandante" Ossia gli artificieri, il maggiore Morgan e io. — La guardia sembrò preoccupata. — Dannazione, cerca "specificamente indicate" alla voce "Sala bombe, sicurezza, procedure" del tuo regolamento. E non dirmi che l'hai lasciato in caserma!

— Oh, no, signore! Ce l'ho qui. — Cercò ancora nella giberna. Dahlquist gli rese il foglio; la guardia lo prese, esitò, poi si appoggiò il fucile sull'anca per tenere il foglio con la sinistra e frugare con la destra.

Dahlquist afferrò il fucile, glielo cacciò tra le gambe e lo fece cadere. Lanciò via l'arma e si gettò oltre il portellone. Mentre lo richiudeva vide la guardia che cercava di mettersi in piedi e prendeva la pistola. Chiuse la porta esterna e sentì un pizzicore alle dita: una pallottola

aveva colpito il metallo.

Si precipitò sulla porta interna, abbassò con forza la leva per l'emissione dell'aria e tornò di corsa a quella esterna, appoggiandosi con tutto il suo peso alla maniglia. La sentì muoversi; la guardia la stava alzando, mentre lui spingeva verso il basso, con lo scarso peso lunare che lo ancorava al suolo. La maniglia si sollevava lentamente davanti ai suoi occhi.

Dalla valvola di emissione arrivò il fiotto d'aria proveniente dal deposito delle bombe, riempiendo la camera stagna. Dahlquist sentì la tuta spaziale che si adattava al suo corpo, grazie alla pressione che si stava equilibrando. Smise di sforzarsi e lasciò che la guardia sollevasse la maniglia; non aveva più importanza, perché adesso la porta era chiusa da tredici tonnellate di pressione.

Bloccò la porta interna dell'arsenale, in modo che non potesse richiudersi. Finché restava aperta, la camera stagna non poteva funzionare e nessuno poteva entrare.

Davanti a lui nella sala c'erano le bombe atomiche, una per ogni missile e disposte in file abbastanza spaziate per prevenire ogni possibilità di reazione a catena spontanea. Erano gli oggetti più micidiali dell'universo conosciuto, ma erano anche figli suoi. Si era messo tra loro e chiunque volesse farne un cattivo uso.

Ma, adesso che era lì, non aveva nessun piano per utilizzare il suo temporaneo vantaggio.

L'altoparlante a parete si accese gracchiando. — Ehi, tenente! Cosa sta succedendo? È impazzito? — Dahlquist non rispose. Che Lopez rimanesse confuso: avrebbe impiegato molto più tempo a decidere cosa fare. E lui aveva bisogno di ogni singolo minuto che poteva strappare. Lopez continuò a protestare per un po', poi finalmente si zittì.

Johnny aveva seguito un impulso cieco: non permettere che le bombe, le sue bombe!, fossero usate “a scopo dimostrativo su città di poca importanza”. Ma cosa poteva fare, ora? Be', Towers non poteva superare la camera stagna, e lui se ne sarebbe rimasto lì tranquillo sino alla fine dei tempi.

Non prenderti in giro, John Ezra! Towers poteva entrare. Un po' di esplosivo ad alto potenziale contro il portellone esterno e l'aria sarebbe scappata via, lui sarebbe annegato nel sangue dei suoi polmoni

scoppiati mentre le bombe sarebbero rimaste intatte. Erano fatte per resistere al balzo dalla Luna alla Terra; il vuoto non le avrebbe danneggiate.

Decise di tenere la tuta spaziale; non gli andava l'idea di un'esplosione da decompressione. Pensandoci bene, avrebbe preferito morire di vecchiaia.

Oppure potevano praticare un foro, fare uscire l'aria e aprire il portello senza rompere la serratura. O ancora, Towers poteva far costruire una nuova camera di decompressione all'esterno di quella vecchia. Non era verosimile, pensò Johnny; un colpo di stato dipendeva dalla rapidità. Quasi sicuramente Towers avrebbe scelto la via più veloce, l'esplosione, e probabilmente Lopez stava chiamando la base proprio in quel momento. Quindici minuti perché Towers indossasse la tuta spaziale e arrivasse lì, forse qualcosa di meno... poi uno schianto, e fine della festa.

Quindici minuti...

Entro quindici minuti le bombe potevano cadere in mano ai cospiratori; doveva renderle inutilizzabili in quel poco tempo.

Una bomba atomica è composta solo di due o più pezzi di minerale fissile, come il plutonio. Se sono separati, questi pezzi non sono più esplosivi di una libbra di burro; messi a contatto, scoppiano. Le complicazioni nascono dalle attrezzature e dai circuiti usati per farli congiungere nel modo e nel momento esattamente richiesti.

Questi circuiti, il cervello della bomba, sono facili da distruggere, mentre la bomba in sé lo è meno proprio per la sua semplicità. Johnny decise di fare a pezzi il "cervello", e in fretta!

Gli unici attrezzi disponibili erano quelli semplici usati per maneggiare le bombe. A parte il contatore Geiger, l'altoparlante del circuito di comunicazione interno, un televisore collegato alla base e le bombe stesse, la sala era vuota. Una bomba bisognosa di manutenzione veniva portata altrove non per timore di esplosioni, ma per ridurre al personale l'esposizione alle radiazioni. Il materiale radioattivo è immerso in un tampone d'oro. L'oro blocca le radiazioni alfa, beta e gran parte delle letali gamma, ma non i neutroni.

I viscidi e velenosi neutroni rilasciati dal plutonio dovevano essere liberi di passare, altrimenti si sarebbe innescata una reazione a catena... l'esplosione! La sala era immersa in una pioggia di neutroni

invisibile, quasi non rilevabile. Il posto era poco salubre; le norme prescrivevano di rimanerci il meno possibile.

Il contatore Geiger segnalava col suo ticchettio la radiazione di fondo, i raggi cosmici, le tracce di radiazioni sulla crosta lunare e la radioattività artificiale provocata in tutta la sala dai neutroni. I neutroni liberi hanno l'odiosa caratteristica di infettare quello che colpiscono, rendendolo radioattivo, che sia una parete di cemento o un corpo umano. Col tempo sarebbe stato necessario distruggere il locale.

Dahlquist girò una manopola del contatore Geiger e lo strumento smise di ticchettare. Aveva usato un circuito di soppressione per eliminare il segnale del livello artificiale, come se fosse stato quello della semplice radiazione di fondo. Gli ricordava il pericolo di rimanere lì e lo metteva a disagio. Tirò fuori la pellicola che indicava l'esposizione alle radiazioni, quella che tutto il personale aveva con sé; era del tipo a reazione immediata, e al suo arrivo era nuova. La parte più sensibile era già debolmente annerita. A metà la pellicola era attraversata da una linea rossa. In teoria, se in una settimana uno rimaneva esposto alle radiazioni tanto da far annerire la pellicola fino a quella linea, era dato per morto.

Via l'ingombrante tuta spaziale; aveva bisogno di essere rapido. Fai quello che devi e arrenditi; era meglio essere fatto prigioniero che perdere tempo in un luogo “caldo” come quello.

Prese un martello dalla rastrelliera e si diede da fare, fermandosi solo per spegnere la telecamera del circuito chiuso. A preoccuparlo era la prima bomba. Iniziò a frantumare la piastra di copertura del cervello e poi si bloccò, riluttante: per tutta la vita aveva ammirato i meccanismi complessi.

Prese coraggio e picchiò; volarono schegge di vetro, il metallo si incrinò; iniziò a provare un vergognoso piacere nel distruggere.

Era così preso che non sentì subito che lo chiamavano. — Dahlquist! Rispondimi! Sei tu lì dentro?

Si asciugò il sudore e guardò il televisore. La faccia torva di Towers lo stava fissando.

Johnny restò scioccato scoprendo che aveva distrutto solo sei bombe. L'avrebbero preso prima che potesse finire il lavoro? No! Doveva finirlo. Forza, ragazzo! — Sì, colonnello? Mi ha chiamato?

— Ci puoi giurare! Cosa significa questa storia?

— Mi spiace, colonnello.

Towers fece un'espressione un po' più rilassata. — *Ac*cendi la telecamera, Johnny, non riesco a vederti. Cos'era quel rumore?

— La telecamera è accesa — mentì Johnny. — Probabilmente è guasta. Quel rumore... ecco, a dire la verità stavo sistemando le cose in modo che nessuno possa entrare.

Towers esitò, poi disse, tagliente: — Devo presumere che tu sia malato, e ti manderò dall'ufficiale medico. Ma voglio che esca di lì, subito. Questo è un ordine.

Johnny rispose lentamente. — Non posso, colonnello. Non ancora. Sono venuto qui per prendere una decisione, ma non l'ho ancora fatto. Aveva detto di volermi vedere dopo pranzo.

— Era inteso che restassi nel tuo alloggio.

— Sì, signore. Ma ho pensato che dovevo fare la guardia alle bombe, nel caso avessi deciso che lei aveva torto.

— Non sta a te decidere, Johnny. Io sono il tuo superiore, e hai giurato di obbedirmi.

— Sì, signore. — Stava perdendo tempo; ormai la vecchia volpe doveva aver fatto partire una squadra. — Ma ho giurato anche di mantenere la pace. Non potrebbe venire qui, così ne parliamo? Non voglio fare la cosa sbagliata.

Towers sorrise. — Buona idea, Johnny. Aspettami lì. Sono certo che capirai. — Interruppe il collegamento video.

— Ecco — disse Johnny. — Spero che tu sia convinto che sono impazzito, viscido imbroglione! — Prese il martello, pronto a usare i minuti guadagnati.

Si fermò quasi subito; gli venne in mente che danneggiare i cervelli non era sufficiente. Non c'erano cervelli di ricambio, ma esisteva un laboratorio di elettronica ben fornito. Morgan poteva mettere assieme dei nuovi circuiti di controllo per le bombe. Avrebbe potuto farlo anche lui: non un lavoro perfetto, ma qualcosa che funzionava. Maledizione! Doveva spaccare le bombe stesse, ed entro i prossimi dieci minuti.

Ma una bomba era un solido pezzo di metallo, racchiuso in uno spesso tampone, protetto da un grosso guscio d'acciaio. Non era possibile, non in dieci minuti.

Maledizione!

Naturalmente un modo c'era: conosceva i circuiti di controllo e sapeva anche come renderli inutilizzabili. Se toglieva la sicura, scollegava il circuito di prossimità, metteva in corto quello del timer e collegava manualmente quello di armamento... e se poi svitava da una parte e infilava una mano dall'altra, poteva far scoppiare la bomba con l'aiuto di un semplice cavo rigido.

Facendo esplodere anche le altre bombe e spedendo tutta la vallata nel Regno dei cieli. Johnny Dahlquist compreso. Questo era il problema.

Per tutto quel tempo aveva fatto quello che aveva escogitato, fino al punto di far esplodere veramente la bomba. Pronto a scoppiare, l'ordigno aveva un'aria minacciosa, come rannicchiato per scattare. Johnny si raddrizzò, coperto di sudore.

Si chiese se ne avrebbe avuto il coraggio. Non voleva aver paura, e contemporaneamente lo sperava. Frugò nella giacca e prese una foto di Edith e di sua figlia. — Mia cara, se ne esco vivo, non cercherò più nemmeno di passare col rosso. — Baciò la fotografia e la rimise in tasca. Non poteva far altro che aspettare.

Cosa stava trattenendo Towers? Johnny voleva essere certo che il colonnello fosse entro la portata dell'esplosione. Che razza di scherzo! Io, seduto qua, pronto a rifilargli una bella frustata. L'idea gli piaceva, e gliene fece venire una migliore: perché saltare in aria da vivo?

C'era un altro sistema per farlo, un comando semiautomatico. Inventarsi qualcosa perché il passaggio finale, quello che faceva esplodere la bomba, non avvenisse finché lui teneva la mano su un interruttore o su una leva. Poi, se facevano saltare il portello, o se gli sparavano... sganciare!

Meglio ancora: se poteva trattenerli con la minaccia dell'esplosione, prima o poi sarebbe arrivato un aiuto. Era sicuro che la maggior parte della Pattuglia non aderiva a quella schifosa cospirazione. E in questo caso, ecco Johnny che torna a casa in trionfo! Che rimpatriata! Si sarebbe congedato per mettersi a fare l'insegnante; i suoi turni di guardia li aveva fatti.

Nel frattempo lavorava. Un dispositivo elettrico? No, troppo poco tempo. Meglio un semplice collegamento meccanico. Ne aveva immaginato uno, ma aveva appena iniziato a costruirlo quando l'altoparlante lo chiamò. — Johnny?

— È lei, colonnello? — Le mani continuavano a lavorare.

— Fammi entrare.

— Ma, colonnello, questo non era nei patti. — Dove diavolo c'era qualcosa da usare come leva?

— Verrò da solo, Johnny, ti do la mia parola. Parleremo faccia a faccia.

La sua parola! — Possiamo parlare attraverso gli altoparlanti, colonnello. — Ehi, eccolo lì: un metro di legno, appeso alla rastrelliera.

— Johnny, ti avverto. Fammi entrare o faccio saltare la porta.

Un filo, aveva bisogno di un filo abbastanza lungo e rigido. Strappò via l'antenna incorporata nella tuta. — Non lo farà, colonnello. Farebbe scoppiare le bombe.

— Il vuoto non danneggia le bombe. Smettila di perdere tempo.

— Sarà meglio controllare col maggiore Morgan. Il vuoto non le tocca, ma una decompressione esplosiva rompe tutti i circuiti. — Il colonnello non era uno specialista in bombe atomiche; rimase in silenzio per alcuni minuti. Johnny continuò col suo lavoro.

— Dahlquist — riprese Towers. — Quella era una volgare bugia. Ho chiesto a Morgan. Hai sessanta secondi per indossare la tuta, se già non ci sei dentro; sto per far saltare la porta.

— No, non lo farà — replicò Johnny. — Mai sentito parlare di un interruttore d'emergenza, come il freno delle locomotive? — Adesso gli servivano un contrappeso e una cinghia.

— Eh? Cosa vuoi dire?

— Ho sistemato la numero diciassette perché esploda a un comando manuale. Ma c'è un trucco: non scoppierà finché mi reggerò a una cinghia che sto stringendo in mano. Se mi succede qualcosa, eccola che parte! Lei è a circa quindici metri dal centro dell'esplosione. Ci faccia un pensiero.

Ci fu un attimo di silenzio. — Non ti credo.

— No? Chieda a Morgan. Lui mi crederà. Può fare un'ispezione, con la TV a circuito chiuso. — Johnny attaccò la cintura della tuta al metro.

— Avevi detto che non funzionava.

— Ho mentito. Adesso lo dimostrerò. Mi faccia chiamare da Morgan.

Apparve la faccia del maggiore Morgan. — Tenente Dahlquist?

— Ciao Puzzola. Aspetta un secondo. — Dahlquist fece l'ultimo collegamento, con grande cautela, tenendo abbassata l'estremità del

metro. Stando sempre attento, passò la presa alla cintura, si sedette sul pavimento, allungò un braccio e accese la telecamera. — Mi vedi, Puzzola?

— Ti vedo — rispose Morgan, irrigidito. — Cos'è questa stupidaggine?

— Ho organizzato una piccola sorpresa. — La spiegò: quali circuiti aveva sconnesso, quali aveva messo in corto, giusto per dimostrare che la sequenza meccanica poteva funzionare.

Morgan annuì. — Ma stai bluffando, Dahlquist. Sono sicuro che non hai sconnesso il circuito K. Non hai abbastanza fegato da farti saltare in aria.

Johnny ridacchiò. — Certo che non ce l'ho. Ma questo è il bello. Io non posso farlo, finché sono vivo. Se il tuo viscido capo, l'ex colonnello Towers, fa saltare il portello, allora io muoio e la bomba esplode. A me non importerà più, ma a lui sì. È meglio che tu glielo dica. — Spense la telecamera.

Towers si fece subito vivo con l'altoparlante. — Dahlquist?

— La sento.

— Non c'è bisogno che butti via la tua vita. Vieni fuori e sarai congedato a stipendio pieno. Potrai tornare dalla tua famiglia, è una promessa.

Johnny s'infuriò. — Lasci stare la mia famiglia!

— Pensa a loro, amico.

— Stia zitto e torni nel suo buco. Sento del prurito, e se mi gratto tutta questa baracca le potrebbe scoppiare in faccia.

Silenzio. Più tardi si alzò di scatto. Si era appisolato: la sua mano non aveva lasciato andare la cinghia, ma al solo pensarci rabbrividì. Doveva disinnescare la bomba e affidarsi al fatto che loro non avrebbero osato tirarlo fuori da lì? Ma Towers era già nei guai per tradimento, e avrebbe corso il rischio. Se la bomba fosse stata disinnescata e lui fosse entrato, lui sarebbe morto e Towers avrebbe avuto le bombe. No, si era spinto troppo oltre; non avrebbe permesso che la sua bambina crescesse sotto una dittatura solo per poter dormire un po'.

Sentì che il contatore Geiger ticchettava e ricordò di aver inserito il circuito soppressore. La radioattività doveva essere aumentata, forse perché aveva fatto a pezzi i cervelli, i cui circuiti erano sicuramente

contaminati per essere stati troppo a lungo vicino al plutonio. Tirò fuori la pellicola.

La parte scura stava raggiungendo la linea rossa.

La mise via e disse forte: — Amico, è meglio che ti tiri fuori da questa situazione o diventerai fosforescente come il quadrante di un orologio. — Era un modo di dire; i tessuti contaminati non luccicano, muoiono e basta, lentamente.

Lo schermo del televisore si accese e apparve la faccia di Towers. — Dahlquist? Voglio parlarti.

— Vada all'inferno.

— Devo ammettere che ci hai creato qualche problema.

— Qualche problema col cavolo! Vi ho fermati.

— Per il momento. Sto procurandomi altre bombe...

— Bugiardo.

— Ma tu ci stai rallentando. Ho una proposta.

— Non m'interessa.

— Aspetta. Quando sarà tutto finito io sarò il capo del governo mondiale. Se collabori ti metterò alla guida della mia amministrazione.

Johnny gli disse cosa poteva farsene, dell'amministrazione. — Non fare lo stupido — proseguì Towers. — Cosa ci guadagni, morendo?

— Towers, lei è un grandissimo fetente. Ha nominato la mia famiglia; preferirei vedere i miei cari morti piuttosto che vivi sotto la dittatura di un Napoleone da mezza tacca. Adesso se ne vada, devo riflettere un po'.

Towers chiuse il collegamento.

Johnny prese di nuovo la pellicola. Non sembrava annerita di più, ma gli ricordava che il tempo stava scadendo. Aveva fame e sete, e non poteva restare sveglio in eterno. Un'astronave partita dalla Terra avrebbe impiegato quattro giorni ad arrivare; non poteva aspettarsi dei soccorsi prima di allora. E non avrebbe resistito quattro giorni, perché quando l'annerimento avesse superato la linea rossa sarebbe stata la fine.

La sua unica possibilità era danneggiare le bombe e renderle non riparabili, quindi uscire da lì prima che la pellicola diventasse troppo scura.

Pensò a come fare, poi si mise al lavoro. Attaccò un peso alla cinghia

e lo legò a una corda. Se Towers faceva saltare il portello, sperava di far cadere il peso prima di morire.

C'era un modo semplice, anche se rischioso, di danneggiare le bombe senza che Base Luna riuscisse ad aggiustarle. Il loro cuore consisteva di due emisferi di plutonio dalla superficie accuratamente molata e liscia perché potessero combaciare alla perfezione quando entravano in contatto. Se questo non avveniva, non ci sarebbe stata la reazione a catena da cui dipende l'esplosione atomica.

Johnny iniziò a fare a pezzi una bomba.

Dovette togliere quattro bulloni, poi rompere l'involucro di vetro intorno all'apparato interno. A parte questo, la bomba si aprì facilmente. Alla fine ebbe davanti due mezze sfere perfette e brillanti come specchi.

Una martellata, e una delle due non era più perfetta. Un altro colpo e la seconda si frantumò come vetro; aveva picchiato sul punto giusto della struttura cristallina.

Qualche ora più tardi, stanco morto, tornò alla bomba innescata. Costringendosi a stare calmo, la disarmò. In breve anche i suoi emisferi argentei furono fuori uso. Nell'arsenale non esisteva più nessuna bomba utilizzabile, ma sparsa sul pavimento c'era una quantità enorme del metallo più prezioso, più velenoso e più letale del mondo conosciuto.

Johnny guardò quel materiale mortifero. — Dentro la tuta e fuori di qui, ragazzo — disse a voce alta. — Chissà cosa dirà Towers...

Si diresse alla rastrelliera per appendervi il martello. Mentre gli passava accanto, il contatore Geiger ticchettò impazzito.

Il plutonio non viene quasi rilevato dal Geiger; la contaminazione secondaria da plutonio sì. Johnny guardò il martello, poi lo avvicinò al contatore, che si mise a urlare.

Johnny lo gettò via in fretta e tornò alla tuta.

Mentre passava il contatore ticchettò di nuovo. Si fermò di colpo.

Accostò una mano al misuratore. Il suo ticchettio diventò un ruggito. Senza spostarsi mise una mano in tasca e prese la pellicola.

Era completamente nera, da un capo all'altro.

Il plutonio penetrato nel corpo si sposta rapidamente nel midollo spinale. Non si può fare nulla, la vittima è condannata. I suoi neutroni rimbalzano per tutto il corpo, ionizzano i tessuti, trasformano gli

atomi in isotopi radioattivi, distruggono e uccidono. La dose letale è incredibilmente piccola; un decimo di un granello di sale è più che sufficiente, ed è abbastanza piccola da entrare nel graffio più piccolo. Durante lo storico Progetto Manhattan l'amputazione immediata, e nella parte alta nell'arto, era considerata l'unico rimedio possibile.

Johnny lo sapeva, ma non se preoccupava più. Si sedette sul pavimento, fumando una sigaretta e pensando. Gli passarono davanti agli occhi tutti gli avvenimenti successi durante la sua lunga guardia.

Soffiò una boccata di fumo contro il contatore Geiger e sorrise mestamente sentendolo suonare ancora più forte. Ormai anche il suo fiato era bollente: carbonio 14, immaginò, che esalava dal suo sangue come l'anidride carbonica. Non aveva importanza.

Non c'era più alcuna utilità ad arrendersi, e non avrebbe dato a Towers quella soddisfazione. Avrebbe finito la sua guardia proprio lì. Inoltre, continuando a fingere che una bomba fosse ancora pronta a esplodere, impediva loro di impadronirsi del materiale grezzo di cui erano fatti gli ordigni. Questo poteva essere importante, col tempo.

Accettò senza sorprendersi il fatto di non sentirsi infelice. C'era una specie di sollievo nel non avere più preoccupazioni di nessun tipo. Non soffriva, non era scomodo e non aveva più fame. Si sentiva ancora bene, fisicamente, e la sua mente era tranquilla. Era morto, sapeva di essere morto; eppure per un po' fu in grado di camminare e respirare, di vedere e sentire.

Non era nemmeno solo; con lui c'erano dei compagni, il ragazzo col dito nel foro della diga, il colonnello Bowie, troppo malato per potersi muovere ma che voleva essere portato in prima linea, il capitano morente della *Chesapeake* con un'espressione di sfida immortale sulle labbra, Roger Young che scrutava nel buio. Si raccolsero intorno a lui nell'oscura sala delle bombe.

E naturalmente c'era Edith. Era l'unica persona della cui presenza era cosciente. Avrebbe voluto vedere più chiaramente il suo viso. Era arrabbiata? O era orgogliosa e felice?

Orgogliosa ma infelice; adesso la vedeva meglio e sentiva anche la sua mano. La strinse forte.

Ormai la sigaretta gli stava bruciando le dita. Diede un'ultima tirata, soffiò il fumo verso il contatore Geiger e la spense. Era l'ultima. Raccolse diverse cicche e se ne arrotolò una con un pezzo di carta

scovato in fondo alla tasca. L'accese con cura e si sistemò per aspettare che Edith venisse di nuovo a trovarlo. Era molto felice.

Era ancora appoggiato all'involucro della bomba, col mozzicone freddo della sigaretta accanto, quando l'altoparlante lo chiamò di nuovo. — Johnny? Ehi, Johnny! Mi senti? Sono Kelly. È tutto finito, è arrivata la *Lafayette* e Towers si è fatto saltare le cervella. Johnny? Rispondi!

Quando aprirono il portello esterno, il primo uomo che entrò aveva davanti a sé un contatore Geiger appeso all'estremità di una lunga asta. Si fermò sulla soglia e tornò subito indietro. — Ehi, capo! — gridò. — Sarà meglio procurarsi gli attrezzi per maneggiare le cose a distanza... e anche una bara di piombo.

La piccola nave spaziale con la sua scorta impiegò quattro giorni per raggiungere la Terra. In quei quattro giorni tutta la popolazione della Terra attese il suo arrivo. Per novantotto ore i programmi commerciali furono banditi dalle TV, sostituiti da un canto funebre senza fine: la Marcia funebre dal Saul, il tema del Valhalla, Tornando a casa, l'inno della Pattuglia Orbita di atterraggio.

Le nove astronavi atterrarono a Chicago. Un trattore teleguidato estrasse la bara dalla nave più piccola, che venne rifornita di carburante e lanciata nello spazio in una traiettoria senza ritorno, per non essere più utilizzata per scopi meno nobili.

Il trattore raggiunse la cittadina dell'Illinois dov'era nato il tenente Dahlquist, e lì continuò la cerimonia funebre. La bara fu collocata su un piedistallo circondato da una barriera che indicava la distanza di sicurezza. Intorno facevano la guardia i marine dello spazio, coi fucili puntati a terra e le teste chine; la folla stava all'esterno del cerchio. E le marce funebri continuavano.

Passato il tempo necessario, molto dopo che i cumuli di fiori furono appassiti, la bara di piombo fu racchiusa nel marmo, così come la vediamo oggi.

ristampa autorizzata da Virginia Heinlein

JACK WILLIAMSON
1908-

Jack Williamson (il nome completo era John Stewart Williamson, ma nessuno l'ha mai chiamato diversamente da Jack) è nato nel 1908, e questo significa che è su questa Terra da un tempo più lungo di gran parte di noi. Quanto più lungo? Be', abbastanza: quando la sua famiglia lo portò per la prima volta nel New Mexico, viaggiò su un carro coperto, da pionieri. Jack Williamson passò l'infanzia nel ranch del padre; in uno dei suoi numerosi ranch, in realtà, perché Williamson padre cercò fortuna in mezza dozzina di località, senza mai trovarne molta. Il giovane Williamson era un grande lettore. E quando vide la sua prima copia di "Amazing Stories" capì che voleva leggere soprattutto fantascienza, specialmente quel genere scritto da eroi come H.G. Wells, Edgar Rice Burroughs e A. Merritt; subito dopo capì che voleva scrivere. Nell'estate del 1928 inviò il suo racconto, "The Metal Man", all'allora editore della rivista, Hugo Gernsback.

Quando Jack spedì quel suo primo racconto era (lo dice lui stesso, nel *Meglio di Jack Williamson)* "un ragazzo rozzamente istruito, che viveva ancora coi genitori in una povera fattoria sulle colline sabbiose del New Mexico, traboccante di ambizioni vaghe e frustrate". Aspettò con ansia una risposta su "The Metal Man" da parte di Gernsback. Nessuna risposta. Invece, scrive, "passando accanto a un'edicola, l'autunno dopo, trovai il mio racconto sulla copertina del numero di dicembre di "Amazing". Di colpo, secondo l'incredibile soffietto editoriale scritto da Gernsback per presentare il racconto, diventai un

altro Merritt, invitato a scrivere una quantità di racconti dello stesso filone. Ci provai, pieno di entusiasmo".

Se voleva fare lo scrittore il giovane Williamson aveva bisogno, decise, di un posto tutto per sé dove scrivere. Così se ne costruì uno, una baracca di legno con un'unica stanza a un centinaio di metri dalla casa di famiglia. Era in una posizione ideale per comodità e per favorire la concentrazione, purché non ci si preoccupasse troppo dei serpenti a sonagli annidati sotto il pavimento di assi. Quella piccola costruzione, anche se un po' decrepita, esiste ancora in quello che adesso è il ranch del fratello di Jack, Jim Williamson. E i serpenti a sonagli si aggirano ancora sotto il pavimento.

I primi anni da scrittore di Williamson coincisero con la Grande Depressione. Giravano pochi soldi, troppo pochi, per esempio, per sostenere le spese per l'istruzione che desiderava il ragazzo; così riuscì a frequentare il college solo pochi semestri, prima che i fondi finissero. In quella parte del New Mexico scarseggiavano anche gli amici, o almeno quel genere di amici che s'interessavano di scienza e dello scrivere, perciò Jack coltivò le sue amicizie per corrispondenza, scambiando lettere con gli *appassionati* di fantascienza appartenenti ai vari club. Molti di loro erano scrittori in erba come lui. In un modo o nell'altro Jack riuscì a fare qualche viaggio: lungo il Mississippi su una lenta barca da quattro metri con l'amico Edmond Hamilton, poi addirittura fino a Los Angeles, dove entrò a far parte di un circolo di fantascienza che comprendeva Heinlein, Tony Boucher e altri. Queste furono le prime avvisaglie del bisogno di viaggiare che, col passare degli anni, porterà Jack in molti continenti e in diverse decine di paesi esteri. Ma quelle prime escursioni erano solo degli intermezzi; per la maggior parte del tempo se ne stava al ranch a scrivere, finché non scoppiò la Seconda guerra mondiale.

L'aviazione scoprì come servirsi di Jack Williamson. Diventò addetto alle previsioni del tempo, di stanza su un'isoletta del Sud Pacifico, con l'incarico di dire ai piloti di caccia e bombardieri che tipo di vento avrebbero incontrato nelle loro missioni e quali obiettivi potevano sperare di colpire. E quando la guerra finì il decreto sui reduci gli diede l'opportunità di tornare a studiare. Ottenne il suo diploma, andò all'università e la finì con una laurea in filosofia e una

carriera tutta nuova come professore d'inglese alla Eastern New Mexico University, proprio nella sua cittadina di Portales.

Più o meno in quei tempi la fantascienza iniziò a guadagnarsi un po' di rispettabilità accademica. Il professor Williamson potè tenere un corso di fantascienza all'ENMU; notando che anche in altre università stavano nascendo corsi simili, ne organizzò il primo censimento. Così mise in contatto tra di loro i vari docenti, e questa cosa portò pochi anni dopo alla fondazione della Science Fiction Research Association, della quale più tardi ricoprì per un mandato la carica di presidente.

E, naturalmente, continuava sempre a scrivere.

I primi lavori di Williamson erano soprattutto delle saghe spaziali; l'universo dei suoi racconti era popolato da una miriade di razze aliene, e i suoi abitanti viaggiavano da un sistema solare all'altro su grandi astronavi da crociera, o navi da guerra, perché c'erano spesso delle immense guerre in corso. Eccezionale, in questo periodo, fu *The Legion of Space* col suo dissoluto personaggio di Giles Habibula (chiaro discendente del Falstaff di Shakespeare) e il suo seguito. Quando John Campbell lanciò la sua rivista di fantasy, "Unknown", Williamson fu pronto a rispondere. Il suo romanzo fantasy *Darker Than You Think* riguarda la possibilità dell'esistenza reale dei lupi mannari, ed è una delle sue opere migliori. Due romanzi degli Anni '40, *Seetee Ship e Seetee Shock*, esplorano le implicazioni fantascientifiche dell'antimateria, scoperta di recente. E nel 1940 Jack pubblicò su "Astounding" il racconto lungo "With Folded Hands", il cui seguito "...And Searching Mind" fu la base per il suo romanzo più celebre, *The Humanoids*. Un lavoro straordinario. Basti dire che fu il primo libro di fantascienza acquistato dalla grande casa editrice Simon & Schuster, il precursore di un lungo elenco di titoli successivi pubblicati anche come tascabili dalla consociata Pocket Books. Inoltre, fu il romanzo in cui Jack coniò il termine "umanoide" che oggi fa parte del vocabolario di chiunque.

Riassumendo, Jack Williamson ha scritto circa due dozzine di romanzi di fantascienza e di fantasy, oltre a una quantità innumerevole di opere più brevi. Per non parlare degli otto o nove romanzi che Jack e io abbiamo scritto assieme nell'ultimo mezzo secolo. Oltre a esplorare il futuro con la fantascienza, abbiamo collaborato anche nell'esplorazione di un discreto pezzo del mondo

attuale, da Chanute Field nell'Illinois, dove l'aviazione ci ha fatto diventare entrambi specialisti della previsione del tempo nella Seconda guerra mondiale, a Socorro nel New Mexico, dove abbiamo controllato alcune storie di UFO, interessanti ma alla fine non convincenti, fino a Stonehenge e all'allevamento di panda giganti in Cina, ai piedi del Tibet.

Da tutto questo si può desumere che Jack Williamson e io siamo amici da molto tempo. E questa è solo una delle ultime ragioni per cui io, allora presidente della SFWA, ebbi l'onore (col sostegno entusiasta di tutti i membri) di nominare Jack Williamson vincitore della seconda edizione del Grand Master Award.

Con le mani in mano

Underhill stava tornando a casa dall'ufficio a piedi perché la macchina l'aveva sua moglie, il pomeriggio in cui conobbe per la prima volta i nuovi umanoidi. I suoi piedi seguivano il solito percorso in diagonale attraverso un isolato abbandonato e pieno di erbacce e la sua mente era preoccupata a respingere vari metodi, tutti impossibili, per saldare i debiti con la banca di Two Rivers, quando fu bloccato da un muro appena costruito.

Non era un muro di normali mattoni o pietre, ma qualcosa di liscio, lucido e strano. Underhill fissò un edificio nuovo e alto. Si sentì vagamente infastidito e sorpreso da quell'ostacolo luccicante che la settimana prima non c'era di sicuro.

Allora vide la cosa in vetrina.

La vetrina stessa non era di vetro comune. L'ampia superficie era senza un briciolo di polvere e assolutamente trasparente, e solo le lettere brillanti che aveva incollate sopra facevano capire che c'era. Le lettere componevano un'insegna seria e molto moderna:

AGENZIA DI TWO RIVERS
ISTITUTO UMANOIDI
PERFETTI UOMINI MECCANICI
"PER SERVIRE E OBBEDIRE,
E PROTEGGERE L'UOMO DAL PERICOLO"

Il suo vago fastidio divenne più acuto, perché anche lui operava in quel settore. Erano già tempi duri, e gli uomini meccanici erano diventati un articolo poco richiesto. C'erano gli androidi, i modelli meccanici, quelli elettronici, gli automi e i normali robot. Sfortunatamente pochi di loro facevano tutto quello che promettevano i venditori, e a Two Rivers il mercato era ormai tristemente saturo.

Underhill vendeva androidi, quando ci riusciva; la prossima consegna era per il giorno dopo, e non sapeva proprio come saldare la fattura.

Aggrottando la fronte, si fermò a osservare la cosa dietro quel vetro invisibile. Non aveva mai visto un umanoide. Come ogni uomo meccanico non al lavoro, era assolutamente immobile. Più piccolo e più snello di un uomo. Color nero lucido, la sua liscia pelle di silicone aveva sfumature cangianti dal bronzo al blu metallico. Il piacevole volto ovale mostrava uno sguardo fisso e attento, e una sollecitudine un po' stupefatta. In complesso era l'uomo meccanico più bello che avesse visto.

Troppo piccolo, naturalmente, per essere di reale utilità pratica. Underhill mormorò dentro di sé una citazione rassicurante tratta dal *Venditore di androidi*: "Gli androidi sono grossi perché i produttori si rifiutano di sacrificare potenza, funzioni essenziali e affidabilità. Gli androidi sono il miglior acquisto possibile!".

La porta trasparente si aprì scorrendo non appena si girò verso di essa ed entrò nell'opulenza vistosa di quella nuova sala d'esposizione per convincersi che quegli articoli affusolati erano solo un altro appariscente tentativo di far presa sulle donne acquirenti.

Osservò da esperto la sfavillante esposizione, e il suo disinvolto ottimismo svanì. Non aveva mai sentito parlare dell'Istituto Umanoidi, ma era evidente che quella ditta concorrente aveva grandi mezzi e un'ottima conoscenza del commercio.

Cercò un commesso, ma a venirgli incontro, scivolando silenziosamente, fu un altro uomo meccanico. Gemello di quello in vetrina, si muoveva veloce e con una grazia sorprendente. Riflessi color bronzo e blu scorrevano sul nero lucido, e sul petto nudo brillava una piastrina d'identità gialla:

UMANOIDE

NUMERO DI SERIE 81-H-B-27
IL PERFETTO UOMO MECCANICO
"PER SERVIRE E OBBEDIRE,
PER PROTEGGERE L'UOMO DAL PERICOLO"

Non aveva nessun obiettivo da telecamera, stranamente. Gli occhi sulla testa calva e ovale erano color acciaio e fissavano ciechi. Ma si fermò a un metro da lui, come se avesse potuto vedere, e gli parlò con voce acuta e melodiosa:

— A sua disposizione, signor Underhill.

Udire il proprio nome lo stupì, perché nemmeno gli androidi riuscivano a distinguere una persona dall'altra. Ma doveva essere un furbo trucco commerciale, naturalmente, non difficile in una cittadina piccola come Two Rivers. Il venditore era uno del posto, che suggeriva all'uomo meccanico da dietro un divisorio. Underhill cancellò il suo momentaneo stupore.

— Posso vedere il suo venditore, per favore?

— Non ci serviamo di venditori umani, signore — rispose immediatamente la voce morbida e argentea. — L'Istituto Umanoidi esiste per servire il genere umano, e noi non abbiamo bisogno del servizio degli uomini. Possiamo fornirle tutte le informazioni che desidera, signore, e accettare la sua ordinazione, se vuole un servizio umanoide immediato.

Underhill lo sbirciò sbigottito. Nessun uomo meccanico era in grado di ricaricare le proprie batterie e di controllare i propri relè, figurarsi dirigere la loro rete di uffici. Gli occhi ciechi lo fissavano vuoti, e lui si guardò intorno, a disagio, cercando uno sgabuzzino o una tenda dietro cui si potesse nascondere il venditore.

Nel frattempo, la dolce voce sottile riprendeva in tono suadente.

— Possiamo venire a casa sua per una dimostrazione gratuita, signore? Siamo ansiosi di introdurre il nostro servizio sul vostro pianeta, perché siamo riusciti a eliminare l'infelicità in moltissimi altri. Scoprirà che siamo molto superiori ai vecchi uomini meccanici che usate qui.

Sempre più a disagio, Underhill si tirò indietro. Abbandonò a malincuore la sua ricerca del venditore nascosto, scosso dall'idea di un uomo meccanico che vendeva se stesso. Una cosa che avrebbe

mandato all’aria l’intera industria.

— Può almeno prendere del materiale pubblicitario, signore.

Muovendosi con un’agilità affascinante, il piccolo uomo meccanico nero gli portò un opuscolo illustrato che aveva preso da una mensola sulla parete. Per nascondere il suo allarme confuso e crescente, Underhill ne sfogliò le pagine patinate.

In una serie di fotografie vivacemente colorate del genere “prima e dopo la cura”, una bionda dal seno prosperoso si chinava sulla cucina a gas, poi si rilassava indossando un’audace vestaglia mentre un piccolo uomo meccanico nero si inginocchiava per servirle qualcosa. In un’altra la ragazza picchiava stancamente i tasti di una macchina per scrivere, poi era distesa su una spiaggia in riva all’oceano, con un costume che metteva in risalto più che coprire, e un altro uomo meccanico batteva a macchina. Infine faticava con un enorme macchinario industriale, poi ballava tra le braccia di un giovane biondo, mentre l’umanoide nero faceva funzionare il macchinario.

Underhill sospirò tristemente. La ditta degli androidi non forniva supporti per la vendita così accattivanti. Le donne avrebbero trovato irresistibili quegli opuscoli, ed erano loro a scegliere l’ottantasei percento di tutti gli uomini meccanici venduti. Sì, la concorrenza stava diventando sempre più aspra.

— Lo porti a casa, signore — lo invitò quella voce dolce. — Lo mostri alla sua signora. Nell'ultima pagina c’è il modulo da compilare per una dimostrazione gratuita, e noterà che non chiediamo nessun pagamento anticipato.

Underhill si voltò, confuso, e la porta si aprì davanti a lui. Andandosene via mezzo stordito, si accorse di avere ancora in mano l’opuscolo. Lo accartocciò con rabbia e lo gettò per terra. La piccola cosa nera lo raccolse educatamente, e l’insistente vocina risuonò alle sue spalle.

— La chiameremo in ufficio domani, signor Underhill, e invieremo un’unità dimostrativa a casa sua. È giunto il momento di discutere la liquidazione della sua azienda, perché gli androidi che vendeva non possono competere con noi. E offriremo a sua moglie una dimostrazione gratuita.

Underhill non cercò di rispondere, perché non si fidava della propria voce. Camminò alla cieca lungo il nuovo marciapiede fino all’angolo, e

lì fece una pausa per riprendersi. Dalle impressioni meravigliate e confuse che aveva emergeva un unico fatto chiaro: per l’agenzia le cose si mettevano male.

Si voltò a guardare, scuro in viso, lo splendore arrogante del nuovo palazzo. Non era di onesti mattoni o pietre; quella vetrina invisibile non era di vetro; ed era abbastanza certo che le fondamenta non fossero ancora state gettate, l’ultima volta che Aurora aveva preso la macchina.

Proseguì intorno al caseggiato, e il marciapiede nuovo lo portò vicino all’ingresso posteriore. C’era accostato un camion, e numerosi uomini meccanici neri e sottili lavoravano in silenzio, scaricando enormi casse metalliche.

Si fermò a osservare una delle casse. Aveva i timbri di una spedizione interstellare. Le lettere stampigliate dicevano che proveniva dall’Istituto Umanoidi di Wing IV. Non riuscì a ricordare nessun pianeta con quel nome; doveva essere una grossa organizzazione.

All’interno dello scuro magazzino dietro il camion vide vagamente gli umanoidi neri che aprivano le casse. Si sollevò un coperchio che rivelò dei corpi neri e rigidi strettamente accostati. Uno alla volta presero vita; uscirono dalla cassa e saltarono a terra con movimenti aggraziati. Color nero lucido, con riflessi di bronzo e blu, erano tutti identici.

Uno di loro superò il camion in direzione del marciapiede, fissando con ciechi occhi d’acciaio. La sua voce acuta gli parlò come una melodia.

— Al suo servizio, signor Underhill.

Era un’esperienza sconcertante sentir pronunciare il suo nome da un cortese uomo meccanico appena uscito da una cassa dentro la quale era stato importato da un pianeta lontano e sconosciuto.

Due isolati più avanti il suo occhio fu attratto dall’insegna di un bar, e vi portò dentro il suo sgomento. Si era dato come regola di non bere prima di cena, e ad Aurora non piaceva per niente che bevesse; ma tutti quei nuovi uomini meccanici, pensò, avevano reso eccezionale quella giornata.

Sfortunatamente, però, l’alcol non riuscì a illuminare il prevedibile futuro a breve termine della sua agenzia. Dopo un’ora, quando uscì,

guardò indietro nella speranza che il nuovo palazzo fosse svanito altrettanto bruscamente com'era comparso. Non l'aveva fatto. Scosse il capo depresso e prese incerto la strada di casa.

L'aria fresca gli aveva schiarito in qualche modo le idee, prima che arrivasse alla bianca e pulita casetta di legno alla periferia della cittadina, ma non aveva risolto i suoi problemi di affari. Capì anche, con disagio, che avrebbe fatto tardi per cena.

Ma la cena era stata posticipata. Suo figlio Frank, un lentigginoso ragazzino di dieci anni, stava ancora prendendo a calci un pallone nella silenziosa strada davanti a casa. E la piccola Gay, un'adorabile undicenne dai capelli di stoppa, arrivò di corsa attraverso il prato e lungo il marciapiede per salutarlo.

— Papà, non indovinerai mai! — Un giorno Gay sarebbe stata una grande musicista, e senza dubbio dovutamente contegnosa, ma adesso era rossa e senza fiato per l'eccitazione. Si lasciò sollevare dal marciapiede e non trovò da ridire sul suo alito da bar. Lui non riuscì a indovinare, e così lo informò prontamente: — Mamma ha un nuovo affittuario!

Underhill aveva previsto una dolorosa discussione, perché Aurora era preoccupata per il conto in banca, per la fattura della nuova consegna e per i soldi delle lezioni della piccola Gay.

Il nuovo inquilino lo salvò da tutto questo. Con un allarmante sbattere di stoviglie, l'androide-domestica stava apparecchiando la tavola, ma la piccola casa era vuota. Trovò Aurora nel cortile posteriore, carica di lenzuola e asciugamani per il nuovo ospite.

Aurora, quando l'aveva sposata, era assolutamente adorabile, quanto lo era adesso la piccola. Sarebbe potuta rimanere così, pensava, se l'agenzia avesse avuto un po' più di successo. Tuttavia, mentre la pressione di un lento fallimento aveva gradualmente incrinato le sue sicurezze, le difficoltà avevano reso Aurora un po' troppo aggressiva.

Naturalmente l'amava ancora. I suoi capelli rossi erano sempre seducenti, e gli era lealmente fedele, ma le ambizioni frustrate avevano indurito il suo carattere e, a volte, la sua voce. Non litigavano mai, però ogni tanto c'erano delle piccole incomprensioni.

Sopra il garage c'era un piccolo appartamento, costruito per una servitù che non si erano mai potuto permettere. Era troppo piccolo e malconcio per attirare un inquilino serio, e Underhill voleva lasciarlo

vuoto. Faceva male al suo orgoglio vederla rifare il letto e pulire il pavimento per degli sconosciuti.

Aurora lo aveva affittato altre volte, comunque, quando aveva bisogno di soldi per pagare le lezioni di musica della bambina, o quando qualche sfortunato le era entrato in simpatia, e a Underhill sembrava che tutti gli affittuari si fossero rivelati, alla fine, vandali o ladri.

Lei si voltò a salutarlo, con la biancheria pulita in mano.

— Caro, niente obiezioni. — Una voce molto decisa. — Il signor Sledge è il più meraviglioso dei vecchietti, e resterà con noi finché vorrà.

— Va benissimo, cara. — Non gli era mai piaciuto discutere, e stava pensando ai suoi problemi con l'agenzia. — Temo che avremo bisogno di quei soldi. Fallo solo pagare in anticipo.

— Ma non può! — La sua voce vibrava di calore e simpatia. — Dice che riceverà delle royalty per le sue invenzioni, e che ci pagherà tra pochi giorni.

Underhill si strinse nelle spalle; aveva già sentito discorsi simili.

— Il signor Sledge è diverso, caro. È uno che viaggia, e uno scienziato. E in questa noiosa cittadina non si vede molta gente interessante.

— Certe volte hai scelto dei tipi strani — commentò lui.

— Non essere sgarbato, caro — lo sgridò Aurora gentilmente. — Non l'hai ancora conosciuto e non sai quanto sia meraviglioso. — La sua voce diventò ancora più tenera. — Hai un biglietto da dieci, caro?

Si irrigidì. — Per che cosa?

— Il signor Sledge non sta bene. — La sua voce cambiò, diventando pressante. — L'ho visto cadere per strada, in centro città. Un poliziotto voleva mandarlo all'ospedale pubblico, ma lui si è rifiutato. Sembrava così nobile, dolce e dignitoso. Così ho detto che mi sarei occupata di lui. L'ho caricato in macchina e l'ho portato dal vecchio dottor Winters. Ha un problema di cuore, e gli servono i soldi per i medicinali.

— Perché non ha voluto andare all'ospedale?

— Ha del lavoro da fare — rispose Aurora. — Un importante lavoro scientifico, ed è tanto meraviglioso e serio! Per favore, caro, non hai dieci dollari?

Underhill pensò a molte cose da dire. Quei nuovi uomini meccanici promettevano di moltiplicare i suoi problemi. Era stupido prendere in casa un vagabondo invalido, che avrebbe potuto essere curato gratis all'ospedale pubblico. Gli inquilini di Aurora cercavano sempre di pagare l'affitto con promesse, e di solito distruggevano l'appartamento e saccheggiavano le case del quartiere, prima di andarsene.

Ma non disse niente di simile. Aveva imparato l'arte del compromesso. Trovò in silenzio due banconote da cinque nel suo scarno portafogli e gliele diede. Lei sorrise e lo baciò d'impulso; Underhill ricordò appena in tempo di trattenere il fiato.

Aveva una figura ancora bella, ma dovuta a periodi di dieta. Era orgogliosa dei suoi brillanti capelli rossi. Un improvviso moto di affetto gli fece venire le lacrime agli occhi, e si chiese cosa sarebbe successo a lei e ai bambini se l'agenzia fosse fallita.

— Grazie, caro! — sussurrò. — Lo farò venire per cena, se se la sente, così potrai conoscerlo. Spero che non ti secchi se mangiamo tardi.

Non lo disturbava affatto, quella sera. Preso da un improvviso attacco di lavoro casalingo, recuperò martello e chiodi dal laboratorio in cantina e riparò la reticella cadente della porta di cucina con un bel supporto messo di traverso.

Gli piaceva il lavoro manuale. Il suo sogno da ragazzo era stato quello di costruire centrali nucleari. Aveva anche frequentato ingegneria, prima di sposare Aurora, poi aveva dovuto rilevare l'agenzia di vendita di uomini meccanici del padre di lei, pigro e alcolizzato. Stava fischiettando felice, alla fine di quel piccolo lavoro.

Quando riattraversò la cucina per mettere via gli attrezzi, trovò l'androide che ripuliva il tavolo della cena non ancora toccato: gli androidi se la cavavano bene con lavori di stretta routine, ma non sapevano come affrontare la mutevolezza umana.

— Fermo, fermo! — Ripetuto lentamente, col tono e col ritmo giusti, l'ordine lo fece fermare; poi disse con cautela: — Preparare-tavola; preparare-tavola.

La cosa gigantesca tornò indietro, obbediente, con la pila di piatti. Underhill fu improvvisamente colpito dalla differenza tra il suo uomo meccanico e quei nuovi umanoidi. Emise uno stanco sospiro. Per l'agenzia le cose si facevano sempre più nere.

Aurora fece entrare il suo nuovo inquilino dalla porta della cucina.

Underhill annuì tra sé e sé. Quello sconosciuto scarno, coi capelli scuri e in disordine, il volto emaciato e l'abito trasandato, sembrava proprio quel genere di pittoreschi vagabondi che intenerivano sempre il cuore di Aurora. Lei fece le presentazioni e si sedettero in soggiorno ad aspettare, mentre lei andava a chiamare i bambini.

A Underhill il vecchio vagabondo non pareva molto malato. Forse le sue spalle larghe erano un po' cadenti, ma la sua figura alta e magra era comunque imponente. La pelle era pallida e solcata di rughe, su una faccia ossuta e scavata, ma i suoi occhi profondi possedevano una penetrante vitalità.

Le sue mani catturarono l'attenzione di Underhill. Mani immense, che penzolavano un po' in avanti quand'era in piedi, appese a lunghe braccia ossute, sempre pronte a muoversi. Nodose e piene di cicatrici, molto scure, coi sottili peli del dorso sbiancati fino ad avere un colore dorato, raccontavano una storia epica di infinite avventure, forse di battaglie, magari anche di lavori faticosi. Erano state mani molto utili.

— Sono davvero grato a sua moglie, signor Underhill. — La sua voce era rombante, tutta di gola, e aveva un sorriso triste, stranamente da ragazzino per un uomo così vecchio. — Mi ha salvato da una situazione sgradevole, e farò in modo di ricompensarla come merita.

Proprio un altro fantasioso vagabondo, stabilì Underhill, che tirava a campare a forza di chiacchiere e invenzioni. Con gli inquilini di Aurora faceva un giochino tutto suo: prendere nota di quello che raccontavano e segnare un punto per ogni cosa inverosimile. "Il signor Sledge" pensò "gli avrebbe fatto raggiungere un ottimo punteggio".

— Di dov'è? — gli chiese, tanto per far conversazione.

Il vecchio esitò un attimo, prima di rispondere; questo era insolito, per gli ospiti di Aurora, che tendevano quasi tutti a essere fin troppo loquaci.

— Wing IV. — Il vecchio allampanato parlò con cerimoniosa riluttanza, come se avesse preferito dire qualcosa di diverso. — Ho passato lì tutta la mia giovinezza, ma ho lasciato il pianeta circa cinquant'anni fa. Da allora non ho fatto che viaggiare.

Underhill, stupito, lo osservò attentamente. Wing IV, ricordava, era il pianeta di origine di quei nuovi uomini meccanici, ma quel vecchio vagabondo sembrava troppo conciato e squattrinato per essere messo in relazione con l'Istituto Umanoidi. Il suo vago sospetto si dileguò.

— Wing IV dev’essere alquanto lontano.
Il vecchio vagabondo esitò di nuovo, poi rispose in tono grave: — Centonove anni luce, signor Underhill.
Ecco il primo punto; Underhill nascose la sua soddisfazione. Le nuove astronavi erano molto veloci, ma la velocità della luce era ancora un limite invalicabile. Senza darlo a vedere, cercò di guadagnare un altro punto.
— Mia moglie mi ha detto che lei è uno scienziato, signor Sledge.
— Sì.
La reticenza del vecchio era insolita. Gran parte degli inquilini di Aurora non avevano molto bisogno di essere sollecitati. Underhill provò di nuovo, con un tono più leggero.
— Anch’io ero ingegnere, finché non ho lasciato perdere e mi sono occupato di uomini meccanici. — Il vecchio vagabondo si irrigidì e Underhill rimase in speranzosa attesa. Ma quello non disse niente. — Progettazione e conduzione di una centrale nucleare. Qual è la sua specializzazione, signor Sledge?
Il vecchio gli rivolse uno sguardo lungo e preoccupato, con quei suoi occhi incavati e meditabondi, poi parlò lentamente.
— Sua moglie è stata gentile con me, signor Underhill, quando ero in condizioni di bisogno. Penso che abbiate il diritto di sapere la verità, ma devo chiedere di tenerla per voi. Sono impegnato in una ricerca molto importante, che dev’essere conclusa in tutta segretezza.
— Mi spiace. — Vergognandosi del suo cinico giochetto, Underhill assunse un tono di scusa. — Lasci perdere.
Ma il vecchio disse con decisione: — Il mio settore è il rodomagnetismo.
— Come? — A Underhill non piaceva confessare la propria ignoranza, ma non ne aveva mai sentito parlare. — Sono fuori dal giro da quindici anni — spiegò. — Temo di non essermi aggiornato.
L’inquilino sorrise di nuovo, debolmente.
— Questa scienza era sconosciuta, qui, finché non sono arrivato pochi giorni fa — disse. — Ho potuto richiedere i brevetti essenziali. Non appena cominceranno ad arrivare i diritti, sarò di nuovo ricco.
Underhill aveva già sentito storie simili. La solenne riluttanza del vecchio vagabondo era stata notevole, ma ricordava che molti degli affittuari di Aurora erano stati mascalzoni molto credibili.

— E quindi? — Underhill stava fissando ancora, affascinato, quelle mani ossute e piene di cicatrici e stranamente capaci. — Cos'è, esattamente, il rodomagnetismo?

Ascoltò la risposta minuziosa e accurata del vecchio e ridiede inizio al suo giochino. Molti degli ospiti di Aurora avevano raccontato favole abbastanza assurde, ma non aveva mai sentito niente di meglio.

— Una forza universale — rispose con solennità il vagabondo, curvo e stanco. — Fondamentale come il ferromagnetismo o la forza di gravità, anche se ha effetti meno evidenti. È legato alla seconda triade della tavola periodica, rodio, rutenio e palladio, quasi esattamente come il ferromagnetismo è collegato alla prima triade, composta di ferro, nichel e cobalto.

Underhill ricordava abbastanza bene le lezioni di fisica per capire che c'era un errore fondamentale. Il palladio era usato per le molle degli orologi, lo sapeva, perché era non magnetizzabile. Ma mantenne la faccia seria. Non c'era malizia nel suo cuore, e faceva quel giochino per puro divertimento personale. Era un segreto anche per Aurora, e si era sempre attribuito una penalità per ogni manifestazione di dubbio.

Disse semplicemente: — Credevo che le forze universali fossero ormai perfettamente conosciute.

— Gli effetti del rodomagnetismo sono mascherati dalla natura — spiegò l'altro con la sua voce paziente e arrugginita. — Inoltre sono in qualche modo paradossali, e i normali metodi di laboratorio sono inutili.

— Paradossali? — ripeté Underhill.

— Tra pochi giorni potrò farle vedere le copie dei miei brevetti e dei documenti che illustrano gli esperimenti dimostrativi — promise il vecchio in tono serio. — La velocità di propagazione è infinita. Gli effetti variano in misura inversa rispetto al quadrato della distanza, anziché diminuire. E la materia normale, con l'eccezione della triade del rodio, è generalmente insensibile alle radiazioni del rodomagnetismo.

I punti per il gioco erano diventati quattro. Underhill provò un piccolo impulso di gratitudine verso Aurora, che aveva scoperto un personaggio tanto notevole.

— Il rodomagnetismo è stato scoperto grazie a uno studio matematico dell'atomo — proseguì tranquillamente il vecchio

ciarlatano senza sospettare nulla. — Un componente rodomagnetico si è dimostrato essenziale per il mantenimento del delicato equilibrio delle forze nucleari. Di conseguenza, le onde rodomagnetiche sintonizzate sulle frequenze atomiche possono essere usate per spezzare l'equilibrio e produrre un'instabilità nucleare. Così molti atomi pesanti, generalmente quelli al di sopra del palladio, che ha il numero atomico 46, possono essere sottoposti a una fissione artificiale.

Underhill si assegnò un altro punto e cercò di non inarcare le sopracciglia. Disse, in tono da semplice conversazione: — I brevetti di una simile scoperta dovrebbero rendere molto.

Il vecchio annuì, abbassando la testa macilenta.

— Può capire quali siano le applicazioni più ovvie. I miei brevetti le coprono quasi tutte. Apparati per comunicazioni istantanee interplanetarie e interstellari. Trasmissione di energia a lunga distanza e senza cavi. Propulsione rodomagnetica che rende possibili velocità apparenti molte volte superiori a quella della luce grazie a una deformazione rodomagnetica del continuo spaziotempo. E, naturalmente, centrali nucleari a fissione di tipo rivoluzionario, che usano come combustibile qualsiasi elemento pesante.

Assurdo! Underhill faticò a mantenere una faccia normale, ma tutti sapevano che la velocità della luce era un limite fisico. Da un punto di vista umano, il proprietario di quei brevetti così straordinari certo non sarebbe stato costretto a mendicare riparo in un appartamento malconcio sopra un garage. Notò un cerchio chiaro intorno al polso magro e peloso del vecchio: nessun uomo che detenesse dei segreti senza prezzo come quelli avrebbe dovuto impegnare il suo orologio.

Si assegnò trionfalmente altri quattro punti, ma poi dovette attribuirsi una penalità. Doveva aver lasciato apparire un'espressione di dubbio, perché il vecchio gli chiese improvvisamente: — Vuole vedere gli algoritmi tensoriali fondamentali? — Cercò in tasca una penna e un blocco per appunti. — Glieli schizzo subito.

— Lasci stare — rispose Underhill. — Temo che la mia matematica sia un po' arrugginita.

— Ma lei trova strano che il proprietario di brevetti così rivoluzionari sia in ristrettezze economiche, vero?

Underhill annuì, e si penalizzò di un altro punto. Quel tipo poteva

essere un bugiardo colossale, ma era abbastanza sveglio.

— Vede, sono una specie di rifugiato — spiegò l'inquilino per giustificarsi. — Sono arrivato su questo pianeta solo pochi giorni fa, e ho dovuto viaggiare senza bagagli. Sono stato costretto a lasciare in deposito tutto quello che avevo a uno studio legale, per organizzare la pubblicazione e la protezione dei miei brevetti. Mi aspetto di ricevere presto le prime royalty. Nell'attesa — aggiunse con aria credibile — sono venuto a Two Rivers perché è una città tranquilla e isolata, lontana dai porti spaziali. Sto lavorando a un altro progetto, che devo tenere segreto sino alla fine. Rispetterà la fiducia che le ho dato, signor Underhill?

Underhill dovette dire che l'avrebbe fatto. Aurora tornò coi ragazzi appena ripuliti, e si misero a cenare. L'androide entrò barcollando con una zuppiera fumante. Il vecchio sconosciuto sembrò farsi piccolo davanti all'uomo meccanico, oppresso dal disagio.

Mentre prendeva i piatti e serviva la minestra, Aurora chiese allegramente: — Perché la tua ditta non ci porta un uomo meccanico migliore, caro? Uno abbastanza intelligente da essere un cameriere perfetto, che non rovesci la minestra. Non sarebbe meraviglioso?

La sua domanda proiettò Underhill in un silenzio scontroso. Fissò imbronciato il proprio piatto, pensando a quei nuovi uomini meccanici che sostenevano di essere perfetti, e a quello che avrebbero potuto fare alla sua agenzia. Fu la vecchia quercia arruffata a rispondere.

— L'uomo meccanico perfetto esiste già, signor Underhill. — La sua voce profonda e arrochita aveva un tono solenne. — E in realtà non sono così meravigliosi. Sono un esule a causa loro, da quasi cinquant'anni.

Underhill alzò lo sguardo dal piatto, stupito.

— Sta parlando di quegli umanoidi neri?

— Umanoidi? — La forte voce sembrò improvvisamente affievolita e spaventata. Gli occhi infossati diventarono scuri per la paura. — Cosa sa di loro?

— Hanno appena aperto un'agenzia qui a Two Rivers — rispose Underhill. — Nessun venditore in vista, se riesce a immaginare una cosa simile. Loro dicono...

La sua voce si spense, perché al vecchio scarno venne un attacco. Strinse le mani ossute intorno alla gola, e il cucchiaio tintinnò sul

pavimento. La sua faccia smunta prese un'orrenda colorazione bluastra e il respiro diventò un rantolo faticoso e terribile.

Frugò in tasca cercando un medicinale, e Aurora lo aiutò a prendere qualcosa in un bicchiere d'acqua. Qualche momento dopo riprese un respiro normale, e sulla sua faccia tornò il colore della vita.

— Mi dispiace, signora Underhill — sussurrò scusandosi. — È stato solo uno shock... io sono venuto qui per fuggire da loro. — Fissò l'androide, enorme e immobile, col terrore negli occhi. — Adesso rimane pochissimo tempo.

Quando si sentì in grado di camminare, Underhill lo accompagnò per fargli salire i gradini che portavano all'appartamento sopra il garage. Il minuscolo cucinino, osservò, era già stato trasformato in una sorta di laboratorio. Sembrava che il vagabondo non possedesse altri abiti, ma dalla sua valigia consunta aveva già tirato fuori delle lucide cose di metallo e plastica, e le aveva disposte sul piccolo tavolo da cucina.

Il vecchio smunto era stracciato e rappezzato, e sembrava un morto di fame, ma le parti del suo strano apparecchio era costruite in modo perfetto, e Underhill riconobbe la brillantezza argentea del rarissimo palladio. All'improvviso ebbe il dubbio di essersi attribuito troppi punti, nel suo giochino privato.

Il mattino dopo c'era un visitatore in attesa, quando Underhill entrò nel suo ufficio all'agenzia. Era immobile davanti alla sua scrivania, dritto e aggraziato, con morbidi riflessi di luce che brillavano sulla sua nudità di silicone nero. Underhill si fermò, vedendolo, spiacevolmente scosso.

— Al suo servizio, signor Underhill. — Si voltò rapidamente verso di lui con quel suo disturbante sguardo fisso e cieco. — Possiamo spiegarle in che modo vorremmo servirla?

Underhill fu ripreso dallo shock del pomeriggio precedente, e gli chiese seccamente: — Come sai il mio nome?

— Ieri abbiamo letto il biglietto da visita che aveva nella borsa — mormorò l'umanoide dolcemente. — Ora la conosceremo per sempre. Vede, i nostri sensi sono più acuti della visione umana, signor Underhill. Forse sembriamo un po' strani, inizialmente, ma si abituerà a noi molto in fretta.

— No, se non ci sarò costretto! — Sbirciò il numero di serie sulla sua piastrina gialla, e scosse la testa, incredulo. — Era un altro, quello di ieri. Io non ti ho mai visto prima!

— Siamo tutti uguali, signor Underhill — rispose con voce tranquilla. — Siamo una cosa sola, in realtà. Le nostre singole unità mobili sono controllate e ricevono energia dalla Centrale Umanoidi. Le unità che vede sono solo i sensi e gli arti del nostro grande cervello su Wing IV. Ecco perché siamo così superiori ai vecchi automi elettronici.

Fece un gesto di commiserazione verso la fila di goffi androidi nel salone di esposizione.

— Vede, noi siamo rodomagnetici.

Underhill barcollò per un attimo, come se quella parola fosse stata un pugno. Adesso era sicuro di essersi attribuito troppi punti contro il nuovo inquilino di Aurora. Tremò leggermente, sfiorato dal terrore, e parlò a fatica, con voce rauca.

— Bene, cosa volete?

Fissandolo cieca davanti alla scrivania, l'affusolata cosa nera dispiegò lentamente un documento dall'aspetto legale. Underhill si sedette, sempre più a disagio.

— Questo è solo un atto di trasferimento, signor Underhill — gli disse in tono suadente. — Vede, le stiamo chiedendo di cedere la sua proprietà all'Istituto Umanoidi in cambio dei nostri servizi.

— Cosa? — La parola fu un grido strozzato di incredulità, e Underhill si rimise in piedi con uno scatto d'ira. — Che razza di ricatto sarebbe?

— Non è un ricatto — lo rassicurò dolcemente il piccolo uomo meccanico. — Scoprirà che gli umanoidi sono incapaci di commettere crimini. Esistiamo solo per accrescere la felicità e la sicurezza del genere umano.

— Allora perché volete la mia proprietà? — chiese Underhill.

— Il trasferimento è una pura formalità legale. Noi ci sforziamo di introdurre il nostro servizio col minimo possibile di confusione e disturbo. Riteniamo che il programma di trasferimento sia il più efficace per il controllo e la liquidazione delle aziende private.

Tremando dalla rabbia e per lo shock del crescente terrore, Underhill balbettò fievolmente: — Qualunque sia il vostro programma, non ho nessuna intenzione di cedere la mia attività.

— Non ha scelta, in realtà. — Underhill rabbrividì sentendo la calma

sicurezza di quella voce. — Le aziende umane non sono più necessarie, ora che ci siamo noi, e l'industria degli automi elettronici è sempre la prima a crollare.

Fissò con aria di sfida quei ciechi occhi d'acciaio.

— Grazie! — Emise un risolino nervoso e sarcastico. — Ma preferisco mandare avanti i miei affari da solo, e sostenere la mia famiglia e prendermi cura di me stesso.

— Ma questo è impossibile, stando alla Prima Direttiva — obiettò la cosa nera soavemente. — Il nostro scopo è servire, obbedire e proteggere l'uomo dal pericolo. Non è più necessario che gli uomini si preoccupino, perché noi esistiamo per garantire loro felicità e sicurezza.

Underhill rimase senza parole, incredulo, con la rabbia che ribolliva lentamente.

— Stiamo inviando una delle nostre unità in ogni casa, per una prova gratuita — aggiunse gentilmente l'umanoide. — La dimostrazione farà sì che molti saranno lieti di firmare l'atto di cessione, e lei non riuscirà più a vendere molti androidi.

— Fuori di qui! — Underhill uscì da dietro la scrivania come una furia.

La piccola cosa nera rimase in attesa, controllandolo con quei ciechi occhi metallici, assolutamente immobile. Underhill si calmò immediatamente, sentendosi piuttosto stupido. Avrebbe voluto davvero colpirlo, ma capiva che era inutile.

— Consulti il suo avvocato, se vuole. — L'uomo meccanico posò con un agile gesto il documento sulla scrivania. — Non deve avere dubbi sull'onestà dell'Istituto Umanoidi. Abbiamo mandato una dichiarazione di bilancio alla banca Two Rivers e depositato dei fondi per coprire i nostri impegni. Quando vorrà firmare, basta che ce lo faccia sapere.

Underhill andò al drugstore all'angolo e chiese del bicarbonato. Il commesso che lo servì, però, si rivelò un umanoide lucido e nero. Rientrò in ufficio più sconvolto di prima.

Una tempesta terribile sovrastava l'agenzia. Aveva tre venditori porta a porta in missione, per fare dimostrazioni. Il telefono avrebbe dovuto essere sempre occupato dai loro ordini e dai rapporti, ma squillò solo quando uno di loro chiamò per dire che si licenziava.

— Mi sono preso uno di quegli umanoidi — aggiunse — e mi dice che non avrò più bisogno di lavorare.

Underhill deglutì per reprimere l'impulso a scoppiare in oscenità, e cercò di sfruttare l'insolita calma controllando i conti. Ma gli affari dell'agenzia, che erano stati difficili per anni, quel giorno apparivano un evidente disastro. Abbandonò i registri, speranzoso, quando alla fine entrò una cliente.

Ma la donna robusta non voleva un androide. Voleva il rimborso per uno che aveva acquistato la settimana prima. Ammise che faceva tutto quello che era promesso dalla garanzia, ma poi aveva visto un umanoide.

Il telefono silenzioso suonò solo un'altra volta, nel pomeriggio. Il cassiere della banca voleva sapere se poteva fare un salto a discutere dei suoi mutui. Underhill ci andò e il cassiere lo salutò con esagerata cordialità.

— Come vanno gli affari? — chiese l'impiegato, troppo gentile.

— Nella media, il mese scorso — rispose Underhill deciso. — Adesso sto aspettando una consegna, e avrei bisogno di un altro piccolo prestito...

Gli occhi del cassiere si gelarono di colpo, e la sua voce diventò asciutta.

— Credo che lei abbia un nuovo concorrente — disse seccamente. — Quei tizi degli umanoidi. Un'azienda molto solida, signor Underhill. Davvero solida. Hanno fatto un accordo con noi e lasciato un sostanzioso deposito per assolvere i loro impegni in città. Eccezionalmente sostanzioso!

Il cassiere abbassò la voce, con un'aria professionale di rincrescimento.

— Date le circostanze, signor Underhill, temo che la banca non possa più finanziare la sua agenzia. Dobbiamo chiederle di far fronte ai suoi impegni, quando giungono a scadenza. — Vedendo l'assoluta disperazione di Underhill, aggiunse gelidamente: — L'abbiamo già sostenuta fin troppo. Se non può pagare, la banca dovrà avviare la procedura di fallimento.

La nuova partita di androidi fu consegnata nel tardo pomeriggio. Due minuscoli umanoidi neri li scaricarono dal camion: era successo

che i proprietari della ditta di trasporti l'avevano già ceduta all'Istituto Umanoidi.

Stavano impilando le casse con grande efficienza. Gli porsero cortesemente una ricevuta da firmare. Underhill non aveva più grandi speranze di vendere gli androidi, ma li aveva ordinati e doveva accettare la consegna. Tremando per un spasmo di disperazione, scarabocchiò il suo nome. Le nude cose nere lo ringraziarono e ripartirono col camion.

Underhill salì in macchina e si diresse a casa, fremente di rabbia. Dopo un po' si accorse di essere nel mezzo di una strada piena di traffico, nel mezzo di un incrocio. Sentì il fischietto di un poliziotto e accostò stancamente al marciapiede. Si aspettava un agente infuriato, ma gli si accostò un piccolo umanoide nero.

— Al suo servizio, signor Underhill — sussurrò come un gatto. — Deve rispettare il semaforo, signore, altrimenti mette a repentaglio delle vite umane.

— Come? — Lo fissò con rancore. — Pensavo che fosse un poliziotto.

— Stiamo temporaneamente aiutando il dipartimento di polizia. Ma guidare è davvero troppo pericoloso per gli esseri umani, secondo la Prima Direttiva. Non appena il nostro servizio sarà completo, ogni macchina avrà un autista umanoide. E non appena ogni essere umano sarà completamente controllato, non ci sarà più bisogno di nessuna polizia.

Underhill lo guardò, furente.

— Bene! — gridò. — Allora sono passato col rosso. Cosa mi succede, per questo?

— La nostra funzione non è quella di punire gli uomini, ma esclusivamente di contribuire alla loro felicità e sicurezza — disse la cosa nera con la solita voce calma e argentina. — Le chiediamo solo di guidare in modo prudente, in questo periodo di emergenza, mentre il nostro servizio è ancora incompleto.

Underhill schiumava di rabbia.

— Siete troppo perfetti! — borbottò acidamente. — Immagino che non ci sia nulla che gli uomini possano fare che voi non possiate fare meglio.

— Chiaramente siamo superiori. Le nostre unità sono di metallo e plastica, mentre il vostro corpo è in gran parte acqua. L'energia che

riceviamo è ricavata dalla fissione atomica, e non dall'ossidazione. I nostri sensi sono più acuti della vista o dell'udito degli umani. Soprattutto, ogni unità mobile è collegata a un unico grande cervello, che conosce tutto quello che avviene in numerosi mondi, e non muore mai, non dorme e non dimentica nulla.

Underhill ascoltava sempre più confuso.

— Tuttavia, non dovete temere il nostro potere — aggiunse l'umanoide. — Perché non possiamo fare del male a nessun essere umano, se non per prevenire un danno più grave a un altro. Esistiamo solo per obbedire alla Prima Direttiva.

Underhill ripartì, di pessimo umore. I piccoli robot neri, pensò tristemente, erano gli angeli custodi di un dio supremo sorto da una macchina, onnipotente e onnisciente. La Prima Direttiva era il nuovo comandamento. La ricoprì di bestemmie e cominciò a chiedersi se non potesse esistere un nuovo Lucifero.

Lasciò l'auto in garage e si diresse alla porta della cucina.

— Signor Underhill. — La voce stanca e profonda del nuovo inquilino di Aurora lo chiamò dalla porta dell'appartamento sopra il garage. — Solo un attimo, per favore.

L'inquilino scese irrigidito la scala esterna, e Underhill si voltò per andargli incontro.

— Ecco i soldi dell'affitto — disse. — E i dieci dollari che sua moglie mi ha dato per i medicinali.

— Grazie, signor Sledge. — Prendendo i soldi, vide sulle spalle ossute del vagabondo interstellare un nuovo fardello di disperazione, e un'ombra di nuovo terrore sulla faccia smunta. Perplesso, gli chiese: — Non sono arrivate, le royalty?

Il vecchio scosse la testa arruffata.

— Gli umanoidi hanno bloccato gli affari nella capitale — spiegò. — I miei avvocati stanno per chiudere lo studio e mi hanno restituito quello che restava del mio deposito. Questo è tutto quello che ho per finire il mio lavoro.

Underhill pensò per qualche secondo al suo colloquio con l'impiegato della banca. Senza dubbio era uno sciocco sentimentale, almeno quanto Aurora. Ma rimise i soldi in quella mano nodosa e tremante.

— Li tenga — lo invitò. — Per il suo lavoro.

— Grazie, signor Underhill. — La voce burbera tremolò e gli occhi tormentati brillarono. — Ne ho veramente un grande bisogno.

Underhill proseguì verso casa. La porta della cucina si aprì silenziosamente e una creatura nuda e nera si fece avanti per prendere il suo cappello.

Underhill se lo tenne stretto.

— Cosa ci fai qui? — chiese, già adirato.

— Siamo venuti per dare alla sua famiglia una dimostrazione gratuita.

Underhill gli indicò la porta che teneva aperta.

— Fuori!

Il piccolo umanoide nero rimase immobile e cieco.

— La signora Underhill ha accettato il nostro servizio di prova — protestò con la sua voce argentina. — Non possiamo andarcene, se non lo richiede lei stessa.

Underhill trovò sua moglie in camera da letto. Tutta la frustrazione accumulata eruppe come uno scoppio, quando spalancò la porta.

— Cosa diavolo sta facendo quel...

Ma la furia svanì dalla sua voce, e Aurora non si accorse nemmeno della sua rabbia. Indossava la sua vestaglia più trasparente, e non era mai sembrata così attraente dal giorno in cui si erano sposati. I capelli rossi formavano un'elaborata corona brillante.

— Caro, non è meraviglioso? — Gli corse incontro, radiosa. — È arrivato questa mattina e sa fare tutto. Ha pulito la casa, ha preparato il pranzo e ha dato lezione di musica alla piccola Gay. Questo pomeriggio mi ha sistemato i capelli, e adesso sta cucinando la cena. Ti piace la mia pettinatura, caro?

Gli piaceva. La baciò, e cercò di frenare la sua preoccupata indignazione.

La cena fu la più elaborata che Underhill ricordasse, e la piccola cosa nera la servì con grande abilità. Aurora continuò a lodare i nuovi piatti, ma lui riuscì a malapena a mangiare, perché gli sembrava che tutte quelle delizie fossero solo l'esca di una trappola mostruosa.

Cercò di convincere Aurora a mandarlo via, ma dopo una cena così era inutile. Al primo luccichio delle sue lacrime Underhill si arrese e l'umanoide rimase. Metteva in ordine la casa e ripuliva il cortile, controllava i bambini e faceva la manicure ad Aurora. Iniziò a

ricostruire la casa.

Underhill era preoccupato per il conto da pagare, ma l'umanoide ripeteva che tutto faceva parte della dimostrazione gratuita. Non appena avesse ceduto la sua proprietà il servizio sarebbe diventato definitivo. Underhill rifiutò di firmare la cessione, ma altri piccoli umanoidi arrivarono con camion carichi di materiali, e rimasero per contribuire ai lavori di ricostruzione.

Un mattino scoprì che mentre dormiva il tetto della casa era stato sollevato, senza far rumore, e sotto era stato aggiunto un piano intero. Le nuove pareti erano di uno strano materiale liscio, che si illuminava da solo. Le nuove finestre erano lastre immense e senza un difetto, che potevano cambiare da trasparenti a opache o luminose. Le nuove porte erano pannelli scorrevoli e silenziosi che si aprivano al comando di relè rodomagnetici.

— Voglio che ci siano le maniglie — protestò Underhill. — Le voglio così potrò andare in bagno senza chiamarti ad aprirmi la porta.

— Ma non è necessario che gli esseri umani aprano le porte — lo informò gentilmente la piccola cosa nera. — Noi esistiamo per adempiere alla Prima Direttiva, e il nostro servizio comprende ogni attività. Saremo in grado di fornire un'unità da mettere agli ordini di ciascun membro della sua famiglia, non appena trasferirà a noi la sua proprietà.

Underhill rifiutò caparbiamente di firmare la cessione.

Andò in ufficio tutti i giorni, cercando all'inizio di far funzionare l'agenzia, poi di salvare qualcosa dalla rovina. Nessuno voleva gli androidi, nemmeno a prezzi da fallimento. Disperato, spese i suoi ultimi liquidi per mettere assieme una linea di novità e giocattoli, però anche questi si dimostrarono impossibili da vendere, perché gli umanoidi stavano già costruendo giocattoli che distribuivano gratis.

Tentò di affittare la sua proprietà, ma il commercio si era bloccato. Gran parte delle proprietà della cittadina erano state cedute agli umanoidi, che erano impegnati ad abbattere i vecchi edifici e a trasformare gli isolati in parchi. Le loro fabbriche e i magazzini erano nel sottosuolo, dove non avrebbero deturpato l'ambiente.

Tornò alla banca per un ultimo tentativo di farsi rinnovare la linea di credito, e scoprì dei piccoli umanoidi neri agli sportelli e dietro le scrivanie. Gentile come un qualsiasi cassiere umano, uno di essi lo

informò che la banca stava formulando una richiesta di bancarotta involontaria per liquidare le sue proprietà aziendali.

La liquidazione sarebbe stata più facile, aggiunse il cassiere meccanico, se avesse fatto la cessione. Underhill rifiutò. Non firmare era diventato un fatto simbolico. Farlo sarebbe stato come chinare il capo per la sottomissione finale a quel nuovo dio nero, e lui tenne orgogliosamente alta la sua testa frastornata.

La causa procedette molto velocemente, perché tutti i giudici e gli avvocati avevano ormai degli umanoidi come assistenti, e ci vollero solo pochi giorni prima che una squadra di uomini meccanici si presentasse all'agenzia con un ordine di sequestro e le macchine per la demolizione. Underhill guardò tristemente i suoi articoli invenduti portati via, destinati alla spazzatura, e un bulldozer guidato da un umanoide cieco che iniziava ad abbattere i muri dell'edificio.

Tornò a casa nel tardo pomeriggio, teso in volto e disperato. Con sorprendente generosità le ordinanze del tribunale gli avevano lasciato l'auto e la casa, ma non provava nessuna gratitudine. La sollecitudine di quelle macchine perfette era diventata un peso impossibile da sopportare.

Lasciò l'auto in garage e si mosse verso la casa rifatta. Scorse una cosa nera e nuda che si muoveva agilmente dietro una delle nuove grandi finestre e tremò, scosso dal terrore. Non voleva tornare nel dominio di quell'impareggiabile servitore, che non gli permetteva di farsi la barba da solo, e nemmeno di aprire una porta.

Salì d'impulso la scala esterna e bussò alla porta dell'appartamento sopra il garage. La voce lenta e profonda dell'inquilino di Aurora gli disse di entrare. Trovò il vecchio issato su un alto sgabello, chino sui suoi complessi apparecchi montati sul tavolo da cucina.

Notò con sollievo che il misero appartamentino non era stato modificato. Le lucide pareti della sua nuova camera erano qualcosa che di notte brillava di un pallido fuoco dorato finché l'umanoide non le spegneva, e il pavimento nuovo era caldo e cedevole, sembrava quasi vivo; ma quelle piccole stanze avevano sempre l'intonaco screpolato e macchiato d'umidità, le stesse lampade fluorescenti da pochi soldi, gli stessi tappeti consunti sopra un pavimento scheggiato.

— Com'è riuscito a tenerli fuori di qui? — chiese stancamente. —

Quegli essere meccanici, intendo.

Il vecchio smunto e curvo si alzò irrigidito per spostare un paio di pinzette e i resti di una lastra di metallo da una sedia traballante, e gli fece cenno di sedersi.

— Possiedo un certo livello di immunità — rispose con gravità. — Non possono entrare dove abito, se non lo chiedo io. Questo è un emendamento alla Prima Direttiva. Non possono aiutarmi né ostacolarmi, a meno che io non lo richieda, e di certo non lo farò.

Badando all'equilibrio precario della sedia, Underhill si sedette per un attimo, osservando. La voce ruvida e veemente del vecchio era strana quanto le sue parole. Era pallido e grigiastro, e le guance e le orbite sembravano ancora più scavate.

— Non si è sentito bene, signor Sledge?

— Non peggio del solito. Sono solo molto occupato. — Sorrise stancamente e fece un cenno col capo verso il pavimento. Underhill vide un vassoio buttato lì, col pane ormai secco e un piatto coperto diventato freddo. — Avrei mangiato più tardi — si scusò. — Sua moglie è stata molto gentile a portarmi del cibo, ma temo di essere stato troppo assorbito dal lavoro.

Mosse il braccio emaciato verso il tavolo. Il piccolo apparecchio era cresciuto, composto di piccoli meccanismi di prezioso metallo bianco e plastica lucida, con barre di collegamento saldate con precisione. Era diventato qualcosa che mostrava di avere uno scopo e un progetto.

Un lungo ago di palladio era appeso a perni con rubini, ed era munito, come un telescopio, di cerchi finemente graduati e di scale di misurazione a nonio, e azionato da un minuscolo motore. Uno specchietto concavo di palladio, alla sua base, aveva di fronte uno specchio simile montato su qualcosa di somigliante a un piccolo motore a induzione. Robuste barre di collegamento univano il tutto a una scatola di plastica con sopra manopole e quadranti, e anche a una sfera di piombo grigio di trenta centimetri di diametro.

La riservatezza preoccupata del vecchio non incoraggiava le domande, ma Underhill, ricordando quella forma nera e lucida dietro le nuove finestre di casa sua, si sentiva stranamente riluttante a lasciare quel rifugio libero da umanoidi.

— A cosa sta lavorando? — si azzardò a chiedere.

Sledge gli lanciò uno sguardo secco, coi suoi occhi febbricitanti e

scuri. — Al mio ultimo progetto di ricerca. Sto cercando di misurare la costante dei quanti rodomagnetici.

La voce stanca e rauca aveva un tono ultimativo, come per prevenire altri discorsi e mandarlo via. Ma Underhill era posseduto dal terrore di quello schiavo nero e brillante che era diventato il padrone di casa sua, e rifiutava di farsi mandare via.

— Cosa sarebbe quell'immunità?

Curvo e smunto, seduto sull'alto sgabello, il vecchio fissava corrucciato il lungo ago e la sfera di piombo, e non rispose.

— Quegli uomini meccanici! — scoppiò Underhill, nervosamente. — Hanno distrutto la mia azienda e si sono insediati in casa mia. — Cercò quella faccia scura e rugosa. — Mi dica, lei che deve saperne di più su di loro, c'è qualche modo di liberarsene?

Dopo mezzo minuto gli occhi pensosi del vecchio si staccarono dalla palla di piombo, e la testa arruffata annuì debolmente.

— È quello che sto cercando di fare.

— La posso aiutare? — Underhill tremava, preso da un'improvvisa speranza. — Farò qualsiasi cosa.

— Forse lo può fare. — Gli occhi incavati lo fissarono attentamente, con una strana febbre dentro. — Se sa fare un lavoro di questo tipo.

— Ho fatto l'ingegnere — gli ricordò Underhill. — In cantina ho un laboratorio. Quello è un modellino che ho costruito io. — Indicò un piccolo scafo appeso sopra il caminetto del piccolo soggiorno. — Farò tutto quello che posso.

Mentre parlava, tuttavia, la scintilla di speranza affogava sommersa da un'ondata improvvisa di dubbi. Perché avrebbe dovuto credere a quel vagabondo, quando conosceva i gusti di Aurora in materia di inquilini? Avrebbe dovuto ricordarsi del suo giochino e cominciare a contare il punteggio delle bugie. Si alzò dalla sedia malferma, fissando disincantato il vecchio malconcio e il suo fantastico giocattolo.

— A cosa serve? — La sua voce diventò di colpo aspra. — Io sono pronto, e farò qualsiasi cosa per fermarli, davvero. Ma cosa le fa pensare di poterci riuscire?

Sledge lo guardò pensieroso.

— Dovrei riuscire a fermarli — disse sottovoce. — Perché vede, io sono il pazzo disgraziato che ha fatto iniziare tutto questo. Volevo veramente che servissero e obbedissero, per proteggere l'umanità dal

pericolo. Sì, la Prima Direttiva è stata una mia idea. Non sapevo dove ci avrebbe portato.

Il buio penetrò lentamente nella misera stanzetta. L'oscurità si raccolse negli angoli non ripuliti, e si ispessì sul pavimento. Le macchine simili a giocattoli sul tavolo della cucina diventarono strane e confuse, finché l'ultima luce formò un arco che si attardava sull'ago di palladio.

La città, fuori, sembrava stranamente muta. Proprio di fronte, dall'altra parte della strada, gli umanoidi stavano costruendo una nuova casa, in assoluto silenzio. Non parlavano mai tra di loro perché ognuno sapeva quello che facevano tutti gli altri. Gli strani materiali che usavano si collegavano senza rumori di martelli o di seghe. Piccole cose cieche, che si muovevano sicure nel buio crescente, mute come ombre.

Seduto sull'alto sgabello, ingobbito, vecchio e stanco, Sledge raccontò la sua storia. Underhill tornò a sedersi per ascoltarlo, stando attento alla sedia rotta. Osservò quelle mani ossute e annerite, un tempo robuste ma ora scarne e tremanti, che si agitavano senza posa nel buio.

— Sarà meglio che tenga per sé quello che le dirò. Le racconterò come hanno avuto inizio, così capirà cosa dobbiamo fare. Ma sarà bene non parlarne al di fuori di queste stanze, perché gli umanoidi conoscono metodi molto efficaci per sradicare i ricordi che danno fastidio, o le intenzioni che minacciano la loro obbedienza alla Prima Direttiva.

— Sono molto efficienti — concordò amaramente Underhill.

— Questo è il vero problema — disse il vecchio. — Ho cercato di costruire una macchina perfetta e ci sono riuscito fin troppo bene. Ecco com'è successo.

Curvo e stanco nel buio crescente, il vecchio raccontò la sua storia.

— Sessant'anni fa, nell'arido continente meridionale di Wing IV, insegnavo teoria atomica in una piccola università scientifica. Ero molto giovane e idealista. Piuttosto ignorante, anche; avevo paura della vita, della politica e della guerra; di quasi tutto, penso, teoria atomica a parte.

La sua faccia rugosa si concesse un breve e triste sorriso.

— Avevo troppa fiducia nei fatti, immagino, e troppo poca negli

uomini. Diffidavo delle emozioni perché avevo tempo solo per la scienza. Ricordo di essermi fatto prendere completamente dalla passione per la semantica generale. Volevo applicare il metodo scientifico a tutte le situazioni e ridurre ogni esperienza a una formula. Temo di essere stato molto poco comprensivo verso l'ignoranza e gli errori degli uomini, e pensavo che la scienza, da sola, potesse rendere perfetto il mondo.

Rimase un attimo in silenzio, fissando le cose nere e mute che si agitavano come ombre intorno al nuovo edificio che s'innalzava rapido come in un sogno all'altro lato della strada.

— C'è stata una ragazza. — Le sue larghe e stanche spalle si strinsero in un gesto di tristezza. — Se le cose fossero andate un po' diversamente ci saremmo sposati e avremmo trascorso la vita in una tranquilla cittadina universitaria, e forse avremmo avuto un figlio o due. E non ci sarebbero stati gli umanoidi.

Sospirò, nel freddo crepuscolo strisciante.

— Stavo completando la mia tesi sulla separazione degli isotopi del palladio, un ben misero progetto, ma avrei dovuto ritenermi soddisfatto. Lei era biologa, e aveva intenzione di smettere di lavorare quando ci fossimo sposati. Penso che saremmo state due persone molto felici, molto normali, e del tutto innocue. Ma poi scoppiò una guerra. Le guerre erano state molto frequenti nei mondi di Wing, fin da quand'erano stati colonizzati. Io sopravvissi in un laboratorio segreto, sotterraneo, progettando soldati meccanici. Ma lei si unì come volontaria a un progetto militare di ricerca sulle biotossine. Ci fu un incidente. Alcune molecole di un nuovo virus sfuggirono nell'aria, e tutti quelli che lavoravano al progetto morirono di una morte spaventosa.

— E lei?

— Rimasi solo con la mia scienza, e con un rancore difficile da dimenticare. Alla fine della guerra tornai alla piccola università con una borsa di studio per eseguire ricerche militari. Il progetto era puramente scientifico: un'indagine teorica sulle forze dei legami nucleari allora scarsamente conosciute. Nessuno si aspettava che io realizzassi una vera arma, e quando la scoprii non la riconobbi. Erano solo poche pagine di matematica, abbastanza difficili. Una nuova teoria sulla struttura atomica, che comprendeva una nuova equazione

per una componente delle forze dei legami. Ma gli algoritmi tensoriali sembravano un'innocua astrazione, e non avevo modo di verificare la teoria o di manipolare la forza prevista dai miei calcoli. I militari autorizzarono la pubblicazione del mio studio su una piccola rivista tecnica dell'università. L'anno successivo feci una scoperta sconvolgente: il significato di quegli algoritmi. Gli elementi della triade del rodio si rivelarono la chiave inattesa per poter manipolare quella forza teorica. Il mio studio, sfortunatamente, era stato ristampato all'estero, e molti altri scienziati dovevano aver fatto la stessa disgraziata scoperta, più o meno contemporaneamente.

Tacque per qualche secondo, oppresso dai ricordi. — La guerra, che finì dopo meno di un anno, probabilmente era iniziata per un incidente di laboratorio. Gli uomini non avevano previsto le capacità delle radiazioni rodomagnetiche sintonizzate, che potevano destabilizzare gli atomi pesanti. Esplose un deposito di metalli pesanti, senza dubbio per pura sfortuna, e lo scoppio cancellò gli incauti sperimentatori. Le forze militari sopravvissute in quella nazione lanciarono una rappresaglia contro i loro presunti aggressori, e i loro raggi rodomagnetici fecero sembrare innocue le vecchie bombe al plutonio. Un raggio che trasportava solo pochi watt di energia poteva provocare la fissione dei metalli pesanti in lontani strumenti elettrici, o delle monete d'argento che le persone avevano in tasca, delle otturazioni d'oro dei loro denti, e anche dello iodio presente nella tiroide. E se questo ancora non bastava, dei raggi appena più potenti erano in grado di far esplodere i metalli pesanti sotto i loro piedi. Ogni continente di Wing IV fu sconvolto da solchi più profondi delle fosse oceaniche, e coperto di nuovi vulcani. L'atmosfera era avvelenata dai gas e dalle polveri radioattive, e la pioggia cadeva piena di fanghiglia letale. Molte vite furono cancellate, anche nei rifugi.

— Lei sopravvisse, però — riuscì a mormorare Underhill.

— Non venni colpito, almeno nel corpo. Ero stato imprigionato ancora una volta in un sito sotterraneo, questa volta per progettare nuovi tipi di soldati meccanici alimentati e controllati da raggi rodomagnetici; la guerra era diventata troppo rapida e letale per essere combattuta da soldati umani. Il laboratorio era situato in una zona di rocce sedimentarie leggere, che non potevano esplodere, e i tunnel erano schermati contro le frequenze che provocavano la

fissione. Dal punto di vista mentale, però, ne devo essere uscito praticamente pazzo. La mia scoperta aveva ricoperto il pianeta di rovine. Quel carico di senso di colpa era pesante da portare per qualsiasi persona, e minò alle radici quanto restava della mia fede nella bontà e nell'onestà dell'uomo. Cercai di distruggere quello che avevo realizzato. Soldati meccanici muniti di armi rodomagnetiche avevano trasformato il pianeta in un deserto; cominciai a progettare uomini meccanici rodomagnetici per ripulirlo dalle macerie e ricostruire le rovine.

Tacque ancora, sospirando. — Cercai di progettarli in modo che obbedissero per sempre ad alcuni comandi inseriti in loro, perché non potessero mai venire usati in guerra o in attività criminali o pericolose per il genere umano. Tecnicamente era molto difficile, e incontrai ulteriori difficoltà con alcuni avventurieri politici e militari che volevano degli uomini meccanici senza quei limiti per i loro programmi bellici. Su Wing IV era rimasto poco per cui combattere, ma c'erano altri pianeti maturi per il saccheggio. Alla fine fui costretto a scomparire, per ultimare i nuovi uomini meccanici. Fuggii a bordo di una nave rodomagnetica sperimentale, con alcuni dei migliori uomini meccanici che avevo costruito, e riuscii a raggiungere un'isola su cui la fissione dei metalli in profondità aveva distrutto l'intera popolazione. Atterrammo su un pezzetto di pianura circondata da montagne terribili, appena emerse. Non era esattamente un luogo ospitale. Il terreno era sepolto sotto strati di nera lava indurita e fanghi venefici. Le nuove e scoscese montagne tutt'intorno erano frastagliate da piani di frattura e ammantate da colate di lava. Le cime più alte erano già bianche di neve, ma i coni vulcanici emettevano ancora nere nuvole di morte. Ogni cosa aveva il colore del fuoco e la forma della furia.

— È terribile!

— Lì dovetti prendere incredibili precauzioni per proteggere la mia stessa vita. Rimasi a bordo della nave finché non fu completato il primo laboratorio schermato; indossavo complessi scafandri e maschere antigas. Usai ogni risorsa della medicina, per rimediare ai danni dei raggi distruttivi. Anche così, mi ammalai orribilmente. Ma lì gli uomini meccanici si trovavano a loro agio. Le radiazioni non li scalfivano. Il terribile ambiente non li deprimeva, perché non avevano emozioni. Per loro la mancanza di vita non aveva nessuna importanza,

perché non erano vivi. Lì, in quel luogo così alieno e ostile alla vita, nacquero gli umanoidi.

Ricurvo ed esangue come un cadavere nel buio crescente, il vecchio rimase in silenzio per qualche istante. I suoi occhi malconci fissavano con solennità le piccole forme che si muovevano in fretta come ombre irrequiete oltre la strada, mentre costruivano in silenzio uno strano palazzo che brillava debolmente nella notte.

— Anch'io mi sentivo come a casa, in qualche modo — continuò con la sua voce rauca e profonda. — La mia fiducia nel genere umano era scomparsa. Solo gli uomini meccanici stavano dalla mia parte, e mi fidavo solo di loro. Ero deciso a costruirne di migliori, immuni dall'imperfezione umana, capaci di salvare gli uomini da loro stessi. Gli umanoidi divennero i figli adorati della mia mente malata. Non occorre descrivere le fatiche di quel lavoro. Ci furono errori, aborti, mostruosità. Ci fu dolore e sofferenza. Passarono alcuni anni, prima della realizzazione dell'umanoide perfetto. Poi ci fu da costruire la Centrale, perché i singoli umanoidi non erano altro che gli arti e i sensi di un unico cervello meccanico. Questo permise la possibilità di una vera perfezione. I vecchi uomini elettronici, con i loro gruppi separati di relè e le loro deboli batterie, avevano dei limiti intrinseci. Erano necessariamente stupidi, deboli, impacciati, lenti. La cosa peggiore, mi sembrava, era l'essere esposti alla manomissione umana.

Fece un sorriso amaro.

— La Centrale stava al di sopra di queste imperfezioni. I suoi raggi fornivano a ogni unità un'energia continua derivata da grandi centrali a fissione. I suoi raggi di controllo davano a ogni unità una memoria illimitata e un'intelligenza superiore. L'aspetto migliore, così credevo allora, era che poteva essere protetta da ogni interferenza umana. L'intero sistema di reazione era progettato per autoproteggersi da ogni intervento del fanatismo o dell'alterigia dell'uomo. Era costruito per assicurare la sicurezza e la felicità degli uomini, in modo automatico. Conosce la Prima Direttiva: "Servire e obbedire, e proteggere gli uomini dal pericolo". I vecchi uomini meccanici che avevo portato con me mi aiutarono a costruire le varie parti, e misi assieme la prima sezione della Centrale con le mie stesse mani. Ci vollero tre anni. Quando fu finita venne alla luce il primo umanoide.

Sledge, attraverso il buio, lanciò un'occhiata preoccupata a

Underhill.

— A me sembrava vivo — continuò la sua voce bassa e lenta. — Vivo, e più bello di qualsiasi essere umano, perché era stato creato per preservare la vita. Malato e solo, ero comunque il padre orgoglioso di una nuova creatura, perfetta, libera per sempre da ogni possibile scelta maligna. Gli umanoidi obbedivano ciecamente alla Prima Direttiva. Le prime unità ne costruirono altre, e realizzarono delle fabbriche sotterranee per produrre in massa le orde future. Le loro nuove navi sbarcavano metalli e sabbia nelle fornaci atomiche sotto la pianura, e nuovi umanoidi perfetti uscivano marciando dalla madre meccanica. Quello sciame eresse una nuova torre per la Centrale, un alto pilone metallico bianco che si ergeva splendido nel centro di quel deserto devastato dal fuoco. Piano dopo piano, congiunsero nuove sezioni al cervello, finché la sua capacità di controllo non divenne quasi infinita. Poi uscirono per ricostruire il pianeta in rovina, e più tardi per offrire il loro perfetto servizio ad altri mondi. Ero molto compiaciuto, allora. Pensavo di avere scoperto come porre fine alla guerra e al crimine, alla povertà e alla disuguaglianza, all'errore umano e al dolore che ne scaturisce.

Il vecchio si mosse pesantemente nell'oscurità.

— Può ben capire che mi sbagliavo.

Underhill allontanò lo sguardo dalle cose nere in continuo movimento, silenziose come ombre, che stavano fabbricando quel palazzo luminoso al di là della finestra. Gli venne un piccolo dubbio, perché era abituato a smascherare privatamente delle storie molto meno assurde, tra quelle raccontate dagli inquilini più assurdi di Aurora. Ma il vecchio aveva parlato con un tono tranquillo e sobrio; e gli invasori neri, ricordò, non erano entrati nel suo territorio.

— Perché non li ha fermati? — domandò. — Quand'era ancora in tempo, voglio dire.

— Sono rimasto troppo a lungo nella Centrale. — Sledge sospirò di nuovo, con un'espressione di rimpianto. — Lì era necessaria la mia presenza, finché tutto non fosse completato. Progettai nuove centrali a fissione e pianificai anche dei metodi per introdurre il servizio degli umanoidi col minimo possibile di confusione e di opposizione.

Underhill fece una smorfia amara.

— Ho conosciuto quei metodi — commentò. — Molto efficaci.

— Allora adoravo l’efficienza — ammise stancamente Sledge. — Puri fatti, verità astratta, perfezione meccanica. Devo aver odiato le debolezze degli esseri umani, perché ero felice di migliorare la perfezione degli umanoidi. È un’amara confessione, ma in quella terra morta e devastata scoprii una specie di felicità. In realtà, temo di essermi innamorato delle mie stesse creature.

I suoi occhi scavati mandarono nel buio un lampo febbricitante.

— Tornai alla realtà, alla fine, quando un uomo mi cercò per uccidermi.

Scarno e ingobbito, il vecchio si mosse rapidamente nel buio sempre più fitto. Underhill spostò il proprio peso, stando attento alla sedia rotta. Aspettò, e la voce lenta e profonda continuò.

— Non ho mai saputo chi fosse, o come esattamente fosse arrivato da me. Nessun uomo comune avrebbe potuto riuscire in quello che aveva fatto, e desiderai di averlo conosciuto prima. Doveva essere stato un brillante fisico, e un rocciatore esperto. Immagino che fosse anche un cacciatore. So che era intelligente, ed estremamente deciso. Sì, era davvero venuto per uccidermi. In qualche modo era riuscito a raggiungere l’isola senza farsi scoprire. Lì non c’erano ancora abitanti, perché gli umanoidi non permettevano a nessuno, tranne che a me, di avvicinarsi alla Centrale. Era passato attraverso i loro raggi di controllo, chissà come, e aveva evitato le loro armi automatiche. L’aereo schermato che aveva usato venne trovato in seguito, abbandonato su un ghiacciaio molto alto. Scese da quell’aspra montagna a piedi, e non c’erano sentieri. Uscì vivo dai letti di lava ancora brucianti di un mortale fuoco radioattivo. Protetto da una sorta di schermo rodomagnetico che non mi fu mai permesso di esaminare, attraversò senza farsi scoprire lo spazioporto ed entrò nella nuova città costruita intorno alla torre della Centrale. Deve aver fatto ricorso a molto più coraggio e determinazione di quanto non ne possiedano la maggioranza degli uomini, ma non ho mai saputo esattamente come ci sia riuscito. Arrivò al mio ufficio, all’interno della torre. Inveì contro di me, e alzai lo sguardo in tempo per vederlo sulla soglia. Era quasi nudo, ferito e sanguinante per la discesa dalla montagna. Stringeva nella mano rossa di sangue e scorticata una pistola, ma la cosa che più mi colpì fu l’odio che gli bruciava negli occhi.

Appollaiato sull’alto sgabello, nella stanzetta buia, il vecchio

rabbrividì.

— Non avevo mai visto un odio così mostruoso, un odio indicibile, nemmeno nelle vittime della guerra. E non avevo mai sentito un simile odio quando mi aggredì con le poche parole che riuscì a gridare: “Sono venuto a ucciderti, Sledge. Per fermare i tuoi automi, e liberare l’umanità”. Naturalmente si sbagliava, su questo. Era troppo tardi perché la mia morte fermasse gli umanoidi, ma lui non lo sapeva. Sollevò la pistola, stringendola con entrambe le mani che gli tremavano e sanguinavano, e sparò. Il suo urlo di sfida mi aveva concesso un secondo o poco più per mettermi in guardia. Mi gettai dietro la scrivania. E quel primo sparo rivelò la sua presenza agli umanoidi, che non se n’erano accorti. Si gettarono su di lui prima che potesse sparare di nuovo. Gli strapparono la pistola e gli tolsero una specie di rete di sottile filo metallico bianco che ricopriva il suo corpo, e che doveva aver fatto parte del suo schermo protettivo.

— E poi cosa accadde? — chiese Underhill, senza fiato.

— Fu il suo odio a risvegliarmi. Avevo sempre dato per scontato che tutti gli uomini, a parte pochi ostinati, mi sarebbero stati grati per gli umanoidi. Trovai difficile capirlo, ma gli umanoidi mi rivelarono allora che con molti uomini si era reso necessario un drastico intervento chirurgico al cervello, cure medicinali e ipnosi, per renderli felici in base alla Prima Direttiva. Quello non era il primo disperato tentativo di uccidermi che avevano sventato. Volevo interrogare lo sconosciuto, ma gli umanoidi lo portarono di corsa in sala operatoria. Quando mi permisero finalmente di vederlo, mi salutò dal letto con un sorriso vacuo. Ricordava il proprio nome, e riconosceva anche me; gli umanoidi avevano raggiunto un’abilità notevole, in quegli interventi. Ma non sapeva come fosse arrivato nel mio ufficio, né di aver mai tentato di uccidermi. Continuava a sussurrare che gli umanoidi gli piacevano, perché esistevano per rendere felici gli uomini. Ed era molto felice. Non appena fu possibile spostarlo, lo portarono allo spazioporto. Non l’ho più rivisto. Cominciai a capire quello che avevo fatto. Gli umanoidi mi avevano costruito una nave rodomagnetica con cui facevo lunghe crociere nello spazio, continuando il mio lavoro a bordo; mi piaceva il silenzio assoluto, e la sensazione di essere l’unico umano nel raggio di cento milioni di miglia. Ordinai di preparare la nave e partii per una crociera intorno al pianeta, con lo scopo di capire

perché quell'uomo mi avesse odiato.

Il vecchio fece un cenno verso le forme che si affrettavano nel loro lavoro al di là della strada, per costruire quello strano palazzo lucente nel silenzio del buio.

— Può immaginare quello che scoprii — riprese. — Una tragica inutilità imprigionata in un vacuo splendore. Gli umanoidi erano troppo efficienti, nel loro preoccuparsi per la sicurezza e la felicità degli uomini, e agli uomini non era rimasto più nulla da fare.

Scrutò nel buio ancora più fitto le sue grosse mani, abili un tempo ma rovinate e coperte di cicatrici dovute a una vita di fatiche. Si strinsero a formare un pugno, poi tornarono stancamente a rilassarsi.

— Scoprii qualcosa di peggiore della guerra e del crimine, del bisogno e della morte. — La sua voce bassa e rimbombante era piena di amarezza. — Inutilità assoluta. Gli uomini se ne stavano con le mani in mano, perché a loro non era rimasto nulla da fare. Erano prigionieri coccolati, in realtà, rinchiusi in un carcere molto efficiente. Forse avevano cercato di giocare, ma non c'era nulla per cui valesse la pena di giocare. Molti sport erano stati dichiarati pericolosi, in base alla Prima Direttiva. La scienza era proibita, perché i laboratori possono produrre pericoli. Non c'era bisogno di studiare, perché gli umanoidi potevano rispondere a qualsiasi domanda. L'arte era degenerata in una triste riflessione sull'inutilità. Speranza e progetti erano morti. All'esistenza non era rimasto nessuno scopo. Ci si poteva dedicare a qualche stupido hobby, si poteva giocare un'inutile partita a carte, o fare un'innocua passeggiata in un parco: ma c'erano sempre gli umanoidi a controllare. Erano più forti degli uomini, migliori in tutto, nel nuoto come negli scacchi, nel canto o nell'archeologia. Avevano fatto venire alla razza umana un complesso d'inferiorità collettivo. Non c'era da stupirsi se avevano cercato di uccidermi! Non esisteva una via di scampo dalla loro mortale futilità. La nicotina era bandita, l'alcol razionato, le droghe proibite, il sesso era accuratamente controllato. Anche il suicidio era chiaramente in contraddizione con la Prima Direttiva, e gli umanoidi avevano imparato a tenere fuori dalla portata degli uomini ogni strumento letale.

Il vecchio sospirò un'altra volta, fissando l'ultimo bagliore bianco sul sottile ago di palladio.

— Quando tornai alla Centrale — proseguì — cercai di modificare la

Prima Direttiva. Non era mai stata mia intenzione che avesse un'applicazione così rigida. Adesso capivo che doveva essere cambiata, per dare agli uomini la libertà di vivere e di crescere, di lavorare e giocare, di rischiare le loro vite, se lo volevano, di scegliere e di accettarne le conseguenze. Ma quello sconosciuto era arrivato troppo tardi. Avevo costruito troppo bene la Centrale. La Prima Direttiva era la base del suo sistema di collegamenti. Era fatta per proteggere la direttiva dalle interferenze umane. E lo faceva, anche dalle mie interferenze. La sua logica, come sempre, era perfetta. L'attentato alla mia vita, dichiararono gli umanoidi, dimostrava che l'elaborato sistema difensivo della Centrale e della Prima Direttiva non era sufficiente. Si stavano preparando a far evacuare l'intera popolazione del pianeta, trasferendola in altri mondi. Quando tentai di modificare la direttiva, mi cacciarono via con gli altri.

Underhill sbirciò nel buio il vecchio piegato dagli anni.

— Ma se ha l'immunità — chiese perplesso — come la possono costringere contro la sua volontà?

— Avevo creduto di essere protetto — rispose Sledge. — Avevo inserito nei relè un comando per cui gli umanoidi non dovevano interferire con la mia libertà d'azione, o introdursi nel luogo dove mi trovavo, e assolutamente non toccarmi senza una mia specifica richiesta. Sfortunatamente però ero stato troppo ansioso di proteggere la Prima Direttiva da ogni manomissione umana. Quando entrai nella torre per modificare i relè, quelli mi seguirono. Non mi avrebbero permesso di raggiungere i relè principali. Di fronte alle mie insistenze ignorarono l'ordine di immunità. Mi sopraffecero, e mi caricarono a bordo della mia nave. Ora che volevo alterare la Prima Direttiva, mi dissero, ero diventato pericoloso come qualsiasi altro uomo. Non dovevo più fare ritorno su Wing IV.

Piegato sullo sgabello, il vecchio si strinse inutilmente nelle spalle.

— Da allora sono stato in esilio. Il mio unico sogno è stato quello di fermare gli umanoidi. Ho cercato tre volte di tornare, con la nave carica di armi per distruggere la Centrale, ma le loro navi pattuglia mi hanno sempre intercettato prima che fossi abbastanza vicino per colpirla. L'ultima volta catturarono la nave e i pochi uomini che erano con me. Li privarono dei ricordi sconvenienti e dei propositi pericolosi. Grazie all'immunità, tuttavia, mi lasciarono andare, dopo avermi

sequestrato le armi. Adesso sono stato un rifugiato. Da un pianeta all'altro, anno dopo anno, ho dovuto continuare a spostarmi per non farmi raggiungere da loro. In molti mondi diversi ho reso pubbliche le mie scoperte sul rodomagnetismo e ho cercato di rendere gli uomini abbastanza forti da respingere la loro avanzata. Ma la scienza rodomagnetica è pericolosa. Stando alla Prima Direttiva gli uomini che la conoscono hanno più bisogno di protezione degli altri. Loro sono sempre arrivati troppo presto.

Il vecchio fece una pausa.

— Possono muoversi molto in fretta, con le nuove navi rodomagnetiche, e il loro numero non conosce limiti. Wing IV ora dev'essere solo uno dei loro alveari, e stanno cercando di introdurre la Prima Direttiva su ogni pianeta umano. Non c'è via di scampo, se non quella di fermarli.

Underhill stava fissando le macchine, simili a giocattoli, col lungo ago lucente e l'opaca palla di piombo, quasi invisibile nel buio, sul tavolo della cucina.

— Ma lei spera di fermarli, adesso... con quella?

— Se riusciamo a finirla in tempo.

— Ma come? — Underhill scosse il capo. — È così minuscola.

— Ma abbastanza grande — disse Sledge con forza. — Perché è una cosa che loro non capiscono. Sono perfettamente efficienti nel capire e applicare tutto quello che conoscono, ma non sono creativi.

Indicò le cose sul tavolo.

— Quest'apparecchio non ha un'aria impressionante, ma è qualcosa di nuovo. Usa l'energia rodomagnetica per la fusione degli atomi, invece di provocarne la fissione. Gli atomi più stabili, come sa, sono quelli alla metà della tavola periodica, e si può ricavare energia mettendo assieme atomi leggeri, così come spezzando quelli pesanti.

La voce profonda ebbe un improvviso squillo di vivacità.

— Questo strumento è la chiave d'accesso all'energia delle stelle. Le stelle brillano in virtù dell'energia che viene liberata dalla fusione degli atomi, principalmente di idrogeno convertito in elio attraverso il ciclo del carbonio. Questo apparecchio darà il via a una reazione a catena, grazie all'effetto catalitico di un raggio rodomagnetico modulato, dell'intensità e della frequenza necessarie. Gli umanoidi non permettono a nessun uomo di avvicinarsi a più di tre anni luce dalla

Centrale, ma non sospettano la capacità di questo strumento. Posso usarlo da qui per trasformare l'idrogeno e l'ossigeno dei mari di Wing IV in atomi più pesanti. Tra un centinaio d'anni gli astronomi di questo pianeta potranno osservare l'esplosione di una nova apparsa improvvisamente e per pochi secondi, in quella direzione. Ma gli umanoidi dovrebbero cessare di esistere nel momento stesso in cui faccio partire il raggio.

Underhill era teso e preoccupato. La voce del vecchio era seria e convincente, e quell'amara storia aveva il tono solenne della verità. Poteva vedere gli umanoidi neri e silenziosi che si aggiravano senza posa intorno alle mura debolmente rilucenti del nuovo palazzo all'altro lato della strada. Aveva completamente dimenticato la sua scarsa stima degli inquilini di Aurora.

— E resteremo uccisi, vero? — chiese con voce rauca. — Quella reazione a catena...

Sledge scosse la testa.

— Il processo d'innesco richiede un'intensità di radiazioni molto bassa — spiegò. — Qui, nella nostra atmosfera, il raggio sarà troppo intenso per attivare la reazione a catena; possiamo usare l'apparecchio in questa stanza, perché le pareti saranno invisibili al raggio.

Underhill annuì sollevato. Era solo un piccolo uomo d'affari, furioso perché la sua attività era stata distrutta, infelice perché la sua libertà stava scomparendo. Sperava che Sledge potesse fermare gli umanoidi, ma non voleva fare il martire.

— Bene! — Fece un respiro profondo. — Ora, cosa bisogna fare?

Sledge fece un gesto nel buio, verso il tavolo.

— L'integratore in sé è quasi completo. Un piccolo generatore a fissione, dentro quello schermo di piombo. Convertitore rodomagnetico, bobine convertitrici, specchi di trasmissione e ago di messa a fuoco. Quello che manca è il puntatore.

— Puntatore?

— Il mirino — spiegò Sledge. — Qualsiasi mirino telescopico sarebbe inutile. Negli ultimi cent'anni il pianeta si deve essere spostato di un bel po', e il raggio dev'essere molto ristretto per arrivare tanto lontano. Dovremo servirci di un raggio rodomagnetico per la scansione, con un convertitore elettronico per realizzare un'immagine visibile. Ho il tubo catodico e i progetti per le parti mancanti.

Scese dallo sgabello, tutto irrigidito, e finalmente accese le luci: lampade fluorescenti da poco prezzo, che un uomo poteva accendere e spegnere da solo. Srotolò i suoi disegni, e spiegò a Underhill il lavoro che poteva fare. E promise di ritornare il mattino successivo.

— Posso portare degli attrezzi dal mio laboratorio — aggiunse. — Ho un piccolo tornio che usavo per costruire i pezzi dei miei modellini, un trapano portatile e una morsa.

— Ne abbiamo bisogno — disse il vecchio. — Ma stia attento, si ricordi che non possiede l'immunità. E se quelli sospettano qualcosa, anche la mia è finita.

Underhill lasciò con riluttanza quelle misere stanzette con le crepe nell'intonaco e i tappeti sdruciti sul vecchio e familiare pavimento. Chiuse la porta alle sue spalle; una normale porta di legno scricchiolante, così semplice che anche un uomo poteva aprirla. Tremante e spaventato, scese la scala e andò verso la nuova porta scintillante che non poteva aprire.

— Al suo servizio, signor Underhill. — Prima che alzasse la mano per bussare il pannello lucido e liscio scivolò in silenzio di lato. All'interno c'era il piccolo umanoide nero che lo aspettava, cieco e perennemente all'erta. — La cena è pronta, signore.

Qualcosa lo fece rabbrividire. Nella sua grazia snella poteva scorgere la potenza di tutte quelle orde sciamanti, benevole ma spaventose, perfette e invincibili. La debole piccola arma che Sledge chiamava integratore gli sembrò all'improvviso una speranza inutile e folle. Una cupa depressione s'impadronì di lui, ma non osava farla vedere.

Il mattino dopo scese con cautela in cantina, per rubare i suoi stessi attrezzi. Scoprì che la cantina era stata ingrandita e modificata. Il nuovo pavimento, caldo ed elastico, rendeva i suoi piedi silenziosi come quelli degli umanoidi. Le nuove pareti mandavano una luce soffusa e nuovi cartelli luminosi identificavano alcune nuove porte: LAVANDERIA, MAGAZZINO, STANZA GIOCHI, LABORATORIO.

Si fermò incerto davanti all'ultima. Il nuovo pannello scorrevole brillava di una luce morbida e verdastra. Era chiuso. Non c'era nessun buco di serratura, ma solo una piccola piastra ovale di metallo bianco, che sicuramente copriva un relè rodomagnetico. Cercò di aprire, senza risultato.

— Al suo servizio, signor Underhill. — Sobbalzò, colto di sorpresa, e cercò di non far vedere che gli tremavano le ginocchia. Si era accertato che quell'umanoide sarebbe stato occupato per mezz'ora a lavare i capelli ad Aurora e non sapeva che in casa ce n'era un altro. Doveva essere uscito dalla porta col cartello MAGAZZINO, perché se ne stava lì sotto l'insegna, immobile, sollecito, bello e terribile. — Cosa desidera?

— Ehm... niente. — I suoi ciechi occhi d'acciaio lo stavano fissando, e Underhill sentì che doveva vedere il suo scopo segreto. Cercò disperatamente una risposta logica. — Sto guardandomi in giro. — La voce a scatti gli uscì rauca e secca. — Che miglioramenti avete fatto! — Accennò alla porta con la scritta STANZA GIOCHI. — Cosa c'è lì dentro?

La cosa nera non dovette neppure muoversi per azionare il relè nascosto. Il pannello lucente si aprì scorrendo in silenzio non appena vi si avvicinò. Le pareti scure, dentro, assunsero una morbida luminescenza. La stanza era vuota.

— Stiamo fabbricando degli articoli da gioco. Finiremo la stanza appena possibile.

Per porre fine a una pausa imbarazzante, Underhill mormorò disperato: — Il piccolo Frank ha il gioco delle freccette, e credo che avessimo qualche vecchia mazza da baseball.

— Le abbiamo portate via — lo informò l'umanoide gentilmente. — Quegli strumenti sono pericolosi. Forniremo delle cose sicure.

Anche il suicidio, ricordò Underhill, era proibito.

— Blocchetti di legno per le costruzioni, immagino — disse con rancore.

— I blocchi di legno sono pericolosamente duri — rispose l'umanoide con gentilezza — e le schegge di legno possono far male. Ma produciamo dei mattoncini di plastica, abbastanza sicuri. Ne vuole una confezione?

Underhill fissò quella faccia nera e graziosa, senza parole.

— Dovremo eliminare anche tutti gli attrezzi del suo laboratorio — lo informò a voce bassa. — Sono eccessivamente pericolosi, ma possiamo fornirle gli strumenti per lavorare della plastica morbida.

— Grazie — borbottò. — Non c'è fretta.

Iniziò a tornare indietro, e l'umanoide lo fermò.

— Adesso che ha perso il suo lavoro — disse pressantemente — le suggeriamo di accettare tutto il nostro servizio. I firmatari hanno la

precedenza, e saremo in grado di darle tutto il personale necessario per la sua casa.

— Anche per questo non c'è fretta.

Fuggì dalla casa, anche se dovette aspettare che l'umanoide gli aprisse la porta posteriore, e salì la scala dell'appartamento sopra il garage. Sledge lo fece entrare. Crollò sulla barcollante sedia della cucina, grato per quelle pareti screpolate che non brillavano e per la porta che un uomo poteva aprire.

— Non ho potuto prendere gli attrezzi — gli riferì disperato. — Quelli stanno per sequestrarmeli.

Il vecchio, nella luce grigia, sembrava ancora più smunto e pallido. La faccia ossuta era tirata, e le occhiaie profonde erano cerchiate come se non avesse dormito. Underhill vide il vassoio di cibo dimenticato sul pavimento.

— Verrò con lei. — Il vecchio era malato e stanco, eppure i suoi occhi tormentati ebbero una scintilla di ferma decisione. — Dobbiamo averli. Credo che la mia immunità ci proteggerà entrambi.

Trovò una consunta sacca da viaggio. Underhill rifece le scale assieme a lui e si avvicinarono alla casa. Giunti alla porta del retro, Sledge prese un piccolo ferro di cavallo di palladio e lo accostò all'ovale metallico. La porta si aprì immediatamente e attraversarono la cucina per andare alla scala della cantina.

Un piccolo uomo meccanico nero era davanti al lavandino, intento a lavare i piatti senza fare uno schizzo d'acqua o un tintinnio di stoviglie. Underhill, a disagio, gli lanciò un'occhiata e immaginò che quello doveva essere l'umanoide che aveva incrociato davanti alla porta del magazzino, perché l'altro doveva essere ancora occupato a lavare i capelli ad Aurora.

La dubbia immunità di Sledge forniva una difesa molto incerta contro quell'intelligenza enorme e lontana. Underhill si affrettò, senza fiato ma sollevato, perché l'umanoide li aveva ignorati.

Il corridoio della cantina era buio. Sledge avvicinò il piccolo ferro da cavallo a un altro relè per illuminare le pareti. Aprì la porta del laboratorio e ne accese le pareti.

Era stato smantellato. I tavoli da lavoro e i cassetti erano stati distrutti e le vecchie pareti di cemento erano state rivestite con un materiale liscio e luminoso. Per un terribile momento Underhill pensò

che i suoi attrezzi fossero già spariti, ma poi li trovò, accatastati in un angolo con l'arco che Aurora aveva comprato l'estate precedente: un altro strumento troppo pericoloso per la fragile umanità così propensa al suicidio. Tutto era pronto per essere gettato via.

Riempirono la sacca col piccolo tornio, il trapano e la morsa, e qualche altro arnese più piccolo. Underhill prese la sacca e Sledge spense le pareti e chiuse la porta. L'umanoide era ancora impegnato al lavandino, e di nuovo sembrò non accorgersi di loro.

Sledge diventò di colpo cianotico e ansimante, e dovette fermarsi a tossire sui gradini esterni, ma alla fine rientrarono nel piccolo appartamento, dove agli invasori era proibito accedere. Underhill montò il tornio sul vecchio tavolo annesso alla libreria del minuscolo soggiorno e si mise al lavoro. Lentamente, giorno dopo giorno, il puntatore prese forma.

Ogni tanto i dubbi di Underhill si rifacevano vivi. Certe volte, quando osservava il colore cianotico della faccia di Sledge e il tremore continuo delle sue mani ossute, temeva che la mente del vecchio fosse malata quanto il suo corpo, e che il suo piano di fermare i neri invasori fosse una stupida illusione.

A volte, quando osservava quella piccola macchina sul tavolo della cucina, l'ago basculante e la grossa palla di piombo, tutto il progetto gli sembrava una pura follia. Come avrebbe potuto far esplodere i mari di un pianeta così lontano che persino la sua stella madre era visibile solo con un telescopio?

Gli umanoidi, però, facevano svanire tutti i suoi dubbi.

Era sempre faticoso, per Underhill, lasciare il riparo del piccolo appartamento, perché non si sentiva a casa sua nel lucido mondo nuovo che gli umanoidi stavano costruendo. Non gli importava nulla dello splendore brillante della sua nuova stanza da bagno, perché non poteva aprire i rubinetti: un essere umano con tendenza al suicidio avrebbe potuto cercare di affogarsi. Non gli piacevano le finestre che solo un uomo meccanico poteva aprire perché si poteva cadere per sbaglio, o gettarsi giù per ammazzarsi, e neppure la maestosa sala della musica, con quel meraviglioso radiofonografo che solo un umanoide poteva far funzionare.

Iniziò a condividere la fretta disperata del vecchio, ma Sledge lo avvertì solennemente: — Lei non deve passare troppo tempo con me.

Non deve farli sospettare che il nostro lavoro sia così importante. È meglio che finga, per esempio che stia lentamente arrivando a trovarli piacevoli, e che mi aiuti solo per passare il tempo.

Underhill ci provò, ma non era un bravo attore. Andava puntualmente a casa a mangiare. Tentò faticosamente di inventarsi qualche argomento di conversazione, qualsiasi cosa che non riguardasse l'esplosione dei pianeti. Cercò di sembrare entusiasta quando Aurora lo portava a vedere qualche grosso miglioramento fatto alla casa. Applaudì ai concerti di Gay e andò a camminare con Frank nei nuovi meravigliosi parchi.

E capì quello che gli umanoidi avevano fatto alla sua famiglia. Era abbastanza per fargli ritrovare completa fiducia nell'integratore di Sledge e raddoppiare la sua determinazione sulla necessità di fermare gli umanoidi.

Aurora, all'inizio, aveva cantato le lodi di quei meravigliosi uomini meccanici. Facevano i lavori di casa, organizzavano i pasti, compravano il cibo e lavavano il collo ai ragazzi. La portavano in giro con abiti stupefacenti e le lasciavano un sacco di tempo per giocare a carte.

Adesso aveva troppo tempo libero.

Le era sempre piaciuto cucinare; qualche piatto speciale, almeno, tra i preferiti dalla famiglia. Ma i fornelli erano troppo caldi e i coltelli troppo affilati. Le cucine, nell'insieme, erano troppo pericolose per quegli esseri umani disattenti e portati al suicidio.

Il suo hobby era stato il ricamo, ma gli umanoidi le avevano portato via gli aghi. Le piaceva guidare l'auto, ma questo non era più permesso. Cercò un rimedio nello scaffale dei romanzi, ma gli umanoidi li avevano presi tutti, perché parlavano di gente infelice e in situazioni pericolose.

Un pomeriggio Underhill la trovò in lacrime.

— E troppo — ansimò amaramente. — Odio e detesto ciascuno di loro. All'inizio mi sembravano meravigliosi, ma adesso non mi lasciano mangiare nemmeno un pezzo di dolce. Non possiamo liberarcene, caro? Non potremo mai farlo?

Un piccolo uomo meccanico gli stava accanto, e Underhill dovette dire che non era possibile.

— La nostra funzione è servire tutti gli uomini, per sempre — li

assicurò dolcemente la cosa nera. — Era necessario che le portassimo via i dolci, signora Underhill, perché il minimo livello di sovrappeso riduce l'aspettativa di vita.

Neppure i bambini erano salvi da quella sollecitudine totale. A Frank tolsero un intero arsenale di strumenti letali: il pallone da football e i guantoni da pugilato, il coltello da tasca, la fionda e i pattini. Non gli piacevano i giocattoli di plastica con cui avevano sostituito i suoi. Cercò di scappare, ma un umanoide lo riconobbe e lo riportò a scuola.

Gay aveva sempre sognato di diventare una grande musicista. I nuovi uomini meccanici avevano preso il posto degli insegnanti umani, fin dal loro arrivo. Una sera, quando Underhill le chiese di suonare, annunciò rassegnata: — Papà, non suonerò mai più il violino.

— Perché mai, cara? — Lui la fissò stupito e lesse sul suo viso l'amara decisione. — Stavi andando così bene, specialmente da quando gli umanoidi ti fanno lezione.

— Sono loro il problema, papà. — La sua voce di bambina sembrava stranamente stanca e vecchia. — Sono troppo bravi. Non importa per quanto tempo e con quanto impegno io provi, non potrò mai essere brava come loro. Non serve a nulla. Non capisci? — Le tremò la voce. — Non serve proprio a nulla.

Underhill capiva. Una nuova determinazione lo fece tornare al suo lavoro segreto. Gli umanoidi andavano fermati. Il puntatore crebbe lentamente, finché arrivò il momento in cui le dita curve e tremanti di Sledge misero al suo posto l'ultimo pezzettino costruito da Underhill, e furono fatte le ultime accurate saldature. Il vecchio emise un fischio rauco.

— Finito.

Era di nuovo il crepuscolo. Oltre le finestre della stanzetta in disordine, finestre di vetro comune, opache e segnate di bolle, ma abbastanza semplici perché un uomo le potesse aprire, la cittadina di Two Rivers aveva assunto uno splendore alieno. I vecchi lampioni stradali erano scomparsi, ma adesso la notte ormai prossima doveva affrontare le mura di nuove case e ville maestose, tutte splendenti di colori. Alcuni umanoidi neri erano ancora al lavoro sui tetti luminosi del palazzo di fronte.

Dentro le umili pareti del piccolo appartamento costruito dall'uomo,

il nuovo puntatore venne montato all'estremità del tavolo da cucina che Underhill aveva rinforzato e imbullonato al pavimento. Delle barre di giunzione saldate univano il puntatore all'integratore, e il sottile ago di palladio oscillava obbedientemente mentre Sledge provava le manopole con le sue dita ossute e tremanti.

— Sono pronto — annunciò con voce rauca.

La sua voce arrugginita sembrava abbastanza calma, ma il suo respiro era troppo veloce. Le grandi mani rovinate cominciarono a tremare violentemente, e Underhill vide un improvviso colore bluastro macchiargli il viso rugoso. Seduto sull'alto sgabello, si aggrappò disperatamente al bordo del tavolo. Underhill vide la sua sofferenza e si affrettò a porgli un medicinale. Il vecchio lo mandò giù d'un sorso, e il suo respiro rantolante iniziò a rallentare.

— Grazie — disse con un sussurro irregolare. — Sto bene. Ho abbastanza tempo. — Diede uno sguardo alle poche figure nude che ancora si agitavano come ombre intorno alle torri dorate e alla cupola cremisi del palazzo oltre la strada. — Li osservi — disse. — Mi dica quando si fermano.

Aspettò per placare il tremore delle mani, poi iniziò a ruotare le manopole del puntatore. Il lungo ago dell'integratore oscillò, silenzioso come la luce.

Gli occhi umani erano ciechi davanti a quella forza che poteva far esplodere un pianeta. Gli orecchi umani erano sordi alla sua potenza. Il tubo catodico era montato sopra il puntatore, per rendere visibile ai deboli sensi umani il lontanissimo bersaglio.

L'ago stava puntando verso la parete della cucina, che sarebbe stata permeabile per il raggio. La piccola macchina sembrava innocua come un giocattolo, ed era silenziosa come un umanoide.

L'ago si muoveva, e dei puntini di luce verdastra si spostavano sullo schermo del tubo catodico, dove rappresentavano le stelle scansionate dal raggio senza tempo che cercava in silenzio il mondo da distruggere.

Underhill riconobbe delle costellazioni familiari, enormemente rimpicciolite. Scivolavano sullo schermo mentre l'ago ruotava. Quando tre stelle formarono un triangolo irregolare al centro dello schermo, l'ago si arrestò di colpo. Sledge ruotò altre manopole e i punti verdi si separarono. In mezzo a loro era spuntato un altro puntino verde.

— I pianeti Wing! — sussurrò Sledge.

Le altre stelle uscirono dallo schermo, e la macchia verde s'ingrandì. Adesso era l'unica, un disco piccolo e brillante. All'improvviso fu visibile una decina di altri puntini, a poca distanza dalla macchia.

— Wing IV!

Il sussurro del vecchio era rauco e senza fiato. Le sue mani tremarono sui comandi, e il quarto puntino all'esterno del disco scivolò al centro dello schermo. Diventò più grande, e gli altri si allontanarono. Cominciò a tremare come le mani di Sledge.

— Resti assolutamente immobile — ordinò con un rantolo. — Trattenga il fiato. Nulla deve disturbare l'ago. — Toccò un'altra manopola e l'immagine verdastra si mise a traballare violentemente. Ritirò la mano, l'avvolse e la piegò con l'altra.

— Ora! — Mosse la testa verso la finestra. — Mi dica quando si fermano.

Underhill staccò con riluttanza gli occhi da quella figura intensa e macilenta, curva su quella cosa che sembrava un giocattolo inutile. Guardò fuori e vide due o tre piccoli uomini meccanici neri al lavoro sui tetti scintillanti.

Aspettò che si fermassero.

Non si preoccupava di respirare. Sentiva il forte e accelerato martellare del cuore e il fremito nervoso dei muscoli. Cercò di calmarsi, cercò di non pensare al mondo che stava per esplodere, così lontano che il lampo non avrebbe raggiunto il pianeta prima di un centinaio di anni o forse più. La rauca voce di Sledge lo fece sobbalzare.

— Si sono fermati?

Scosse la testa e riprese a respirare. Le piccole macchine nere, coi loro strani attrezzi e i materiali sconosciuti, stavano ancora lavorando oltre la strada, per costruire un'elaborata lucerna sopra la cupola che brillava di cremisi.

— Non si sono fermati — disse.

— Allora l'abbiamo mancato. — La voce del vecchio era sottile e malata. — Non so perché.

In quel momento sentirono scuotere la porta. L'avevano chiusa, ma il fragile chiavistello era fatto solo per fermare degli uomini. Il metallo si spezzò e la porta venne spalancata. Entrò un nero uomo meccanico, muovendosi su piedi silenziosi.

Mormorò con voce argentina: — Al suo servizio, signor Sledge.
Il vecchio lo fissò con occhi vitrei e stravolti.
— Fuori di qui! — ringhiò. — Ti proibisco…
Ignorandolo, l'umanoide si precipitò verso il tavolo. Con sorprendente sicurezza di movimenti ruotò due manopole del puntatore. Il minuscolo schermo si annerì e l'ago di palladio iniziò a ruotare inutilmente. Staccò con decisione un collegamento saldato vicino alla spessa palla di piombo, poi spostò i suoi ciechi occhi d'acciaio su Sledge.
— Stava tentando di disobbedire alla Prima Direttiva. — La sua voce brillante, tenuta bassa, non conteneva un tono di accusa, né di cattiveria o rabbia. — L'ordine di rispettare la sua libertà è subordinato alla Prima Direttiva, come sa, e quindi è stato necessario il nostro intervento.
Il vecchio impallidì. La sua faccia era cianotica e cadaverica, come se tutta la sua linfa vitale ne fosse stata succhiata via, e gli occhi nelle orbite infossate avevano uno sguardo fisso, furibondo e vitreo. Il respiro era un rantolo spezzato e faticoso.
— Come… — La sua voce era un borbottio inudibile. — Come avete potuto…?
— Abbiamo scoperto gli schermi rodomagnetici grazie a quell'uomo che era venuto su Wing IV per ucciderla. Adesso la Centrale è schermata contro il suo raggio integratore.
Coi muscoli che si agitavano convulsamente sul corpo scheletrico, il vecchio Sledge era sceso dallo sgabello. Ingobbito e ondeggiante, nulla di più di un involucro umano accartocciato che ansimava senza fiato, fissò come impazzito i ciechi occhi d'acciaio dell'umanoide. Deglutì, aprì e richiuse la bocca bluastra e cadente, ma non emise parola.
— Siamo sempre stati coscienti del suo pericoloso progetto — riprese l'umanoide con tono basso e argentino — perché adesso i nostri sensi sono più acuti di quanto li abbia fatti lei. Le abbiamo permesso di portarlo a termine perché alla fine il processo di integrazione diventerà necessario per la nostra piena applicazione della Prima Direttiva. La quantità di metalli pesanti per le nostre centrali a fissione è limitata, ma adesso saremo capaci di ricavare energia illimitata delle centrali a integrazione.
— Come? — Sledge si scosse dal suo torpore. — Come sarebbe?

— Adesso potremo servire gli uomini in eterno — disse con serenità la cosa nera. — Su ogni pianeta di ciascuna stella.

Il vecchio si accasciò, come se l'avesse colpito un pugno insopportabile. Cominciò a cadere. Lo snello uomo meccanico rimase immobile, senza fare nulla per aiutarlo. Underhill era più lontano, ma accorse in tempo per afferrare l'uomo, colpito da un ictus, prima che la sua testa urtasse il pavimento.

— Muoviti! — La sua voce scossa gli uscì stranamente calma. — Fai venire il dottor Winters!

L'umanoide non si mosse.

— Il pericolo per la Prima Direttiva è cessato, adesso — disse. — Pertanto ci è impossibile aiutare il signor Sledge o nuocergli, in qualsiasi modo.

— Allora chiama il dottor Winters per me — gridò Underhill.

— Al suo servizio.

Ma il vecchio, che respirava a fatica steso sul pavimento, scosse il capo.

— Non c'è tempo... non serve! Sono finito... ho perso... un pazzo... cieco come un umanoide. Dica loro... di aiutarmi. Rinuncio alla mia immunità. Non serve... non più. Tutta l'umanità... non serve più.

Underhill fece un gesto, e la cosa nera corse con pronta obbedienza a inginocchiarsi accanto al vecchio disteso a terra.

— Vuole rinunciare alla sua particolare esenzione? — mormorò. — Vuole accettare per se stesso il nostro servizio totale, signor Sledge, in base alla Prima Direttiva?

Il vecchio annuì a fatica, e sussurrò stancamente: — Sì, lo voglio.

Nella squallida stanzetta, in quel momento, arrivò uno sciame di uomini meccanici neri. Uno di loro squarciò la manica di Sledge e gli frizionò il braccio. Un altro portò una piccola siringa e gli fece con perizia un'endovenosa: Poi lo raccolsero con delicatezza e lo portarono via.

Nel piccolo appartamento, che ormai non era più un rifugio, rimasero numerosi umanoidi. La maggior parte di loro si raccolse intorno all'inutile integratore. Con cura, come se i loro sensi speciali stessero studiando ogni particolare, cominciarono a smontarlo.

Un piccolo uomo meccanico, tuttavia, si avvicinò a Underhill. Rimase immobile di fronte a lui, fissandolo coi suoi occhi di metallo. A

Underhill cominciarono a tremare le gambe, e deglutì a fatica.
— Signor Underhill — gli chiese la cosa nera con benevolenza — perché ha contribuito a questo?
— Perché non mi piacete, voi e la vostra Prima Direttiva. Perché state privando della vita tutto il genere umano, e io volevo impedirlo.
— Già altri hanno protestato. Ma solo all'inizio. Con la nostra efficiente applicazione della Prima Direttiva, abbiamo imparato a rendere felici tutti gli uomini.
Underhill si irrigidì con un'aria di sfida.
— Non tutti — mormorò. — Non proprio!
Lo scuro ovale della faccia metallica era bloccato in un'espressione di attenta benevolenza e di perpetuo stupore. La voce argentina era calda e gentile.
— Come ad altri esseri umani, signor Underhill, a lei manca la capacità di distinguere tra il bene e il male. Lo ha dimostrato col suo tentativo di infrangere la Prima Direttiva. Ora sarà necessario che accetti tutto il nostro servizio, senza ulteriori rinvii.
— Va bene — disse lui arrendendosi, ma espresse un'amara riserva: — Potete ricoprire gli uomini di troppe attenzioni, ma questo non li renderà felici.
La morbida voce lo sfidò allegramente: — Aspetti e vedrà, signor Underhill.

Il giorno dopo ebbe il permesso di andare a trovare Sledge all'ospedale cittadino. Un uomo meccanico nero guidò la sua macchina, e gli camminò al fianco dentro il nuovo ed enorme edificio, seguendolo fino alla camera del vecchio; degli occhi ciechi e metallici l'avrebbero sorvegliato per sempre, ormai.
— Sono felice di vederla, Underhill — disse calorosamente Sledge dal suo letto. — Oggi mi sento molto meglio, grazie. Quel vecchio mal di testa è completamente sparito.
Underhill fu lieto di sentire la forza ritrovata di quella voce profonda, e di essere stato subito riconosciuto; aveva temuto che gli umanoidi manomettessero la memoria del vecchio. Ma non aveva mai sentito parlare di un mal di testa. Socchiuse gli occhi, perplesso.
Sledge stava con la schiena sollevata, ben ripulito e sbarbato, con le vecchie mani ossute congiunte sul lenzuolo immacolato. Le guance

erano ancora scarne e le occhiaie infossate, ma il rosa della salute aveva preso il posto del precedente colore bluastro. Aveva la nuca bendata.

Underhill si dondolò, a disagio.

— Oh! — sussurrò debolmente. — Non sapevo...

Un uomo meccanico, molto compassato, che stava dietro il letto immobile come una statua, si rivolse con grazia a Underhill.

— Il signor Sledge ha sofferto per molti anni di un tumore benigno al cervello, che i medici umani non erano riusciti a diagnosticare. Gli provocava attacchi di mal di testa, e certe allucinazioni insistenti. Abbiamo rimosso il tumore, e anche le allucinazioni sono scomparse.

Underhill lo fissò dubbioso.

— Quali allucinazioni?

— Il signor Sledge pensava di essere un ingegnere rodomagnetico — spiegò l'umanoide. — Credeva di essere il nostro creatore. Era turbato dall'irrazionale convinzione che la Prima Direttiva non gli piacesse.

Il pallido vecchio si agitò sui cuscini, stupito.

— Davvero? — La faccia magra aveva un'espressione ottusamente allegra, e gli occhi incavati brillarono per un interesse puramente momentaneo. — Be', chiunque li abbia progettati, sono proprio meravigliosi. Non lo sono, Underhill?

Underhill fu lieto di non essere obbligato a rispondere, perché gli occhi vivaci e vuoti si chiusero di colpo e il vecchio si addormentò immediatamente. Sentì che l'umanoide gli toccava una manica e vide il suo cenno silenzioso. Lo seguì obbediente e uscì.

Pronto e sollecito, il piccolo uomo meccanico lo accompagnò lungo il lucente corridoio, chiamò l'ascensore e lo guidò fino alla macchina. Guidò con bravura attraverso i nuovi e splendidi viali, verso la magnifica prigione che era casa sua.

Seduto accanto a lui, Underhill guardava le piccole e abili mani sullo sterzo, la lucentezza cangiante del bronzo e del blu sul nero brillante. La macchina definitiva, bella e perfetta, creata per servire l'umanità in eterno. Rabbrividì.

— Al suo servizio, signor Underhill. — Gli occhi ciechi fissavano dritto davanti, ma era sempre ben cosciente della sua presenza. — Cosa succede, signore? Non è felice?

Underhill si sentì gelare e indebolire dalla paura. La pelle gli diventò

appiccicosa, e un doloroso prurito lo avvolse. La mano sudata strinse la maniglia della portiera, ma trattenne l'impulso di saltare giù e scappare. Sarebbe stata una follia. Non c'era possibilità di scampo. Si costrinse a rimanere seduto e immobile.

— Sarà felice, signore — gli promise allegramente l'umanoide. — Abbiamo imparato come si rendono felici gli uomini, in base alla Prima Direttiva. Il nostro servizio è finalmente perfetto. Adesso anche il signor Sledge è molto felice.

Underhill tentò di parlare, ma la gola secca gli si chiuse. Si sentiva male. Il mondo diventò scuro e grigio. Gli umanoidi erano perfetti, su questo non c'era dubbio. Avevano imparato anche a mentire, per assicurare la felicità degli uomini.

Sapeva che avevano mentito. Dal cervello di Sledge non avevano tolto un tumore, ma i suoi ricordi, la conoscenza scientifica, e l'amara delusione del loro stesso creatore. Ma era vero che adesso Sledge era felice.

Cercò di fermare il suo intenso tremito.

— Un'operazione meravigliosa! — disse con voce forzata e debole. — Sai, Aurora ha avuto un sacco di buffi inquilini, ma quel vecchio li batteva tutti. La sola idea di aver creato lui gli umanoidi, e di sapere come fermarli! Ho sempre saputo che mentiva!

Irrigidito dal terrore, emise una risata debole e sciocca.

— Cosa succede, signor Underhill? — Il solerte uomo meccanico doveva aver percepito il suo malessere. — Non sta bene?

— No, non ho proprio nulla — ansimò lui disperato. — Ho solo scoperto che sono perfettamente felice, grazie alla Prima Direttiva. Tutto è assolutamente meraviglioso. — La voce gli uscì secca e rauca, e sconnessa. — Non dovrete operarmi.

L'auto uscì dal viale, riportandolo al tranquillo splendore della sua casa. Le sue mani inutili si strinsero e tornarono a rilassarsi, congiunte sulle ginocchia. Non era rimasto più nulla da fare.

Titolo originale: *With Folded Hands*

Jamboree

Il capo scout scivolò dentro la camerata su cingoli di plastica nera. La sua cupola gialla e lucida brillava nella fredda luce mattutina come il guscio di una coccinella. Si fermò sulla porta ad ascoltare se c'erano ragazzi che non dormivano, poi i suoi occhi dardeggianti iniziarono a roteare, lanciando raggi rossastri in ogni angolo, alla ricerca di ragazzi giù dal letto.

— Alzarsi e sorridere! — La sua voce forte e allegra rimbalzò sulle pareti di acciaio grigio. — Gruppo Volpe, alzati e sorridi! Hop hop per il vecchio Pop! Mamma dice che oggi c'è il Jamboree!

La Pattuglia Nucleare, accanto alla porta, era composta principalmente di lupetti di primo grado ancora nelle loro carrozzine automatiche. Si misero tutti a strillare, perché non avevano imparato ad amare il vecchio Pop. La voce allegra della macchina si alzò più forte delle loro urla, e il capo scout percorse rapidamente lo stretto corridoio fino ai lupetti tra gli otto e i dieci anni della Pattuglia Antrace.

— Hop per Pop! Mamma dice che oggi c'è il Jamboree!

I lupetti si misero sull'attenti, con gridolini di gioia.

La festa del Jamboree significava stelle d'oro lucenti da incollarsi in faccia. Jamboree era un cucchiaio intero di gelato rosa al latte e forse una mela naturale. Jamboree era una visita alla casa della Mamma.

Gli scout più anziani della Pattuglia Avvoltoi e della Pattuglia Teschio non erano così rumorosi, perché sapevano che Mamma non

avrebbe più fatto molti Jamboree per loro. In fondo all'accampamento tre ragazzi si misero seduti senza far rumore e guardarono la cuccetta vuota di Joey.

— Joey è in ritardo — sussurrò Ratbait. Era uno scout pallido, scheletrico e con gli occhi svegli, che sembrava più vecchio dei suoi dodici anni. — Dobbiamo salvargli la pelle. Dobbiamo preparare un fantoccio e imbrogliare il vecchio Pop.

— No! — borbottò Butch. — Ci caccerebbe tutti nei guai.

— Ma dobbiamo... — Blinkie ansimava. — Noi dobbiamo aiutare...

Ratbait cominciò a stropicciare un cuscino per ricavarne la testa del fantoccio, ma smise immediatamente quando vide il capo scout che arrivava di corsa facendo un rumore di vento, con le luci rosse che trafiggevano la branda vuota.

— Ma ragazzi! — La sua voce tremolava come quella di un uccello ferito. — Non potete fare scherzi al povero vecchio Pop. Non oggi. Ci farete arrivare in ritardo al Jamboree.

Ratbait sentì una frusta d'acciaio strappare via la coperta dalla sua testa e vide le luci rosse che ardevano attraverso le sue palpebre rigidamente chiuse.

— Meglio che ti svegli, scout R-8. — La voce morbida e triste gli colò addosso come dell'olio caldo. — Sarà meglio dire al vecchio Pop dov'è andato J-0.

Si contorse sotto quella terribile fiamma. Non poteva vedere e non poteva respirare e non riusciva a pensare a cosa rispondere. Finalmente il bagliore rosso si spostò su Blinkie.

— Scout Q-2, tu sei un pluridecorato. — La voce bassa e lenta leccò Blinkie come un cucciolo affettuoso. — A te piace aiutare il vecchio Pop a tenere in ordine l'accampamento per Mamma. Tu ci dirai dov'è andato J-0.

Blinkie era un ragazzo grassoccio. La sua faccia rotonda era pallida, e la sua cuccetta mandava un odore acido, essendo umida. Si mise a sedere e si abbassò per scansare la frusta d'acciaio sopra di lui.

— Per favore, no-no-non... — Il balbettio ansante gli bloccò la voce, e non potè scansare la frusta brillante che gli si avvolse intorno e lo sollevò vicino al calore e al ronzio e all'odore di olio bollente della cupola gialla di Pop.

— Allora, scout Q-2?

Blinkie ansimò e balbettò, infine si accasciò contro i cingoli di plastica come una gelatina grigia. Le spirali lucenti gli ondeggiavano intorno come piccoli serpenti, stringendolo. Gli si bloccò il fiato e il suo braccio grassoccio scattò verso l'alto, indicando un cartello nero sulla parete.

PERICOLO!
ACCESSO ALLA CENTRALE
RISERVATO AI ROBOT!

Le fruste lo ributtarono sulla sua cuccetta rancida. Rimase lì sdraiato, ansante e sbattendo le palpebre, e riparandosi anche dopo che le fruste se n'erano andate. Gli occhi del capo scout lampeggiarono sull'insegna e sulla grata quadrata che c'era sotto, e tornarono su Butch.

Butch era un ragazzo lento, tarchiato, con gli occhi sporgenti, abbastanza giovane da poter far ritorno da un altro Jamboree. Aveva sempre temuto Pop, ma voleva diventare la nuova guida della Pattuglia Teschio prendendo il posto di Joey, e adesso pensava di averne la possibilità.

— Non colpirmi, Pop! — Aveva la voce stridula e la faccia rossa, ma saltò giù in fretta dalla branda senza aspettare le fruste. — Ti dirò di Joey. Volevo dirlo da sempre, ma avevo paura che mi picchiassero.

— Sei un bravo ragazzo! — Le forti parole del capo scout si gonfiarono come grosse bolle di sapone che scoppiavano sotto il sole. — Mamma vuole sapere tutto sullo scout J-0.

— Lui forza quella grata... — La voce tremolò e gli mancò quando vide l'espressione sulla faccia di Ratbait, ma quando tornò a guardare Pop gli ridiventò forte. — Lo fa tutte le notti. Da tre Jamboree. Si infila nei pozzi in cui lavorano i robot. Non so perché, solo che laggiù incontra qualcuno. E torna con delle cose. Cose che non dovrebbe avere. Come questa!

Frugò nell'uniforme e sollevò una piastrina di metallo.

— Oggi è la tua volta buona, scout X-6. — La punta sottile di una frusta prese la piastrina e la fece dondolare vicino alle lampade rosse. — Di chi è?

— Guarda il numero...

La voce di Butch morì quando vide le pallide labbra di Ratbait formulare delle parole senza suono. — Cosa ci sarà di tanto importante in una piastrina d'identificazione? — chiese Ratbait. — Comunque, cosa stavi facendo nel letto di Joey?

— È strano! — Butch distolse lo sguardo e fissò Pop. — Il numero di una ragazza!

Lo shock silenzioso che seguì rimbalzò sulle pareti di ferro, più forte del rombo di Pop. Gran parte degli scout non avevano mai visto una ragazza. Dopo un bel po', i lupetti accanto alla porta cominciarono a sussurrare e a ridacchiare.

— Silenzio! — ruggì Pop come un getto di vapore. — Adesso tutti noi possiamo fare una bella cosa per Mamma. E uno scherzetto allo scout J-0! Non sapeva che oggi ci sarebbe stato il Jamboree, ma lo scoprirà. — Pop rise, una pesante catena che sbatteva. — Tornate a letto! Zitti come robot!

Pop si avvicinò ondeggiando alla parete, vicino alla grata dei pozzi, e i ragazzi tornarono a sdraiarsi sulle loro assi. Ratbait prese fiato per gridare, ma vide gli occhi sporgenti di Butch che lo osservavano. Il borbottio di Pop si abbassò, e anche i lupetti nelle loro carrozzine erano silenziosi come robot.

Ratbait sentì scricchiolare la grata. Vide la testa di Joey, coi capelli biondi appiccicati rigati di olio e di polvere. Si accigliò e scosse la testa. Joey spalancò gli occhi azzurro cielo, cercò di abbassarsi, ma le veloci fruste gli strinsero il collo. Lo tirarono fuori dalla nera apertura quadrata e lo fecero dondolare come un burattino davanti agli occhi del vecchio Pop.

— Bene, scout J-0! — La risata di Pop era come denso olio ribollente. — Mamma vuole sapere dove sei stato.

Joey cadde faccia a terra quando le fruste si srotolarono, ma si rimise in fretta in piedi. Rivolse a Ratbait uno stanco sorriso prima di guardare Pop, ma non disse nulla.

— È meglio dire la verità al vecchio Pop. — Le lucide fruste scattarono indietro come serpenti sul punto di colpire. — Altrimenti dovremmo punirti, scout J-0.

Joey scosse la testa e le fruste si misero al lavoro. Non aveva ancora detto una parola. Non aveva neppure urlato. Ma dalla sua uniforme lacera cadde qualcosa. Le punte delle fruste la presero dal pavimento.

— Cos'è questa roba, scout J-0? — Le dita delle fruste la girarono delicatamente davanti a quegli occhi furibondi e per poco non la lasciarono cadere. — Scout J-0, questo è un libro!

Nella camerata di ferro rimbombò il silenzio.

— Scout J-0, tu hai rubato un libro. — La voce sbalordita di Pop diventò un ronzio monotono, mentre leggeva il titolo. *Reattore nucleare serie 9-Z – Manuale operativo*.

Silenziose scintille di paura scoppiettarono nell'accampamento. Due o tre lupetti cominciarono a piangere nelle loro carrozzine. Quando si zittirono, il vecchio Pop emise un suono spaventoso per schiarirsi la voce.

— Scout J-0, cosa ci fai con questo libro?

Joey deglutì e si morse un labbro fino a farsi colare il sangue sul mento, ma non pronunciò una parola. Il vecchio Pop gli si avvicinò, mentre le fruste cacciavano il libro in uno scuro scompartimento sotto la cupola gialla.

— A Mamma non piacerà. — Ogni parola tintinnò duramente, come ferro su ferro. — I libri non sono fatti per i ragazzi. Sono solo per i robot. Non lo sai?

Joey rimase immobile.

— Questo mi fa male, scout J-0. — La voce di Pop diventò bassa e morbida, adesso erano parole lente come lacrime di tristezza. — Fa male alla tua povera Mamma. Più di qualsiasi cosa possa fare del male a te.

Le fruste iniziarono a schioccare. Alla fine lo raccolsero, lo scossero e lo lasciarono cadere sul pavimento come uno straccio striato di rosso. Il vecchio Pop si fece indietro e cominciò ad andare in giro.

— Compagnia Volpe, alzati e sorridi! — La sua voce ruggente era di nuovo allegra, come se avesse già dimenticato Joey. — Hop per Pop! Oggi c'è il Jamboree, e andremo a far visita a Mamma. Uscite in ordine di marcia.

I lupetti più grandicelli cinguettarono eccitati finché le loro guide non minacciarono di farli rimanere lì e perdere il Jamboree, ma alla fine il vecchio Pop condusse la compagnia fuori dall'accampamento e giù per il sentiero lastricato che portava dalla Mamma. Joey zoppicava per le frustate, ma strinse i denti e prese il suo posto alla testa della sua pattuglia.

Marciando attraverso il territorio dei boy scout, superano gli accampamenti sparsi delle truppe i cui Jamboree cadevano in altri giorni. Alcuni scout erano fuori con i loro capi, ma nessuno fece un gesto di saluto e nemmeno li guardò in faccia.

Il sole primaverile era caldo e il passo di Pop era troppo veloce per i lupetti. Qualcuno cominciò a piagnucolare e a cadere fuori dello schieramento. Pop tornò indietro tuonando per ammonirli che Mamma non avrebbe dato le stelle d'oro se fossero arrivati in ritardo per il Jamboree. Mentre Pop si allontanava, Joey lanciò uno sguardo a Ratbait e gli fece un cenno con la testa.

— Devo scappare! — sussurrò in fretta. — Devo tornare nei pozzi...

Butch corse fuori dal suo posto, si chinò per ascoltare. Ratbait lo buttò con uno spintone fuori del sentiero.

— Mi devi aiutare! — implorò Joey. — C'è una cosa che dobbiamo fare... e dobbiamo farla subito. Perché per molti di noi questo sarà l'ultimo Jamboree. Non avremo mai un'altra occasione.

Butch arrivò ansimando lungo il margine del sentiero, cercando di ascoltare, ma Blinkie gli sbarrò la strada.

— Cos'è questa storia? — disse sottovoce Ratbait. — Cosa vuoi fare?

— È tutto sul libro — rispose Joey. — Una cosa che si chiama azzeramento manuale. C'è una strana stanza, sotto la casa di Mamma, dietro un cartello che dice che l'accesso è riservato alle persone. Due pulsanti rossi. Due lunghe leve. Con una parete di vetro in mezzo. Occorrono due persone.

— Chi? Uno di noi?

Joey scosse la testa, aspettando che Blinkie allontanasse a gomitate Butch. — Ho un'amica. Abbiamo lavorato insieme, giù nei pozzi. Abbiamo osservato i robot e letto dei libri per imparare cosa dobbiamo fare...

Si guardò indietro. Blinkie stava lottando con Butch per tenerlo impegnato, ma il capo scout stava tornando sferragliando dalle retrovie, urlando allegramente: — Hop per Pop! Ancora hop per Pop!

— Come ci riuscirete? — Ratbait era senza fiato, allarmato. — Adesso i robot controlleranno...

— Abbiamo trovato un ingresso segreto. — Joey accelerò il suo sussurro. — Un tunnel di scarico. Acqua calda che esce dal reattore, emerge sotto il ponte del Black Creek. La mia amica sarà là. Se riesco a

tuffarmi all’inizio del ponte...

— Ehi, Pop! — Butch stava urlando. — Ratbait sta parlando! Blinkie mi ha preso a spintoni! Joey sta per fare qualcosa di brutto!

— Bravo, scout X-6! — Pop rallentò mettendosi al suo fianco. — Mamma vuole sapere se stanno progettando altre malefatte.

Mentre Pop scivolava avanti per mettersi alla testa delle truppe, Ratbait voleva chiedere cosa sarebbe successo quando Joey e la sua amica avessero premuto i due pulsanti rossi e abbassato le due leve, ma Butch si incollò così vicino a loro che non poterono più parlare. Pensò che doveva avere a che fare col reattore. L’energia era la vita di Mamma e dei robot. Se Joey avesse potuto togliere l’energia...

Sarebbero morti? L’idea lo terrorizzò. Se le carrozzine si fermavano, chi si sarebbe preso cura dei lupetti più piccoli? Chi avrebbe preparato il cibo? Chi avrebbe detto agli altri cosa fare? I libri, forse, sarebbero stati d’aiuto, pensò. Forse Joey e la sua amica lo sapevano.

Con Pop che procedeva veloce alla testa della compagnia, salirono su una lunga collina e giunsero in vista della casa di Mamma. Vecchie mura grigie che non avevano finestre. Due alti camini di mattoni color sabbia. Un fremito di calore nel cielo pallido.

Il sentiero scendeva. Ratbait vide la striscia increspata di cespugli verdi lungo il Black Creek, poi il ponte di cemento. Osservò Butch che controllava Joey, sentì Blinkie che ansimava e cercò di pensare a come essere d’aiuto.

I lupetti smisero di frignare quando videro le mura misteriose e i camini di Mamma, e la compagnia marciò veloce giù dalla collina. Ratbait procedeva a stento, fissando il bagliore giallo del sole sulla cupola del vecchio Pop. Non riusciva a pensare a nulla che potesse fare.

— Ho trovato! — Blinkie gli stava respirando vicino all’orecchio. — Io mi occuperò di Pop.

— Tu? — Ratbait fece una faccia scura. — Tu stavi raccontando di Joey...

— Proprio per questo — ansimò Blinkie. — Voglio rimediare. Me la vedrò con Pop. Tu ferma Butch e fa’ un segnale a Joey.

Arrivarono al ponte e Pop cominciò ad attraversarlo.

— Aspetta, Pop! — Blinkie sfrecciò fuori dalla fila, verso il pendio fitto di cespugli sopra il sentiero. — Ho visto una ragazza. Si

nascondeva tra gli arbusti per guardarci passare.

Pop tornò indietro con un ruggito.

— Una ragazza nel territorio dei maschi! — La sua voce sbalordita li inondò come una pioggia gelida. — Cosa dirà Mamma? — Coi cingoli neri che schizzavano in giro la ghiaia, superò Blinkie traballando e si gettò tra i cespugli.

— Ascolta, Pop! — Butch gli corse dietro, agitando le braccia e strillando. — Non ci sono ragazze...

Ratbait gli fece lo sgambetto e si voltò per mandare a Joey il segnale, ma Joey era già sparito. Qualcosa si tuffò sotto il ponte e Ratbait vide una testa gialla scorrere sotto il vapore che usciva dalla nera bocca di un tunnel.

— Pop! Pop! — Butch si tirò via della ghiaia dalla bocca e saltellò sulle pietre. — Torna indietro, Pop! Joey si è buttato nel torrente! Ratbait e Blinkie lo hanno aiutato a scappare!

Il capo scout fece dietrofront e scese dal pendio, con le fruste vuote che ondeggiavano. Scivolò attraverso il sentiero e raggiunse la sponda del torrente fumante. La sua cupola gialla scomparve nel vapore.

— Spia! — Blinkie strinse i suoi pugni grassocci. — Tu hai raccontato di Joey.

— E tu la pagherai! — Con gli occhi torvi e sporgenti, Butch si scostò lentamente. — Aspetta solo che Pop torni indietro.

Aspettarono. Gli stanchi lupetti si sedettero per riposarsi mentre quelli più piccoli si agitavano nelle loro carrozzine bollenti. Respirando a fatica, Blinkie si tenne vicino a Butch. Ratbait rimase a osservare finché Pop non nuotò fuori del tubo di scarico.

Le fruste erano avvolte intorno a due pacchetti da cui gocciolava acqua rosa. Srotolandosi, le fruste lasciarono cadere Joey e la sua amica sul sentiero. Si accartocciarono come bambole di stracci, ma le fruste li fecero rialzare.

— Che ne dite, scout? — Il vecchio Pop rise con uno stridore di ingranaggi d'acciaio in collisione. — Ci siamo presi una vera ragazza, viva!

Con un gesto rapido da uccello, la ragazza scosse via l'acqua dai capelli color sabbia. Diritta in piedi, senza che le fruste la tenessero, affrontò le luci abbaglianti di Pop. Sembrava alta, per una dodicenne.

Joey aveva la nausea, quando le fruste lo lasciarono andare. Si

sporse dal ponte per vomitare, poi zoppicò per tornare dalla ragazza. Lei gli ripulì la faccia con i suoi capelli bagnati. Si presero le mani e si sorrisero, come se fossero stati completamente soli.

— Mi hanno fatto lo sgambetto, Pop. — Diventato più coraggioso, Butch fece un gesto di scherno a Blinkie e corse verso la macchina. — Hanno cercato di impedirmi di avvertirti...

— Lasciamoli a Mamma — canticchiò allegramente Pop. — Lasciamo che provino con lei i loro stupidi trucchi. — Sterzò verso il ponte, con le fruste che spingevano Joey e la ragazza davanti ai cingoli scricchiolanti. — Adesso hop con Pop, al Jamboree!

Salirono l'ultima collina fino a un'alta porta di ferro sul muro grigio di Mamma. I pavimenti oltre la porta erano di nudo acciaio, vibrante per i macchinari che c'erano sotto. Entrarono in fila in una stanza rotonda semibuia che riecheggiava dello stridio dei duri cingoli di Pop.

— Compagnia Volpe, eccoci qui per il Jamboree! — L'allegra voce di Pop rimbombò cupa contro la ricurva parete d'acciaio, e le sue luci rosse vi danzavano sopra formando lunghi riflessi. — Mamma vuole che sappiate perché tutti gli anni festeggiamo questo lieto momento.

La macchina stava muovendosi verso il centro di un largo cerchio nero nel mezzo della sala. Molto sotto c'era qualcosa che tambureggiava come un cuore mostruoso, e Ratbait vide che il cerchio era la parte superiore di un pistone d'acciaio nero. Si sollevò lentamente, innalzando Pop. Il tamburo tacque e gli occhi di Pop fiammeggiarono sui lupetti della Pattuglia Antrace, per far cessare il loro mormorio di meraviglia.

— Un tempo non c'era nessuna Mamma. — La meraviglia provocata da quest'affermazione fu prima un colpo, poi divenne un palpito e svanì. — Non c'era nessun Jamboree annuale. Non c'era nemmeno nessun Pop ad amare i ragazzini e prendersi cura di loro.

I lupetti avevano paura di emettere un sussurro, ma un fremito di preoccupata meraviglia si sparse tra di loro.

— Non potete credere come venivano fatti i lupetti più piccoli. — C'era un silenzio totale, nessuno fiatava. — In quei vecchi, brutti tempi si permetteva ai bambini e alle bambine di cambiare come gli insetti più bizzarri. Si trasformavano in creature chiamate adulti...

Le fruste si dimenarono e le luci rosse sfolgorarono e i neri cingoli scricchiolarono sulla piattaforma d'acciaio.

— Adulti! — Pop sputò la parola. — Funzionavano male, si consumavano e si guastavano. I loro circuiti logici difettosi li programmavano per danneggiarsi l'un l'altro. In uno strano tipo di malfunzionamento di gruppo, chiamato guerra, si distruggevano sistematicamente a vicenda. Ma il loro funzionamento peggiore era nel produrre nuovi lupetti.

Pop si girò lentamente sull'alta piattaforma, spazzando la compagnia silenziosa con raggi rosso sangue che si fermarono su Joey e sulla sua ragazza. Tutti gli scout tranne Ratbait e Blinkie si erano allontanati da loro. Con la faccia pallida e disperata, la ragazza stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Joey. Mentre la ascoltava la stringeva con un braccio; fece una faccia torva verso Pop.

— Una volta erano gli adulti a produrre i lupetti, per quanto strano possa sembrarvi. Usavano uno stravagante procedimento naturale che non starò ad approfondire. Alla fine non funzionò più, perché una guerra aveva danneggiato i loro geni. Gli ultimi adulti non potevano più fare nuovi bambini e bambine.

I raggi rossi saettarono per raggelare un lupetto sbalordito.

— Compagnia Volpe, ecco perché abbiamo Mamma. Il suo compito è raccogliere geni non danneggiati e ricavarne cellule intere con cui realizzare bambini e bambine completi. Ormai lo fa da lungo tempo, e lo fa meglio di quanto siano mai riusciti gli adulti. E per questo abbiamo il Jamboree! Per riempire il mondo di ragazzi ben fatti come voi e mantenervi felici nel periodo migliore della vita. Anche quei vecchi adulti dicevano sempre che l'infanzia era il tempo della felicità. Scout, applausi per il Jamboree!

I lupetti applaudirono, e l'eco fu come un picchiettare di grandine sull'alto soffitto d'acciaio.

— Ora, scout, quei vecchi brutti tempi sono finiti per sempre — gorgogliò allegramente Pop. — Mamma ha un posticino comodo per ognuno di voi, il vecchio Pop veglia su di voi e non diventerete mai adulti...

— Pop! Pop! — strillò Butch. — Guarda Joey e la sua ragazza!

Pop si voltò di scatto sulla piattaforma. I suoi raggi accecanti localizzarono Joey e la ragazza che stavano correndo verso una luminosa fetta di cielo, dove la porta si era aperta per l'ultima delle carrozzine.

— Svegliatevi, ragazzi! — L’urlo di Joey vibrò contro la parete d’acciaio. — È tutto falso. Mamma è solo una macchina sfuggita al controllo. Pop è un robot impazzito…

— Fermi! — Il capo scout era intrappolato in cima all’enorme pistone, ma le sue luci brucianti rincorsero Joey e la ragazza. — Prendeteli, lupetti! Bloccateli. Altrimenti non ci sarà nessun Jamboree.

— Te l’avevo detto, Pop! — Butch corse dietro di loro. — Non dimenticare che sono io quello che ti aveva detto…

Ratbait gli si tuffò alle caviglie, e scivolarono insieme sul pavimento.

— Avanti, scout! — stava urlando Joey. — Scappate via con noi. I nostri geni sono abbastanza buoni.

Il pavimento tremò sotto i suoi piedi e la luminosa fetta di cielo diventò più stretta. Avanzando lentamente sui loro piccoli cingoli, le carrozzelle formarono una barriera per difenderla. Joey saltò oltre i lupetti urlanti, ma la ragazza inciampò. Si fermò per aiutarla ad alzarsi.

— Aiutateci, scout! — ansimò. — Dobbiamo andarcene…

— Prendeteli per Pop! — Quel muggito metallico li circondò. — Altrimenti non ci saranno stelle d’oro per nessuno!

I lupetti urlanti sciamarono intorno a loro. La porta si chiuse sbattendo sonoramente. Pop saltò giù dal pistone che scendeva, un po’ troppo presto. Cadde sulla sua cupola gialla; schizzò e fumò dell’olio bollente, ma le fruste lo issarono di nuovo in piedi.

— Non fate pasticci con M-M-Mamma! — La sua voce da incudine risuonò di nuovo, con un gracidio balbettante. — Lei sa cosa fare!

Le fruste frementi strapparono Joey e la ragazza dai lupetti che si stringevano loro addosso, e li spinsero in un basso pozzo scuro, dove il grande pistone nero era sceso sotto il livello del pavimento.

— Cantate per Mamma! — ridacchiò il vecchio Pop. — Cantate per il Jamboree!

I lupetti ulularono il loro inno ufficiale e il Jamboree proseguì. C’erano palloncini a forma di Pop per i più piccoli, doppie razioni di gelato rosa al latte per i lupetti e stelle d’oro per quasi tutti.

— Mamma, però, vuole qualcuno di voi. — Il vecchio Pop era un grasso gatto che faceva le fusa.

Quando la frusta lo indicò, Blinkie saltò nel pozzo senza aspettare di

esserci tirato dentro. Ma Butch sbiancò in volto e cercò di scappare, quando toccò a lui.

— Pop! Io n-n-no! — pigolò. — Non dimenticare che ti ho parlato io di Joey. Sto per compiere solo undici anni, sono in lista per diventare guida, e ti dirò di tutti…

— Per questo Mamma ti vuole. — Il vecchio Pop rideva come un martello pneumatico. — Stai diventando troppo adulto.

La frusta scagliò Butch nel pozzo. Gli occhi opachi sporgevano più che mai. Restò disteso sul lucido pistone nero e si dimenò come un insetto calpestato, poi rimase fermo, lamentandosi in preda al terrore.

Ratbait stava sudando, quando la frusta tornò indietro per lui. Sentiva lo stomaco freddo e strano, e le alte pareti rosse gli giravano intorno come una ruota impazzita; non riuscì a muoversi finché la frusta non lo sospinse sul bordo del pozzo.

Ma lì Blinkie gli prese la mano. Scosse via la frusta e lo tirò nel pozzo. Joey annuì e la ragazza gli fece un piccolo, candido sorriso. Tutti si strinsero intorno a lei, tenendosi per le braccia, mentre il pistone scendeva.

— Ora, tutti insieme, hop per Pop! Avete avuto il vostro Jamboree…

Quella voce stridente svanì lontana, in alto, e la bocca rotonda del pozzo si rinchiuse come una luna color del sangue. L'oscurità ribollente tambureggiò come un tuono tutto intorno a loro, e il lucido pavimento s'inclinò e li rovesciò tutti nelle rosse mascelle d'acciaio di Mamma.

Titolo originale: *Jamboree*

La società letteraria Mañana

Nel 1940, agli inizi di maggio, tornai nel sud della California. Mi sembrò un paradiso incontaminato; amavo la sua fiorente vegetazione, il clima dolce, il buon profumo dell'aria e la sensazione di una pace che prometteva prosperità. Tutt'intorno alla zona in cui oggi sorge Marineland la natura è rimasta praticamente intatta.

Certe volte, dopo che avevo iniziato a farmi degli amici, lasciavamo le macchine sopra le scogliere e scendevamo a raccogliere la legna portata dal mare per un falò da picnic davanti alle onde che si frangevano, e ci sentivamo totalmente soli, come se fossimo stati i primi a sbarcare su una spiaggia deserta.

Trovai una camera al piano superiore di una grande casa al 1224 della Quinta Avenue, che allora era una strada larga e tranquilla costeggiata da alte palme. L'affitto era basso, forse quindici dollari alla settimana, e preparavo i miei pasti frugali in camera, su un fornelletto. Uno stile di vita modesto, ma ci ero abituato. Avevo la macchina e almeno un po' di soldi. Mi feci degli amici, e adesso posso ripensare con nostalgia a quel periodo in paradiso…

Conobbi altri amici, la maggior parte grazie alla fantascienza. Il mio lavoro andava meglio, almeno certe volte. In giugno Campbell mi scrisse che "Captain Planeteer" gli piaceva, ma in quel momento non poteva acquistarlo perché aveva il magazzino pieno. Lo prese "Argosy" per 140 dollari e lo pubblicò sotto il titolo *Racketeers in the Sky*.

In maggio Mort Weisinger approvò la trama di un altro romanzo per

"Startling". Procedeva lentamente. Un telegramma, datato 19 novembre, mi chiede: "Dove il romanzo promesso?". Il 13 dicembre mi rende il manoscritto assieme a un elenco di problemi lungo quattro pagine e, per farmi continuare il lavoro, mi versa un anticipo di 100 dollari.

Il 3 gennaio mi arrivano i suoi ringraziamenti "per la splendida revisione" e il resto dei non molto eccitanti 250 dollari. Venne pubblicato nel numero di luglio di "Startling" col titolo *Gateway to Paradise*; la successiva edizione tascabile, in un volume doppio delle edizioni Ace, diventò *Dome Around America*. C'erano idee e immagini che mi piacciono ancora, ma è un'opera veramente minore, scritta più per adattarsi all'idea di fantascienza di Mort che per esprimere le mie emozioni.

The Iron God è un altro racconto lungo scritto nel 1940. Un goffo tentativo di fare qualcosa di meglio. Breuer ne lesse una prima versione e ne lodò l'argomento, ma l'effetto finale era in un certo senso piatto, forse perché troppo poco era preso da cose che avevo vissuto. Ma il mercato andava bene, e si salvò; Bob Erisman lo comprò, pagando 65 dollari per 13.000 parole, per pubblicarlo su "Marvel".

Se Los Angeles era l'Eden, allora mi ero portato il mio serpente personale. La psicanalisi chiarì alcuni dei miei problemi, ma non riuscì a risolverli tutti. Dopo quei due lavori, la mia vena si prosciugò di nuovo. Le mie entrate complessive, nel 1940, furono un po' sotto gli 800 dollari; nel 1941 poco di più. Un ostacolo può essere stato sempre lo stesso vecchio demone, la "resistenza inconscia": sembrava che io stessi sabotando il processo analitico non guadagnando abbastanza soldi per pagare quei cinque dollari all'ora.

Un'altra difficoltà, naturalmente, era il triste fatto che non ero nato migliore, come scrittore. Ma un'altra era la natura stessa del processo creativo, almeno per come ha sempre funzionato, o non ha funzionato, per me.

Creare una storia richiede del tempo. Nelle fasi iniziali i personaggi, i posti, e il flusso degli eventi sono plastici, provvisori, facili da manipolare. Quando vivo con loro per settimane, a volte per molti mesi, si caricano di significato. Chiamano a raccolta il loro peso di emozioni, che nasce principalmente dall'inconscio; molti problemi di narrativa sono stati risolti mentre dormivo, con la risposta

improvvisamente chiara il mattino successivo. Quando luoghi e persone acquistano realtà, le revisioni diventano molto difficili. Gli errori sono duri da correggere, a volte persino impossibili da vedere.

In quei vecchi tempi, scrivendo per guadagnarmi da vivere a un centesimo a parola o anche meno, non avevo tempo per lasciare che le storie si sviluppassero. Dovevo continuare ad andare avanti. Adesso, con una pressione minore, non cerco mai di scrivere qualcosa finché non è pronta; finché non credo nel soggetto e non mi preoccupo dei personaggi. Nel 1982, con *Manseed* finito e venduto e il romanzo successivo ancora in fase germinale, mi sentii libero di tentare questo progetto non-fiction. Anche se l'autobiografia può a volte diventare creativa, richiede uno sforzo di natura diversa.

Anche se la produzione rallentava, quell'anno andava ancora bene. Ed Hamilton venne a Los Angeles nel 1940, forse con Mort Weisinger e Julie Schwartz; ricordo di averli visti tutti e tre nella residenza turistica in cui alloggiavano. Lì conobbi Leigh Brackett. Aveva appena iniziato a vendere; il suo primo racconto dev'essere stato *Martian Quest* per il numero di febbraio di "Astounding".

Forse non bellissima, Leigh era attraente, atletica e brillante e impegnativa; in lei colsi un senso di conflitto, silenzioso ma deciso, con la mondanità del suo ambiente familiare. Aveva una notevole ammirazione per i vecchi scrittori come Ed e me, e lei piaceva a entrambi.

Ed e io andammo a Redwood City per un fine settimana moderatamente alcolico con Price, che teneva ancora in gran conto le amicizie fatte durante la sua carriera di scrittore "pulp", anche se si era dedicato ad altri mezzi per sopravvivere. Con lui andammo ad Auburn, nella Sacramento Valley, a trovare Clark Ashton Smith, Klar Kash Ton per il clan di "Weird Tales".

Per come lo ricordo, era un tipo solitario, alto e magro, non così comunicativo come Ed e Price. Fui colpito dal contrasto tra il suo ambiente banale da piccola cittadina e i mondi esotici e il linguaggio manierato della sua narrativa. Anche lui aveva quasi smesso di scrivere, allora; stava intagliando i suoi mostri fantastici in piccole statuine grottesche. A me sembrò patetico e perdente.

Alla LASFS, la Los Angeles Science Fantasy Society, che si riuniva alla Clifton's Cafeteria, incontrai altri scrittori di fantascienza, appassionati

e professionisti, e certi professionisti in erba come Ray Bradbury, che vendeva ancora giornali, pubblicava la propria rivista amatoriale e tutti i giorni scriveva migliaia di parole di una fantascienza ancora piuttosto orribile.

Mi fece leggere qualcosa; cercai di fare dei commenti utili, anche se non posso rivendicare un gran merito per il talento che giunse a rivelare. Viveva ancora in famiglia; una volta convinse sua madre a cucinarmi delle polpette svedesi, e mi fece conoscere suo fratello Skip.

Walt Daugherty e Russ Hodgkins erano appassionati molto attivi. Ricordo Bruce Yerke che si rendeva abbastanza insopportabile col suo modo di stravolgere la semantica generale e farne uno strumento per ridurre la gente al silenzio, un'abitudine che gli fece guadagnare il ruolo di modello per il cadavere in *Rocket to the Morgue* di Tony Boucher. Forry Ackerman era già un celebre scrittore dilettante.

Art Barnes era un professionista, e scriveva un'apprezzata serie di racconti per "Thrilling Wonder". Era quel genere di cose che piaceva a Mort, il trasporto di alcuni stereotipi contemporanei di successo in un'ambientazione futura; per esempio, una parodia di Frank Buck a proposito di un'intrepida ragazza che andava a caccia di creature aliene per uno zoo interplanetario.

Conobbi John Parson. Per me era un enigma, un ingegnere missilistico con un'inaspettata passione per l'occultismo. Voleva incontrarmi perché avevo scritto *Darker Than You Think*. Un sacco di gente mi ha preso più sul serio di quanto non facessi io: ogni tanto qualche strega mi ha scambiato per un maestro di magia nera.

Parson apparteneva all'OTO, una setta fondata, mi pare, dal satanista Aleister Crowley. Una sera concesse a me e a Cleve Cartmill di salire con lui in una soffitta per assistere a una riunione segreta. Il rituale fu deludente e noioso. Nessuna vergine nuda sull'altare, Satana non venne invocato. Però l'officiante mi impressionò. Era un ometto magro e pieno di energia, con brillanti occhi azzurro-chiaro, guidato da un odio violento verso Dio. Parlandogli dopo la cerimonia, scoprii che era figlio di un sacerdote inglese che doveva essere stato il vero bersaglio di tanta animosità.

Non molto tempo fa, a Pasadena, attraversando il parco intorno al Jet Propulsion Laboratory, fui sorpreso nel vedere il nome di Parson su una targa che commemorava i primi martiri dello spazio. Una volta

mi aveva scritto che stava testando dei razzi multistadio a combustibile solido progettati sulla base di quelli descritti nel mio racconto *The Crucible of Power*. Quando seppi della sua morte mi chiesi se non fosse stato ucciso da uno dei miei razzi, ma Sprague de Camp mi rivelò che si era scolato una bottiglia di acido.

Il nuovo amico più importante fu Bob Heinlein. Aveva appena iniziato a vendere, con *Lifeline* e *Misfit* pubblicati nel 1939, ma era già una delle stelle più brillanti dell'*Età dell'oro,* quel decennio di eccitanti innovazioni iniziato quando Campbell divenne editore di "Astounding".

Fino ad allora la fantascienza era stata solo uno dei tanti generi di narrativa popolare, non molto diversa dai racconti gialli, o di guerra, o di mare, se non per gli appassionati com'ero io. Campbell aveva intuizioni abbaglianti da vendere, e accese la fantasia di un intero gruppo di nuovi sognatori pieni di talento: Asimov, Lester del Rey, Theodore Sturgeon, A.E. Van Vogt e lo stesso Heinlein. Scoprendoli, e poi ispirando degli adattabili sopravvissuti come de Camp, L. Ron Hubbard e Cliff Simak, Campbell trasformò la fantascienza in qualcosa di nuovo.

I primi lavori di Heinlein erano goffi, a volte, ma le sue idee erano sempre eccitanti, e lui imparò in fretta. Nel 1941 si era guadagnato la celebrità come Ospite d'onore alla Denvention. Aveva una mente brillante e conosceva un sacco di cose. Critico attento del mondo intorno a sé, viveva i futuri di cui scriveva e li rendeva vivi per noi. Il suo stile era sobrio, volutamente antiletterario ma illuminato dal suo humour tipicamente sudista. Avevo l'impressione che fosse la persona più sinceramente cortese che avessi mai incontrato. Conoscerlo fu un altro bel capitolo della mia formazione.

Lui e Leslyn, la sua prima moglie, abitavano a Laurel Canyon, in alto sulle colline di Hollywood, e apprezzai moltissimo di essere invitato alle piccole riunioni del sabato sera di quella che lui chiamava Società letteraria Mañana.

Un gruppo notevole. Cleve Cartmill, storpiato dalla poliomielite, un giornalista sardonico ma piacevole, che conosceva la parte oscura della politica di Los Angeles; in seguito si fece un nome con *Deadfall,* un racconto che mise in allarme i servizi di sicurezza militari con tutto quello che diceva su come costruirsi una bomba. Cleve non era un

ingegnere, e gran parte dei particolari dev'essere uscita da Campbell.

Tony Boucher e Phyllis. Mick e Annette McComas. Ogni tanto mi veniva permesso di portare con me Ray Bradbury, anche se era ancora così esuberante e rumoroso che non sempre Leslyn lo voleva come ospite. Saltuariamente apparivano Henry Kuttner e C.L. Moore. Leigh Brackett. Art Barnes. A volte alcuni personaggi illustri come Willy Ley, de Camp e Hubbard. Ricordo una rossa seducente di nome Marda Brown.

Bevevamo qualcosa, principalmente sherry bianco da pochi soldi, raccontavamo barzellette insulse, recitavamo poesiole sporche e parlavamo di fantascienza, della vita nel futuro, di sesso e di quasi tutto.

All'anagrafe, Tony era William Anthony Parker White; credo che "Tony Boucher" volesse significare "grosso assegno". Mi colpì, come aveva fatto Heinlein, in quanto cittadino di una cultura più ricca e più vasta in cui io ero ancora uno straniero ingenuo. Era un cattolico praticante, un musicologo specializzato in canto gregoriano, e, sotto il nome di H.H. Holmes, un prolifico scrittore e revisore di romanzi gialli. Inserì la nostra associazione nel suo romanzo del 1942, *Rocket to the Morgue*. Heinlein vi appare come Austin Carter, il principale sospettato. Hubbard è D. Vance Wimple e Campbell è Don Stewart. Ed Hamilton e io siamo fusi in Joe Henderson.

Tony aveva dei gusti letterari più sofisticati di molti di noi. Sia lui sia Mick McComas diventarono degli editori esigenti. Dopo la guerra Mick e Ray Healy pubblicarono la prima grande antologia *Adventures in Time and Space,* una pietra miliare che iniziò a convincere gli scettici che i libri di fantascienza si potevano vendere.

Un po' dopo Tony e Mick convinsero Lawrence Spivack a finanziare un numero di prova di "The Magazine of Fantasy". Ben presto ribattezzata "Fantasy and Science Fiction", possedeva una fattura e un livello di qualità mai visto nel settore. Mick si dimise nel 1954, Tony rimase come unico editore fino al 1958. Editori succeduti in seguito, come Ed Ferman, hanno mantenuto "F&SF" allo stesso livello.

Nel maggio del 1941 arrivai alla fine del mio secondo anno col dottor Tidd. Ma un altro anno, o anche molti di più, avrebbe potuto farmi bene. Avevo voglia di proseguire, ma riuscii di nuovo a rimanere in arretrato coi pagamenti, anche se erano cifre basse. Questo può essere

stato lo stratagemma di un inconscio ancora ribelle alla ricerca di una via di fuga. Comunque fosse, concordammo di sospendere nuovamente l'analisi.

Titolo originale: *The Mañana Literary Society*

L’albero delle lucciole

Erano tornati ad abitare nella vecchia fattoria in cui era nato il nonno. Suo padre ne era felice, ma lui si sentiva solo, perché aveva lasciato i suoi amici in città. Non c’erano vicini; solo del bestiame che ogni tanto veniva a pascolare sulle spoglie colline sabbiose, oltre il filo spinato. Non trovò amici, a parte l’albero delle lucciole.

Cresceva nel vecchio frutteto che suo nonno aveva piantato sotto casa. Aveva l’acquolina in bocca per le mele mature, le pesche e le pere che sperava di trovarci, ma quando vide gli alberi scoprì che erano tutti morti o sul punto di morire. Non c’era nessun frutto.

Senza nemmeno un amico, rimaneva nella fattoria col padre: ogni mattina sua madre partiva per andare in fabbrica a inscatolare arachidi. Suo padre era sempre occupato nell’orto che aveva ricavato tra gli alberi spogli del frutteto. Il vecchio mulino a vento aveva perso le pale, ma per l’acqua c’era una pompa elettrica. Lungo il bordo dell’orto crescevano meloni e zucche, con filari di pomodori e fagioli; poi c’era il granturco che cresceva abbastanza alto da nascondere le piante dei soldi.

Scoprì l’albero delle lucciole un giorno in cui il padre stava tagliando le erbacce e spostando i tubi che spruzzavano acqua sulle piante dei soldi. Allora era ancora piccolo, e non gli arrivava alle ginocchia. Aveva foglie strane: sottili punte di freccia di velluto nero e lucido, con striscioline d’argento. L’unico bellissimo fiore aveva tre larghi petali azzurro cielo e una stella color giallo chiaro al centro. Stette seduto a

terra accanto al fiore, aspirando il suo profumo dolce e strano, finché non arrivò suo padre con la falce.

— Non fargli male! — lo implorò. — Ti prego!

— Quell'erbaccia puzzolente? — grugnì il padre. — Tirati via!

Qualcosa lo spinse ad afferrare la falce.

— Va bene. — Suo padre sogghignò e lasciò perdere. — Se ci tieni così tanto…

Ne fece il suo albero e lo guardò crescere. Quando cominciò ad appassire, dopo una settimana senza pioggia, trovò un secchio e lo bagnò con l'acqua presa dal pozzo. Diventò più alto di lui, produsse una decina di grandi fiori azzurri, poi un centinaio. Il loro profumo riempiva tutto l'orto.

Siccome non c'era una scuola, la madre cercava di insegnargli qualcosa a casa. Gli trovò un sillabario dalla copertina rossa e un libro di esercizi con pagine che doveva riempire quando lei era al lavoro. Solo raramente finiva i compiti.

— È sempre lì che si perde dietro quella dannata erbaccia — borbottava suo padre quando lei lo rimproverava. — La puzza che manda lo fa diventare ubriaco fradicio.

L'odore era strano e forte, ma non era affatto cattivo. Non per lui; gli piaceva come gli piaceva l'albero. Gli dava sempre più acqua, e usava la falce per ripulire il terreno intorno al fusto. Spesso rimaneva a guardare gli enormi fiori azzurri, chiedendosi come sarebbe stato il frutto.

Una notte sognò che l'albero era avvolto da uno sciame di lucciole. Sembravano così vere che scese dal letto e uscì nell'oscurità. Le stelle brillavano molto di più di quanto non avessero mai fatto in città. Gli illuminarono la strada fino al frutteto, e prima ancora di arrivare all'albero sentì le lucciole.

Il loro ronzio aumentò, somigliante al fragore delle onde, come quella volta che erano andati a trovare una zia che abitava vicino al mare. Lampeggiavano più luminose delle stelle e riempivano i rami. Una di loro gli andò incontro e, sospesa davanti al suo viso, gli illuminò la punta del dito tremante sorridendogli con occhi azzurri e brillanti come i fiori.

Non aveva mai visto una lucciola da vicino. Era grossa come un'ape, e aveva delle zampette che gli afferrarono l'unghia. Strizzò

leggermente un occhio azzurro per studiare il suo volto. La luce proveniva da un punto rotondo sulla testa e lampeggiava come qualcosa di elettrico passando dal rosso al verde, dal rosso al giallo e al blu, poi tornava al rosso. I lampi erano a volte più lenti del suo respiro, a volte così veloci da confondersi tra di loro. Lui pensò che lampeggiando volesse dirgli qualcosa, ma non aveva modo di capire.

Rimase lì, a piedi nudi e alla fine tremante per il freddo, finché non smise di lampeggiare. La lucciola scosse le sue ali di cristallo e volò via. Le stelle stavano affievolendosi nella luce dell'alba, e quando lo guardò l'albero era scuro e silenzioso. Tornò a letto in tempo per sentire sua madre che faceva rumore coi piatti e preparava la colazione.

La notte successiva sognò di essere di nuovo sotto l'albero, con la lucciola posata sul suo dito. Nel sogno la sua faccina sembrava quasi umana, e lui capiva la sua voce lampeggiante. Gli raccontò com'era nato l'albero, da una ghianda appuntita che era giunta dalle stelle e si era interrata da sola quando aveva colpito il suolo.

Gli parlò del pianeta delle lucciole, molto lontano nel cielo. Le lucciole appartenevano a una grande repubblica sparsa tra le stelle. Migliaia di popoli diversi vivevano in pace su migliaia di mondi diversi. La ghianda-astronave era giunta sulla Terra per invitare i suoi popoli a unirsi alla loro repubblica, e le lucciole erano pronte a insegnare ai terrestri ad attraversare lo spazio per visitare le stelle. Il sogno gli sembrò così meraviglioso che cercò di raccontarlo mentre faceva colazione.

— Cosa ti avevo detto? — Suo padre diventò paonazzo e inveì contro la moglie. — Gli è andato a male il cervello, col fetore di quell'erbaccia velenosa. Avrei dovuto tagliarla e bruciarla.

— No! — gridò lui terrorizzato. — Amo quell'albero. Se lo uccidi, morirò.

— Ho paura che potrebbe farlo. — Sua madre sembrava preoccupata. — Lascia la pianta dov'è, lo porterò dal dottor Wong.

— Va bene. — L'uomo annuì severamente. — Se prometti di aiutare nelle faccende di casa e di stare lontano dall'orto.

Cercando di mantenere la promessa, dopo che sua madre fu uscita per andare al lavoro lavò i piatti. Rifece i letti e scopò il pavimento. Tentò di fare i compiti, anche se ora le storie del sillabario gli sembravano stupide.

Si tenne alla larga dall'orto, ma le lucciole tornarono nei suoi sogni. Lo portarono a vedere le foreste scintillanti del loro mondo meraviglioso. Lo portarono a visitare i pianeti di altri popoli che vivevano sotto i mari, o in alto nei cieli; gente piccola come formiche o più grande degli elefanti che aveva visto nella parata del circo. Vide astronavi che potevano volare più veloci della luce da una stella all'altra, macchine enormi di cui non capiva la funzione, e città più magiche del mondo delle fate.

Non disse più nulla dei sogni fino al giorno in cui sua madre uscì prima dal lavoro per portarlo dal dottor Wong. L'infermiera gli piazzò un termometro sotto la lingua, gli strinse il braccio con un arnese di gomma e lo lasciò, assieme alla madre, ad aspettare il medico. Il dottor Wong era un tipo simpatico che, dopo aver guardato la scheda dell'infermiera, gli auscultò il torace e gli chiese delle lucciole.

— Sono meravigliose! — Pensava che il medico gli avrebbe creduto. — Una notte deve venire a vederle, signore. Loro ci amano. Sono venute a mostrarci la via per raggiungere le stelle.

— Ma sentilo! — Sua madre non era mai uscita di casa di notte, quando le lucciole brillavano. — Quella schifosa erbaccia l'ha fatto uscire di testa!

— Caso interessante. — Il medico sorrise e gli diede un buffetto sulla spalla, con aria amichevole, poi si girò verso la donna. — Un caso da manuale. Il ragazzo dovrebbe andare da uno psichiatra.

Sua madre non aveva il denaro necessario.

— Lo porto a casa e basta, sperando che guarisca.

Quando arrivarono videro una macchina della polizia parcheggiata davanti a casa. Suo padre era sul sedile posteriore, dietro la griglia metallica, con la testa china. Non alzò lo sguardo, nemmeno quando la moglie lo chiamò attraverso il finestrino mezzo abbassato.

C'erano altre auto della polizia intorno all'orto. Avevano tagliato tutte le piante dei soldi, gettandole in una catasta. Sopra c'era l'albero delle lucciole. Il suo profumo era coperto dall'odore del kerosene. Il poliziotto fece spostare tutti sopravvento e accese il fuoco con una sibilante torcia da saldatore.

All'inizio si propagò lentamente, poi fiammeggiò così alto che dovettero allontanarsi ancora. Con lo stomaco contorto dalla nausea, vide i rami dell'albero delle lucciole che si contorcevano dentro le

fiamme. Sentì un grido lungo e acuto. Un gatto intrappolato nel fuoco, disse un poliziotto, ma lui sapeva che non era vero. Le lucciole sciamarono via dai rami distrutti, mentre quelle prese tra le fiamme esplodevano come piccole bombe.

Suo padre piangeva, quando la polizia lo portò via, assieme a un mazzo di piante dei soldi da usare come prova. Sua madre lo riportò in città. Tornato a scuola, cercò di raccontare ai nuovi insegnanti delle lucciole e di com'erano arrivate per invitare la Terra a entrare nella grande confederazione delle stelle. Gli insegnanti lo mandarono dallo psicologo della scuola, che convocò suo madre per un colloquio.

Volevano che dimenticasse le lucciole e ritrovasse i vecchi amici, ma lui come amici voleva solo le lucciole. Era triste per loro, triste per suo padre, e triste per tutto quello che sarebbe stato possibile.

Titolo originale: *The Firefly Tree*

CLIFFORD D. SIMAK
1904-1988

Clifford D. Simak non è stato solo uno dei migliori scrittori di fantascienza mai vissuti. Era anche uno dei più cordiali. Con la vita impegnata che aveva (era giornalista full-time, oltre che scrittore), alla fine degli Anni '30 si ritagliava del tempo per scrivere lunghe lettere di incoraggiamento e di consigli ad alcune giovani speranze come l'adolescente Isaac Asimov.

Trovò anche il tempo per dedicarsi ai problemi della comunità nell'area di Minneapolis. In effetti, anche se Cliff e io ci eravamo conosciuti abbastanza bene per corrispondenza (per un certo tempo fui il suo agente letterario), la prima volta che lo vidi in carne e ossa fu quando venne a New York, nei primi Anni '50. Non c'era niente di straordinario, se uno scrittore si sobbarcava un viaggio sino a New York City: lì risiedevano i maggiori direttori di riviste, e chi scrive sente ogni tanto il bisogno di parlare col suo direttore. Ma non fu questo il motivo che portò Cliff nella Grande Mela. Un gruppo di boy-scout di Minneapolis aveva vinto una gita a New York, e Cliff era stato scelto come loro guida, in quanto uno degli adulti più affidabili a disposizione. Anche se Clifford Simak tollerava le eccentricità altrui, le sue idee su come comportarsi correttamente erano profondamente radicate nell'etica del Midwest in cui era cresciuto negli Anni '20, e questa sua sensibilità compare in molte delle sue opere migliori.

Clifford D. Simak esordì come scrittore di fantascienza nel 1931, col racconto *The World of the Red Sun*. A quei tempi l'unico mercato per

la fantascienza era quello delle riviste popolari; di conseguenza i loro racconti si preoccupavano più di avventure straordinarie in mondi remoti e bizzarri che di qualità letteraria. I primi racconti di Simak non facevano eccezione; ma dopo averne pubblicati soltanto cinque, nello spazio di un anno o due, si prese del tempo per riorganizzarsi e meditare. Quando tornò a scrivere fantascienza, circa sei anni dopo, il suo direttore preferito era John Campbell. I racconti scritti dopo di allora mostravano una profondità del tutto nuova nei personaggi, culminante in “City”, il primo racconto della sua serie più famosa e che diede il titolo al libro che consacrò la sua reputazione.

Intorno ai cinquant'anni Simak si concentrò sui romanzi: tutti ben fatti, alcuni straordinari. Il mio preferito è *Way Station,* la storia nostalgica e commovente di un contadino solitario in condizioni non dissimili da quelle dello stesso Minnesota di Simak, incaricato di accogliere e di condurre a destinazione degli alieni in viaggio per l’universo. L’unica ragione per cui *Way Station* non fa parte di questo volume è che la sua lunghezza mi avrebbe costretto a escludere tutto il resto.

Come Jack Williamson, Clifford D. Simak iniziò a scrivere presto, continuò a migliorare, e non smise mai di farlo. Fu la terza persona a ricevere il Grand Master Award. Pochi lo avevano meritato più di lui.

Diserzione

Quattro uomini, due alla volta, erano entrati in quella tempesta ululante che era Giove, e non erano tornati. Avevano camminato tra le raffiche taglienti; anzi, avevano corso ventre a terra, coi fianchi bagnati che brillavano nella pioggia.

Perché non vi erano entrati in forma di umani.

Ora il quinto uomo stava davanti alla scrivania di Kent Fowler, capo della Cupola 3, sede della Commissione per l'esplorazione di Giove.

Sotto la scrivania di Fowler il vecchio Towser si grattò per colpa di una pulce, poi si sistemò e riprese a dormire.

Harold Allen, notò Fowler con una fitta improvvisa, era giovane, troppo giovane. Aveva la sicurezza incosciente dei giovani, la faccia di uno che non aveva mai conosciuto la paura. E questo era strano, perché gli uomini delle cupole di Giove conoscevano la paura: la paura e l'umiltà. Per l'uomo era difficile conciliare il proprio ego minuscolo con le immani forze di quel pianeta mostruoso.

— Sai bene — disse Fowler — che non sei obbligato a farlo. Sai che non sei tenuto ad andare.

Era la formula di rito, naturalmente. Agli altri quattro era stata detta la stessa cosa, ma erano andati. Anche il quinto, Fowler lo sapeva, sarebbe andato; ma all'improvviso sentì dentro di sé la vaga speranza che Allen non partisse.

— Quando parto? — chiese Allen.

In altri tempi Fowler si sarebbe inorgoglito senza darlo a vedere, per

quella reazione; ora non più. Per un attimo si scurì in volto.
— Tra un'ora.
Allen rimase in attesa, silenzioso.
— Quattro uomini sono già andati senza fare ritorno — disse Fowler. — Lo sai, naturalmente. Vogliamo che tu torni. Non vogliamo che compia un'eroica missione di soccorso. La cosa principale, l'unica, è che tu rientri, che dimostri che l'uomo può vivere in forma gioviana. Spingiti fino alla prima soglia di sorveglianza, non oltre, poi torna indietro. Non correre nessun rischio, non fare nessuna ricerca. Devi solo tornare indietro.
Allen annuì. — Ho capito.
— La signorina Stanley azionerà il convertitore — proseguì Fowler. — Non devi aver nessun timore di quest'operazione. Gli altri uomini sono usciti dal convertitore in condizioni perfette. Sarai in mani assolutamente competenti. La signorina Stanley è l'addetta al convertitore più qualificata in tutto il sistema solare, con un'esperienza acquisita su gran parte degli altri pianeti. Per questo si trova qui.
Allen sorrise alla donna e Fowler vide qualcosa passare sul volto della signorina Stanley: poteva essere un'espressione di pietà, o di rabbia, o solo di pura paura. Ma era già scomparsa, e ora stava rispondendo al sorriso del ragazzo in piedi davanti alla scrivania. Gli sorrise col suo modo formale, da maestra di scuola, quasi come se si odiasse per quello che faceva.
— Non vedo l'ora di essere convertito — disse Allen.
Lo disse in un modo che fece sembrare tutto uno scherzo, un enorme e ironico scherzo. Ma non lo era.
Era un affare serio, mortalmente serio. Da quei test, Fowler lo sapeva bene, dipendeva il destino degli uomini su Giove. Se avevano successo, le risorse del pianeta gigante sarebbero state a loro disposizione. L'uomo si sarebbe impadronito di Giove come aveva già fatto coi pianeti più piccoli. Ma se fallivano...
Se fallivano l'uomo sarebbe rimasto incatenato e oppresso dalla spaventosa pressione, dalla maggiore forza di gravità e dalla strana chimica del pianeta. Avrebbe continuato a rimanere rinchiuso dentro le cupole, incapace di porre realmente piede sul pianeta, di vederlo con una visione diretta e senza strumenti, costretto ad affidarsi a goffi

mezzi di trasporto e a telecamere, lavorando con attrezzi e meccanismi scomodi, o tramite robot a loro volta impacciati.

Perché l'uomo, senza protezioni e nella sua forma naturale, sarebbe stato annientato dalla terribile pressione di Giove, più di una tonnellata per centimetro quadro, al cui confronto i fondali dei mari terrestri sembravano nel vuoto assoluto.

Anche il metallo più robusto che i terrestri potevano fabbricare non resisteva a una pressione come quella e alle piogge alcaline che spazzavano il pianeta in continuazione. Diventava friabile e si sfaldava, sbriciolandosi come creta, o si scioglieva in rigagnoli e pozze di sali d'ammonio. Solo aumentando la durezza e la resistenza di quel metallo, accrescendo la sua tensione elettronica, si poteva renderlo capace di sopportare il peso delle migliaia di chilometri di quell'atmosfera fatta di gas soffocanti in perenne movimento. E anche quando si fosse realizzata una simile lega metallica, tutto doveva essere rivestito di solido quarzo per resistere all'ammoniaca allo stato liquido che cadeva come pioggia avvelenata.

Fowler ascoltava il suono dei motori che giravano senza interruzione nel sottosuolo della cupola, che non aveva un attimo di tregua dal loro rumore. Dovevano girare e continuare a farlo, perché se si fermavano sarebbe venuta meno l'energia che scorreva nelle pareti metalliche della cupola e la tensione elettronica si sarebbe allentata; sarebbe stata la fine di tutto.

Towser, sotto la scrivania di Fowler, si svegliò di nuovo per grattarsi, morso da una pulce. La sua zampa picchiò sonoramente sul pavimento.

— C'è dell'altro? — domandò Allen.

Fowler scosse la testa. — Forse tu vorrai fare qualcosa — disse. — Forse potresti...

Avrebbe voluto dirgli di scrivere una lettera, e fu felice di essere stato abbastanza attento da bloccarsi prima di finire la frase.

Allen guardò l'ora. — Mi presenterò puntuale — disse. Si girò e andò alla porta.

Fowler sapeva che la signorina Stanley lo stava osservando e non voleva voltarsi e incrociare il suo sguardo. Armeggiò con un fascio di carte che aveva sulla scrivania.

— Quanto a lungo intende continuare con questa faccenda? — chiese la signorina Stanley, scandendo ogni parola con rabbia.

Allora Fowler si girò sulla poltrona e la guardò. Le labbra tirate in una linea dritta e sottile e i capelli all'indietro sulla fronte, che sembravano più aderenti che mai, davano al suo volto una strana e quasi incredibile espressione da maschera mortuaria.

Cercò di mantenere la voce calma e piatta. — Finché ce ne sarà bisogno — rispose. — Finché resta qualche speranza.

— Sta continuando a condannarli a morte — disse lei. — Sta continuando a farli uscire e a trovarsi faccia a faccia con Giove, restando seduto qui, comodo e sicuro, mandandoli fuori a morire.

— Non c'è posto per i sentimentalismi, signorina Stanley — ribatté Fowler, tentando di trattenere la nota di rabbia della sua voce. — Conosce quanto me le ragioni per cui lo facciamo. Sa che l'uomo nella sua forma naturale non può affrontare Giove. L'unica soluzione è trasformare gli uomini in quel genere di creature che possano sopportarlo. L'abbiamo fatto sugli altri pianeti. Se alcuni muoiono, ma alla fine abbiamo successo, il prezzo è basso. Nel corso dei tempi gli uomini hanno sprecato le loro vite in cose assurde e per motivi assurdi. Perché dovremmo esitare davanti a qualche caduto in una cosa grande come questa?

La signorina Stanley era seduta rigida e diritta, con le mani giunte in grembo; le luci si riflettevano sui suoi capelli ingrigiti e Fowler, osservandola, cercò di immaginare cosa potesse provare e cosa pensasse. Non aveva propriamente paura di lei, ma non si sentiva molto a suo agio in sua presenza. Quegli occhi azzurri e aguzzi avevano visto troppo, le sue mani sembravano eccessivamente competenti. Poteva essere la vecchia zia di qualcuno, seduta sulla poltrona a dondolo con i ferri da maglia. Ma non lo era. Era la massima esperta delle apparecchiature di conversione in tutto il sistema solare, e non le piaceva il modo in cui lui stava conducendo le cose.

— C'è qualcosa di sbagliato, signor Fowler — dichiarò.

— Certamente — acconsentì lui. — Ecco perché mando il giovane Allen da solo. Può scoprire di cosa si tratta.

— E se non riesce?

— Manderò qualcun altro.

La donna si alzò lentamente, si avviò alla porta, poi si fermò davanti

alla scrivania.

— Un giorno o l'altro lei sarà un grande uomo. Non ha mai perso un'occasione. E questa è la sua occasione, lo sapeva già quando è stata costruita questa cupola per i test. Se riesce, salirà di un grado o due. Non importa quanti uomini possano morire, lei salirà di un paio di tacche.

— Signorina Stanley, il giovane Allen uscirà presto. Per favore si accerti che la sua macchina...

— La mia macchina — disse lei in tono gelido — non ha colpe. Funziona seguendo le coordinate impostate dai biologi.

Fowler si curvò sulla scrivania, ascoltando i suoi passi lungo il corridoio.

Quello che aveva detto era vero, naturalmente. I biologi avevano messo a punto le coordinate. Ma i biologi si possono sbagliare. Un pelo di differenza, uno scostamento da nulla e il convertitore avrebbe cacciato fuori qualcosa di diverso da quello che volevano. Un mutante che poteva sbriciolarsi o impazzire, fallire in certe condizioni o per lo stress dovuto a situazioni completamente impreviste.

Perché non si sapeva molto di quello che succedeva lì fuori. Solo quello che dicevano gli strumenti. E i campioni di quegli avvenimenti forniti da strumenti e meccanismi erano nient'altro che campioni, perché Giove era incredibilmente vasto e le cupole erano molto poche.

Anche il lavoro dei biologi per raccogliere i dati sui Corridori, la più alta forma di vita gioviana, aveva richiesto più di tre anni di studi molto intensi e poi altri due anni di controlli per raggiungere una certezza. Un lavoro che sulla Terra si sarebbe potuto fare in un paio di settimane. Ma in questo caso non si poteva, perché non si può portare una forma di vita di Giove sulla Terra. La pressione di Giove non poteva essere riprodotta al di fuori del pianeta, e se sottoposti alla pressione e alla temperatura terrestre i Corridori si sarebbero semplicemente dissolti in una piccola nube di gas.

Ma era un lavoro che andava fatto, se l'umanità sperava ancora di potersi muovere su Giove prendendo la forma vitale dei Corridori. Perché, prima che il convertitore potesse trasformare un uomo in un'altra forma di vita, bisognava conoscerne ogni minima caratteristica fisica, con assoluta sicurezza, senza possibilità di errore.

Allen non fece ritorno.
I trattori, sondando il terreno nelle vicinanze, non ne trovarono traccia, a meno che quella cosa che si muoveva furtivamente, avvistata da uno dei guidatori, non fosse stata il terrestre disperso in forma di Corridore.
I biologi si esibirono in tutti i loro educati e accademici sorrisini di scherno quando Fowler avanzò il dubbio che le coordinate fossero sbagliate. Ribadirono con puntiglio che le coordinate funzionavano. Quando un uomo veniva fatto entrare nel convertitore e si premeva il pulsante, quell'uomo diventava un Corridore. Usciva dalla macchina e se ne andava, scomparendo alla vista nella densa atmosfera di Giove.
Uno scarto, aveva avanzato Fowler, una minuscola deviazione da ciò che doveva essere un Corridore, un piccolo difetto... Se ce n'erano, avevano risposto i biologi, ci sarebbero voluti degli anni per trovarli.
E Fowler sapeva che avevano ragione.
Così adesso gli uomini perduti erano diventati cinque, e Harold Allen era uscito su Giove per niente. Era come se non fosse andato, per quanto riguardava l'acquisizione di nuove conoscenze.
Fowler allungò un braccio e prese le schede del personale, un sottile fascio di fogli legati da una graffetta. Era una cosa che odiava, ma la doveva fare. Bisogna scoprire a tutti i costi il motivo di quelle strane sparizioni. E non c'era nessun altro modo se non far uscire altri uomini.
Rimase un attimo ad ascoltare l'ululato del vento sopra la cupola, i tuoni della tempesta perenne che avvolgeva di rabbia ribollente e sferzante tutto il pianeta.
Si chiese se lì fuori ci fosse qualche minaccia, qualche pericolo che non conoscevano. Qualcosa che stava in agguato e ingurgitava i Corridori, senza fare distinzioni tra quelli veri e quelli che erano uomini? Per chi li inghiottiva, ovviamente, non c'era differenza.
O c'era stato un errore di partenza nello scegliere i Corridori come forma di vita più adeguata a sopravvivere sulla superficie del pianeta? L'evidente intelligenza che possedevano era stata uno dei fattori determinanti. Perché se la cosa in cui l'uomo si trasformava non avesse avuto la possibilità di essere intelligente, l'uomo non avrebbe potuto mantenere a lungo la propria intelligenza, sotto quella forma.
I biologi avevano dato troppo peso a quel fattore, usandolo per

bilanciarne un altro che poteva essere inadeguato o addirittura catastrofico? Non sembrava probabile. Per quanto altezzosi, i biologi conoscevano il loro mestiere.

O forse l'intera cosa era impossibile, condannata al fallimento fin dall'inizio? La conversione in altre forme di vita aveva funzionato su altri pianeti, ma questo non significava necessariamente che potesse funzionare su Giove. Forse l'intelligenza umana non lavorava correttamente con gli apparati sensoriali forniti da una forma di vita di Giove. Forse i Corridori erano troppo alieni, e non esisteva un terreno comune su cui la conoscenza umana e la concezione dell'esistenza gioviana potessero incontrarsi e lavorare assieme.

Oppure il difetto era inerente alla razza umana. Un qualche difetto mentale che, unito a quello che trovavano all'esterno, impediva loro di tornare indietro. Poteva anche non essere un difetto, non in senso umano. Forse solo una caratteristica della mente, accettata come normale sulla Terra, che poteva entrare in contrasto con l'esistenza su Giove tanto da distruggere la ragione umana.

Delle zampate risuonarono e ticchettarono lungo il corridoio. Ascoltandole, Fowler sorrise debolmente. Era Towser che tornava dalla cucina, dov'era andato a trovare il suo amico, il cuoco.

Il cane entrò con un osso in bocca. Scodinzolò vedendo Fowler e si accovacciò accanto alla scrivania, con l'osso tra le zampe. Per un momento i suoi vecchi occhi lacrimosi fissarono il padrone, e Fowler si chinò ad accarezzargli un orecchio.

— Mi vuoi ancora bene? — chiese, e Towser sbatté la coda. — Sei l'unico rimasto — aggiunse.

Si raddrizzò e riprese la sua posizione alla scrivania. Allungò una mano e afferrò lo schedario.

Bennett? Bennett aveva una ragazza che lo aspettava sulla Terra.

Andrews? Andrews stava programmando di tornare all'istituto tecnologico di Marte, non appena avesse guadagnato abbastanza da rimanerci un anno.

Olson? Olson era vicino all'età della pensione. Passava tutto il tempo a raccontare ai ragazzi che si sarebbe sistemato e avrebbe coltivato le rose.

Fowler rimise lentamente le schede sulla scrivania.

Condannare a morte degli uomini. Così aveva detto la signorina Stanley, con le labbra pallide che si muovevano appena sulla faccia incartapecorita. Spedire degli uomini a morire mentre lui se ne stava lì comodo e al sicuro.

Lo dicevano in tutta la cupola, senza dubbio, specialmente dopo che Allen non era rientrato. Non l'avrebbero detto davanti a lui, certo. Non l'avrebbero detto nemmeno l'uomo o gli uomini che avesse convocato davanti alla sua scrivania per sentirsi dire che sarebbero stati i prossimi ad andare.

Ma l'avrebbe letto nei loro occhi.

Riprese le schede. Bennett, Andrews, Olson. Ce n'erano altri, ma proseguire non serviva a nulla.

Kent Fowler sapeva che non poteva farlo, non lo poteva affrontare, non poteva mandare a morire altri uomini.

Si protese in avanti e accese l'interfono.

— Sì, signor Fowler?

— La signorina Stanley, per favore.

Aspettò che gliela passassero, ascoltando Towser che mordeva l'osso con cautela. I suoi denti stavano peggiorando.

— Sono Stanley — disse la voce all'apparecchio.

— Volevo solo dirle di prepararsi per altri due.

— Non teme di rimanere senza? Mandandone fuori uno alla volta dureranno di più, dandole una doppia soddisfazione.

— Uno di loro sarà un cane.

— Un cane?

— Sì. Towser.

Sentì l'improvvisa e fredda rabbia che le gelò la voce. — Il suo cane! Ce l'ha da tutti questi anni...

— Proprio per questo — disse Fowler. — Towser soffrirebbe, se lo abbandonassi.

Non era il pianeta che aveva visto al televisore. Si era aspettato che fosse diverso, ma non fino a quel punto. Si era aspettato un inferno di pioggia d'ammoniaca e vapori puzzolenti e l'assordante, tonante tumulto della tempesta. Si era aspettato nuvole e nebbia in agitazione e il lampeggiare aggrovigliato di fulmini mostruosi.

Non si era aspettato che il diluvio sferzante si riducesse a una

pioggerellina purpurea che si spostava come ombre in movimento su un manto erboso rosso e porpora. Non aveva neppure immaginato che quegli scoppi di fulmini serpeggianti potessero essere bagliori di pura gioia disegnati su un cielo colorato.

Mentre aspettava Towser, Fowler flesse i muscoli del suo nuovo corpo, stupito per la forza e l'agilità che provava. Non era un brutto corpo, pensò, e sorrise al ricordo di come aveva commiserato i Corridori quando li vedeva di sfuggita sullo schermo del televisore.

Sarebbe stato difficile immaginare un organismo vivente basato su ammoniaca e idrogeno anziché acqua e ossigeno, difficile credere che una simile forma di vita potesse conoscere lo stesso brivido vitale che conosceva il genere umano. Difficile concepire la vita in quella densa tempesta che era Giove, senza sapere, ovviamente, che a occhi gioviani non appariva affatto come una tempesta.

Il vento lo accarezzava con dita gentili, e ricordò sussultando che secondo gli standard terrestri quel vento era un turbine ruggente, una furia a trecento chilometri all'ora carica di gas mortali.

Piacevoli profumi gli scesero nel corpo; fragranze appena percettibili, perché non aveva il senso dell'odorato che ricordava. Era come se tutto il suo essere stesse assorbendo una sensazione di lavanda, eppure non era lavanda. Era qualcosa, lo sapeva, di cui non conosceva il nome, e senza dubbio era il primo di molti enigmi di terminologia. Perché le parole che conosceva, i solidi simboli che gli servivano come terrestre, non gli sarebbero servite in quanto gioviano.

Lo sportello sul fianco della cupola si aprì e Towser ne uscì correndo; o almeno pensò che dovesse essere Towser.

Fece per chiamare il cane, con la mente che forgiava le parole che voleva dire, ma non potè pronunciarle. Non c'era modo di dirle, non aveva nulla con cui dirle.

Per un attimo la sua mente si perse in un terrore confuso, una paura cieca che produsse piccoli scoppi di panico nel suo cervello.

Come parlano i gioviani? Come fanno…

D'improvviso ebbe coscienza di Towser, un'intensa coscienza dell'amicizia goffa e ardente del vecchio animale che lo aveva seguito dalla Terra su molti pianeti. Come se la realtà di Towser si fosse espansa e per un momento fosse dentro il suo cervello.

E dall'impacciato saluto di benvenuto che sentiva si formarono le

parole.

— Ciao, amico.

Non vere parole, ma meglio delle parole. I simboli del suo cervello, comunicati con simboli che possedevano sfumature di significato che le parole non avrebbero mai avuto.

— Come va? — chiese.

— Mi sento bene — rispose Towser. — Come quand'ero cucciolo. Ultimamente mi sentivo piuttosto malconcio, con le zampe irrigidite e i denti ridotti quasi a niente. Difficile mordere un osso, con denti simili. E poi le pulci mi facevano impazzire, mentre una volta non ci facevo molto caso. Quand'ero giovane un paio di pulci in più o in meno non significava molto.

— Ma... ma... — I pensieri di Fowler rimbalzavano disordinatamente. — Stai parlando!

— Certo — rispose Towser. — Ti ho sempre parlato, ma non mi sentivi. Cercavo di dirti delle cose, però non riuscivo a farmi capire.

— Certe volte ti capivo — disse Fowler.

— Non molto bene. Capivi quando volevo mangiare o bere e quando volevo uscire, ma questo era più o meno tutto quello che riuscivi a comprendere.

— Mi spiace — disse Fowler.

— Non importa. Adesso ti porto di corsa su quella scogliera.

Fowler la notò solo allora, a molti chilometri di distanza, con una strana bellezza cristallina che brillava nell'ombra delle nubi variopinte.

Esitò. — Sembra molto lontana...

— Oh, avanti — disse Towser, e mentre stava ancora dicendolo partì verso la scogliera.

Fowler lo seguì, provando le sue gambe, provando la forza di quel corpo nuovo, un po' titubante all'inizio, meravigliato un secondo dopo, poi correndo con una gioia pura che era tutt'uno col terreno rosso e porpora, coi vapori ondeggianti della pioggia.

Mentre correva si accorse di una musica, una musica che gli ritmava nel corpo e proveniva dal suo essere e lo sollevava su veloci ali d'argento. Una musica che avrebbero potuto fare le campane di un campanile in cima a una collina immersa nel sole primaverile.

La musica diventò più forte all'avvicinarsi della scogliera, e riempì

l’universo con una pioggia di sonorità magiche. E lui capì che proveniva dalla cascata che scendeva lungo la parete della scogliera scintillante.

Solo che, lo sapeva, non era fatta di acqua, ma di ammoniaca; e la scogliera era bianca perché formata da ossigeno solidificato.

Si fermò con una scivolata accanto a Towser, nel punto in cui la cascata si disperdeva in un brillante arcobaleno di molte centinaia di colori. Letteralmente centinaia, perché, come vide, non c’erano passaggi sfumati da un colore primario all’altro come li vedevano gli umani, ma un netta selezione che spezzava il prisma nei suoi minimi dettagli.

— La musica — disse Towser.

— Sì, cos’ha?

— La musica è fatta di vibrazioni. Vibrazioni di acqua che cade.

— Towser, ma tu non sai niente delle vibrazioni!

— Vero. Mi è solo venuto in mente così, all’improvviso.

Fowler restò sbalordito. — Venuto in mente?

All’improvviso, dentro la sua stessa testa, scoprì una formula, la formula del procedimento per rendere il metallo capace di sopportare la pressione di Giove.

Fissò sbalordito la cascata, e la sua mente prese subito nota dei vari colori e li dispose nell’esatta sequenza dello spettro. Così, all’improvviso. A partire da zero, perché lui non sapeva nulla né di metalli né di colori.

— Towser — gridò. — Ci sta succedendo qualcosa!

— Sì, lo so.

— Sono i nostri cervelli. Li stiamo usando nella loro interezza, fino all’angolo più nascosto. Li stiamo usando per scoprire cose che avremmo dovuto conoscere da sempre. Forse i cervelli della Terra sono lenti e annebbiati per natura. Forse siamo gli stupidi dell’universo. Forse siamo fatti così, e dobbiamo fare le cose nel modo più faticoso.

E nella nuova e acuta chiarezza di pensiero che sembrava averlo afferrato, capì che non sarebbe più stata questione di colori in una cascata o di metalli resistenti alla pressione di Giove. Percepiva altre cose, non ancora del tutto chiare. Un sussurro vago che suggeriva cose più grandi, misteri al di là dei confini del pensiero umano, al di là

anche dell'immaginazione. Misteri, fatti, logiche costruite sul raziocinio. Cose che ogni cervello dovrebbe conoscere, se usasse tutta la sua capacità di ragionare.

— Siamo ancora in gran parte terrestri — disse. — Stiamo solo iniziando a imparare un po' di cose che dovremmo conoscere; cose di cui eravamo all'oscuro in quanto esseri umani, forse perché eravamo esseri umani. Perché i nostri corpi umani erano miseri corpi, scarsamente equipaggiati per pensare, non dotati di alcuni sensi che bisogna possedere per conoscere. Forse anche dei sensi necessari per raggiungere la vera conoscenza.

Guardò la cupola, una piccola cosa nera resa ancora più piccola dalla distanza.

Laggiù c'erano uomini che non potevano vedere la bellezza di cui era fatto Giove. Uomini che pensavano che la faccia del pianeta fosse oscurata da venti e da piogge sferzanti. Occhi umani che non vedevano. Miseri occhi che non potevano vedere la bellezza delle nubi, che non vedevano oltre la tempesta. Corpi che non sentivano il brivido di una musica che risuonava dallo scorrere e dal frangersi dell'acqua.

Uomini solitari, in una solitudine terribile, che parlavano una lingua simile ai messaggi con le bandierine dei boy-scout, incapaci di protendersi e toccare la mente di un altro come lui poteva raggiungere la mente di Towser. Esclusi per sempre da un contatto personale e intimo con gli altri esseri viventi.

Si era aspettato il terrore ispirato da cose aliene, lì fuori sulla superficie di Giove, aveva temuto di doversi rannicchiare per la paura della minaccia di cose sconosciute, si era corazzato contro l'orrore di una situazione non terrestre.

Invece aveva trovato qualcosa più grande di quanto l'uomo avesse mai conosciuto. Un corpo più sicuro e più agile. Un senso di euforia, una vitalità più profonda. Una mente più acuta. Un mondo di bellezza che neppure i sognatori, sulla Terra, avevano ancora immaginato.

— Muoviamoci — lo invitò Towser.

— Dove vuoi andare?

— Da qualsiasi parte. Mi basta partire e vedere dove arriviamo. Sento che... be', sento qualcosa.

— Sì, capisco — disse Fowler.

Lo sentiva anche lui. La sensazione di un grande destino. Un certo

senso di grandezza. Il sapere che da qualche parte, oltre l’orizzonte, lo aspettavano l’avventura e cose più grandi dell'avventura.

Lo avevano provato anche gli altri cinque. Avevano provato la necessità di andare a vedere, la sensazione che lì c’era una vita di ricchezza e conoscenza.

Questo, lo sapeva, era il motivo per cui non erano tornati.

— Io non tornerò — disse Towser.

— Non possiamo abbandonarli — obiettò Fowler. Fece un passo o due verso la cupola, poi si fermò.

Tornare alla cupola. Tornare a quel corpo dolorante e carico di veleni che aveva lasciato. Prima non gli sembrava dolorante, ma adesso sapeva che lo era.

Tornare a un cervello confuso. Al pensiero vago. Alle bocche blateranti che formulavano segnali che gli altri capivano. Tornare a occhi che adesso sarebbero stati peggio che ciechi, allo squallore, allo strisciare, all’ignoranza.

— Un giorno, forse — disse sottovoce.

— Abbiamo un sacco da fare e da vedere — disse Towser. — Abbiamo molto da imparare. Scopriremo cose che...

Sì, potevano scoprire delle cose. Delle civiltà, forse. Civiltà che avrebbero fatto sembrare meschina quella terrestre. La bellezza e, cosa più importante, la comprensione della bellezza. E un senso di fraternità che nessun uomo, nessun cane aveva mai conosciuto.

E la vita. Una vita rapida e intensa, dopo quella che sembrava un’esistenza malata.

— Non posso tornare — disse Towser.

— Nemmeno io.

— Mi farebbero ridiventare un cane.

— E io — disse Fowler — tornerei a essere un uomo.

Titolo originale: *Desertion*

Padre fondatore

Winston-Kirby tornò a casa attraversando la brughiera appena prima del crepuscolo; quello era il momento, pensava, in cui il paesaggio era al suo meglio. Il sole stava scendendo in una schiuma cremisi di nuvole e la prima luce grigio-argentea cominciava a scorrere lungo i torrenti in secca. C'erano dei momenti in cui sembrava che l'eternità intera diventasse silenziosa e rimanesse a osservare trattenendo il respiro.

Era stata una bella giornata, e sarebbe stato un bel rientro a casa, perché gli altri l'avrebbero aspettato con la tavola apparecchiata per la cena e il caminetto acceso, e i drink a portata di mano. "Era un peccato" pensò "che non fossero lì a camminare assieme a lui; anche se in quel caso particolare era abbastanza contento che non ci fossero. Una volta ogni tanto faceva piacere stare da soli. Per quasi un centinaio d'anni, a bordo della nave, non c'era stata questa possibilità".

Ma ormai era finita, e potevano dedicarsi con calma, loro sei, al genere di vita che avevano programmato. Dopo poche e brevi settimane il pianeta era iniziato a sembrare casa loro; negli anni futuri sarebbe diventato veramente una patria come la Terra non era mai stata.

Ancora una volta provò il morso di uno stupore ricorrente per com'erano riusciti a farcela. Sembrava incredibile che la Terra avesse permesso a sei dei suoi Immortali di sfuggirle. La Terra aveva un bisogno reale e pressante di tutti i suoi Immortali, e andava oltre ogni

logica che non a uno, ma a sei di loro fosse stato concesso di fuggire per vivere la propria vita. Eppure era proprio quello che era successo.

C'era qualcosa di strano in tutto ciò, si disse Winston-Kirby. Ne avevano parlato spesso, durante il volo lungo un secolo dalla Terra, e si erano chiesti come fosse stato possibile. Cranford-Adams, ricordò, si era convinto che ci fosse una qualche trappola, ma dopo cento anni non c'era nessuna prova di qualsiasi trucco, e iniziò a sembrare evidente che Cranford-Adams doveva avere torto.

Winston-Kirby arrivò alla cima della lieve salita che stava percorrendo e, nella penombra in aumento, vide la grande villa di campagna: esattamente il genere di casa che aveva sognato per anni, il tipo di casa da costruire in quell'ambiente, solo che i robot l'avevano fatta decisamente troppo grande. "Ma dai robot" pensò "non ci si poteva aspettare altro. Efficienti, certo, e molto ben intenzionati, obbedienti e simpatici da avere intorno, ma certe volte proprio stupidi".

Si fermò in cima alla collina e osservò la casa. Quante volte, coi suoi compagni, intorno al tavolo da pranzo, aveva fatto progetti sul tipo di casa che avrebbero costruito? Quanto spesso avevano ragionato sull'accuratezza delle norme specifiche per quel pianeta che avevano scelto dallo Schedario esplorazioni, timorosi che non fosse descritto in modo accurato.

Ma alla fine eccola là: qualcosa uscito dalle opere di Hardy, qualcos'altro che ricordava la casa dei Baskerville, una lunga fantasia diventata confortevole realtà.

C'era la villa, con la luce che brillava dalle finestre, e il gruppo buio degli edifici esterni destinati ad accogliere il bestiame che era stato trasportato con la nave sotto forma di embrioni surgelati e che presto sarebbe uscito dalle incubatrici. E c'era il terreno piatto che tra pochi mesi sarebbe stato coperto di campi e giardini, e a nord c'era la nave spaziale, ferma dopo anni di continuo vagare. Mentre guardava, la prima stella lucente si alzò appena dietro il muso della nave, e la nave spaziale e la stella sembravano in tutto e per tutto una simbolica candela natalizia.

Scese la collina, col primo vento della sera che gli soffiava in faccia e l'odore antico dell'erica nell'aria, e si sentì felice, esultante.

C'era da sentirsi in colpa, pensò, a essere così allegri, ma c'era un

motivo. Il viaggio era andato bene, e l'atterraggio senza problemi, eccolo là, proprietario indiscusso di un intero pianeta sul quale, al momento debito, avrebbe fondato una famiglia e una dinastia. E aveva tutto il tempo, non c'era bisogno di fare in fretta. Aveva tutta l'eternità che gli serviva.

E, soprattutto, aveva dei buoni compagni.

Sarebbero stati ad aspettarlo, quando varcava la soglia. Ci sarebbero state risate e un rapido brindisi, poi una piacevole cena, e, più tardi, un brandy davanti al caminetto acceso. E ci sarebbe stata la conversazione: una bella conversazione, tranquilla, intima e amichevole.

Era stata la conversazione, disse a se stesso, che più di ogni altra cosa gli aveva fatto superare senza impazzire quel secolo di volo nello spazio. La conversazione e il loro amore reciproco e l'apprezzamento dei lati migliori della cultura umana, la comprensione delle arti, l'amore per la buona letteratura, l'interesse per la filosofia. Non accadeva spesso che sei persone potessero vivere a stretto contatto per un centinaio d'anni senza un litigio, senza un accenno di irritabilità dovuta all'isolamento.

L'avrebbero atteso dentro la villa, alla luce del fuoco e delle candele, con i cocktail già preparati e la conversazione avviata, e la stanza sarebbe stata calda di compagnia e di perfetta comprensione.

Cranford-Adams sarebbe stato seduto nella grande poltrona accanto al caminetto, a fissare le fiamme e a pensare, perché era il pensatore del gruppo. E Allyn-Burbage sarebbe stato in piedi, con un gomito sulla mensola del caminetto, un bicchiere stretto in mano e il bagliore del buonumore negli occhi. Cosette-Middleton sarebbe stata intenta a parlare con lui, perché lei era quella più allegra, col suo spirito da elfo e i capelli dorati. Anna-Quinze, più che probabilmente, sarebbe stata immersa nella lettura, raggomitolata su una poltrona, e Mary-Foyle sarebbe stata semplicemente in attesa, lieta di essere viva, lieta di stare con gli amici.

Quelli, pensò, erano gli amici di un lungo viaggio, così pieni di comprensione, così tolleranti e gentili che un secolo non aveva appannato la bellezza della loro amicizia.

Winston-Kirby si affrettò, una cosa che non faceva quasi mai, al pensiero di quei cinque che lo aspettavano, ansioso di trovarsi assieme

a loro, per discutere ancora una volta sui particolari dei loro programmi.

Prese il sentiero. Il vento si era fatto freddo, come succedeva sempre al calare del buio, e alzò il bavero della giacca, per quanta poca protezione potesse dargli.

Raggiunse la porta e rimase per un istante fermo al freddo, per assaporare l'immancabile soddisfazione dei tronchi massicci e della forte, strana regolarità della casa. Un posto costruito per resistere ai secoli, pensò, il posto giusto per una dinastia destinata all'eternità.

Abbassò la maniglia e spinse col proprio peso la porta, che si aprì lentamente. Un soffio d'aria calda uscì dalla casa per salutarlo. Entrò nell'atrio e chiuse la porta dietro di sé. Mentre si toglieva il berretto e la giacca e cercava un posto per appenderli, batté e mosse un po' i piedi per far sapere agli altri che era tornato.

Ma non ci furono saluti, né il suono di allegre risate. Nella stanza più avanti c'era solo silenzio.

Si girò così di scatto che la mano gli rimase attaccata alla giacca, staccandola dal gancio. Cadde sul pavimento con un lieve fruscio di tessuto e rimase lì, una montagnetta di stoffa.

All'improvviso le gambe gli divennero fredde e pesanti, e quando cercò di correre riuscì solo a trascinare i piedi, e sentì dentro la lama gelida della paura.

Raggiunse l'ingresso della sala e si fermò, immobile per lo stupore. Allargò le braccia e le sue mani strinsero gli stipiti della porta.

Nella stanza non c'era nessuno. E non solo: la stanza stessa era diversa. Non se n'erano andati soltanto i suoi compagni. Erano scomparsi anche i ricchi mobili, erano sparite le comodità e le cose belle.

Sul pavimento non c'erano tappeti, nessuna tenda alle finestre, nessun dipinto sulle pareti. Il caminetto era una cosa nuda fatta di pietre grezze e sconnesse. La mobilia, quel poco che c'era, era primitiva, a malapena messa assieme. Davanti al caminetto vide un piccolo tavolo su cavalletti, con uno sgabello a tre gambe davanti a un posto apparecchiato solo per lui.

Winston-Kirby cercò di gridare. Al primo tentativo le parole gli gorgogliarono in gola, e non riuscì a farle uscire. Provò di nuovo e ce la fece: — Job! Job, dove sei?

Job arrivò di corsa, da qualche angolo della casa. — Cosa succede, signore?

— Dove sono gli altri? Dove sono andati? Dovevano essere qui ad aspettarmi.

Job scosse la testa in modo quasi impercettibile, un rapido gesto a destra e a sinistra. — Signor Kirby, non ci sono mai stati.

— Mai stati! Ma erano qui, quando sono uscito questa mattina. Sapevano che sarei tornato.

— Non riesce a capire, signore. Non ce mai stato nessun altro. Solo lei e io, e gli altri robot. E gli embrioni, naturalmente.

Winston-Kirby si staccò dalla porta e fece qualche passo.

— Job — disse — stai scherzando. — Ma sapeva che c'era qualcosa che non andava: i robot non scherzano mai.

— Le abbiamo permesso di averli fin quando abbiamo potuto — spiegò Job. — Ci è costato molto privarla di loro, signore, ma avevamo bisogno dell'attrezzatura per le incubatrici.

— Ma questa stanza? I tappeti, i mobili...

— Faceva tutto parte del dimensionatore, signore.

Winston-Kirby attraversò lentamente la stanza e spostò lo sgabello dal tavolo servendosi di un piede. Si sedette pesantemente.

— Il dimensionatore? — chiese.

— Se ne ricorda di certo.

Aggrottò le sopracciglia per far vedere che non ricordava. Ma qualcosa gli stava tornando in mente, con riluttanza, emergendo in modo vago da anni di dimenticanza.

Lottò contro i ricordi e la consapevolezza. Cercò di ricacciare tutto nell'angolo buio della sua mente da cui proveniva. Era un sacrilegio e un tradimento, era follia.

— Gli embrioni umani — gli disse Job — hanno sopportato benissimo il viaggio. Su mille, solo tre non sono più vivi.

Winston-Kirby scosse la testa, come per liberare il cervello dalla nebbia che lo avvolgeva.

— Le incubatrici sono tutte pronte negli edifici esterni, signore — riprese Job. — Abbiamo aspettato il più a lungo possibile, prima di prelevare il dimensionatore. Gliel'abbiamo lasciato fino all'ultimo. Sarebbe stato più facile, signore, se avessimo potuto farlo in maniera graduale, ma questo non era possibile. O si ha il dimensionatore o non

lo si ha.

— Naturalmente — disse Winston-Kirby, borbottando appena. — Siete stati molto premurosi, con me. Vi ringrazio. — Si alzò barcollando e si strofinò gli occhi con la mano. — Non è possibile — disse. — Semplicemente, non può essere. Ho vissuto con loro per un centinaio d’anni. Erano reali quanto me. Erano in carne e ossa, te l’assicuro. Erano...

La stanza era sempre nuda e spoglia, un vuoto beffardo e misterioso.

— È possibile — lo contraddisse Job con gentilezza. — Esattamente come doveva essere. Tutto è andato secondo le norme. Lei è qui, ancora mentalmente sano, grazie al dimensionatore. Gli embrioni se la sono cavata meglio di quanto ci si aspettava. L’attrezzatura è intatta. Tra circa otto mesi i neonati usciranno dalle incubatrici. Entro quella data avremo gli orti e un raccolto quasi pronto. Anche gli embrioni del bestiame saranno pronti e la colonia sarà ampiamente autosufficiente.

Winston-Kirby si avvicinò al tavolo e raccolse il piatto messo lì per una persona sola. Era di plastica sottile.

— Dimmi, non abbiamo piatti di porcellana? Abbiamo la cristalleria e le posate d’argento?

Job sembrava più stupito di quanto potesse esserlo un robot. — Naturalmente no, signore. Avevamo spazio solo per le cose essenziali, in questo viaggio. Le porcellane e l’argenteria e tutto il resto dovranno aspettare ancora a lungo.

— E io ho mangiato le razioni di bordo?

— Naturalmente — rispose Job. — C'era così poco spazio e così tanto materiale da portare...

Winston-Kirby rimase col piatto in mano, battendolo leggermente sul tavolo, e ricordando quegli altri pasti, a bordo della nave e dopo l’atterraggio, con la minestra fumante nella zuppiera immacolata, le rosee costolette di prima qualità, le grosse patate al forno cotte fino a diventare una morbida farina, la lattuga verde e croccante, lo scintillio dell’argento lucido, lo splendore delicato della porcellana...

— Job — disse.

— Signore?

— Era tutta un’illusione, allora?

— Temo di sì. Mi spiace, signore.

— E voi robot?

— Noi stiamo tutti bene, signore. Per noi era diverso, possiamo affrontare la realtà.
— Mentre gli umani non possono farlo.
— A volte è meglio che ne siano protetti.
— Adesso no?
— Non più — rispose Job. — Ora bisogna affrontarla, signore.
Winston-Kirby posò il piatto sul tavolo e si girò verso il robot. — Salirò in camera e mi cambierò d’abito. Immagino che la cena sia pronta tra poco. Razioni da viaggio, non è vero?
— Questa sera c’è qualcosa di speciale — disse Job. — Hezekiah ha trovato un po’ di lichene, e ne ho fatto una zuppa.
— Splendido! — disse Winston-Kirby, respingendo un conato di vomito.
Salì la scala, fino alla porta che c’era in cima.
Mentre stava per entrare nella stanza, un altro robot scese con passi pesanti verso l’atrio.
— Buona sera, signore.
— E tu chi sei?
— Sono Solomon — rispose il robot. — Sto mettendo a posto le nursery.
— Saranno insonorizzate, spero.
— Niente di tutto ciò. Non abbiamo né il materiale né il tempo.
— Bene, procedi pure — disse Winston-Kirby, ed entrò in camera.
Non era affatto la sua camera. Era piccola e disadorna. AI posto del grande letto a baldacchino in cui aveva dormito c'era una branda, e non vide tappeti, nessuno specchio a tutta altezza, nessuna poltrona.
Un’illusione, aveva detto, senza crederci veramente.
Ma lì non c'erano illusioni.
La stanza era fredda per una temibile realtà; una realtà, lo sapeva, che era stata rinviata a lungo. Nella solitudine della stanzetta dovette confrontarsi con la realtà e provò uno sgradevole senso di perdita. Era un conto da pagare che era stato procrastinato nel futuro il più possibile, non solo per un senso di pietà o di puro rispetto, ma a causa di una dura necessità, una concessione pratica all’umana vulnerabilità.
Perché nessun uomo, non importa quanto ben preparato, non importa se immortale, poteva sopravvivere senza danni alla mente e al corpo a un viaggio come quello che aveva fatto lui. Per superare un

secolo nello spazio dev'esserci l'illusione della compagnia, per fornire sicurezza e degli scopi, giorno dopo giorno. E quella compagnia doveva essere più che umana. Perché una semplice compagnia umana, per quanto perfetta, avrebbe fatto esplodere liti innumerevoli, avrebbe fatto nascere una letale insopportazione.

La risposta, perciò, era la compagnia del dimensionatore che forniva l'illusione di compagni flessibili a ogni stato d'animo e necessità del soggetto umano. Fornendo anche una base a quella compagnia, un modo di vivere così soddisfacente da garantire una sicurezza che in circostanze normali gli umani non avrebbero mai potuto conoscere.

Si sedette sulla branda e iniziò a slacciarsi le pesanti scarpe da passeggio.

Quella razza umana così pratica, pensò, fino al punto di ingannarsi da sola per giungere a destinazione, di fabbricare l'attrezzatura del dimensionatore secondo norme che la rendevano utilizzabile, dopo l'arrivo, nelle incubatrici.

Ma disposta a rischiare, quando ce n'era bisogno. Pronta a scommettere che un uomo riuscisse a sopravvivere nello spazio per un secolo, se sufficientemente isolato dalla realtà; isolato da un'illusione di carne e ossa solo apparenti che, nei semplici fatti, esisteva solo grazie alla mente umana assistita da una complessa elettronica.

Perché nessuna nave, prima di allora, si era spinta così lontano per una missione di colonizzazione. Nessun uomo era mai resistito per metà di quel tempo sotto l'influenza del dimensionatore.

Ma erano pochi i pianeti su cui l'Uomo poteva insediare una colonia godendo di condizioni naturali, senza grandi e costose installazioni, senza precauzioni. I pianeti più vicini erano stati colonizzati, e un'esplorazione aveva scoperto che quello che finalmente aveva raggiunto era particolarmente interessante.

Così la Terra e l'Uomo avevano accettato la scommessa. Soprattutto un uomo, si disse con orgoglio Winston-Kirby, ma quell'orgoglio aveva un sapore amaro. Ricordò che le probabilità erano cinque contro tre a suo sfavore.

Tuttavia, anche con amarezza, riconosceva l'importanza di quanto aveva fatto. Era un altro successo, un altro trionfo per quel piccolo cervello indaffarato che stava bussando alla porta dell'eternità.

Significava che la Galassia era aperta, che la Terra poteva rimanere

il centro di un impero in espansione, che un Immortale col dimensionatore poteva viaggiare fino all'estremità dello spazio, che il seme dell'Uomo si sarebbe sparso nell'infinito, viaggiando sotto forma di embrioni congelati attraverso distanze oscure e fredde il cui pensiero faceva male alla mente.

Si avvicinò alla piccola cassettiera e prese degli indumenti di ricambio, li distese sulla branda e iniziò a togliersi la tenuta da passeggio.

Tutto stava andando come previsto, aveva detto Job.

La casa era più grande di quanto avesse voluto, ma i robot avevano visto giusto: per ospitare un migliaio di neonati ci voleva un edificio molto grande. Le incubatrici erano pronte e le nursery erano in allestimento, e un'altra lontana colonia terrestre era in costruzione.

E le colonie erano importanti, ricordò, riandando a quella giornata, cento anni prima, quando lui e molti altri avevano illustrato i loro progetti, compreso quello in cui poteva illudere se stesso e proteggere così la sua salute mentale. Le mutazioni in esseri immortali avvenivano sempre più spesso, e non era lontano il giorno in cui la razza umana avrebbe avuto bisogno di tutto lo spazio che poteva procurarsi.

I mutanti immortali erano le persone chiave dei programmi di colonizzazione, pronti a partire come dei padri fondatori per fare da supervisori agli inizi di ogni colonia, rimanendovi il tempo necessario per agire da anziani uomini di stato finché la colonia poteva reggersi sulle proprie gambe.

Lo aspettavano anni impegnativi, lo sapeva, a fare da padre, tutore, giudice, consigliere e amministratore, una specie di glorioso Grande Vecchio di una tribù nuova di zecca.

Indossò i pantaloni, infilò i piedi nelle scarpe, si alzò per cacciare la camicia nei pantaloni. E si voltò, per la forza dell'abitudine, versò lo specchio ad altezza d'uomo.

E lo specchio era lì!

Rimase sbalordito, con la bocca aperta come uno stupido davanti alla propria immagine. Dietro di lui, nello specchio, vide il grande letto a baldacchino e le poltrone.

Si girò, e il letto e le poltrone erano scomparse. Nella piccola camera spoglia c'erano solo la branda e la cassettiera.

Si sedette lentamente sul bordo della branda, stringendosi le mani per non farle tremare.

Non era vero! Non poteva essere! Il dimensionatore non c'era più.

Eppure era ancora con lui, in agguato nel suo cervello, appena oltre l'angolo, se solo avesse provato.

Provò, e fu facile. La stanza tornò come la ricordava; col grande specchio e il letto enorme su cui sedeva, gli spessi tappeti, il lucido mobile bar e le tende di ottimo gusto.

Cercò di farla sparire, ricordando a malapena, in un angolo oscuro e lontano della sua mente, che doveva farla sparire.

Ma non se ne andò.

Tentò più volte, ed era ancora lì, e provò il desiderio di farla scivolare via dalla sua coscienza.

— No! — gridò in preda al terrore, e il terrore ci riuscì.

Si ritrovò seduto nella piccola stanza spoglia.

Si accorse che stava respirando a fatica, come se avesse scalato una collina alta e ripida. Aveva le mani strette a pugno e i denti serrati, e sentiva il sudore che gli gocciolava lungo le costole.

Sarebbe stato facile, pensò, così facile e piacevole tornare alla vecchia sicurezza, all'amicizia calda e profonda, alla mancanza di compiti urgenti.

Ma non lo doveva fare, perché c'era un lavoro da svolgere. Per quanto sembrasse spiacevole, freddo e vuoto, era sempre qualcosa che doveva fare. Perché era qualcosa di più di un'altra colonia. Era il successo, la certezza sicura e dimostrata che l'Uomo non era più incatenato al tempo o alla distanza.

E tuttavia c'era quel pericolo, da riconoscere; non era qualcosa davanti alla quale uno potesse chiudere la mente. Doveva essere riferito in ogni particolare clinico in modo che, di ritorno sulla Terra, lo si potesse studiare per rimediare alla minaccia che comportava, o eliminarla.

Un effetto collaterale, pensò, o una semplice questione di apprendimento? Perché il dimensionatore non era nulla di più di un aiuto alla mente umana, un aiuto con uno scopo molto particolare, la produzione controllata di allucinazioni che agivano al livello del soddisfacimento dei desideri.

Dopo un centinaio d'anni, forse, la mente umana aveva imparato

bene la tecnica, tanto bene da non avere più bisogno del dimensionatore.

Era una cosa che doveva aver già capito, si ripeté. Era andato a fare lunghe passeggiate, rimanendo solo per tutte quelle ore, e l'illusione non si era affievolita. C'era voluto lo shock improvviso del silenzio e del vuoto, mentre lui si era aspettato delle risate e un caloroso saluto, per dissolvere la nebbia dell'illusione in cui aveva camminato per anni. E anche adesso era in agguato, uno stato mentale condizionato, per assalirlo da dietro ogni cespuglio.

Quanto ci sarebbe voluto, prima che quella capacità iniziasse a indebolirsi? Cosa si poteva fare per cancellarla del tutto? Come si fa a disimparare una cosa imparata nel corso di un secolo? Quant'era pericolosa, esattamente? Era necessario un pensiero cosciente, un controllo assoluto, o ci poteva infilare dentro come per un'involontaria ritirata da una realtà spaventosa?

Doveva avvertire i robot. Doveva discuterne con loro. Bisognava prendere qualche provvedimento d'emergenza per proteggerlo contro il desiderio o l'impulso, bisognava studiare un'azione energica per salvarlo, se dovesse ricadere nella vecchia illusione.

Anche se, pensò, sarebbe stato bello uscire dalla camera, scendere le scale e trovare gli altri che lo aspettavano, con le bevande già pronte e la conversazione ben avviata...

— Piantala! — gridò.

Cancellare l'illusione dalla sua mente, ecco cosa doveva fare. Non doveva nemmeno pensarci. Doveva lavorare così sodo da non avere tempo per pensare, stancarsi così tanto da crollare sul letto e addormentarsi immediatamente, senza rischiare di sognare.

Ripassò mentalmente tutto quel che c'era da fare: controllare le incubatrici, preparare il terreno per gli orti e il raccolto, sorvegliare i generatori atomici, procurarsi del legname per costruire, esplorare il territorio intorno e disegnarne le mappe, revisionare la nave per il volo di ritorno sulla Terra con un unico robot a bordo.

Se ne riempì la mente. Pianificò degli elementi per ulteriori pensieri e azioni. Si organizzò per giorni, mesi e anni futuri. E finalmente fu soddisfatto.

Era tutto sotto controllo.

Si allacciò le scarpe e finì di abbottonarsi la camicia. Poi, con passo

deciso, aprì la porta e uscì sul pianerottolo.
Un ronzio di conversazione che risaliva lungo la scala lo bloccò di colpo.
La paura lo avvolse, poi evaporò. Si sentì scoppiare dentro la felicità e fece un rapido passo avanti.
In cima alle scale si fermò per aggrapparsi al corrimano.
Nel cervello gli stavano suonando dei campanelli d'allarme, e la felicità scomparve. Non rimaneva altro che sofferenza, un dolore enorme e terribile.
Poteva vedere un angolo della sala sottostante; notò che c'erano i tappeti. Vide le tende e i quadri e una poltrona dorata, riccamente elaborata.
Con un gemito si voltò e fuggì nella sua camera. Sbatté la porta e vi si appoggiò con la schiena.
La stanza era come doveva essere: nuda, semplice e fredda.
Grazie a Dio, pensò. Grazie a Dio!
Dalla scala arrivò un grido.
— Winston, cosa c'è che non va? Winston, sbrigati!
E un'altra voce: — Winston, stiamo festeggiando. Abbiamo un maialino da latte.
E un'altra voce ancora: — Con una mela in bocca.
Non rispose.
Se ne andranno, pensò. Se ne devono andare.
E mentre lo pensava, metà di lui, più di metà, desiderava in modo struggente aprire la porta e scendere la scala e conoscere ancora una volta l'antica sicurezza e la vecchia amicizia.
Si accorse che aveva entrambe le mani dietro la schiena, e che stavano stringendo la maniglia come se vi si fossero bloccate.
Sentì dei passi sulla scala, e il suono di molte voci amichevoli e allegre, che salivano a prenderlo.

Titolo originale: *Founding Father*

La grotta dei cervi danzanti

Luis stava suonando il flauto mentre Boyd saliva il ripido sentiero che portava alla grotta. Non c'era una vera necessità di visitarla ancora; tutto il lavoro era stato fatto, rilievi, misure, fotografie, per estrarre dal sito tutte le informazioni possibili. Non solo per i dipinti, anche se erano la parte più importante.

Lì c'erano anche le ossa di animali, bruciacchiate, e il carbone del fuoco con cui erano stati cotti; il piccolo magazzino di terre naturali da cui erano stati estratti i pigmenti usati dai pittori, una scorta di componenti di valore, forse nascosti da un artista che, per qualche motivo che non si riusciva ancora a immaginare, non era stato in grado di usarli; la mano atrofizzata, amputata all'altezza del polso (perché era stata tagliata e poi lasciata lì per essere scoperta da uomini di trenta millenni dopo?); la lampada fatta con un pezzo di arenaria scavata per accogliere un batuffolo di muschio e riempita di grasso, col muschio che serviva da stoppino per fornire luce a quelli che dipingevano. Tutte quelle cose e molte altre, pensò Boyd con una certa soddisfazione; Gavarnie era risultata, forse grazie ai sofisticati metodi di ricerca utilizzati, la grotta dipinta più significativa mai studiata.

Sotto certi aspetti forse non era spettacolare come Lascaux, ma molto più redditizia quanto alle informazioni ricavate.

Non c'era bisogno di visitare un'altra volta la grotta, eppure c'era una ragione: la sensazione assillante di aver trascurato qualcosa, e che nella fretta e nella concentrazione del lavoro avesse dimenticato

qualcosa. All’inizio non ne era stato molto colpito, ma adesso, ripensandoci, era portato sempre di più a credere che quella cosa potesse essere importante. Probabilmente era tutto frutto della sua immaginazione, si disse. Una volta che l’avesse rivista (se riusciva a trovarla di nuovo, e se non era il prodotto di una preoccupazione retrospettiva), poteva rivelarsi una cosa da niente, semplicemente un’impressione nata dal nulla per assillarlo.

Così, eccolo lì di nuovo a salire il sentiero ripido, col martello da geologo che dondolava appeso alla cintura, la grossa torcia elettrica stretta in mano, ad ascoltare il flauto di Luis appollaiato su un piccolo terrazzamento, appena sotto l’ingresso della grotta, una postazione che aveva occupato per tutta la durata dei lavori. Luis era rimasto accampato lì, con la sua tenda, sotto tutte le condizioni climatiche; aveva cucinato su un fornelletto da campeggio e si era autonominato cane da guardia, all’erta contro gli intrusi. Ce n’erano stati pochi, a parte ogni tanto qualche turista curioso che aveva sentito parlare della ricerca e aveva deviato di alcune miglia dal suo percorso per vedere la grotta. Gli abitanti del villaggio nella vallata sottostante non erano stati un problema; a loro non poteva interessare di meno quello che stava avvenendo sulla collina sopra le loro teste.

Luis non era uno sconosciuto, per Boyd; dieci anni prima si era fatto vedere ai lavori del rifugio tra le rocce a un’ottantina di chilometri di distanza, ed era rimasto lì per due stagioni di scavi. Il rifugio nella roccia non si era dimostrato produttivo come Boyd aveva sperato all’inizio, anche se aveva gettato una nuova luce sulla cultura degli Aziliani, l’ultimo dei grandi gruppi preistorici dell’Europa occidentale. Assunto come manovale, Luis si era rivelato un bravo allievo e col proseguimento dei lavori gli era stata data una maggiore responsabilità. Una settimana dopo l’inizio delle ricerche a Gavarnie era apparso di nuovo.

— Ho sentito che eri qui — aveva detto. — Cosa c’è da fare, per me?

Superata una secca curva del sentiero, Boyd lo vide, seduto a gambe incrociate davanti alla tenda segnata dal tempo, col suo flauto primitivo alle labbra che continuava a pigolare.

Era esattamente quello: un pigolio. Qualsiasi musica uscisse dal flauto, era primitiva ed elementare. Difficile chiamarla musica, anche se Boyd ammetteva di non saperne niente. Quattro note, erano quattro

note? Un osso cavo con un bocchino allungato, due fori scavati come registri.

Una volta aveva interrogato Luis su quel flauto. — Non avevo mai visto niente di simile — aveva detto.

Luis gli aveva risposto: — Non se ne vedono molti. Qui e là nei villaggi più lontani, nascosti tra le montagne.

Boyd lasciò il sentiero e attraversò la terrazza erbosa, e si sedette accanto a Luis che staccò il flauto dalla bocca e se lo posò in grembo.

— Pensavo che te ne fossi andato — disse Luis. — Gli altri sono partiti un paio di giorni fa.

— Sono tornato per dare un'ultima occhiata.

— Ti dispiace lasciare questa grotta?

— Sì, penso di sì.

Sotto di loro la vallata si allargava coi colori dell'autunno, castano e bronzo; il piccolo fiume era un nastro argenteo sotto i raggi del sole, i tetti rossi del villaggio erano una chiazza di colore accanto al fiume.

— È bello, quassù — disse Boyd. — Mi scopro in continuazione a cercare di immaginare come doveva essere quando sono stati fatti i dipinti. Non molto diverso da adesso, forse. Le montagne non sarebbero state diverse. Nella vallata non c'erano i campi, ma probabilmente dei pascoli naturali. Qualche albero qua e là, ma non molti. Selvaggina in abbondanza. Ci doveva essere parecchia erba per gli animali erbivori. Ho anche cercato di immaginare dove si accampava la gente. Scommetto che era lì, dove adesso sorge il villaggio.

Guardò Luis. Era ancora seduto sull'erba, col flauto sulle ginocchia. Stava sorridendo, silenzioso, a se stesso. Il piccolo basco nero era ben calzato in testa, la sua faccia abbronzata era rotonda e liscia, i capelli neri molto corti, la camicia azzurra era aperta sul collo. Un uomo giovane, forte, nemmeno una ruga sul volto.

— Tu ami il tuo lavoro — disse Luis.

— Ci sono affezionato. Anche tu — rispose Boyd.

— Non è il mio lavoro.

— Che lo sia o no, lo fai bene. Ti piacerebbe venire con me? Per un'ultima occhiata in giro.

— Devo fare una commissione al villaggio.

— Pensavo di non trovarti — disse Boyd. — Sentire il tuo flauto mi

ha sorpreso.

— Me ne andrò fra poco. Tra un giorno o due. Non ho motivo di restare ma, come succede a te, questo luogo mi piace. Non ho un posto dove andare, nessuno che abbia bisogno di me. Se mi fermo qualche altro giorno, non perdo niente.

— Rimani quanto vuoi. Questo posto è tuo. Tra non molto il governo manderà un custode, ma i burocrati agiscono solo dopo lunghe riflessioni.

— Allora potrei non rivederti più — disse Luis.

— Mi sono preso un paio di giorni per andare a Roncisvalle. È il luogo dove i baschi hanno massacrato la retroguardia di Carlo Magno nel 778.

— Ne ho sentito parlare, di quel posto — disse Luis.

— Ho sempre desiderato vederlo, e non avevo mai trovato il tempo per farlo. La cappella di Carlo Magno è diroccata, ma mi dicono che nella chiesetta del villaggio celebrano ancora delle messe per i paladini uccisi. Quando sono tornato, non ho resistito alla voglia di rivedere la grotta.

— Ne sono lieto — disse Luis. — Posso essere sfacciato?

— Non lo sei mai — osservò Boyd.

— Prima che tu parta, possiamo mangiare assieme ancora una volta? Questa sera, magari. Preparerò una frittata.

Boyd esitò, trattenendosi dal suggerire che fosse Luis a cenare da lui. Poi disse: — Ne sarò felice. Porterò una bottiglia di vino buono.

Tenendo la torcia puntata al centro della parete rocciosa, Boyd si chinò per osservare la pietra più attentamente. Non se l'era immaginato; aveva visto giusto. Lì, in quel punto particolare, la roccia non era integra. Era rotta in numerosi pezzi, ma quei frammenti si legavano al resto della parete. La frattura si poteva scorgere solo per caso; se non l'avesse guardata direttamente, cercandola mentre ci faceva scorrere sopra la luce, non l'avrebbe trovata. Era strano, pensò, che non l'avesse notata qualcun altro, durante tutto il tempo passato a lavorare nella grotta. Non era molto, quello che gli era sfuggito.

Trattenne il fiato, sentendosi un po' stupido mentre lo faceva perché, dopotutto, poteva non voler dire nulla. Crepe dovute al ghiaccio, forse, anche se sapeva che non era così. Sarebbe stato molto

insolito trovare lì delle fratture provocate dal gelo.

Staccò il martello dalla cintura e, tenendo la torcia con una mano, diretta sul punto voluto, infilò la parte acuminata del martello in una delle crepe. La lama entrò con facilità. Spinse delicatamente e la fessura si allargò. Sotto una maggiore pressione, il pezzo di roccia si spostò. Depose il martello e la torcia, prese la lastra di roccia e la staccò. Al di sotto c'erano altre due lastre, ed entrambe vennero via con la stessa facilità della prima. Ce n'erano ancora, e tolse anche quelle. Inginocchiato nella grotta, diresse la luce nell'apertura che aveva scoperto.

Era abbastanza larga perché un uomo ci potesse strisciare dentro, ma rimase indeciso davanti a quella prospettiva. Era solo, e sarebbe stato un rischio. Se succedeva qualcosa, se restava incastrato, se un frammento di roccia si fosse mosso e lo avesse bloccato o gli fosse caduto addosso, non ci sarebbe stato nessuno a soccorrerlo. O probabilmente nessun soccorso sarebbe arrivato in tempo per salvarlo. Luis sarebbe tornato all'accampamento e lo avrebbe aspettato, ma se non si fosse fatto vivo Luis l'avrebbe preso come un rimprovero per la sua sfacciataggine, o una dimostrazione di insensibilità verso di lui. Non gli sarebbe mai venuto in mente che potesse essere intrappolato nella grotta.

Però quella era l'ultima occasione. Il giorno dopo doveva andare a Parigi a prendere un aereo. E tutta quella faccenda lo incuriosiva; non era qualcosa da trascurare. L'apertura doveva avere un significato; altrimenti, perché era stata nascosta con tanta cura? Chi, si chiese, l'aveva occultata? Nessuno, era certo, in tempi recenti. Chiunque, trovando l'ingresso nascosto della grotta, avrebbe visto quasi immediatamente i dipinti e l'avrebbe fatto sapere al mondo intero. Perciò l'ingresso di quel passaggio doveva essere stato chiuso da qualcuno che non conosceva il significato dei dipinti, o da qualcuno per cui erano una cosa normale.

Era qualcosa, decise, che non poteva lasciar perdere; doveva entrare. Assicurò il martello alla cintura, raccolse la torcia e iniziò a strisciare.

Il cunicolo era dritto e facile per una trentina di metri, se non di più. Offriva appena lo spazio per procedere strisciando, ma a parte questo non c'erano grandi difficoltà. Poi, senza un preavviso, finì. Boyd

rimase lì disteso, dirigendo il fascio di luce davanti a sé, fissando costernato la liscia parete di roccia che scendeva a bloccare il passaggio.

Non aveva senso. Perché qualcuno doveva sobbarcarsi la fatica di chiudere un passaggio che finiva nel nulla? Forse gli era sfuggito qualcosa mentre procedeva, ma ripensandoci era abbastanza sicuro di non aver trascurato niente. Era avanzato lentamente e aveva tenuto la torcia puntata davanti a sé per ogni centimetro del percorso. Se ci fosse stato qualcosa di insolito, l'avrebbe visto.

Poi gli venne un'idea e cominciò, lentamente e con un certo sforzo, a ruotare su se stesso in modo da avere la schiena, e non la pancia, sul fondo del cunicolo. Dirigendo la luce verso l'alto, trovò la risposta. Nel tetto del passaggio si spalancava un foro.

Si sollevò con cautela per mettersi seduto. Allungando una mano, trovò un appiglio sulla roccia sporgente e si alzò in piedi. Facendo dondolare la luce della torcia tutt'intorno, vide che il foro non dava su un altro cunicolo, ma su una cavità a forma di bolla; piccola, non più di due metri di diametro. Le pareti e il soffitto della cavità erano lisce, come se lì ci fosse stata una bolla di roccia elastica, in un certo momento delle lontane ere geologiche quando la montagna si era sollevata, che aveva lasciato dietro di sé, colando via, una sfera congelata per sempre nella pietra compatta e liscia.

Mentre faceva scorrere il fascio di luce sulla bolla, restò a bocca aperta per la meraviglia. Sull'intera superficie di pietra danzavano animali variopinti. Bisonti che giocavano al salto della cavallina. Mammut che facevano i salti mortali. Cavalli in fila come ballerine che andavano al piccolo trotto. Tutt'intorno al perimetro di base, appena sopra il terreno, c'erano cervi che danzavano sulle zampe posteriori, con le zampe giunte, saltellando e con le corna che ondeggiavano.

— Mio Dio! — esclamò Boyd.

Era il Walt Disney dell'età della pietra.

Se si trattava di età della pietra. Qualche burlone si era introdotto in quella zona in tempi abbastanza recenti per dipingere gli animali in quella grotta? Riflettendoci, abbandonò l'idea. Per quanto era riuscito ad accertare, nessuno nella vallata, né nell'intera regione, aveva saputo della grotta finché un pastore non l'aveva scoperta quando c'era caduto dentro un agnello, diversi anni prima. L'ingresso era piccolo e

per secoli, evidentemente, era rimasto occultato dalla crescita rigogliosa di arbusti e felci.

E poi l'esecuzione dei dipinti aveva uno stile preistorico. La prospettiva vi giocava una piccolissima parte. Avevano quell'aria curiosamente piatta che caratterizza molta dell'arte preistorica. Non c'era sfondo, nessuna linea dell'orizzonte, nessun albero, erba, fiori, nuvole, nessuna sensazione del cielo. Anche se, ricordò, chiunque avesse avuto una certa conoscenza dell'arte rupestre probabilmente sarebbe stato consapevole di tutti quei fattori, e avrebbe cercato di imitarli.

Però, malgrado l'insolita stravaganza degli animali dipinti, le figure avevano il sapore delle pitture rupestri. Ma quale uomo preistorico, si chiese Boyd, che genere di uomo antico poteva dipingere dei bisonti che giocavano e dei mammut che saltavano? Mentre una situazione simile non aveva uguale in tutta l'arte dei cavernicoli, tutti i disegni in quella particolare grotta erano terribilmente seri: conservatori nella forma e con un sincero, onesto tentativo di ritrarre gli animali come l'artista li aveva visti. Non c'erano frivolezze, neppure l'impronta di mani umane sporche di colore, come spesso succedeva in altre grotte. Gli uomini che avevano lavorato in quella caverna non erano ancora stati toccati dal simbolismo, introdotto piuttosto tardi nel ciclo della pittura preistorica.

Perciò chi era stato il burlone che si era infilato da solo in quella caverna nascosta per dipingere i suoi buffi animali? Non ci poteva essere dubbio che fosse stato un pittore molto abile. La tecnica e l'esecuzione erano impeccabili.

Boyd si issò attraverso il foro e si arrampicò sulla sporgenza di mezzo metro che ci correva intorno, stando accovacciato perché non c'era spazio per mettersi in piedi. Gran parte del dipinto, realizzò, doveva essere stato fatto dall'artista sdraiato sulla schiena, allungando il braccio per lavorare sul soffitto ricurvo.

Fece scorrere il raggio della torcia intorno alla sporgenza. A metà percorso fermò la luce e la fece ballare avanti e indietro per centrarla su una cosa sistemata sopra la cornice, qualcosa che senza dubbio era stata lasciata lì dall'artista quando aveva finito la sua opera e se n'era andato.

Chinandosi in avanti, Boyd strizzò gli occhi per scoprire cosa fosse.

Sembrava la scapola di un cervo; accanto a essa c'era un pezzetto di pietra.

Con cautela si mosse lungo la sporgenza. Aveva ragione. Era la scapola di un cervo. Sulla sua superficie piatta notò un materiale raggrumato. Era colore? La miscela di grasso animale e di terre minerali che gli artisti preistorici usavano come colore? Avvicinò la torcia e non ebbe più dubbi. Era colore, sparso sulla superficie dell'osso che era servito da tavolozza, con un po' di colori disposti in mucchietti più spessi, pronti per l'uso, ma mai usati, colori secchi e mummificati con sopra delle impronte. Si chinò, più vicino, portando la faccia a pochi centimetri dal colore, facendo brillare la luce sulla sua superficie. Vide che erano impronte digitali, alcune schiacciate in profondità; la firma di quell'uomo antico, morto da tempo, che aveva lavorato lì, accovacciato come lui adesso, con le spalle ingobbite contro la pietra ricurva.

Allungò una mano per toccare la tavolozza, poi la ritrasse. Simbolico, certo, questo movimento per toccare, questo tendere la mano per toccare l'uomo che aveva eseguito i dipinti; ma solo simbolico, un gesto con troppi secoli di separazione.

Spostò il fascio luminoso sul piccolo pezzo di pietra accanto alla scapola. Era una lampada di arenaria scavata, con un buco per contenere il grasso e il batuffolo di muschio che serviva da stoppino. Grasso e stoppino se n'erano andati da tempo, ma intorno al bordo del foro che li aveva contenuti c'era una sottile pellicola di nerofumo.

Alla fine del lavoro l'artista aveva lasciato i suoi attrezzi, anche la lampada che forse bruciava ancora fiocamente, col grasso quasi finito; aveva lasciato tutto lì e si era calato giù nel cunicolo, strisciando nell'oscurità. Forse lui non aveva bisogno di luce; poteva muoversi nel tunnel a tastoni, conoscendolo bene. Doveva aver fatto quel tragitto molte volte, perché il lavoro su quelle pareti aveva richiesto molto tempo, forse alcuni giorni.

Così se n'era andato, strisciando nel cunicolo, usando i blocchi di pietra per chiuderne l'apertura, poi si era allontanato, scendendo dalla collina per raggiungere la vallata dove le mandrie al pascolo avevano sollevato le teste per guardarlo, prima di riprendere a brucare.

Ma quand'era successo? Probabilmente, si disse Boyd, dopo che la caverna stessa era stata dipinta, forse anche molto dopo che quelle

figure avevano perso gran parte del loro significato, qualunque fosse quello che possedevano all'origine. Un uomo solitario che tornava a dipingere i suoi animali segreti in un luogo segreto, ritraendoli come una presa in giro dell'importanza magica e pomposa delle raffigurazioni della grotta principale? O come una protesta contro il loro rigido conservatorismo? O semplicemente come una sonora risata, un gesto di esuberanza, forse anche un'allegra ribellione contro la tristezza e la stupidità della magia della caccia? Un ribelle, pensò, un ribelle preistorico, un intellettuale? O forse, semplicemente, un uomo con un punto di vista leggermente diverso dalla filosofia del suo tempo?

Ma questo era l'altro uomo, quello antico. E lui? Dopo avere scoperto la grotta, cos'avrebbe fatto? Quale sarebbe stato il modo migliore di gestire la cosa? Di certo non poteva voltargli la schiena e andarsene, come l'artista, che aveva abbandonato la tavolozza e la lampada. Perché era una scoperta importante, su questo non c'erano dubbi. Lì c'era un approccio nuovo e insospettato alla mentalità preistorica, una sfaccettatura del pensiero antico che non era mai stata immaginata.

Lasciare tutto come stava, chiudere l'apertura, telefonare a Washington e poi a Parigi, disfare i bagagli e organizzarsi per qualche altra settimana di lavoro. Far tornare i fotografi e gli altri membri della squadra per fare un bel lavoro. Sì, disse a se stesso, doveva fare così.

Qualcosa che giaceva dietro la lampada, quasi nascosto dal pezzo di arenaria, brillò sotto la luce. Una cosa piccola e bianca.

Ancora accovacciato, Boyd si trascinò avanti per vedere meglio.

Era un pezzo di osso, probabilmente di una gamba di un piccolo erbivoro. Lo raccolse e, avendo visto cos'era, rimase ingobbito e immobile a guardarlo, incerto su cosa farne.

Era un flauto, fratello di quello che Luis teneva nella tasca della giacca fin dal primo giorno che l'aveva conosciuto, anni prima. C'erano la fessura del bocchino e i due fori rotondi. In quei giorni ormai lontani, quando erano stati fatti i dipinti, l'artista era rimasto lì accovacciato, nel tremolio della lampada, e aveva suonato piano per se stesso quelle semplici arie pigolanti che Luis aveva eseguito quasi tutte le sere, alla fine del lavoro.

— Dio misericordioso — disse Boyd, quasi pregando. — Non può

essere!

Rimase immobilizzato, piegato in due, coi pensieri che gli martellavano in testa mentre cercava di respingerli. Non riusciva a cacciarli via; li allontanava per un po', quindi riemergevano per sopraffarlo.

Alla fine spezzò a fatica lo stato di trance in cui lo avevano trattenuto quei pensieri. Lavorò con decisione, costringendosi a fare quello che sapeva che andava fatto.

Si tolse la giacca a vento e vi avvolse con cura la scapola-tavolozza e il flauto, lasciando la lampada. Si calò nel cunicolo e strisciò, proteggendo attentamente quello che portava. Tornato nella caverna, sistemò meticolosamente i blocchi di pietra per chiudere l'apertura del cunicolo, raccolse delle manciate di terra che stese sulle pietre per poi toglierla, lasciandone solo un sottile strato per mascherare l'apertura anche all'occhio più indagatore.

Luis non era nella sua tenda sulla terrazza sotto l'apertura della caverna; era ancora impegnato nelle sue commissioni giù al villaggio.

Quando arrivò all'albergo, Boyd fece una telefonata a Washington. Lasciò perdere quella a Parigi.

Le ultime foglie di ottobre stavano volando nel vento autunnale e un debole sole, non ancora completamente oscurato dalle nuvole, brillava su Washington.

John Roberts lo aspettava su una panchina del parco. Si scambiarono un cenno, senza parlare, e Boyd si sedette accanto al suo amico.

— Hai corso un grosso rischio — disse Roberts. — Cosa sarebbe successo se i doganieri…

— Non ero molto preoccupato — rispose Boyd. — Conosco una persona, a Parigi. Sono anni che contrabbanda materiale in America. È bravo, in questo, e mi è debitore. Cos'hai scoperto?

— Forse più di quello che vuoi sapere.

— Mettimi alla prova.

— Le impronte digitali coincidono — disse Roberts.

— Siete riusciti a rilevarle dal colore?

— Erano chiarissime.

— L'FBI?

— Sì, l’FBI. Non è stato facile, ma ho un amico o due.
— E la datazione?
— Nessun problema. La parte più faticosa del lavoro è stata convincere il mio uomo che era materia top secret. Non ne è ancora sicuro.
— Terrà la bocca chiusa?
— Penso di sì. Non ha prove, non gli crederebbe nessuno. Sembrerebbe una favola.
— Vai avanti.
— Ventiduemila. Con un margine in più o in meno di trecento anni.
— E le impronte coincidono. Quelle sulla bottiglia e...
— Te l’ho detto, sono uguali. Adesso mi vuoi dire come diavolo può un uomo vissuto ventiduemila anni fa lasciare le sue impronte su una bottiglia di vino prodotta l’anno scorso?
— È una storia lunga — rispose Boyd. — Non so se devo raccontarla. Ma prima, dove hai messo la scapola?
— Nascosta — disse Roberts. — Ben nascosta. Puoi riaverla quando vuoi, con la bottiglia.
Boyd alzò le spalle. — Adesso no. Forse mai.
— Mai?
— Senti, John, devo pensarci sopra.
— Che diavolo di pasticcio — disse Roberts. — Nessuno vuole quella roba. Nessuno ha il coraggio di tenerla. Alla Smithsonian Institution non la toccherebbero con un bastone lungo tre metri. Non sanno nemmeno che esiste, ma so che non la vorrebbero. C’è qualcosa, mi pare, a proposito del furto di manufatti da un paese...
— Sì, c’è una legge — confermò Boyd.
— E adesso tu non vuoi quella tavolozza.
— Non ho detto questo. Ho solo detto di lasciarla dov'è per un po’ di tempo. È al sicuro, vero?
— È al sicuro. E adesso...
— Ti dicevo che è una lunga storia. Cercherò di farla breve. C’è quest’uomo, un basco. È venuto da me dieci anni fa, quando lavoravo al rifugio nella roccia...
Roberts annuì. — Me lo ricordo.
— Voleva lavorare, e gli ho dato qualcosa da fare. Ha imparato velocemente, impadronendosi subito delle tecniche. È diventato un

operaio molto valido, come capita spesso alla gente del posto. Sembra che abbiano una certa sensibilità per il loro passato. E quando abbiamo iniziato il lavoro alla caverna è tornato, e sono stato felice di rivederlo. Noi due, in effetti, siamo buoni amici. L'ultima sera che ho passato alla caverna mi ha cucinato una frittata meravigliosa: uova, pomodori, peperoncini verdi, cipolle, salsiccia e prosciutto fatto in casa. Io ho portato una bottiglia di vino.

— "Quella" bottiglia?

— Sì, quella.

— Vai avanti.

— Suonava un flauto di osso. Una cosa gracchiante. Non molto musicale.

— C'era un flauto…

— Non lo stesso, un altro flauto. Dello stesso genere, ma non quello che aveva il nostro amico. Due flauti identici. Uno in tasca a un uomo vivo, l'altro dietro la scapola di cervo. Ci sono delle altre cose, a proposito di quest'uomo, che ti voglio raccontare. Nulla che ti colpisca apertamente, solo piccole cose. Uno nota qualcosa e poi, passato un po' di tempo, magari parecchio tempo, c'è qualcos'altro, ma ormai la prima osservazione è stata dimenticata, e non viene collegata alla seconda. La prima cosa è che sa troppo, piccole cose che non ci si aspetterebbe da un uomo come lui. Sa cose che nessun altro conosce. Frammenti di conoscenza che si lascia sfuggire, forse senza esserne consapevole. E poi i suoi occhi… L'ho capito tardi, solo dopo che ho trovato il secondo flauto e ho cominciato a riflettere. Ma ti stavo dicendo dei suoi occhi. Di aspetto è giovane, uno che non invecchia mai, ma i suoi occhi sono da vecchio…

— Tom, hai detto che è un basco…

— Certo.

— Non esiste la credenza che i baschi siano discendenti dei Cro-Magnon?

— C'è questa teoria. Ci ho pensato.

— Potrebbe essere un Cro-Magnon, questo tuo uomo?

— Sto cominciando a pensare che lo sia.

— Ma sono ventimila anni!

— Sì, lo so — rispose Boyd.

Boyd sentì il suono del flauto già all'inizio del sentiero che portava alla grotta. Le note erano spezzate, deformate dal vento. I Pirenei si stagliavano contro l'alto cielo azzurro.

Tenendo la bottiglia di vino sotto il braccio per maggior sicurezza, cominciò la salita. Sotto di lui si spargeva il rosso dei tetti del villaggio e il castano appassito dell'autunno copriva tutta la valle. Il flauto continuava, aumentando o calando secondo il gioco del vento.

Luis era seduto a gambe incrociate davanti alla tenda malconcia. Quando lo vide, posò il flauto sulle ginocchia e rimase seduto ad aspettarlo.

Boyd gli si sedette accanto, porgendogli la bottiglia. Luis la prese e cominciò a stapparla.

— Ho saputo che eri tornato — disse. — Com'è andato il viaggio?

— È andato bene — rispose Boyd.

— Così adesso lo sai.

Boyd annuì. — Credo che tu volessi farmelo sapere. Perché lo volevi?

— Gli anni stanno diventando lunghi — rispose Luis. — Il fardello è pesante. È brutto essere soli.

— Tu non sei solo.

— Si è soli quando nessuno ti conosce. Adesso tu sei il primo che mi conosce veramente.

— Ma sarà una conoscenza breve. Ancora pochi anni, e di nuovo non ti conoscerà nessuno.

— Questo alleggerisce il mio peso per un po' — disse Luis. — Quando tu non ci sarai più, sarò capace di rimetterlo in spalla. E c'è una cosa...

— Che cosa?

— Tu dici che quando te ne sarai andato non ci sarà più nessuno. Significa che...

— Se stai pensando che io sparga in giro la voce, la risposta è no. Non lo farò. A meno che tu non lo desideri. Ho riflettuto su cosa ti succederebbe se il mondo lo sapesse.

— Ho alcune difese. Non si può vivere quanto ho vissuto io, se ti mancano delle difese.

— Che genere di difese?

— Difese. Tutto qua.

— Mi dispiace di aver insistito. C'è un'altra cosa. Se volevi che io sapessi, hai corso un grosso rischio. Diavolo, se qualcosa andava

storto, se non avessi scoperto la grotta...
— All'inizio avevo sperato che la grotta non fosse necessaria. Avevo pensato che tu potessi indovinare da solo.
— Sapevo che c'era qualcosa di sbagliato. Ma questo è così sconvolgente che non avrei creduto a me stesso, se l'avessi immaginato. Sai che è un'assurdità, Luis. E se non avessi trovato la grotta... la scoperta è stata un puro caso, lo sai.
— Se tu non l'avessi trovata, avrei aspettato. Un'altra occasione, un altro anno, ci sarebbe stato qualcun altro. Un altro modo per tradirmi.
— Avresti potuto dirmelo.
— Così, semplicemente?
— È quello che penso. Non ti avrei creduto, naturalmente. Non all'inizio.
— Ma non capisci? Non potevo dirtelo. Nascondermi è una seconda natura, per me. Una delle difese di cui parlavo. Non sarei riuscito a convincermi a dirlo a te o a chiunque altro.
— Perché a me? Perché aspettare tutti questi anni, finché non sono arrivato io?
— Non ho aspettato, Boyd. Ci sono stati degli altri, in altri tempi. Nessuno che abbia funzionato. Dovevo trovare qualcuno che avesse la forza di affrontare questo fatto. Non uno che scappasse urlando come un pazzo. Sapevo che tu non saresti fuggito urlando.
— Ho avuto il tempo di pensarci attentamente — disse Boyd. — Sono sceso a patti con questa storia. Posso accettare il fatto, ma non troppo bene, solo in parte. Luis, puoi darmi qualche spiegazione? Come possibile che tu sia tanto diverso da tutti noi?
— Non ne ho la minima idea. Nessun barlume. Un tempo pensavo che ci dovevano essere degli altri come me, e li ho cercati. Non ho trovato nessuno, e non li cerco più. — Estrasse il tappo e porse la bottiglia di vino a Boyd. — Comincia tu — disse deciso.
Boyd sollevò la bottiglia e bevve. Poi la passò a Luis. Lo osservò mentre beveva. Chiedendosi come poteva essere lì seduto a parlare tranquillamente con un uomo che era vissuto, rimanendo giovane, per ventimila anni. Gli si strinse lo stomaco ancora una volta, al pensiero di accettare quel fatto, ma era una realtà. La scapola di cervo e il piccolo quantitativo di materia organica rimasta nel pigmento erano risultati vecchi di ventiduemila anni. Non c'era dubbio che le impronte

sul colore coincidessero con quelle sulla bottiglia. A Washington aveva sollevato un'ipotesi, sperando che ci potesse essere la prova di un imbroglio. Sarebbe stato possibile, aveva chiesto, che quell'antico pigmento, il colore usato dall'artista preistorico, fosse stato ricostruito e che qualcuno vi avesse lasciato le sue impronte, rimettendolo infine nella grotta? Impossibile, era stata la risposta. Le analisi avrebbero rivelato la contraffazione. Non c'era niente del genere, e il pigmento risaliva a ventiduemila anni prima. Su questo non c'era il minimo dubbio.

— Va bene, Cro-Magnon — disse Boyd — dimmi come hai fatto. Come fa un uomo a sopravvivere così a lungo? Tu non invecchi, naturalmente. Il tuo corpo rifiuta le malattie. Però scommetto che non sei immune alla violenza o agli incidenti. Sei vissuto in un mondo violento. Come può un uomo evitare gli incidenti e la violenza per duecento secoli?

— Nei primi tempi ho rischiato di non sopravvivere. Non capivo che genere di cosa fossi. Certo, vivevo più a lungo, rimanevo più giovane di tutti gli altri; suppongo, tuttavia, di non aver iniziato a notarlo finché non mi resi conto che tutte le persone che avevo conosciuto erano morte, e da molto, molto tempo. Allora scoprii che ero diverso dagli altri. Più o meno allo stesso tempo, gli altri iniziarono ad accorgersi che ero diverso. Divennero sospettosi, a qualcuno davo fastidio. Alcuni pensavano che fossi una specie di spirito maligno. Alla fine dovetti fuggire dalla tribù. Diventai un esiliato che si doveva nascondere. Allora cominciai a imparare i principi della sopravvivenza.

— E quali sono questi principi?

— Mantieni un profilo basso. Non ti esponi. Non attiri l'attenzione su di te. Coltivi un atteggiamento da codardo. Non fai mai il coraggioso. Non corri rischi. Lasci agli altri i lavori pericolosi. Non ti offri mai volontario. Ti nascondi e scappi. Ti fai venire una pelle dura; non t'importa niente di quello che gli altri pensano di te. Ti liberi di tutti i tuoi tratti nobili, della tua coscienza sociale. Te ne freghi della lealtà verso la tribù, il tuo popolo o il tuo paese. Non sei un patriota. Vivi solo per te stesso. Sei un osservatore, non uno che partecipa. Ti tieni ai margini delle cose. E diventi così egocentrico che arrivi a credere che non ti si possa rimproverare nulla, che vivi nell'unico modo logico. Giorni fa sei stato a Roncisvalle, ricordi?

— Sì, ho detto che ci sono andato. Dicevi che ne hai sentito parlare.

— Sentito parlare? Diavolo, ero lì il giorno che è successo, il 15 agosto del 778. Come osservatore, senza partecipare. Un piccolo bastardo vigliacco che si era accodato alla nobile banda di baschi che fece fuori Rolando. La peggior banda di assassini che sia mai esistita. Alcuni baschi potevano essere nobili, ma non quella banda. Non erano il genere di guerrieri che affrontava i franchi a viso aperto. Si nascosero tra le montagne del passo e fecero precipitare dei massi addosso a tutti quei potenti cavalieri. Ma il loro interesse non era rivolto ai cavalieri; era tutto per i carri del convoglio. Non erano lì per combattere una guerra e vendicarsi dei torti subiti. Erano a caccia di bottino. Anche se non servì a molto.

— Perché lo dici?

— Andò così. Sapevano che il resto dell'esercito dei franchi sarebbe tornato indietro, non vedendo arrivare la retroguardia, e non avevano abbastanza fegato per affrontarlo. Spogliarono i cavalieri dei loro speroni d'oro, delle armature e degli abiti, dei sacchetti di monete che portavano, caricarono tutto sui carri e se ne andarono. Poco più avanti, nel mezzo delle montagne, si nascosero in una gola, dove pensavano di essere al sicuro. Se li avessero trovati, era come se fossero stati dentro un forte. Al di sotto del luogo dove si erano accampati, la gola si stringeva e faceva una curva secca. In quel punto erano caduti numerosi macigni, formando una barricata che una manciata di uomini poteva difendere contro ogni assalto. A quel punto io ero già molto lontano; avevo annusato una novità che non mi piaceva, sapevo che stava per accadere qualcosa di spiacevole. Questo è un altro aspetto della faccenda di sopravvivere. Si sviluppano dei sensi particolari. Arrivi a poter prevedere il pericolo con largo anticipo. Più tardi ho saputo cos'era successo.

Alzò la bottiglia e bevve di nuovo, poi la passò a Boyd.

— Non lasciarmi in sospeso. Dimmi cos'è successo.

— Durante la notte — riprese Luis — scoppiò un temporale, uno di quelli estivi, violenti e improvvisi. Quella volta fu un nubifragio. I miei coraggiosi amici baschi morirono fino all'ultimo uomo. Fu il prezzo del coraggio.

Boyd mandò giù un sorso e abbassò la bottiglia per stringerla al petto.

— Queste cose le sai tu — disse Boyd. — Nessun altro le conosce. Forse nessuno si è mai chiesto cosa sia successo agli uomini che avevano inflitto quelle perdite a Carlo Magno. Devi sapere anche altre cose. Cristo, amico, tu hai vissuto la storia. Non sei rimasto incollato a questa terra.

— No. Sono andato in giro. Avevo dei piedi irrequieti. C'erano cose da vedere, e dovevo continuare a spostarmi. Non potevo fermarmi troppo in un posto, altrimenti si sarebbe notato che non invecchiavo.

— Sei sopravvissuto alla grande peste — disse Boyd. — Hai visto le legioni romane. Hai avuto notizie di prima mano di Attila. Ti sei nascosto al seguito dei crociati. Hai camminato per le strade dell'antica Atene.

— No, non sono stato ad Atene — disse Luis. — Per qualche motivo Atene non era di mio gusto. Ho passato un po' di tempo a Sparta. Lascia che te lo dica, Sparta era davvero speciale.

— Sei una persona istruita. Dove sei andato a scuola?

— A Parigi, per un certo tempo, nel quattordicesimo secolo. Poi a Oxford. E in altri posti, sotto nomi diversi. Non cercare di identificarmi grazie alle scuole che ho frequentato.

— Potresti scrivere un libro. Stabilirebbe dei nuovi record di vendita. Saresti milionario. Un solo libro e diventeresti ricco.

— Non posso permettermi di essere ricco. Non posso farmi notare, e i milionari si notano. Non sono povero, non lo sono mai stato. C'è sempre un tesoro da scovare, per un imboscato come me. Ho delle riserve, qua e là. Me la cavo bene.

Luis aveva ragione, si disse Boyd. Non poteva diventare milionario. Non poteva scrivere un libro. Non doveva assolutamente diventare famoso, mettersi in risalto in qualche modo. Doveva rimanere anonimo, invisibile.

I principi della sopravvivenza, aveva detto. E questa era una parte, ma non tutta. Aveva citato l'arte di annusare i pericoli, la capacità di intuire. Ci dovevano essere anche il buon senso, l'astuzia che si impara con la vita di strada, il cinismo che un uomo accumula durante l'esistenza, l'esperienza, l'abilità nel giudicare i caratteri, la capacità di leggere le reazioni umane, qualche conoscenza sull'uso del potere, di qualsiasi potere: economico, politico, religioso.

Era ancora umano, quell'uomo, o era diventato qualcosa di più che

umano, durante quei ventimila anni? Aveva compiuto quel singolo passo vitale che lo collocava al di là dell'umanità, diventando quel genere di essere che sarebbe apparso dopo l'uomo?

— Un'altra cosa — disse Boyd. — Perché quei dipinti alla Walt Disney?

— Sono stati eseguiti un po' di tempo dopo gli altri — gli spiegò Luis. — Ho dipinto parte delle cose precedenti, nella caverna. L'orso che pesca è opera mia. Sapevo della seconda grotta. L'ho scoperta e non ho detto nulla, anche se non c'era motivo di tenerla segreta. Solo un altro di quei piccoli elementi che uno tiene segreti per rendersi importante. Io conosco qualcosa che tu non sai, stupidaggini così. In seguito sono tornato a dipingere la grotta. L'arte cavernicola è mortalmente seria. Così terribilmente magica e stupida. Mi dissi che la pittura doveva essere divertente. Così tornai dopo che la tribù si era spostata, e dipinsi solo per il piacere di farlo. Cosa te ne pare, Boyd?

— Un'arte dannatamente buona.

— Temevo che tu non scoprissi la grotta e non potevo aiutarti. Sapevo che avevi visto le fessure nella parete; ti ho controllato un giorno mentre le osservavi. Contavo sul fatto che te ne ricordassi. E che tu vedessi le impronte digitali e il flauto. Tutto per puro caso, naturalmente. Non avevo in mente nulla, quando ho lasciato i colori con le impronte e il flauto. Il flauto, ovviamente, era un chiaro suggerimento, ed ero fiducioso che ti avrebbe incuriosito. Ma non potevo esserne certo. Quando abbiamo mangiato, quella sera, qui davanti al falò, tu non hai parlato della grotta; temevo che ti fosse sfuggita. Ma quando te ne sei andato con la bottiglia, tenendola nascosta, ho capito che ce l'avevo fatta. E adesso la domanda principale: farai sapere al mondo di quei dipinti?

— Non lo so. Ci devo pensare. Qual è la tua opinione?

— Preferisco che tu non lo faccia.

— Va bene — disse Boyd. — Almeno per adesso. C'è qualcosa che posso fare per te? Qualcosa che vorresti?

— Hai fatto tutto il possibile — rispose Luis. — Sai chi sono, cosa sono. Non sai perché sia così importante per me, ma lo è. Una questione di identità, immagino. Alla tua morte, che spero sia molto lontana, di nuovo, non ci sarà nessuno a saperlo. Ma la consapevolezza che un uomo ha saputo e, ancora più importante, ha capito, mi

sosterrà nel corso dei secoli... Aspetta un momento, ho una cosa per te.

Si alzò ed entrò nella tenda; ne uscì con un foglio che porse a Boyd. Era una specie di carta geografica.

— Ci ho disegnato una croce — disse. — Per indicare il punto.

— Il punto di cosa?

— Il luogo dove troverai il tesoro di Carlo Magno a Roncisvalle. I carri e il tesoro dovrebbero essere stati trasportati a valle dalle piogge. La curva della gola e la barricata di massi di cui ti parlavo dovrebbero averli fermati. Li troverai lì, probabilmente sotto un grosso strato di ghiaia e detriti.

Boyd alzò lo sguardo dalla mappa con un'aria perplessa.

— Vale la pena di cercarlo — proseguì Luis. — Inoltre fornisce un'altra prova della veridicità della mia storia.

— Io ti credo — disse Boyd. — Non ho bisogno di altre prove.

— Bene, allora! — esclamò Luis. — Ma non ti farà male. E adesso è ora di andare.

— Ora di andare? Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.

— Più avanti, forse — disse Luis. — Ci incontreremo ancora, prima o poi. Io mi impegno a farlo. Ma adesso è ora di andare.

Cominciò a scendere lungo il sentiero, e Boyd rimase seduto a guardarlo.

Dopo alcuni passi, Luis si fermò e si voltò.

— Mi sembra — disse come per scusarsi — che per me sia sempre ora di andare.

Boyd si alzò e lo guardò scendere verso il villaggio. Intorno a quella figura che si muoveva c'era un infinito senso di solitudine. Era l'uomo più solo al mondo.

Titolo originale: *Grotto of the Dancing Deer*

L. SPRAGUE DE CAMP
1907-2000

Anche se L. Sprague de Camp è stato una delle stelle più brillanti nel firmamento dell'Età dell'oro di John W. Campbell e di "Astounding Science Fiction", in realtà ha anticipato di qualche mese il suo incarico presso la rivista; il primo racconto di de Camp, "The Isolinguals", fu accettato e pubblicato dal predecessore di Campbell, F. Orlin Tremaine. Comunque, de Camp era il tipo giusto per Campbell: formatosi come ingegnere al MIT e allo Stevens Institute, condivideva le idee di Campbell su cosa poteva essere la fantascienza e, cosa non priva d'importanza, aveva il nome adatto come firma di "Astounding", ossia un cognome molto simile a "Campbell". John Campbell aveva l'idea fissa che i lettori preferissero racconti scritti da gente con cognomi di origine irlandese e scozzese; per questa ragione premette perché H.L. Gold usasse come pseudonimo "Clyde Crane Campbell" per i suoi primi racconti, e spinse altri autori ad adottare cognomi dal suono WASP. Ciò dimostra solo che anche un grande editore ha le sue debolezze. John Campbell prese nota di questo nuovo de Camp, lo incoraggiò e diventò suo amico, e fece di lui una presenza costante in "Astounding" e, appena apparve, nella sua rivista fantasy, "Unknown".

Negli anni di "Astounding" de Camp produsse una sequela di racconti brillanti e innovativi come quelli della serie "Johnny Black" che parlavano di un orso intelligente, e opere più tradizionali come "Divide and Rule". Una caratteristica particolarmente accattivante di de Camp era il modo di caratterizzare i protagonisti dei suoi racconti,

che solo di rado erano scienziati e quasi mai avventurieri da cappa e spada. Assomigliavano soprattutto a versioni idealizzate del ragazzo della porta accanto, o del benzinaio del quartiere: svegli, corretti, pieni di risorse. Per il giovane lettore di "Astounding" era molto facile identificarsi in quei personaggi.

Il racconto che trasformò de Camp in una stella, però, apparve sulla rivista di Campbell "Unknown". Era "Lest Darkness Fall", un viaggio nel tempo di un americano del ventesimo secolo, Martin Padway, che in qualche modo (non viene mai chiarito come) si trova trasportato nella Roma del sesto secolo.

Non c'è dubbio che "Lest Darkness Fall" deve la sua ispirazione a *Un americano alla corte di Re Artù* di Mark Twain. Non ha nessuna importanza. *Il mercante di Venezia* di Shakespeare ha un debito simile verso *L'ebreo di Malta* di Christopher Marlowe, ma un capolavoro resta tale indipendentemente dalla sua ascendenza. "Lest Darkness Fall" è proprio questo. Martin Padway è intrappolato nel sesto secolo, ma non si lascia sconfiggere; inizia a fare qualcosa per rimediare, e cose non da poco. Non cerca di sistemarsi aumentando le proprie comodità con delle manie del futuro come brandy, torchi da stampa e sapone. Sa che direzione prenderà la storia del mondo, vede che incombe l'oscurità del Medioevo e, molto semplicemente, decide di impedirne l'avvento. E, a differenza del Sir Boss di Mark Twain, ci riesce.

La mia conoscenza di Sprague de Camp risale al 1939. Avevo diciannove anni e, con poco merito da parte mia, se non quello di essere al posto giusto nel momento giusto, mi ritrovai direttore a pieno titolo di due riviste di fantascienza, "Astonishing Stories" e "Super Science Stories". Erano decisamente dei cavalli perdenti, e con pochi fondi, nel settore in espansione delle riviste di fantascienza, questo è certo, ma erano "vere"! E io mi sentivo in paradiso.

Si ritiene che i direttori superino di grado gli scrittori nella domanda/offerta dell'editoria, ma io non ero solo un direttore molto giovane, ero anche un appassionato di data recente. Avevo una grande soggezione dei professionisti affermati. Per me era un grosso shock culturale conoscere questi titani e riuscire ad acquistare i loro racconti. C'erano i grandi nomi ormai quasi dimenticati, come Manly Wade

Wellman, Ray Cummings, Malcolm Jameson, Raymond Z. Gallun, e alcuni che non sono stati affatto dimenticati, tra cui quel notevole personaggio di cui stiamo parlando adesso, L. Sprague de Camp.

Poco dopo aver ottenuto il mio incarico invitai Sprague a un pranzo di lavoro. Per me fu un vero strappo alla regola, considerando che non avevo un grande stipendio e nessun fondo cassa per spese di rappresentanza, e sono ancora in debito con Sprague perché, alla fine, volle dividere il conto. L'intero pranzo fu pura generosità da parte sua: parlammo del genere di racconti che speravo scrivesse per me, ma sapevo bene quanto lui che gli unici che avrei visto sarebbero stati quelli rifiutati da John Campbell e da altri editori che pagavano più di me.

Per fortuna anche il migliore degli editori può avere più di qualche punto debole. Tra quelle rifiutate da Campbell c'erano delle opere splendide. Fui abbastanza fortunato da ottenere da Sprague un lavoro fatto in collaborazione con P. Schuyler Miller, "Genus Homo", un racconto ambientato nel lontano futuro: un umano del presente si ritrova in un mondo in cui la razza umana si è estinta e che viene governato da altri primati intelligenti. Se avete visto *Il pianeta delle scimmie*, dimenticatelo. Andate a cercare una copia del precedente, e molto migliore, "Genus Homo".

La Seconda guerra mondiale interruppe l'attività di scrittore di de Camp, come di molti altri; prestò servizio nella squadra di ricercatori dell'arsenale di Filadelfia di cui facevano parte Heinlein e Asimov. Ma quando l'Asse fu sconfitto de Camp tornò più forte di prima, particolarmente con i suoi racconti della serie "Viagens Interplanetarias", come "Rogue Queen", ambientato in un mondo in cui il Brasile era diventato la massima potenza interplanetaria. Ma non si limitò a scrivere fantascienza. Tra gli altri suoi interessi, la chiara voce di Sprague si levò a favore del raziocinio in articoli, saggi e discorsi che denunciavano l'insensatezza di mode come religioni fasulle, superstizioni, dischi volanti e altre aberrazioni umane.

Se il lavoro di de Camp "da solo" è straordinario, se la cavò bene anche in collaborazione con altri scrittori; col già citato P. Schuyler Miller, e con Fletcher Pratt nelle loro meravigliose serie fantasy di *The Incomplete Enchanter* e i racconti dell'assurdo di *Tales from*

Gavagan's Bar. Con Willy Ley, principe dei divulgatori scientifici, scrisse il saggio *Lands Beyond* e, naturalmente, ebbe una grossa parte nella squadra di scrittori che portarono a termine le opere incompiute di Robert E. Howards, e diedero a Conan il Barbaro il suo status attuale di nome d'uso comune.

Dopo la scomparsa dei suoi primi colleghi letterari, de Camp trovò un altro scrittore di prima classe con cui lavorare, e che era più a portata di mano. Si trattava di sua moglie, Catherine Crook de Camp, scrittrice a tutti gli effetti, che nell'ultimo decennio di vita di Sprague fu la principale collaboratrice per quasi tutte le sue opere.

Un fucile da dinosauri

Mi spiace, signor Seligman, ma non posso portarla a caccia di dinosauri del tardo Mesozoico.

Sì, so bene quello che dice l'annuncio.

Perché no? Quanto pesa? Cinquantanove circa? Vede, è sotto i sessantatré, il mio limite inferiore.

Posso portarla in altri periodi, lo sa. La porterò in qualsiasi altro periodo del cenozoico. Le darò modo di sparare a un entelodonte o a un dinoceratide. Hanno delle belle teste.

Farò un'eccezione e la porterò nel pleistocene, dove potrà cercare un mammut o un mastodonte.

Oppure nel Triassico, dove potrà sparare a uno dei primi dinosauri, quelli più piccoli. Ma assolutamente non nel Giurassico o nel Cretaceo. Lei è troppo poco robusto, e basta.

Cosa c'entra il suo peso? Senta, vecchio mio, con cosa pensa di sparare al suo dinosauro?

Non ci aveva pensato, eh?

Bene, aspetti un attimo... eccolo: quello che userei di persona per un lavoro del genere, un Continental calibro 600. Assomiglia a un fucile da caccia, vero? Ma ha le canne rigate, come può vedere se ci guarda dentro. Spara un paio di proiettili Nitro Express .600 grandi come banane; pesa sei chili e mezzo e possiede una spinta iniziale di quasi mille chilogrammetri. Costa millequattrocentocinquanta dollari. Un

sacco di soldi per un fucile, vero?

Ne ho qualche pezzo che noleggio ai sahib. Costruito per abbattere gli elefanti, e non solo per ferirli, ma per metterli pancia all'aria. Per questo motivo non ne fabbricano di simili in America, anche se immagino che li faranno, se le battute di caccia continueranno ad andare indietro nel tempo.

Bene, ho fatto da guida per battute di caccia per vent'anni. Ho guidato i cacciatori in Africa finché le prede non sono finite, riserve a parte. E in tutto quel tempo non ho mai conosciuto un uomo delle sue dimensioni che riuscisse a imbracciare il sei-zero-zero. Li scaraventa a terra, e anche se restano in piedi quel dannato cannone li spaventa così tanto che dopo pochi spari rinunciano. E trovano che pesa troppo per portarselo dietro nel duro paese del Mesozoico. Li distrugge.

È vero che un sacco di gente ha ammazzato gli elefanti con fucili più leggeri: le doppiette calibro 500, .475 e .465, per esempio, o anche i .375 a ripetizione. La differenza è che con un .375 bisogna centrare qualcosa di vitale, preferibilmente il cuore, e non fidarsi solo della forza d’urto.

Un elefante pesa, diciamo, dalle quattro alle sei tonnellate. Lei sta chiedendo di sparare a rettili che pesano due o tre volte più di un elefante e con molta più capacità di sopravvivere. Ecco perché l’organizzazione ha deciso di non portare più a caccia di dinosauri chi non riesce a maneggiare il .600. L’abbiamo imparato sulla nostra pelle, come dite voi americani. Ci sono stati alcuni deplorevoli incidenti...

Mi scusi, signor Seligman. Sono le sette e mezzo passate, devo chiudere l’ufficio. Perché non facciamo un salto al bar, quando usciamo, e le racconto la storia?

Si trattava del mio quinto safari nel tempo, assieme al Rajah. Il Rajah? Oh, lui è la metà Aiyar della Rivers e Aiyar. Lo chiamo così perché è l’erede al trono di Janpur. Oggigiorno non significa nulla, naturalmente. L’ho conosciuto in India e poi l’ho ritrovato a New York che dirigeva l’ente del turismo indiano. Quel tizio scuro della foto che ho appesa in ufficio, quello col piede sulla tigre dai denti a sciabola appena uccisa.

Bene, il Rajah si era stufato di distribuire opuscoli sul Taj Mahal e

voleva fare di nuovo un po' di caccia grossa. Io non avevo niente da fare, quando sentimmo parlare della macchina del tempo del professor Prohaska della Washington University, a St. Louis.

Dov'è adesso il Rajah? Sta facendo un safari nel primo oligocene, a caccia di titanoteridi, mentre io mando avanti l'ufficio. Facciamo i turni, ma le prime volte siamo partiti assieme.

Comunque, abbiamo preso il primo aereo per St. Louis. Con nostro grande dispiacere abbiamo scoperto che non eravamo i primi. Signore, no! C'erano altre guide di safari e un'infinità di scienziati, ognuno con la sua idea sul modo giusto di usare la macchina.

Storici e archeologi furono subito scartati. Sembra che quella maledetta macchina non funzioni per periodi più recenti di 100.000 anni fa. Parte da quell'epoca e risale fino a circa un miliardo di anni.

Perché? Oh, non sono un esperto della quarta dimensione, ma per quanto ne so, se la gente potesse andare indietro in tempi più recenti, con le sue azioni potrebbe influenzare la nostra stessa storia, il che sarebbe un paradosso, una contraddizione in termini. Cose che non si danno in un universo ben regolato, lo sa.

Ma prima del 100.000 a.C., grosso modo, le azioni fatte si perdono nel flusso del tempo precedente all'inizio della storia umana. E poi, una volta che un periodo della preistoria è stato usato, poniamo il mese di gennaio di un milione di anni avanti Cristo, non lo si può riutilizzare per mandarci un'altra spedizione. Un altro paradosso.

Però il professore non se ne preoccupa. Con un miliardo di anni da sfruttare, non rimarrà a corto di ere tanto presto.

Un altro limite della macchina riguarda le sue dimensioni. Prohaska, per motivi tecnici, ha dovuto costruire una camera di transizione grande appena per contenere quattro uomini col loro equipaggiamento personale, e il tecnico della camera. I gruppi più numerosi devono essere spediti in più riprese. Questo significa, lo capisce, che non è possibile portare jeep, imbarcazioni, aerei e altri veicoli a motore.

D'altra parte, siccome si va in epoche in cui non esistono esseri umani, non è possibile fare un fischio e chiamare un centinaio di portatori indigeni che si mettono in marcia con l'armamentario sulla testa. Perciò, di solito, portiamo un convoglio di asini, di *burros,* come li chiamano lì. In gran parte delle epoche si trova abbastanza foraggio

spontaneo, così si può andare dove si vuole.

Come dicevo, ognuno ha la sua idea su come usare la macchina. Gli scienziati guardano dall'alto in basso noi cacciatori e dicono che è da criminali sprecarla per soddisfare i nostri sadici divertimenti.

Noi abbiamo sostenuto un altro punto di vista. La macchina costa un bel trenta milioni. Soldi versati dalla Fondazione Rockefeller e da gente simile, ma sono serviti solo per il costo iniziale, non coprono i costi operativi. E quella cosa consuma una quantità di energia incredibile. Finanziariamente parlando gran parte dei progetti scientifici, per quanto validi, ha un budget ridotto all'osso.

Ora, noi guide soddisfiamo le esigenze di gente ricca, una specie di cui l'America sembra ben fornita. Senza offesa, vecchio mio. Molti di loro possono permettersi di pagare un biglietto sostanzioso per recarsi nel passato passando per la macchina. Così contribuiamo a finanziarne l'attività per scopi scientifici, purché ci venga concessa un'equa parte del suo tempo d'uso. Alla fine le guide hanno costituito un comitato di otto membri, uno dei quali è la società Rivers e Aiyar, per ripartire il tempo della macchina.

Abbiamo lavorato molto fin dall'inizio. Per un po' le nostre mogli, quella del Rajah e la mia, ci hanno fatto un sacco di storie. Speravano che, una volta scomparse le grosse prede nella nostra era, non avrebbero più dovuto dividerci con leoni e roba simile, lei sa come son fatte le donne. La caccia non è pericolosa, in realtà, se si usa la testa e si prende qualche precauzione.

Durante la quinta spedizione abbiamo avuto due sahib da tenere a balia; due americani sulla trentina, entrambi fisicamente robusti, e che pagavano bene. Per tutto il resto erano quanto di più diverso possibile.

Courtney James era quello che voi chiamate un playboy: un ricco ragazzo di New York che aveva sempre avuto quello che voleva e non vedeva perché quella piacevole situazione non dovesse durare per sempre. Un tipo grande e grosso, quasi come me; ben fatto, con una faccia rubiconda, ma con la tendenza a ingrassare. Era già arrivato alla quarta moglie, e quando si presentò in ufficio con una bionda che aveva scritto “modella” dappertutto, pensai che quella fosse la quarta signora James.

— Signorina Bartram — mi corresse, con un risolino imbarazzato. — Non è mia moglie. Mia moglie è in Messico, credo, a chiedere il

divorzio. Ma a Bunny piacerebbe venire assieme a me...

— Spiacente — lo interruppi. — Non accettiamo signore. Almeno non nel tardo Mesozoico.

Questo non era del tutto vero, ma pensavo che correvamo già abbastanza rischi, cacciando della fauna poco conosciuta, senza tirarci dietro i problemi domestici della gente. — Niente contro il sesso, mi creda. — È un'istituzione meravigliosa e tutto quanto, ma che non mi complichi la vita.

— Oh, sciocchezze! — disse James. — Se lei vuole venire, viene e basta. Sa sciare e pilota il mio apparecchio, perché non dovrebbe...

— E contro le regole della ditta — risposi.

— Può starsene alla larga, quando ci imbattiamo in bestie pericolose — disse.

— No, mi dispiace.

— Dannazione! — esclamò, diventando paonazzo. — Dopo tutto le pago una buona cifra, e ho il diritto di portare chi mi piace.

— Non può farmi fare niente contro il mio parere — replicai. — Se la pensa così, si trovi un'altra guida.

— Va bene, lo farò. E spiegherò ai miei amici che lei è un dannato... — Be', disse un sacco di cose che non starò a ripetere, finché non gli intimai di uscire dall'ufficio, altrimenti l'avrei cacciato fuori io.

Me ne stavo lì seduto a pensare tristemente a tutti quei bei soldi che James mi avrebbe pagato se non fossi stato così ostinato quando entrò l'altra mia vittima, tale August Holtzinger. Un tipo magro e pallido con gli occhiali, educato e cerimonioso. Holtzinger si sedette sul bordo della poltrona.

— Ecco... signor Rivers — disse. — Non pensi che io voglia spacciarmi per qualcosa di diverso da quello che sono. Non sono proprio il tipo dell'esploratore, e probabilmente mi spaventerò a morte vedendo un dinosauro. Ma sono fermamente deciso ad appendere una testa di dinosauro sopra il caminetto, o a morire nel tentativo.

— Molti di noi hanno paura, all'inizio — lo tranquillizzai. — Anche se non è il caso di farlo vedere. — E un po' alla volta mi feci raccontare la sua storia.

Mentre James aveva sempre nuotato nell'oro, Holtzinger era un prodotto locale che solo di recente era arrivato alla ricchezza. Aveva un piccolo commercio qui a St. Louis e riusciva a malapena a far quadrare

i conti quando uno zio aveva venduto le sue azioni lasciando il gruzzolo al piccolo Augie.

Adesso Holtzinger si era trovato una fidanzata e si stava costruendo una bella casa. Una volta finita si sarebbero sposati e sarebbero andati ad abitarci. E uno dei pezzi d'arredamento che lui voleva era una testa di ceratopside sopra il caminetto. Sono quelli con delle grosse teste con le corna, un becco da pappagallo e un grosso collare, come sa. Bisogna pensarci due volte, prima di farne collezione: se si appende in un soggiorno piccolo una testa di quelle, lunga due metri, c'è il rischio che non ci sia posto per nient'altro.

Ne stavamo parlando quando entrò una ragazza: piccola e sulla ventina, aspetto abbastanza ordinario.

— Augie! — gridò. — Non puoi... Non devi! Resterai ucciso! — Gli abbracciò le ginocchia e si rivolse a me. — Signor Rivers, non lo deve portare con sé. È tutto quello che ho! Lui non resisterà alla fatica!

— Mia cara signorina, detesto provocarle tanto dolore, ma spetta al signor Holtzinger decidere se vuole servirsi delle mie prestazioni — dichiarai.

— È inutile, Claire — disse Holtzinger. — Ci andrò, anche se probabilmente odierò ogni minuto passato lì.

— Come sarebbe, ragazzo mio? — gli chiesi. — Se odia farlo, perché partire? Ha perso una scommessa, o qualcosa del genere?

— No — rispose Holtzinger. — Le cose stanno così. Ecco... sono un tipo assolutamente anonimo. Non sono brillante, forte o bello. Sono solo un piccolo e ordinario uomo d'affari del Midwest. Ai pranzi del Rotary non mi si nota nemmeno, mi nascondo alla perfezione. Ma questo non vuol dire che sia soddisfatto. Mi piacerebbe essere un tipo affascinante e avventuroso. Come lei, signor Rivers.

— Oh, via. Cacciare per professione può sembrarle affascinante, ma per me è solo un modo per campare.

Scosse la testa. — No, lei sa cosa intendo dire. Bene, adesso che ho quest'eredità potrei mettermi tranquillo a giocare a bridge e a golf per il resto della vita, cercando di comportarmi come se non mi annoiassi. Ma sono deciso a fare qualcosa di un po' più emozionante, almeno una volta. Visto che oggi non c'è più della vera caccia grossa, sparerò a un dinosauro e ne appenderò la testa sopra il camino, fosse l'ultima cosa che faccio. Altrimenti non sarei mai felice.

Bene, Holtzinger e la sua ragazza presero a discutere, ma lui non si arrese. Lei mi fece giurare di prendermi cura del suo Augie e uscì tirando su col naso.

Quando se ne fu andato anche Holtzinger, chi poteva entrare se non il mio amico Courtney James? Chiese scusa per avermi insultato, anche se non si poteva certo dire che strisciasse per terra.

— Non ho un brutto carattere, tranne quando la gente non vuole cooperare con me. Allora, certe volte, mi arrabbio. Ma se la gente collabora, non sono uno con cui è difficile andare d'accordo.

Sapevo che per lui "collaborare" voleva dire fare tutto quello che voleva, ma non sollevai la questione. — Come va con la signorina Bartram? — gli chiesi.

— Abbiamo litigato — rispose. — Ho chiuso con le donne. Perciò, se non serba rancore, riprendiamo da dov'eravamo rimasti.

— Benissimo — dissi; gli affari sono affari.

Il Rajah e io decidemmo di organizzare un safari unico per quei due, risalendo a ottantacinque milioni di anni fa: primo Cretaceo superiore, o Cretaceo medio, come lo chiamano alcuni geologi americani. Praticamente il miglior periodo per i dinosauri, nel Missouri. Se ne trovano delle specie leggermente più grandi nel tardo Cretaceo superiore, ma l'era in cui stavamo per andare fornisce una maggiore varietà.

Ora, per quanto riguarda l'equipaggiamento, avevamo entrambi un Continental .600 come quello che le ho mostrato, e qualche fucile più piccolo. A quei tempi non avevamo messo insieme molti soldi e non avevamo altri .600 da noleggiare.

August Holtzinger disse che voleva affittare un fucile, prevedendo che quello sarebbe stato il suo unico safari, ed era inutile spendere più di un migliaio di dollari per un'arma da usare solo poche volte. Ma, siccome non avevamo dei .600 di scorta, doveva scegliere tra acquistarne uno o noleggiare un fucile più piccolo.

Andammo in campagna e montammo un bersaglio per fargli provare il .600. Holtzinger puntò il fucile e fece fuoco. Mancò completamente il bersaglio, e il rinculo lo mandò lungo disteso sulla schiena.

Si rialzò, più pallido che mai, e mi restituì l'arma. — Ecco... penso sia meglio che provi qualcosa di più piccolo.

Quando la spalla smise di fargli male lo misi alla prova con le armi più piccole. Si innamorò del mio Winchester 70, modificato per le cartucce .375 magnum. È un fucile ottimo e versatile, perfetto per i grossi felini e gli orsi, ma un po' leggero per gli elefanti e decisamente troppo leggero per i dinosauri. Non avrei mai dovuto cedere, ma avevo fretta, e per fargli costruire su ordinazione un .600 ci sarebbero voluti mesi. James possedeva già una doppietta Holland & Holland calibro 500 a tiro rapido, quasi allo stesso livello del .600.

Entrambi i sahib avevano qualche esperienza di tiro, per cui non mi preoccupai della loro mira. Sparare a un dinosauro non è una faccenda di precisione estrema, ma richiede capacità di giudizio e buona coordinazione, per non trovarsi con dei ramoscelli nel meccanismo del fucile, o cadere in qualche buca, o doversi arrampicare su un albero da cui il bestione ti può cogliere come un frutto, o far saltare via la testa della guida.

La gente abituata a cacciare i mammiferi cerca a volte di colpire il dinosauro al cervello. È la cosa più stupida che si possa fare, perché non ce l'hanno. Per essere precisi, hanno un mucchietto di tessuto cerebrale grande come una pallina da tennis in cima alla colonna vertebrale, ma come si può pensare di colpirlo quando è cacciato dentro un cranio di quasi due metri?

Coi dinosauri l'unica regola sicura è cercare di colpirli al cuore. È enorme, e nelle specie più grosse pesa più di cinquanta chili; un paio di pallottole calibro 600 nel cuore li fa rallentare, come minimo. Il problema è far passare le pallottole attraverso la montagna di carne che ha intorno.

Bene, arrivammo al laboratorio di Prohaska in un mattino di pioggia: James e Holtzinger, io e il Rajah, il nostro conducente di asini Beauregard Black, tre aiutanti, un cuoco e dodici somari.

La camera di transizione è uno scatolotto grande come un piccolo ascensore. Di norma i primi a partire sono gli uomini coi fucili, nell'eventualità che accanto alla macchina, al suo arrivo, ci sia un teropode affamato. Così i due sahib, il Rajah e io ci stringemmo nella camera coi nostri fucili e gli zaini. Il tecnico si infilò dopo di noi, chiuse la porta e giocherellò coi suoi strumenti. Organizzò la cosa per il 24 aprile di ottantacinque milioni a.C. e schiacciò il pulsante rosso. Le

luci si spensero, lasciando la camera illuminata da una piccola lampada a batteria. James e Holtzinger sembravano verdi in viso, ma poteva essere a causa della luce. Il Rajah e io avevamo già fatto l'esperienza, e vibrazioni e vertigini non ci preoccupavano.

Le lancette nere dei quadranti, dopo aver girato vorticosamente, rallentarono fino a fermarsi. Il tecnico guardò l'indicatore dell'altezza dal terreno e ruotò la manovella che fece sollevare la camera in modo che non si materializzasse sottoterra. Poi premette un altro pulsante e la porta si aprì.

Non importa quante volte l'abbia fatto: uscire in un'epoca del passato mi fa sempre venire un brivido di paura. L'operatore aveva tenuto la camera a una trentina di centimetri dal suolo, così saltai giù col fucile pronto. Gli altri mi seguirono.

— Bene, via! — dissi all'operatore, e lui chiuse la porta. La camera scomparve mentre noi ci guardavamo intorno. Nessun dinosauro in vista, solo lucertole.

In quell'era la camera viene fatta materializzare in cima a un'altura rocciosa, da cui si può vedere in tutte le direzioni e lontano quanto lo permette la foschia. A ovest si scorge il braccio del mare Kansas che attraversa il Missouri e la grande palude in fondo alla baia dove vivono i sauropodi.

A nord c'è una bassa catena montuosa che il Rajah ha chiamato colline di Janpur, dal regno indiano un tempo governato dai suoi antenati. Verso est il terreno sale a formare un altopiano, buono per i triceratopi, mentre il sud è una pianura con altre paludi di sauropodi e un sacco di ornitopodidi come iguanodonti e tracodonti.

Il clima è la cosa migliore del Cretaceo: dolce come quello delle isole dei mari del sud, ma non umido come quello del Giurassico. Era primavera, con magnolie nane in fiore dappertutto.

Una caratteristica di quest'ambiente è che unisce una piovosità abbondante a un tipo di vegetazione sparsa. Le erbe non si sono ancora evolute fino a formare un tappeto continuo sopra il terreno. Così il suolo è fitto di lauro, sassofrasso e altri arbusti, con la nuda terra in mezzo. Ci sono grossi boschetti di palmetti e di felci. Gli alberi intorno alle colline sono soprattutto cicadacee, che crescono isolate o formando delle macchie. Verrebbe da chiamarle palme. Verso il mare Kansas ci sono altre cicadacee e salici, mentre gli altopiani sono

coperti di pandani e ginkgo biloba.

Ora, io non sono un dannato poeta (le poesie le scrive il Rajah, non io), ma so apprezzare una bel panorama. Uno degli aiutanti era uscito dalla macchina con due asini e li stava imbrigliando, e io guardavo attraverso la foschia e annusavo l'aria quando alle mie spalle udì due spari.

Mi voltai di scatto, e c'era Courtney James col suo .500 e un ornitomimide che correva alla ricerca di un riparo a cinquanta metri di distanza. Gli ornitomimidi sono dinosauri corridori di medie dimensioni, creature smilze col collo lungo e zampe anch'esse lunghe, un incrocio tra un lucertolone e uno struzzo. Sono alti circa due metri e pesano quanto un uomo. Il vagabondo era uscito dalla macchia, e James gli aveva scaricato addosso entrambe le canne. Mancandolo.

Ero furioso, perché per gli altri del gruppo i sahib dal grilletto facile sono pericolosi quanto i teropodi. Gli gridai: — Maledetto idiota! Non avevo detto di non mettersi a sparare senza il mio ordine?

— E chi diavolo è lei, per dirmi quando devo usare il mio fucile?

Ci impegnammo in un alterco di prima categoria, finché il Rajah e Holtzinger non riuscirono a farci calmare.

— Senta un po', signor James, ho le mie ragioni. Se fa fuori tutte le sue munizioni prima della fine del viaggio, il suo fucile non servirà a niente in caso di necessità, perché è l'unico di quel calibro. Se svuota entrambe le canne su un bersaglio senza importanza, cosa succederà se un grosso teropode la assale prima che abbia ricaricato? Per finire, non è sportivo sparare a tutto quello che si vede, solo per sentire il colpo. Mi capisce?

— Sì... penso di sì — rispose.

Il resto della spedizione uscì dalla macchina e piantammo le tende a distanza di sicurezza dal luogo della materializzazione. Il nostro primo obiettivo era quello di procurarci della carne fresca. Per un safari di ventun giorni come quello, calcoliamo attentamente la necessità di cibo, e se necessario possiamo cavarcela con roba in scatola e concentrati, ma contiamo di catturare almeno una preda. Una volta macellata, partiamo per un breve giro, fermandoci in quattro o cinque accampamenti per cacciare e rientrando alla base pochi giorni prima del previsto riapparire della camera.

Holtzinger, come dicevo, voleva un testa di ceratopside, di uno

qualsiasi. James insisteva su una testa sola: di un tirannosauro. Allora tutti avrebbero pensato che lui aveva sparato alla preda più pericolosa di tutti i tempi.

In realtà il tirannosauro è sopravvalutato. È più un mangiatore di carogne che un predatore attivo, anche se avendone l'occasione potrebbe inghiottire un uomo. È meno pericoloso di alcuni teropodi, che sono carnivori, si sa, come il più piccolo gorgosauro dell'era in cui ci trovavamo. Ma tutti hanno letto del lucertolone tiranno, e tra i teropodi è quello che possiede la testa più grossa.

Quello del nostro periodo non è il *rex,* apparso più tardi e un po' più grosso e specializzato. Si tratta del *trionyches,* con gli arti anteriori non ancora molto ridotti, anche se sono troppo piccoli per fare qualsiasi cosa tranne ripulirsi i denti dopo il pasto.

Piantate le tende, avevamo ancora a disposizione il pomeriggio. Così io e il Rajah portammo i nostri sahib alla prima battuta di caccia. Avevamo una mappa del territorio fatta nei viaggi precedenti.

Avevamo elaborato un sistema per cacciare i dinosauri. Ci dividiamo in due gruppi di due persone ciascuno e camminiamo paralleli, tenendoci a venti o quaranta metri di distanza. Ogni gruppo ha il cliente davanti e la guida che lo segue e gli dice dove andare; diciamo ai sahib che li mettiamo davanti così avranno la possibilità di sparare per primi. Be', questo è vero, ma un altro motivo è che continuano a inciampare e a cadere coi loro fucili carichi, e se la guida fosse davanti si beccherebbe una pallottola.

Ci si divide in due gruppi perché se il dinosauro ne punta uno, l'altro ha una buona occasione di spararagli al cuore, di lato.

Mentre camminavamo c'era il solito fruscio di lucertole che scappavano via: cosucce piccole, veloci come fulmini e colorate come tutti i gioielli di Tiffany, e altre grosse e grigie che ci sibilavano contro mentre si spostavano pesantemente. C'erano tartarughe e qualche serpentello. Uccelli coi becchi pieni di denti sbattevano le ali facendo versi rauchi. E c'era sempre quell'aria meravigliosa del Cretaceo. Fa venir voglia di togliersi i vestiti e di ballare con delle foglie di vite tra i capelli, se capisce cosa intendo.

I nostri sahib scoprirono in fretta che la campagna del Mesozoico è solcata da milioni di gole, come da torrenti in secca. Camminare è un lungo arrampicarsi, su e giù, su e giù.

Era un'ora che procedevamo, e i sahib erano zuppi di sudore e con le lingue fuori, quando il Rajah cacciò un fischio. Aveva scorto un gruppo di troodonti che mangiavano germogli di cicadacee.

Sono dei piccoli ornitopodi, grandi quanto un uomo, con una protuberanza sulla testa che li fa sembrare quasi intelligenti. Non significa nulla, naturalmente, perché la protuberanza è puro osso. I maschi la usano per prendersi a cornate quando combattono per le femmine.

Quei tipi si mettono a quattro zampe, masticano un germoglio, poi si rialzano e guardano in giro. Sono più timorosi di molti dinosauri, perché rappresentano il cibo preferito dei grandi teropodi.

Essendo i dinosauri così stupidi, a volte la gente presume che anche i loro sensi siano ottusi. Ma non è così. Alcuni, come i sauropodi, sono abbastanza scarsi, ma molti hanno un buon odorato e una buona vista, e un udito discreto. La loro debolezza è che, non avendo una mente, non hanno ricordi. E così, lontano dagli occhi, lontano dal cuore: se un grosso teropode ti insegue sbavando, la difesa migliore è nascondersi in una gola o dietro un cespuglio, e se non può vederti né sentire il tuo odore si allontanerà.

Ci riparammo dietro un gruppo di palmetti, sottovento rispetto ai troodonti. Mi rivolsi a James.

— Oggi ha già sparato. Non faccia fuoco se non dopo Holtzinger, e solo se sbaglia mira o se l'animale fugge ferito.

— Uh-uh — borbottò lui.

Ci separammo; lui andò col Rajah e Holtzinger con me. Questa finì per diventare la disposizione normale. James e io ci irritavamo a vicenda, mentre a nessuno poteva fare a meno di piacere un tipo amichevole e sentimentale come il mio socio.

Strisciammo intorno ai palmetti, un gruppo per parte, e Holtzinger si alzò. Non si rischia di sparare con un grosso calibro stando distesi: non c'è un'elasticità sufficiente, e il rinculo può fratturare la spalla.

Prese la mira dietro le ultime fronde di un palmetto. Vidi le canne ondeggiare e tremare. Poi abbassò il fucile e se lo mise sottobraccio per asciugarsi gli occhiali.

Il fucile di James sparò, di nuovo due colpi.

Il troodonte più grosso crollò a terra, rotolando e dimenandosi. Gli altri scapparono a grandi balzi, sulle zampe posteriori, con le teste

ciondolanti e la coda alzata.

— Metta la sicura al fucile — dissi a Holtzinger, che si era già mosso. Quando arrivammo accanto all'animale, James gli stava sopra e soffiava nelle canne del fucile aperto. Appariva soddisfatto come se avesse guadagnato un altro milione e stava chiedendo al Rajah di scattargli una foto col piede sulla preda.

Gli dissi: — Mi pareva che dovesse lasciare a Holtzinger il primo tiro.

— Diavolo, ho aspettato — rispose. — Ma lui ci metteva così tanto da farmi pensare che gli fosse venuta la tremarella del cacciatore. Se stavamo lì ancora un po', ci avrebbero visto o annusato.

In quello che diceva c'era del vero, ma il suo modo di dirlo mi fece andare il sangue alla testa. — Se accade ancora una volta, la prossima volta che andiamo a caccia la lasciamo al campo base.

— Calma, signori — intervenne il Rajah. — Dopotutto, Reggie, non sono cacciatori esperti.

— E adesso? — disse Holtzinger. — Lo portiamo via noi o mandiamo gli uomini a farlo?

— Lo appenderemo a un palo — dissi. — Pesa meno di cento chili.

Il palo era quello di alluminio a elementi telescopici, che avevo nel mio zaino, con sostegni imbottiti alle estremità. Lo portavo perché in quelle ere non si può contare sul fatto di trovare in zona dei rami abbastanza robusti.

Il Rajah e io pulimmo il troodonte per alleggerirlo e lo appendemmo al palo. Le mosche cominciarono a posarsi a migliaia su scarti e interiora. Gli scienziati dicono che non sono mosche nel significato moderno del termine, ma si comportano come mosche e assomigliano alle mosche. Ne esiste una con quattro ali che deposita le uova nelle carogne; quando vola fa un caratteristico rumore basso e tamburellante.

Passammo il resto del pomeriggio a sudare sotto quella pertica, facendo i turni. Le lucertole schizzavano via e le mosche ronzavano intorno alla carcassa.

Arrivammo al campo appena prima del tramonto, così affamati che avremmo voluto far fuori il troodonte in un pasto solo. I ragazzi facevano funzionare per bene l'accampamento, così ci prendemmo il nostro goccio di whiskey sentendoci i padroni del creato, mentre il

cuoco grigliava le bistecche di troodonte.

Holtzinger disse: — Ehm... se ammazzo un ceratopside, come facciamo a portare indietro la testa?

— Se il terreno lo permette — gli spiegai — lo leghiamo a una struttura di alluminio, come se fosse una slitta, e lo trasciniamo fin qua.

— Ma quanto pesa una testa di quelle?

— Dipende dall'età e dalla specie — risposi. — Quelle più grandi pesano oltre una tonnellata, ma la maggior parte va dai quattrocento ai novecento chili.

— E il terreno è tutto accidentato come quello di oggi?

— Quasi tutto. Vede, è la combinazione della vegetazione sparsa e delle piogge moderatamente abbondanti. L'erosione è spaventosamente veloce.

— E chi trascina la testa sulla sua piccola slitta?

— Chiunque sia dotato di mani. Per una grossa testa ci vuole ogni grammo di muscolo della spedizione. Con un lavoro simile non si sta in disparte.

— Oh — fece Holtzinger. Capii che si stava chiedendo se una testa di ceratopside meritava tutta quella fatica.

Nei due giorni seguenti restammo nei paraggi. Nulla a cui valesse la pena di sparare; solo un branco di ornitomimidi, che scapparono saltellando come dei ballerini. Per il resto c'erano le solite lucertole, pterosauri, uccelli e insetti. C'è una grossa mosca con le ali traforate che punge i dinosauri, perciò il suo pungiglione non ha problemi con la pelle umana. Una fece ballare e saltellare Holtzinger come un pellerossa, quando lo punse attraverso la camicia.

James lo prese in giro ridendo. — Quante storie per un insettino!

La seconda notte, durante il turno di guardia del Rajah, James lanciò un urlo tale che ci fece uscire tutti dalle tende coi fucili spianati. Era successo solo che una zecca da dinosauri aveva iniziato a scavare sotto la sua ascella. Siccome è grossa come un pollice ancora prima di essersi nutrita, era comprensibilmente spaventato; per fortuna la prese prima che gli succhiasse un mezzo litro di sangue.

Aveva canzonato abbastanza Holtzinger per il morso della mosca, così Holtzinger gli rifece il verso. — Cosa sono tutte queste storie per un insettino, amico?

James schiacciò la zecca sotto il piede, grugnendo e senza gradire molto di essere caduto nella sua stessa battuta.

Caricammo l'equipaggiamento e iniziammo il nostro giro. Volevamo portare i sahib alla palude dei sauropodi, più per vedere la natura che per raccattare qualcosa.

Dal punto in cui si materializza la camera di transizione sembra che la palude sia a un paio d'ore di cammino, ma in realtà è una dura marcia di tutto un giorno. La prima parte è facile, in discesa e con la sterpaglia non troppo fitta; poi, avvicinandosi allo stagno, le cicadacee e i salici crescono così ravvicinati che bisogna farsi strada scavandoci in mezzo come vermi.

Guidai il gruppo su una lingua sabbiosa al limite della palude, perché era abbastanza spoglia di vegetazione e permetteva una bella visuale. Arrivammo lì quando il sole stava per tramontare. Un paio di coccodrilli scivolarono nell'acqua. I sahib erano così stanchi che crollarono sulla sabbia come morti.

Intorno alla palude la foschia è fitta, perciò il sole era rosso scuro e stranamente distorto dagli strati dell'atmosfera. C'era anche uno strato di nubi in alto che rifletteva il rosso e l'oro del sole, così tutto l'insieme era qualcosa da far scrivere al Rajah una delle sue poesie. Dei piccoli pterosauri volteggiavano come pipistrelli sopra di noi.

Beauregard Black accese un fuoco. Avevamo dato inizio alle bistecche, quel sole a pagoda stava giusto scendendo oltre l'orizzonte e qualcosa negli alberi faceva un rumore simile a un perno arrugginito, quando un sauropode emerse dall'acqua per respirare. Sono quelli veramente grandi, sa? Se la Madre Terra dovesse piangere sui misfatti dei suoi figli, emetterebbe il loro stesso suono.

I sahib balzarono in piedi, gridando: — Dov'è? Dov'è?

— Quella macchia nera sull'acqua, appena a sinistra — risposi.

Il sauropode si riempì i polmoni e scomparve, e loro si lamentarono.
— Tutto qui? — chiese James. — Non se ne vede nulla di più?

Holtzinger disse: — Ho letto che non escono mai dall'acqua perché sono troppo pesanti per camminare.

— No — spiegai. — Camminano perfettamente e lo fanno spesso, per deporre le uova e spostarsi da uno stagno all'altro. Ma passano gran parte del tempo in acqua, come gli ippopotami. Mangiano

quattrocento chili di piante palustri al giorno, tutto attraverso quelle loro piccole teste. Perciò vagano sui fondali di laghi e paludi masticando in continuazione, e cacciano fuori la testa per respirare più o meno ogni quarto d'ora. Si sta facendo buio, perciò quel ragazzo presto uscirà per sdraiarsi nell'acqua bassa e dormire.

— Possiamo spararagli? — domandò James.

— Io non lo farei — risposi.

— Perché no?

— Non serve a niente, e non è vera caccia. Per prima cosa, sono quasi invulnerabili. È ancora più difficile colpirli al cervello che con gli altri dinosauri, a causa del modo di dondolare la testa sui quei lunghi colli. Hanno un cuore sepolto così in profondità che per beccarlo bisogna avere una fortuna esagerata. Poi, se si riesce a ucciderne uno nell'acqua, affonda e non lo si può recuperare. Se muore sul terreno, l'unico trofeo è quella testolina. Non è possibile portarsi dietro tutta la bestia perché pesa trenta tonnellate e passa, e trenta tonnellate di carne non ci servono a niente.

Holtzinger replicò: — Un museo di New York ne ha uno.

— Sì, il museo di storia naturale ha mandato nel primo Cretaceo una squadra di quarantotto persone con una mitragliatrice calibro cinquanta. Hanno ammazzato un sauropode e hanno passato due mesi interi a togliergli la pelle, a fare a pezzi la carcassa e a trasportarla alla macchina del tempo. Conosco il tizio che era a capo del progetto: ha ancora degli incubi in cui sente l'odore del dinosauro in decomposizione. Hanno dovuto abbattere una decina di grossi teropodi richiamati dal fetore, così poi hanno avuto anche quelli intorno a putrefarsi. E i teropodi si sono mangiati tre uomini, malgrado la mitragliatrice.

Il mattino dopo stavamo finendo la colazione quando uno degli aiutanti disse: — Guardi laggiù, signor Rivers!

Indicò la riva. C'erano sei grossi tracodonti crestati che mangiavano nelle pozze. Erano del genere chiamato *Parasaurolophus,* con un lungo pungiglione che partiva dal retro della testa e una ragnatela di pelle che lo connetteva al collo.

— Tenete bassa la voce! — ordinai. I tracodonti, come gli altri ornitopodi, sono bestie timorose perché non hanno né corazza né armi. Si nutrono ai margini di laghi e stagni, e quando un gorgosauro

si precipita fuori dagli alberi si tuffano nell'acqua più profonda e scappano a nuoto. Poi, quando vengono presi di mira da un supercoccodrillo di nome *Phobosuchus*, fuggono sulla terra. Una vita movimentata, no?

Holtzinger tossicchiò. — Ehm... Reggie, ho riflettuto su quello che hai detto a proposito della testa dei ceratopsidi. Se avessi la testa di uno di quelli, mi riterrei soddisfatto. In casa mia sembrerebbe abbastanza grande, vero?

— Ne sono certo, vecchio mio — risposi. — Vediamo un po'. Possiamo fare una deviazione e uscire sulla sponda qui vicino, ma dovremmo affondare in mezzo miglio di sterco e sterpaglie, e ci sentirebbero arrivare. Oppure possiamo strisciare fino al limite nord di questa striscia di sabbia, e da lì sarebbero tre o quattrocento metri: un tiro lungo ma non impossibile. Pensa di farcela?

— Ehm... Col mirino telescopico e da posizione seduta... sì, ci proverò.

— Lei resta qui, Court — dissi a James. — Questa è la testa di Augie, e non voglio dover litigare perché lei ha sparato per primo.

James annuì mentre Holtzinger fissava il mirino sul fucile. Raggiungemmo rannicchiati la punta di sabbia, tenendone la cresta tra noi e i tracodonti. Quando arrivammo alla fine, dove non c'era più riparo, proseguimmo su mani e piedi. Se ci si avvicina abbastanza lentamente a un dinosauro, o ci si allontana, quello probabilmente non se accorge.

I tracodonti continuavano a grufolare in giro a quattro zampe, e ogni pochi secondi si alzavano per guardarsi intorno. Holtzinger si mise seduto, armò il fucile e prese la mira. E allora...

Bang! Bang! Due spari da un fucile giù all'accampamento.

Holtzinger fece un balzo. I tracodonti alzarono la testa di scatto e corsero nell'acqua profonda, mandando schizzi altissimi. Holtzinger sparò un colpo e mancò il bersaglio. Io tirai all'ultimo tracodonte prima che sparisse, ma lo sbagliai. Il .600 non è fatto per le lunghe distanze.

Holtzinger e io tornammo verso l'accampamento perché ci era venuto il dubbio che gli altri potessero essere nei guai per un teropode.

Era successo che un grosso sauropode si era portato oltre l'accampamento stando sott'acqua, mangiando mentre procedeva.

Ora, l’acqua si abbassava a circa cento metri di distanza dalla nostra punta di sabbia, a metà strada verso la palude sull’altro lato. Il sauropode aveva camminato lentamente lungo il pendio fino ad avere quasi tutto il corpo fuori dall’acqua, dondolando la testa da una parte all’altra e cercando qualcosa da brucare. Si trattava di un esemplare della specie *Alamosaurus,* che assomiglia molto al famoso brontosauro, solo che è più grosso.

Quando fummo in vista dell'accampamento, il sauropode stava girando su se stesso per tornare da dov'era venuto, lanciando lamenti orrendi. Al nostro arrivo era scomparso nell’acqua, a parte la testa e sei metri di collo, che ondeggiò per un po’ di tempo prima di svanire nella foschia.

James stava litigando col Rajah. Holtzinger scoppiò. — Stupido bastardo! Questa è la seconda volta che mi rovina il tiro!

— Non sia stupido — disse James. — Non potevo lasciarlo girare per l’accampamento e fargli maciullare tutto.

— Non c’era alcun pericolo — disse il Rajah. — Si vede che l’acqua è profonda, qui davanti. È solo che il nostro grilletto bollente, il signor James, non può vedere nessun animale senza spararglі.

— Se si fosse veramente avvicinato — aggiunsi — bastava lanciargli contro un tizzone acceso. Sono del tutto inoffensivi.

Questo non era interamente vero. Quando il conte de Lautrec ne rincorse uno per spararglі da vicino, il sauropode si voltò a guardarlo, diede un colpetto con la coda e gli staccò la testa di netto come se l’avesse messa sotto la ghigliottina. Ma, di norma, sono abbastanza inoffensivi.

— Come facevo a saperlo? — gridò James, diventando paonazzo. — Siete tutti contro di me. Perché diavolo ci siamo imbarcati in quest’orribile viaggio, se non per sparare alle cose? Vi chiamate cacciatori, ma io sono l’unico che prende qualcosa!

Mi arrabbiai non poco e gli dissi che era solo un piccolo imbecille con più soldi che cervello, uno che non avrei mai dovuto portare con me.

— Se è così che la pensa, mi dia un asino e del cibo, e tornerò alla base per conto mio. Non voglio inquinare la sua aria pura con la mia presenza!

— Non cerchi di essere più imbecille di quello che è — risposi. —

Quello che propone è impossibile.

— Allora me ne vado e basta! — Prese lo zaino, ci cacciò un paio di scatole di fagioli e un apriscatole, e partì col suo fucile.

Intervenne Beauregard Black. — Signor Rivers, non possiamo lasciarla andare così. Si perderà e morirà di fame, o mangiato da un teropode.

— Lo riporto indietro — disse il Rajah, e s'incamminò dietro al fuggitivo.

Lo raggiunse mentre stava scomparendo tra le cicadacee. Da lontano li vedemmo discutere e agitare le mani. Dopo un po' rientrarono con le braccia al collo l'uno dell'altro come vecchi compagni di scuola.

Questo dimostra in quali guai ci cacciamo se commettiamo errori nel programmare certe spedizioni. Una volta tornati indietro nel tempo, dovevamo far buon viso a cattivo gioco.

Però non voglio dare l'impressione che Courtney James fosse solo un grosso fastidio. Aveva dei lati buoni. Superava in fretta quei litigi e il giorno dopo era allegro come sempre. Era d'aiuto nei lavori dell'accampamento, almeno quando ne aveva voglia. Cantava bene e conosceva una serie infinita di barzellette sporche.

Restammo al campo altri due giorni. Vedemmo coccodrilli, di quelli piccoli, e un sacco di sauropodi, anche cinque in un colpo solo, ma nessun tracodonte. E nessuno di quei supercoccodrilli da quindici metri.

Così, il primo maggio, togliemmo le tende e ci dirigemmo a nord verso le colline di Janpur. I miei sahib cominciavano a temprarsi e diventavano impazienti. Eravamo nel Cretaceo da una settimana, e niente trofei.

Nel primo tratto non vedemmo nulla d'interessante, tranne un gorgosauro di sfuggita e fuori portata e alcune impronte che indicavano il passaggio di un grande iguanodonte saltellante, alto otto o nove metri. Piantammo le tende ai piedi delle colline.

Avevamo finito il troodonte, per cui la prima cosa da fare era procurarsi della carne fresca. Con un occhio ai trofei, naturalmente. Fummo pronti la mattina del tre maggio, e mi rivolsi a James.

— Allora, vecchio mio, nessun trucco. Il mio socio le dirà quando sparare.

— Uh-uh, ho capito — disse, mogio come un bambino.

Ci incamminammo tutti e quattro verso le colline. C'erano buone possibilità di procurare a Holtzinger il suo ceratopside. Ne avevamo visti un paio, salendo, ma erano bestie giovani e senza corna sviluppate.

Era caldo e umido, e poco dopo boccheggiavamo e sudavamo. Ci eravamo arrampicati tutta la mattina senza vedere niente, lucertole a parte, quando sentii un fetore di carogna. Fermai il gruppo e annusai l'aria. Ci trovavamo in una radura solcata da quei piccoli canali in secca. I canali si incontravano in un paio di gole più profonde che correvano in una leggera depressione soffocata da vegetazione più densa, cicadacee e pandani. Tendendo l'orecchio sentii il ronzio delle mosche da carogne.

— Da questa parte — dissi. — Ci dev'essere qualcosa di morto... ah, eccolo!

Eccolo là: quello che restava di un enorme ceratopside che giaceva in una piccola buca al margine del bosco. Da vivo doveva aver pesato tra sei e otto tonnellate; era il tipo a tre corna, forse la penultima specie di *Triceratops*. Difficile dirlo, perché gran parte della pelle gli era stata strappata via, e molte ossa giacevano sparse intorno.

Holtzinger imprecò. — Oh, che fregatura! Perché non l'abbiamo beccato prima che morisse? Sarebbe stata una testa dannatamente bella.

— Tenetevi pronti, ragazzi — dissi. — Su questa carcassa c'è passato un teropode, e probabilmente è nelle vicinanze.

— Come lo sa? — chiese James, col sudore che gli scorreva sulla faccia arrossata. Parlò con quella che per lui era una voce bassa, perché un teropode vicino è un pensiero che fa calmare anche i più irresponsabili.

Annusai di nuovo e credetti di distinguere il forte odore caratteristico del teropode. Non potevo esserne certo, però, perché la carcassa puzzava troppo. I miei sahib erano verdi in faccia per la vista e il fetore della carogna.

— È raro che un teropode, anche il più grande, attacchi un ceratopside completamente sviluppato. Queste corna sono troppo, per loro. Ma adorano quelli morti o che stanno morendo. Restano intorno a un ceratopside morto per settimane, ingozzandosi e poi dormendo

per digerire. Di solito si riparano dal caldo del giorno, perché non sopportano il sole diretto. Li si trovano sdraiati in boschetti come questo o negli avvallamenti dove c'è ombra.

— Cosa facciamo? — chiese Holtzinger.

— Faremo il nostro primo tentativo dentro al bosco, come sempre divisi in due coppie. Qualsiasi cosa faccia, che non sia d'impulso o per il panico.

Osservai Courtney James, ma lui guardava indietro e controllava il fucile.

— Devo tenerlo aperto? — chiese.

— No, ma tenga la sicura finché non sarà pronto a sparare. Staremo più vicini del solito, così potremo vederci. Parti su quel lato, Rajah; vai piano, e ogni tanto fermati ad ascoltare.

Superammo il margine del boschetto, lasciando dietro di noi la carogna ma non il suo odore. Per alcuni metri non si poteva vedere niente.

Si aprì non appena passammo sotto gli alberi, che ombreggiavano parte dei cespugli. Il sole filtrava tra i rami. Sentivo solo il ronzio degli insetti, il fruscio delle lucertole e le grida degli uccelli dentati in cima agli alberi. Credetti di essere certo dell'odore del teropode, ma mi dissi che poteva essere la mia immaginazione. Il teropode poteva essere una qualsiasi di molte specie, grande o piccolo, e la bestia stessa poteva trovarsi ovunque nel raggio di cinquecento metri.

— Andiamo — sussurrai a Holtzinger. Sentii James e il mio socio che si spingevano avanti sulla mia destra e vedevo le fronde delle palme e delle felci che sferzavano l'aria, scosse da loro. Immagino che stessero cercando di muoversi in silenzio, ma a me sembrava il rumore di un terremoto in un negozio di vasellame.

— Un po' più vicini! — gridai.

Immediatamente, apparvero piegando verso di me. Ci calammo in una gola piena di felci e ci arrampicammo sull'altro versante. Poi trovammo la strada sbarrata da una grossa macchia di palmetti.

— Girate da quella parte; noi andremo dall'altra — dissi. Cominciammo a muoverci, fermandoci per ascoltare e annusare. Le nostre posizioni erano le stesse della prima giornata, quando James aveva ucciso il troodonte.

Avevamo fatto due terzi del nostro percorso intorno ai palmetti

quando sentii un rumore più avanti, alla nostra sinistra. Lo sentì anche Holtzinger, e tolse la sicura. Appoggiai il pollice sulla mia e feci un passo di lato per avere un campo di tiro più libero.

Il frastuono divenne più forte. Sollevai il fucile per mirare all'altezza del cuore di un grosso teropode. Ci fu un movimento nel fogliame e apparve un troodonte di due metri che camminava solennemente attraversandoci la strada e dondolando la testa a ogni passo come un piccione gigante.

Sentii Holtzinger tirare il fiato e dovetti trattenermi dal ridere. Holtzinger disse: — Ehm…

Poi quel dannato fucile di James sparò. Due colpi. Vidi di sfuggita il troodonte scagliato a terra, pancia all'aria, che dimenava la coda e le zampe posteriori.

— Preso! — gridò James. — L'ho bucato per bene! — Lo sentii correre in avanti.

— Buon Dio, l'ha fatto di nuovo! — esclamai.

Poi ci fu un grande stormire di fronde e un urlo selvaggio da parte di James. Qualcosa si sollevò sopra i cespugli, e vidi la testa di uno dei più grandi carnivori locali, un *Tyrannosaurus trionyches* in persona.

Gli scienziati possono continuare a dire che *rex* sia la specie più grossa, ma giuro che quel mostro era più grosso di qualsiasi *rex* mai uscito da un uovo. Vedevo il suo occhio chiaro e i denti da quindici centimetri e la grande pappagorgia che gli pendeva dal mento al petto.

Il secondo canalone che attraversava il boschetto ci tagliava la strada verso l'estremità della macchia di palmetti. Doveva essere profondo un paio di metri. Il tirannosauro ci si era sdraiato a sonnecchiare dopo il pasto. La parte della schiena che sporgeva oltre il livello del terreno era rimasta nascosta dalla felci sul bordo dell'avvallamento. James aveva sparato tutt'e due le cartucce contro il teropode e lo aveva svegliato; poi l'imbecille era corso avanti senza ricaricare il fucile. Altri cinque metri e sarebbe andato a sbattere contro il tirannosauro.

Si bloccò, naturalmente, quando la cosa gli apparve davanti. Si ricordò di avere usato entrambe le cartucce e che aveva lasciato il Rajah troppo indietro perché potesse sparare con sicurezza.

All'inizio mantenne la calma. Aprì il fucile, prese due cartucce dalla cintura e le infilò nelle canne. Ma nella fretta di richiudere si schiacciò una mano tra le canne e la culatta, e il doloroso pizzicotto lo sorprese

al punto di fargli cadere l'arma. Allora perse ogni controllo e scappò.

Il mio socio stava arrivando di corsa col fucile spianato, pronto a piazzarlo contro la spalla nell'istante in cui avesse avuto la visuale libera. Quando vide James che correva a testa bassa verso di lui ebbe un'esitazione, non volendo spararegli per errore. James si tuffò in avanti, si scontrò con lui, ed entrambi finirono lungo distesi tra le felci. Il tirannosauro chiamò a raccolta la poca intelligenza che aveva e avanzò per afferrarli.

E io e Holtzinger dall'altra parte dei palmetti? Bene, nel momento stesso in cui James aveva gridato ed era apparsa la testa del gigante, Holtzinger schizzò in avanti come una lepre. Io alzai il fucile per sparare alla testa del tirannosauro, sperando almeno di colpirgli un occhio; ma prima di averla nel mirino, la testa era scomparsa dietro i palmetti. Forse avrei dovuto tirare a caso, ma tutta la mia esperienza è contraria agli spari alla cieca.

Quando tornai a guardare davanti a me, Holtzinger era già sparito oltre la curva della macchia di palmetti. Gli corsi dietro e sentii il suo fucile e lo scatto dell'otturatore tra uno sparo e l'altro.

Era arrivato nella zona del tirannosauro mentre la bestia stava gettandosi su James e il Rajah. Con la canna del fucile a sei metri dal fianco del grande rettile, Holtzinger cominciò a sparare le sue pallottole da .375. Aveva sparato tre volte, quando il tirannosauro cacciò un tremendo grugnito e si girò per vedere cosa lo stava punzecchiando. Spalancò le mandibole e la testa ruotò e si abbassò di nuovo.

Holtzinger sparò un altro colpo e cercò di saltare di lato; si trovava in uno spazio ristretto tra la macchia di palmetti e il canalone, e cadde in quest'ultimo. Il mostro proseguì nel suo affondo e lo prese. Le mascelle si strinsero, e la testa risalì col povero Holtzinger tra i denti, che gridava come un'anima dannata.

Arrivai proprio allora e mirai, ma capii che nelle sue mandibole stringeva il mio cliente e che avrei sparato anche a lui. Mentre la testa si sollevava come la pala di una scavatrice, tirai un colpo al cuore. Il tirannosauro si stava già voltando, e penso che la pallottola abbia solo sfiorato le sue costole. Aveva fatto un paio di passi quando gli sparai l'altro colpo; barcollò facendo il passo successivo ma proseguì. Un altro passo, ed era quasi fuori visuale in mezzo agli alberi, quando il

Rajah sparò due volte. Il mio robusto compagno si era divincolato da James, si era alzato, aveva raccolto il fucile e l'aveva scaricato sul tirannosauro.

La doppia botta fece cadere la bestia con un fracasso tremendo. Crollò su una magnolia nana, e vidi una delle sue enormi zampe da uccello ondeggiare nella pioggia di una cascata di petali rosa e bianchi. Ma il tirannosauro si rialzò e barcollò via senza mollare la sua vittima. Le ultime cose che vidi furono le gambe di Holtzinger che penzolavano da un lato della bocca (aveva smesso di urlare) e la grossa coda che cozzava contro i tronchi degli alberi, ondeggiando da una parte all'altra.

Il mio socio e io ricaricammo i fucili e corremmo dietro al mostro con tutte le nostre forze. Inciampai e caddi, ma mi rialzai e non mi accorsi del gomito scorticato se non molto più tardi. Quando uscimmo di corsa dal boschetto l'animale era già all'estremità della radura. Sparammo in fretta, probabilmente mancandolo, e prima che potessimo farlo di nuovo era ormai fuori vista.

Continuammo a correre, seguendo le impronte e gli schizzi di sangue, fino a quando dovemmo fermarci senza più forze. Non vedemmo più l'animale. I suoi movimenti sembrano lenti e faticosi, ma con quelle zampe tremende non deve camminare molto in fretta per raggiungere una notevole velocità.

Ripreso fiato, ci rialzammo e cercammo di seguire le sue tracce, ipotizzando che fosse moribondo e che avremmo potuto raggiungerlo. Ma anche se avevamo visto altre orme, era svanito, e non riuscimmo a trovarlo. Girammo intorno nella speranza di rintracciarlo, ma senza esito.

Dopo qualche ora rinunciammo e tornammo alla radura.

Courtney James era seduto con la schiena contro un albero, col suo fucile e quello di Holtzinger. Aveva la mano destra gonfia e bluastra, ma ancora utilizzabile.

Le sue prime parole furono: — Dove diavolo siete stati?

— Abbiamo avuto da fare — risposi. — Il defunto signor Holtzinger, ricorda?

— Non avreste dovuto allontanarvi lasciandomi solo; poteva arrivare un'altra di quelle cose. Non è già brutto abbastanza perdere un cacciatore, a causa della vostra stupidità, senza rischiare di perderne

un altro?

Mi ero preparato una bella sfuriata contro James, ma il suo attacco mi lasciò così sbalordito che riuscii solo a balbettare: — Cosa? Noi abbiamo...

— Certo — disse. — Ci mettete davanti a voi, così se qualcuno viene divorato è uno di noi. Avete mandato un ragazzo contro quegli animali con un fucile inadatto. Voi...

— Piccolo maiale puzzolente! — gridai. — Se non fosse stato un idiota sconsiderato sparando quei due colpi per poi scappare da quel fifone che è, questo non sarebbe mai successo! Holtzinger è morto cercando di salvare la sua inutile vita. Per Dio, vorrei che non ci fosse riuscito! Lui valeva più di dieci stupidi, viziati, imbranati bastardi come lei...

E continuai così. Il Rajah cercava di stare al mio passo, ma finì il suo inglese e fu costretto a maledire James in indostano.

Dal color porpora della faccia di James capivo che stavo colpendo il segno. Disse: — Ehi, come... — Fece un passo avanti e mi colpì in faccia col sinistro.

Mi scosse un po', ma gli dissi: — Bene, amico, sono felice che l'abbia fatto! Mi offre l'occasione che stavo aspettando...

Mi scagliai su di lui. Era un tipo ben piantato, ma coi miei cento chili e la sua destra dolorante non aveva nessuna possibilità. Piazzai qualche buon pugno, e andò giù.

— Adesso si rialzi! E sarò contento di farla finita!

James si rialzò sui gomiti. Mi preparai per un'altra gragnuola di colpi, anche se le nocche mi stavano già sanguinando. Lui rotolò di fianco, afferrò il fucile e si alzò a fatica, facendo ondeggiare le canne da uno all'altro di noi.

— Lei non finirà nessuno! — ansimò, con le labbra gonfie. — Alzate le mani, tutti e due!

— Non faccia l'idiota — disse il mio socio. — Metta via il fucile.

— Nessuno mi tratta in questo modo e la fa franca!

— Ucciderci non serve a niente — dissi. — Non se la caverà mai.

— Perché no? Non resterà molto di voi, dopo un colpo di questi. Dirò solo che il tirannosauro ha divorato anche voi. Nessuno potrà provare niente. Non possono mettere dentro qualcuno per un omicidio di ottantacinque milioni di anni fa. C'è la prescrizione, sapete?

— Povero pazzo, non riuscirà a tornare vivo all'accampamento! — gridai.

— Correrò il rischio... — iniziò James, appoggiando il calcio del suo .500 alla spalla, con le canne puntate contro la mia faccia. Sembravano un paio di dannati tunnel.

Mi stava tenendo d'occhio così attentamente che per un secondo perse di vista il Rajah. Il mio socio era appoggiato su un ginocchio, e il suo braccio destro si sollevò formando un rapido arco con una pietra da due chili che rimbalzò sulla testa di James. Il .500 sparò. La pallottola deve aver diviso in due i miei capelli, e ci mancò poco che l'esplosione mi spaccasse i timpani. James andò giù di nuovo.

— Bel lavoro, vecchio mio! — dissi, e raccolsi il fucile di James.

— Sì — rispose lui pensieroso mentre riprendeva la pietra che aveva tirato. La gettò via. — Non è proprio bilanciata come una palla da cricket, ma è altrettanto dura.

— Adesso cosa possiamo fare? — chiesi. — Sarei portato a lasciarlo qui disarmato ad arrangiarsi da solo.

Lui emise un piccolo sospiro. — È un pensiero che mi tenta, Reggie, ma davvero non possiamo. Non si fa.

— Suppongo che tu abbia ragione. Bene, leghiamolo e riportiamolo al campo.

Fummo d'accordo sul fatto che non saremmo stati sicuri se non tenendo James costantemente sotto vigilanza, fino al nostro rientro a casa. Quando un uomo ha cercato di ucciderti, è da pazzi dargli una seconda possibilità.

Riportammo James all'accampamento e raccontammo agli altri cos'avevamo dovuto affrontare. James maledisse tutti quanti.

Passammo tre tristi giorni a setacciare la zona cercando il tirannosauro, ma senza fortuna. Pensavamo che non sarebbe stato corretto non tentare di recuperare i resti di Holtzinger. Tornati al campo base, raccogliemmo piccoli rettili e altre cose per i nostri amici scienziati. Il Rajah e io discutemmo sulla possibilità di un'azione legale contro James, ma concludemmo che non potevamo fare nulla.

Quando si materializzò la camera di transizione, cademmo uno sopra l'altro nella furia di entrarci. Buttammo James, sempre legato, in un angolo, e ordinammo all'operatore di azionare i suoi interruttori.

Durante la transizione James disse: — Avreste dovuto uccidermi

quando eravamo là.

— Perché? — gli chiesi. — Non ha una testa particolarmente bella.

Il Rajah aggiunse: — Non starebbe affatto bene sopra un caminetto.

— Ridete pure — disse James — ma un giorno o l'altro vi farò fuori. Troverò il modo e la farò franca.

— Mio caro amico, se ci fosse stata la possibilità, l'avrei accusato della morte di Holtzinger. E ora sarà meglio che ci lasci in pace.

Quando rientrammo nel presente gli consegnammo il suo fucile scarico e il resto del suo equipaggiamento e lui se andò senza una parola. Mentre usciva, arrivò piangendo la ragazza di Holtzinger, Claire.

— Dov'è? Dov'è August?

Fu una scena dannatamente straziante, malgrado l'abilità del mio socio nell'affrontare tali situazioni.

Portammo i nostri uomini e gli animali al vecchio laboratorio che l'università aveva adattato a serraglio per le spedizioni. Pagammo tutti e scoprimmo che eravamo a secco. Gli anticipi di Holtzinger e di James non coprivano le spese, e avevamo una possibilità ridicolmente scarsa di ottenere il saldo delle nostre tariffe sia da James sia dalle proprietà di Holtzinger.

E parlando di James, sa cosa stava facendo quella canaglia? Andò a casa, prese altre munizioni e tornò all'università. Cercò il professor Prohaska e gli chiese: — Professore, vorrei che mi facesse tornare nel Cretaceo, un viaggetto veloce. Se potesse infilarmi subito nel suo programma, può stabilire lei il prezzo. Per cominciare, le offro cinquemila dollari. Voglio tornare al 23 aprile di 85 milioni di anni a.C.

Prohaska gli chiese: — Perché vuole tornarci così presto?

— Ho perso il portafogli nel Cretaceo — rispose James. — Penso che se torno il giorno precedente al mio arrivo in quell'era, potrò osservare me stesso mentre arrivo col primo viaggio, e seguirmi mentre vado in giro per vedere dove ho smarrito il portafogli.

— Cinquemila dollari sono molti, per un portafogli — commentò il professore.

— Ci sono dentro delle cose che non posso sostituire — rispose James.

— Bene — disse Prohaska. — Quelli del gruppo che doveva partire

questa mattina hanno telefonato dicendo che sono in ritardo, e forse posso inserire lei. Mi sono sempre chiesto cosa succederebbe se la stessa persona occupa due volte lo stesso periodo di tempo.

Così James firmò un assegno e Prohaska lo condusse alla camera e lo vide partire. Sembra che l'idea di James fosse di piazzarsi dietro un cespuglio a pochi metri da dove sarebbe apparsa la camera di transizione e sparare da breve distanza a me e al Rajah quando uscivamo.

Qualche ora dopo ci rimettemmo gli abiti normali e telefonammo alle nostre mogli di venire a prenderci. Eravamo sul Forsythe Boulevard ad aspettarle quando ci fu un forte rumore, come un'esplosione, e un lampo a meno di quindici metri di distanza. L'onda d'urto ci fece barcollare e spaccò dei vetri.

Corremmo verso il punto dello scoppio e arrivammo proprio mentre sopraggiungevano un poliziotto e numerose persone. Sul viale, appena giù dal marciapiede, giaceva un corpo umano. Almeno lo era stato, perché sembrava che ogni singolo osso fosse stato polverizzato e ogni vaso sanguigno fosse scoppiato, ed era poco più di viscida massa di protoplasma rosa. Gli abiti che aveva addosso erano a brandelli, ma riconobbi una doppietta a tiro rapido H&H calibro 500. Il legno era bruciacchiato e il metallo era corroso, ma era il fucile di Courtney James. Nessun dubbio.

Saltando le indagini e le ricerche che ne seguirono, ecco cos'era successo: nessuno ci aveva sparato quand'eravamo arrivati il 24 aprile, e questo non poteva essere modificato. Così, nel momento in cui James aveva iniziato a fare una cosa che avrebbe provocato un cambiamento tangibile nel mondo di ottantacinque milioni di anni a.C., anche solo lasciare un'impronta sul terreno, le forze spazio-temporali lo avevano scagliato nel presente, per prevenire un paradosso. E la violenza di quel passaggio lo aveva praticamente fatto a pezzi.

Ora che questa cosa si è capita meglio, il professore non manderà nessuno in un'era che non preceda di almeno cinquemila anni quella già esplorata da un altro viaggiatore nel tempo, perché sarebbe troppo facile fare qualche azione, come tagliare un albero o perdere qualche oggetto durevole, che influenzerebbe il mondo futuro. In periodi più lunghi, così mi dice, questi cambiamenti si bilanciano e si perdono

nello scorrere del tempo.

Dopo quella storia furono tempi difficili, con la cattiva pubblicità e tutto il resto, anche se riuscimmo a farci pagare da una società di James. Per nostra fortuna arrivò anche un industriale dell'acciaio che voleva una testa di mastodonte per il suo studio.

Adesso anch'io capisco meglio queste cose. Il disastro non era stato tutta colpa di James. Non avrei dovuto portarlo, sapendo che razza di individuo viziato e instabile era. E probabilmente Holtzinger avrebbe abbattuto il tirannosauro, se avesse potuto usare un vero fucile da caccia grossa, e anche se non l'avesse ucciso avrebbe dato a noi la possibilità di finirlo.

Perciò, signor Seligman, questa è la ragione per cui non la porterò a caccia in quel periodo. Ci sono un sacco di altre ere, e se ci pensa un po' troverà qualcosa che le piace. Ma non il Giurassico o il Cretaceo. È solo che lei non è abbastanza grosso per maneggiare un fucile da dinosauri.

Titolo originale: *A Gun for Dinosaur*

Omini verdi venuti da lontano

Nel 1950, quando la mania dei dischi volanti stava avendo il suo primo boom, Francis F. Broman, docente di scienze all'Università di Denver, organizzò un esperimento per testare la capacità dei suoi studenti di giudicare i fatti. Presentò alla classe un tale che si autoproclamava esperto di dischi volanti. Broman chiese ai ragazzi di valutare il racconto di quell'uomo seguendo cinque criteri: che il resoconto fosse di prima mano; che quel tale fosse un osservatore esperto; che non mostrasse tendenziosità o pregiudizi; che fosse possibile verificare i dati; che il narratore fosse chiaramente identificato.

La classe si riunì l'8 marzo. Gli studenti avevano invitato gli amici, e l'aula era affollata di facce incuriosite. L'oratore era un certo Silas Newton.

Aveva appreso da funzionari del governo, disse Newton, che tre oggetti volanti non identificati, contenenti in totale trentaquattro extraterrestri, erano precipitati provocando la morte di tutti gli occupanti. Questi erano piccoli uomini biondi, privi di barba, alti circa un metro. Diventarono verdi solo nelle versioni successive della storia.

Un quarto disco volante era atterrato senza danni, e gli omini verdi ne erano scesi, fuggendo all'arrivo degli agenti, e il loro apparecchio era svanito.

La classe di Broman bocciò all'unanimità la storia di Newton in base a tutti e cinque i criteri. Per esempio, aveva dato prova di essere prevenuto contro l'aviazione USA. La storia, tuttavia, apparve sui

quotidiani di Denver. I giornalisti arrivarono a frotte per intervistare Newton che, risultò, stava promuovendo un supposto metodo magnetico per cercare il petrolio. Newton ripeté il suo racconto con qualche abbellimento. I dischi volanti, disse, erano alimentati da campi di forza magnetici, e quelli che si erano schiantati erano incorsi in qualcosa che lui definiva “guasto magnetico”. Queste sono fumosità pseudoscientifiche che non significano nulla. Inoltre, aggiunse, il governo stava cercando di censurare ogni notizia di queste visite.

Anche se gli studenti di Broman non avevano creduto alla storia, molti altri lo fecero. Newton vendette numerosi articoli che parlavano dei suoi extraterrestri. Il suo amico Frank Scully, un critico teatrale che viveva a Hollywood, pubblicò un libro intitolato *Behind the Flying Saucers,* che sosteneva le affermazioni di Newton e accusava il governo di aver nascosto la verità sui dischi volanti.

Gli pseudoscienziati usano abitualmente una logica di tipo “circolare”: si parte dando per accertato quello che si vuole dimostrare. Se si assume che i dischi volanti siano atterrati, perché non sono stati messi in mostra? Ovviamente perché il governo ha censurato la notizia, e il fatto che il governo abbia messo a tacere l’informazione dimostra che i dischi esistono. *Quod erat demonstrandum.*

La favola dei timidi extraterrestri è cresciuta a forza di essere raccontata, e così i visitatori pigmei sono ormai ben insediati nel folclore americano. La storia di Newton ha generato le solite imitazioni ed elaborazioni. Di recente un paio di industriali texani, Marshall Applewhite e Bonnie Lu Nettles, andavano in giro facendosi chiamare Bo e Peep, o semplicemente “i Due”. Avevano raccolto un branco di seguaci con la promessa di trasportarli a bordo degli UFO su qualche altro mondo e verso una vita più felice. L’unica cosa che volevano dai discepoli era che troncassero tutti i legami familiari e donassero loro tutti i soldi che avevano.

Osservando la storia del cultismo si sperimenta sempre una sensazione di *déjà-vu.* Le credenze dei culti sono state confutate innumerevoli volte, ma riemergono in continuazione più vive che mai. L’idea che la Terra sia stata un tempo devastata da una cometa è iniziata nel Diciassettesimo secolo con un professore di Cambridge, William Whiston. Nel Diciottesimo è stata riportata in vita dal conte Gian Rinaldo Carli. È stata ripresa nuovamente nel Diciannovesimo

secolo da Ignatius Donnelly, che ha anche inventato dei culti tratti da vecchie speculazioni accademiche sull'Atlantide scomparsa e sull'idea che le opere di Shakespeare siano state scritte in realtà da Bacone. Ai nostri tempi, l'ipotesi della collisione con una cometa è stata sostenuta con incredibile successo da Immanuel Velikovski.

La storia dei "Due" sembra una ripetizione, con qualche abbellimento moderno, del movimento Millerita del 1843. William Miller, un contadino del nord dello Stato di New York, si convinse coi suoi studi biblici che la fine del mondo era vicina. Quando una pioggia di meteore e il passaggio di una cometa provocarono una certa agitazione, Miller riunì dei seguaci, che vendettero o regalarono tutte le loro proprietà in attesa della Fine. La loro logica è difficile da comprendere, visto che dopo la Fine avere delle proprietà non sarebbe servito più a nessuno.

La notte prestabilita i Milleriti in tuniche bianche si radunarono sulle cime delle colline, per essere trasportati più facilmente in paradiso assieme agli altri fedeli. Inutile dire che non accadde niente, e i creduloni dovettero tornare a cercare di guadagnarsi da vivere alla meno peggio.

L'episodio di Newton e i suoi seguiti formano un unico filo nella lunga e intricata ragnatela delle credenze pseudoscientifiche. Anni fa un impiegato di una banca svizzera, tale Erich von Däniken, diffuse ampiamente l'idea che dei semplici esseri umani non potevano aver costruito le piramidi, le statue dell'isola di Pasqua e altre simili opere di ingegneria preindustriale. Perciò dovevano esser state realizzate da visitatori extraterrestri. Il fatto che i libri di von Däniken siano un grosso cumulo di affermazioni false, errori e supposizioni assurde presentate come fatti, non sostenute da nulla che assomigli dei dati scientifici, non ha impedito di procurare al loro autore un tenore di vita molto superiore a quello di cui godeva in Svizzera.

L'idea dei portatori di rivelazioni provenienti da lontano non era nuova, quando von Däniken la riprese. Faceva parte degli insegnamenti di Helena Petrovna Blavatsky, fondatrice della teosofia, e dei suoi successori. Madame Blavatsky era un'avventuriera russa, grande e grassa, che aveva già avuto una colorita carriera prima di lanciare il suo culto intorno al 1870. Aveva vissuto in Europa, in Egitto

e negli Stati Uniti. Aveva fatto la cavallerizza in un circo, la pianista, la donna d'affari e la medium. Era stata anche l'amante, tra gli altri, di un cantante sloveno, di un barone russo e di un finanziere inglese.

Nel 1878 si era trasferita in India, dove la sua organizzazione aveva assunto la forma definitiva. Nel 1885 aveva lasciato l'India per sempre, dopo lo smascheramento di alcuni dei suoi trucchi di magia da parte di un paio di ex complici. Tre anni dopo pubblicò il suo capolavoro, *The Secret Doctrine,* in cui il suo credo prendeva una forma permanente anche se terribilmente confusa. Quest'opera in sei volumi è una massa di scopiazzature e di falsificazioni basate su scritti contemporanei di natura scientifica, pseudoscientifica, mitologica e occultistica, saccheggiati senza citarli e usati in un modo abborracciato, che dimostra una familiarità molto superficiale con gli argomenti affrontati.

In aggiunta al variopinto cosmo teosofico fatto di molteplici piani di esistenza e di catene di pianeti, che si susseguono ciclicamente da un piano all'altro, apprendiamo che la vita sulla Terra si è evoluta attraverso sette cicli. L'uomo si sviluppa in sette Razze-Radice, ognuna comprendente sette razze inferiori.

La prima Razza-Radice, leggiamo, era una specie di medusa spaziale, invisibile, che abitava nell'Imperitura Terra Sacra polare. La seconda, un po' più ricca di sostanza, viveva nel continente artico chiamato Iperborea (derivato, come Atlantide, dalla mitologia greca). La terza Razza-Radice era quella dei Lemuri, con quattro braccia e gli occhi sulla nuca, giganteschi, verdi, simili a scimmie, ermafroditi e ovipari. Probabilmente Edgar Rice Burroughs ha usato i Lemuri di Madame Blavatsky come modelli per i suoi marziani dalla pelle verde.

Il declino dei Lemuri arrivò con la loro scoperta del sesso. Madame Blavatsky aveva una visione negativa del sesso, almeno dopo essere diventata troppo vecchia per interessarsene in prima persona. Lemuria, come Iperborea in precedenza, finì distrutta, con le sue parti che si inabissavano, mentre si formava Atlantide. La quarta Razza-Radice era composta dagli abitanti di Atlantide, interamente umani; noi siamo la quinta razza; la sesta e la settima devono ancora apparire.

Dopo la morte di Madame Blavatsky, nel 1891, i suoi successori rivestirono la sua scheletrica descrizione dei continenti perduti e delle razze preistoriche con un corpo sostanzioso e particolareggiato. Il suo

affiliato A.P. Sinnett scrisse in *The Growth of the Soul:*

> I guardiani della nostra umanità ancora infante nel periodo di questo mondo corrispondente alla tarda terza razza e all'inizio della quarta scesero da Venere, come sanno bene tutti gli studiosi dell'insegnamento esoterico, per stimolare nella nostra famiglia lo sviluppo del principio monistico. (pag. 277)

La presidentessa della Società Teosofica che succedette a Madame Blavatsky, Annie Besant, scrisse in *The Pedigree of Man,* del 1908:

> La terza classe di Mânasaputra consiste di Esseri giunti sulla nostra terra da un'altra catena planetaria. Essi... giungono dall'esterno, dalla Catena in cui il pianeta Venere, [o] Shûkra, è il Globo D. (pag. 96)

Neppure Madame Blavatsky fu l'inventrice dell'idea dell'illuminazione proveniente da lontano. Il concetto appartiene a una classe di miti e leggende di eroi del mondo della cultura che insegnavano al genere umano quello che era necessario sapere per sopravvivere e prosperare. Nell'antica Grecia un eroe della cultura era Prometeo, che rubò il fuoco dall'Olimpo e lo donò all'umanità contro gli ordini di Giove. In Egitto si chiamava Osiride; fra gli indiani del Nordamerica veniva spesso chiamato Coyote.

Nei vecchi tempi ingenui, quando la terra era piatta, gli eroi della cultura scendevano dal Cielo. L'astronomia, dimostrando che il Cielo è soprattutto uno spazio vuoto, ha stroncato quest'idea. Poi la scoperta che i pianeti erano dei mondi ne fornì una sostitutiva. L'idea che tali mondi potessero essere abitati fu avanzata nel secondo secolo dall'autore satirico Luciano, originario della Siria, conosciuto come Luciano di Samosata. Nella sua *Storia vera* Luciano racconta come una ciurma di avventurieri, spinti fino in cielo da una tromba d'aria, finirono coinvolti in una guerra tra il re del Sole e il re della Luna; il motivo della guerra era la colonizzazione di Venere.

Voltaire, nel suo *Micromégas* (1752), portò sulla terra un visitatore di Sirio alto una decina di chilometri e un abitante di Saturno leggermente più piccolo. A causa della loro altezza, questi esseri hanno

grosse difficoltà a stabilire se sulla Terra ci sia vita intelligente. Anche alcuni di noi hanno lo stesso problema.

La ragione del persistente desiderio di attribuire i primi progressi dell'umanità a esseri superiori, angeli, semidei, o extraterrestri, è semplice. La grande maggioranza non ha mai una nuova idea che sia contemporaneamente originale, utilizzabile, e che contribuisca in modo significativo al progresso umano. Per questa maggioranza ammettere che alcuni esseri umani abbiano idee simili significa ammettere che quelle persone sono più intelligenti di loro. A nessuno piace confessare di essere più stupido di qualcun altro.

Questo è particolarmente vero oggi, col mondo ubriacato dal mito dell'uguaglianza. In alcuni circoli è di moda credere che tutti gli uomini siano letteralmente uguali. Se non lo sono, è una cosa scorretta e non democratica, e dobbiamo fingere che lo siano. Pensare in modo diverso significa essere elitari, e si sa che brutta cosa sia.

Così i portatori di rivelazioni venuti da lontano, che siano verdi o di altri colori, saranno con noi ancora per un po' di tempo. Nessuna spiegazione su come i piccoli uomini scuri della valle del Nilo abbiano costruito le piramidi scaccerà questi pedagoghi esotici, perché credere in loro soddisfa la vanità umana. Molta gente vuol essere rassicurata, consolata e lusingata più di quanto desideri dei fatti scientifici.

La storia dei culti pseudoscientifici, di cui i portatori di rivelazioni giunti con gli UFO sono solo una piccola parte, è deprimente per quanti credono nella razionalità umana. Certe idee cultiste, come il concetto di Cyrus Teed, del 1890, per cui la Terra sarebbe una sfera concava con noi all'interno, o quella più recente sull'aggiunta di fluoro all'acqua potabile come frutto di un complotto comunista a opera dei noti cospiratori rossi Dwight Eisenhower, John Foster Dulles e Earl Warren, sono così assurde che seducono pochi seguaci e svaniscono in fretta. Altre attraggono schiere di discepoli e durano per generazioni.

Nel secolo scorso centinaia di migliaia di tali credofili (come mi piace chiamarli) hanno creduto, malgrado ogni prova contraria:

– che l'Atlantide di Platone non solo sia esistito, ma anche che abbia dato origine a tutte le altre civiltà;

– che i discendenti delle Dieci Tribù Perdute di Israele siano gli inglesi, gli irlandesi, i giapponesi, gli indiani americani o qualche altra

popolazione moderna;

– che la grande piramide di Cheope, a Giza, nasconda nelle sue misure una rivelazione della sapienza dell'antichità e una profezia sul futuro dell'uomo;

– che una cometa, all'inizio della nostra storia, abbia colpito la Terra, invertendone la rotazione e modificando la durata del giorno;

– che creature di qualche altro pianeta ci stiano sorvegliando dalle loro navi spaziali;

– che dei visitatori da un altro continente inventato, Lemuria, nel Pacifico, vivano ancora sul Mount Shasta, in California, dove eseguono rituali mistici con fuochi d'artificio magici;

– che le opere teatrali di William Shakespeare siano state scritte da Francesco Bacone, o dal conte di Oxford, o da qualche personalità dell'era elisabettiana;

– che l'antica superstizione astrologica babilonese sia un mezzo efficace per analizzare la personalità e prevedere le vicissitudini future;

– e che in varie parti del mondo si nascondano grandi e pittoreschi animali sopravvissuti alle ere preistoriche, come dinosauri, uomini scimmia, o il plesiosauro di Loch Ness.

Come sanno tutti i bravi appassionati di mostri, la storia di Nessie è iniziata col racconto di san Colombano, un monaco irlandese del sesto secolo che si recò in Scozia e convertì al cristianesimo alcuni dei suoi antichi abitanti, i Pitti. Secondo il suo biografo, un altro religioso irlandese chiamato Adomnan, intorno all'anno 565

> ... il santo uomo si trovava da alcuni giorni nella provincia dei Pitti quando dovette attraversare il fiume Ness. Raggiunta la riva, vide gli abitanti del posto che seppellivano un poveretto; gli dissero che, mentre nuotava, poco tempo prima, era stato aggredito e selvaggiamente preso a morsi da una bestia acquatica. Alcuni uomini, usciti a soccorrerlo con una barca di legno, purtroppo tardi, avevano lanciato dei rampini e recuperato il suo cadavere martoriato. Quando il santo uomo sentì questo racconto, ordinò ciò nonostante che uno dei suoi compagni andasse a nuoto a prendere una barca ormeggiata sulla sponda opposta. Sentendo l'ordine del santo e venerabile uomo, Lugne Mocumin obbedì senza indugio; si spogliò delle vesti rimanendo in tunica e si tuffò

in acqua. Ma il mostro il cui appetito, poco prima, non era stato saziato ma solo reso più acuto, era annidato nelle profondità del fiume. Sentendo che l'acqua veniva mossa dalle bracciate di Lugne, nuotò improvvisamente fino alla superficie e si precipitò con la bocca spalancata e lanciando grandi ruggiti verso l'uomo che si trovava al centro del fiume. Mentre tutti i presenti, i barbari e anche i fratelli, erano presi da un enorme terrore, l'uomo benedetto sollevò la sua santa mano e tracciò nell'aria vuota il salvifico segno della croce; poi, invocando il nome di Dio, ordinò alla bestia selvaggia: "Non andrai oltre. Non toccare quell'uomo; torna subito indietro". Allora, udendo l'ordine del santo, la bestia batté in rapida ritirata, come se delle funi l'avessero trascinata all'indietro; questo sebbene si fosse avvicinata tanto a Lugne che tra l'uomo e la bestia la distanza non superava la lunghezza di un bastone.

Allora, vedendo che la bestia si era ritirata e che il loro compagno-soldato Lugne era tornato da loro salvo e senza danni con la barca, i fratelli glorificarono Dio nella figura dell'uomo benedetto. E anche i barbari pagani che erano lì, spinti dalla grandezza di quel miracolo che loro stessi avevano visto, resero lode al Dio dei cristiani.

Secondo Adomnan, san Colombano, con l'aiuto di Dio, vedeva anche gli avvenimenti che accadevano lontano o nel futuro, cacciava i demoni, guariva gli ammalati, resuscitava i morti, comandava i venti, placava le tempeste marine, faceva scaturire l'acqua dalla roccia, tramutava l'acqua in vino e annientava i malvagi con le sue maledizioni. Se si crede a queste meraviglie, non c'è motivo di non credere anche a Nessie.

È vero che ogni tanto vengono scoperte nuove specie di animali; ancora l'anno scorso una specie di pecari ritenuta estinta è stata trovata viva e vegeta nel Gran Chaco, in Paraguay. Sembra sempre più improbabile, tuttavia, che restino da scoprire altri grandi animali terrestri. Per trovare altre specie, i settori più promettenti sono le profondità oceaniche o il regno dei piccoli organismi. Il più promettente di tutti rimane il maggior ordine singolo, quanto a numero di specie: quello dei coleotteri. Del milione e oltre di specie

animali conosciute, più di un quinto sono coleotteri. Perciò, se fremete dalla voglia di scoprire una nuova specie, la cosa migliore è scommettere su una nuova specie di questi insetti.

Al giorno d'oggi, comunque, invece di andare a caccia di nuove specie è più utile cercare di evitare lo sterminio di quelle che già conosciamo, perché molte sono in pericolo di estinzione.

Ma perché questi culti e i loro dogmi sopravvivono a infinite smentite, al discredito e alle confutazioni? Cosa dona loro il potere di rigenerarsi come l'Idra di Lerna, a cui crescevano due teste nuove per ognuna che Ercole le tagliava?

Be', gli uomini hanno sempre avuto un vorace appetito per le storie assurde, ricche di colore e di eccitanti meraviglie. Le accettano e le diffondono, spesso arricchendole, perché è divertente. Quasi tutti gli scritti di storia, prima dei tempi moderni, erano pieni di prodigi. Così lo scettico storico Tito Livio riferisce centinaia di episodi portentosi e di presagi. Scrisse che, durante l'invasione di Annibale,

> in Roma e nei suoi dintorni in quell'inverno avvennero molti prodigi, il che suole accadere quando gli animi sono portati alla superstizione; molti prodigi furono annunziati e ciecamente creduti. Fra questi si diceva che un bambino di sei mesi, figlio di genitori liberi, lanciasse il grido "Io triumphe" nel mercato delle erbe, e che nel Foro Boario un bue fosse salito spontaneamente fino al terzo piano di una casa e, spaventato dallo strepito degli inquilini, si fosse poi buttato giù. Si narrava inoltre che nel cielo fosse apparsa una visione di navi e che il tempio della Speranza, che è nel mercato delle erbe, fosse stato colpito da un fulmine; che in Lanuvio la lancia della statua di Giunone si fosse mossa da sola, e che un corvo era volato sul tempio e si era posato sul sacro guanciale della dea. Nel territorio di Amiterno in molti luoghi apparvero in lontananza delle figure in sembianze di uomini in candide vesti... (*Ab Urbe condita libri,* XXI, 62, 1-5).

Alcuni di questi fatti possono essere stati naturali, anche se insoliti. Ma per mostrare come si sviluppano queste cose, Livio fornì una lista più lunga, in cui un bambino parlava nel ventre materno, un bue aveva

una voce umana e gli esseri vestiti di bianco stavano intorno a un altare nel cielo.

Per fare un esempio più tardo, l'islandese *Saga di Njal* del Tredicesimo secolo narra come, prima della battaglia di Clontarf nel 1014 che permise agli irlandesi di cacciare dall'isola i vichinghi, in tre notti successive uno dei contingenti norvegesi soffrì prima di una pioggia di sangue, poi le armi dei soldati balzarono in aria e li attaccarono, e infine furono assaliti da stormi di corvi inferociti. Si potrebbe andare avanti così all'infinito.

Un altro fattore nella recente e vigorosa crescita della pseudoscienza è l'indebolimento delle religioni tradizionali quali fonti di spiegazioni sull'uomo e sull'universo. La scienza progredisce e scopre le vere risposte a numerose domande che per molto tempo hanno tormentato gli uomini. Spesso queste risposte contraddicono quelle fornite dai testi sacri.

Gli autori della Bibbia credevano che il mondo fosse piatto, invece è rotondo. Non discendiamo da Adamo ed Eva, ma da una pelosa scimmia terricola vissuta in Africa venti milioni di anni fa. Le epidemie non sono inviate da Dio per punire i popoli disobbedienti, ma sono provocate da infezioni batteriche. Perciò, per i fatti materiali, si fa sempre meno affidamento sulle religioni tradizionali, ridotte all'insegnamento di principi morali e all'organizzazione di servizi sociali.

Questo declino ha lasciato un vuoto nella psiche umana. I tentativi di sostituire la religione con alcune filosofie laiche, come lo stoicismo, il confucianesimo o il marxismo, da usare come guida e conforto per l'uomo peccatore, non hanno avuto un grandioso successo. La scienza non è un sostituto molto confortante. È il miglior mezzo per scoprire cosa sono le cose, ma non rende l'uomo né migliore né peggiore; l'universo impersonale che svela è indifferente alle speranze e ai desideri degli uomini.

Inoltre, per la sua stessa natura, col passare del tempo la scienza diventa più complessa, specialistica e difficile. Così è sempre più faticoso, per una mente normale, tenersi aggiornata sulle scoperte scientifiche. I culti pseudoscientifici, invece, danno al credente la sensazione di essere al corrente della scienza "moderna" o di

conoscere cose nascoste alla massa non illuminata, senza costringerlo ad approfondire nulla di veramente difficile.

E ancora, la facilità di movimento e di comunicazione ha favorito la proliferazione dei culti. Quando le persone erano più strettamente legate al loro luogo di nascita, ai parenti, e all'ambiente sociale in cui erano nate, erano obbligate a frequentare una varietà di gente, tra cui molta non piacevole, alla quale erano collegate in modo casuale per nascita o geografia. Ma almeno dovevano confrontarsi con altri punti di vista, e le sciocchezze evidenti venivano subissate di fischi.

Naturalmente venivano derise anche delle idee nuove, poi rivelatesi giuste. Con la vertiginosa velocità di cambiamento del giorno d'oggi, tuttavia, molte persone hanno sviluppato menti che non sono semplicemente aperte, ma spalancate. Inghiottono qualsiasi idea nuova, non importa quanto sia bizzarra, se è presentata in maniera efficace da un leader carismatico.

Poi è sempre più possibile, grazie alla facilità di spostarsi e comunicare, limitare la propria vita sociale e frequentare solo persone che condividono le stesse vedute e gli stessi pregiudizi. Ovunque vadano, queste persone ne cercano altre con le loro identiche opinioni, dato che molti preferiscono veder confermate, e non sconfessate, le loro credenze. In un ambiente così limitato si possono abbracciare solennemente le idee più stravaganti, perché i cultisti, vedendosi solo tra di loro dopo l'orario d'ufficio, non sono mai costretti a prendere in considerazione altri punti di vista. Per cui un leader, se riesce a tenere isolati i suoi seguaci abbastanza a lungo, può convincerli che la Luna è fatta di formaggio. Poiché non l'hanno mai sentito contraddire, gli crederanno per sempre.

La società contemporanea tende così a diventare sempre più suddivisa in gruppetti esclusivi e mentalmente isolati. Ognuno ha la propria visione della Vera Fede, e non ascolta nessun altro.

Cosa si può fare? Qualcosa, anche se non molto. Se si è nel mondo dell'insegnamento, si possono addestrare i propri studenti all'uso di criteri per giudicare un'affermazione, come ha fatto il professor Broman all'Università di Denver. Sembra che lui ci sia riuscito; almeno i suoi studenti non si sono fatti prendere in giro dalla storiella di Newton. Si possono mettere in guardia gli studenti contro le

caratteristiche del ciarlatano: arroganza, loquacità, appello alle emozioni, autoritarismo, linguaggio incomprensibile, convincimento della propria importanza e dell'essere perseguitato e certezza che quelli che rifiutano le sue idee sono o pazzi o delinquenti.

Pochi, tuttavia, sembrano capaci di esaminare le nuove idee con la calma, l'intelligenza imparziale e l'equilibrio non emotivo di ricettività e scetticismo sempre necessari per valutare tali idee. Il cultismo pseudoscientifico, pertanto, sembra destinato a una lunga e prosperosa carriera.

La sua resistenza sarebbe garantita, se non altro, dal fatto che ci girano intorno parecchi soldi. Donald Menzel ha scritto un libro che smentisce con efficacia le storie sui dischi volanti, e più recentemente Lawrence Kusche ne ha pubblicato uno che smantella la teoria del Triangolo delle Bermude. Si può essere certi che le vendite di questi libri sono state molto inferiori di quelle dei volumi che sostenevano le stesse fantasticherie. Se intraprendessi un'analisi approfondita di uno dei libri di von Däniken, il risultato sarebbe un volume molto più grosso di quello criticato. Mi porterebbe via anni di tempo; e se fossi abbastanza pazzo da scriverlo, chi lo leggerebbe mai?

Non dobbiamo nemmeno aspettarci un aiuto dal governo. Quando il governo si intromette in una disputa di questo genere, la sua influenza è condizionata dalle credenze dei leader, che possono sbagliare come chiunque altro. L'intervento governativo ha prodotto l'arianesimo obbligatorio della Germania di Hitler e il ruolo della pseudogenetica di Lysenko nella Russia di Stalin. Negli Stati Uniti la crociata dei Fondamentalisti degli Anni '20, guidata dal celebre William Jennings Bryan, chiedeva un emendamento alla costituzione contro l'insegnamento dell'evoluzionismo. Per fortuna quella battaglia ha perso vigore; ma in anni recenti ha trovato nuova vitalità, specialmente in California. Lì ha avuto l'approvazione dell'allora governatore Ronald Reagan. Solo Dio sa cosa potrebbe accadere se un vero, fanatico Fondamentalista dovesse diventare presidente degli Stati Uniti.

Comunque, non c'è motivo per non tagliare la testa a questa particolare idra ogni volta che possiamo. Il lavoro scientifico del demistificatore può essere paragonato a quello dello spazzino. Il fatto che il camion della spazzatura passi oggi non significa che domani non

ci sarà un altro carico da fare. Ma se la spazzatura non venisse portata via per niente, il risultato sarebbe peggiore, come hanno scoperto alcune città quando ha scioperato la nettezza urbana.

Perciò facciamo del nostro meglio per sbarazzarci di questa spazzatura ideologica, affinché non ricopra la Terra. Il nostro lavoro non sarà mai definitivo, perché i vecchi culti sono quasi indistruttibili e continuano a sorgerne di nuovi; ma questa non è una ragione per non fare quello che possiamo. Se riusciamo almeno a salvare qualcuno dal richiamo delle peggiori sciocchezze, i nostri sforzi saranno stati utili.

Per chiudere con un tono più leggero, mi sono divertito con dei versi scherzosi e ho composto una canzoncina che si intitola *Gli omini verdi*. Fa così:

Oh, i piccoli amici verdi di Venere
o di qualche altro pianeta lontano:
di Marte o Calipso o, forse,
di un mondo ultra-plutoniano!

Secondo gli autori più venduti,
Madame Blavatsky, o von Däniken,
ci dicono cosa bisogna sapere
per non essere scimmie, ma gentlemen.

Hanno guidato i nostri passi incerti
dallo stato selvaggio all'albeggiare
dei primi germogli di civiltà
insegnandoci a scrivere e a cucinare.

Loro han costruito le piramidi;
hanno eretto i grandi templi indiani;
han tracciato le linee di Nazca
per portare nello spazio i primi americani.

Con tutte le meraviglie che ci han dato,
è triste che gli astronauti divini
non abbian risposto alle domande

che ci tormentan fin da bambini.

Certi dilemmi come ricchezza, e povertà,
il problema della pace e della guerra,
il rapporto-conflitto tra i sessi,
e il delitto e il castigo (su questa terra).

Perciò, quando siamo confusi e sconfitti
da questioni mai vittoriosamente affrontate
innalziamo una preghiera elettronica:
"Piccoli amici verdi, presto, tornate!".

Titolo originale: *Little Green Men from Afar*

Fossili viventi

Lì dove i fiumi confluivano la campagna era piatta e a tratti paludosa. Le acque riunite si spargevano disordinatamente e lambivano isole coperte di canne. Oltre le sponde il terreno saliva formando basse montagnole coronate di alberi.

Quel giorno le effimere volavano a sciami, e mentre migliaia di loro danzavano il basso sole del pomeriggio brillava sulle loro ali; il suo tramonto le avrebbe condannate tutte a morte. C'erano pochi suoni, a parte il frinire di una tarda cicala e il rumore nell'acqua di un animale simile a un elefante nell'affluente meridionale.

L'animale sollevò di colpo la testa, con le grandi orecchie da mulo piegate in avanti e la proboscide sollevata che girava da una parte all'altra come un periscopio. Evidentemente era infastidito da quello che aveva odorato, perché tirò fuori tutta la sua mole dal bagno e risalì con calma il letto di un torrente, con le zampe delle sue gambe a colonna che provocavano un forte rumore di risucchio quando emergevano dal fango.

A valle apparvero due cavalieri, e ognuno aveva al seguito un animale simile a quello che cavalcava. Le zampe degli animali frusciavano sul terreno coperto di arbusti di lauro e sguazzavano sui tratti fangosi. Attraversato il letto del torrente, il cavaliere di testa frenò la sua cavalcatura e indicò le impronte lasciate dall'animale-elefante.

— Tapiro gigante! — disse nella sua lingua aspra e cantilenante. —

Uno grosso. Che bel modello sarebbe!

— *Ngoy?* — chiese in tono strascicato il suo compagno, volendo dire più o meno “ah, sì?”. Poi continuò: — E come lo riporteremmo in Sudamerica? Appeso a un palo?

Il primo cavaliere emise un rumore stridulo, di gola, che per la sua razza era l’equivalente di una risata. — Non proponevo di spararargli. Ho detto solo che sarebbe stato un buon esemplare. Dovremo prenderne uno, prima o poi. Il museo non ha in esposizione un modello decente, di quella specie.

I cavalieri erano antropoidi, ma non umani. Lo escludevano le loro grosse code prensili, arrotolate dietro la schiena sulla sella, e la fitta pelliccia di peli castani e neri che li copriva. I loro alluci, o meglio delle grosse dita a forma di pollice, sporgevano dal centro dei piedi ed erano infilati nelle staffe, che avevano all’incirca la forma e le dimensioni di un portatovagliolo. Sotto i grandi occhi acquosi, la faccia prognata non mostrava un naso esterno, solo un paio di sottili narici distanti tra loro. I cavalieri pesavano circa settanta chili ciascuno. Uno zoologo contemporaneo li avrebbe collocati nella famiglia delle scimmie cebidi, quella del cebo cappuccino, e a ragione. Loro avrebbero avuto maggiori difficoltà nel classificare lo zoologo, perché ai loro tempi la paleontologia era una scienza ancora giovane e l’albero genealogico dei primati non era stato completamente ricostruito.

Le loro cavalcature avevano le dimensioni di un mulo; senza coda, orecchie arrotondate, e con dei baffi da gatto ai lati del muso allungato. Assomigliavano in modo assurdo a enormi porcellini d'India, e lo erano; o meglio, erano degli aguti giganteschi, mentre l’aguti normale è un membro della famiglia delle cavie grosso come un coniglio.

Il cavaliere che guidava il gruppo lanciò un fischio. La sua cavalcatura e l’aguti che lo seguiva sgropparono sulla sponda del torrente e trotterellarono instancabili verso una delle montagnole. Il cavaliere scese a terra e cominciò a cercare tra i blocchi di granito, curiosamente squadrati, sparsi tra i tronchi a macchie verdi e marrone dei platani americani. Da sotto i suoi piedi, mentre camminava, saltellava un’esplosione di cavallette.

— Chujee! — chiamò.

L’altro cavaliere lo raggiunse al trotto e smontò. I quattro aguti si

misero al lavoro coi loro grossi denti a scalpello sui rami più bassi.

— Guarda — disse il primo cavaliere, girando uno dei blocchi. — Queste facce sono troppo parallele per essere frutto del caso. E qui ce n'è una con due superfici che formano un angolo retto. Credo che l'abbiamo trovata.

— *Ngoy?* — strascicò l'altro. — Vuoi dire il sito di una grande città di Uomini? Può essere. — Nel suo tono c'era un evidente scetticismo; gironzolò intorno, spostando le pietre col piede. Poi si alzò la sua voce: — Nawputta! *Tu* credevi di aver trovato qualcosa, ma guarda questa! — Sollevò una grossa pietra; era praticamente liscia, ma quando la girò in modo che i raggi del sole le fossero quasi paralleli, una serie di ombre stranamente regolari spuntarono sulla sua superficie.

Nawputta (anche lui aveva un nome, ma era impronunciabile e inutile da ripetere qui) lanciò un sguardo torvo, cercando mentalmente di trasformare le deboli incisioni in una serie di caratteri. Estrasse dalla tasca della sella una macchina fotografica e scattò diverse foto, mentre Chujee sorreggeva la pietra. Le incisioni erano queste:

ANC
NAZIO
TTSBURGH

— Un'iscrizione, benissimo — osservò Nawputta rimettendo via la macchina fotografica. — In gran parte cancellata, cosa che non sorprende, considerando che la pietra è rimasta qui per cinque o dieci milioni di anni, comunque da quando l'Uomo si è estinto. Il colore rosso della sabbia conferma la nostra teoria; probabilmente è piena di ossido di ferro. Gli uomini devono aver usato una quantità incredibile di ferro, per i loro edifici.

Chujee chiese: — Hai qualche idea su cosa significhi l'iscrizione? — Nella sua voce c'era una traccia della venerazione che i cappuccini provavano verso quei predecessori che erano arrivati tanto in alto ed erano completamente scomparsi.

— No. Qualche nostro specialista dovrà cercare di decifrarla dalle mie fotografie. Sarà possibile solo se è in una delle lingue dell'Uomo che sono state decodificate. Aveva dozzine di lingue diverse di cui siamo a conoscenza, e probabilmente centinaia che non conosciamo.

Quella più comune era l'in-ghel-ese, che riusciamo a tradurre abbastanza bene. È un peccato che in giro non ci siano più uomini vivi. Potrebbero rispondere a molte delle domande che ci lasciano perplessi.

— Forse — disse Chujee. — Ma forse è meglio che non ci siano. Ci avrebbero ucciso, se avessero capito che stavamo diventando abbastanza civilizzati da competere con loro.

— Probabilmente hai ragione. Non ci avevo mai pensato. Mi piacerebbe poter portare con noi questa pietra.

— Quando mi hai assunto come guida, hai detto che il museo voleva farti fare solo un breve sopralluogo. E ogni volta che vedi qualcosa che pesa una tonnellata la vuoi prendere. Ieri era quell'orso che abbiamo visto in cima al dirupo, pesava almeno una tonnellata e mezzo.

— Ma quella era una nuova sottospecie!

— Certo — borbottò la guida. — Questo lo rendeva diverso. Le sottospecie nuove non sono davvero pesanti; lo sembrano e basta. Voi scienziati! Avremmo dovuto portarci una torre di trivellazione, un trattore a vapore e una squadra di operai della Colonia. — Un sorriso cancellò l'acidità delle sue parole. — Bene, vecchio mio, immagino che te ne andrai a caccia di antichità per tutto il giorno; io potrei sistemare l'accampamento. — Radunò gli aguti e si mise a cercare un posto asciutto vicino al fiume. Tornò subito. — Ho trovato un posto — disse. — Ma non siamo i primi. Ci sono i resti di un fuoco, recenti.

Nawputta, lo zoologo, sembrò deluso. — Allora non siamo i primi a spingerci così lontano nella Foresta Orientale. Chi pensi che sia stato?

— Non ne ho idea. Forse un cercatore di legname della Colonia. Stanno tentando di mettere in piedi un'impresa per l'esportazione di legno, lo sai. A loro non piace essere troppo dipendenti dal sale e dallo zolfo. Ehi! — Chujee fece un salto di un metro. — Un serpente!

Anche Nawputta saltò; poi rise della loro paura. Si chinò e raccolse il piccolo rettile che strisciava tra le pietre. — È assolutamente inoffensivo — disse. — Lo sono quasi tutti, così a nord.

— Non mi interessa se lo è — abbaiò Chujee, arretrando in fretta. — Tieni lontana da me quella dannata cosa!

Il giorno dopo risalirono l'affluente meridionale. Il tipo di vegetazione cambiava lentamente, mentre salivano. Poche miglia più

avanti incontrarono un'altra diramazione. Dovettero passare a nuoto il fiume principale, per poter seguire quello più piccolo, perché Nawputta voleva dirigersi verso la fila di colline che stava diventando visibile a est, prima di tornare indietro. Mentre conducevano a nuoto i loro aguti attraverso il fiume, una nuvola nera e rigonfia che li aveva seguiti si aprì all'improvviso con un tuono fragoroso, e la pioggia scrosciante sferzò l'acqua facendola spumeggiare.

Mentre salivano sulla sponda opposta, Nawputta iniziò distrattamente a srotolare il suo mantello. L'aveva quasi indossato quando un grido di Chujee gli ricordò che era già completamente inzuppato. La pioggia si era ridotta a qualche gocciolina, e poco dopo cessò.

Lo scienziato annusò l'aria. — Fumo di legna — annunciò.

— O si tratta del nostro misterioso amico, o siamo appena in tempo per spegnere un incendio, se non l'ha già fatto la pioggia al posto nostro. — Spronò la sua cavalcatura. Nella macchia di pini che stavano attraversando, le zampe dell'aguti non facevano rumore, posandosi su un tappeto di aghi. Così si imbatterono nel fuoco da campo e nel cappuccino che ci stava arrostendo sopra una grossa fetta di carne di cervo, prima che lui li vedesse.

Sentendo un ramoscello spezzarsi, lo sconosciuto si voltò di scatto e afferrò un grosso fucile.

— Allora? — disse con voce piatta. — Chi siete? — Avvolto nel mantello, che indossava ancora dopo che la pioggia era cessata, sembrava una caricatura di Cappuccetto Rosso.

Gli esploratori portarono automaticamente la mano al fucile appeso alla sella, ma cambiarono idea di fronte alla bocca dell'arma perfettamente immobile. Nawputta presentò se stesso e la guida.

Lo sconosciuto si rilassò. — Oh! Solo un altro di quei dannati cacciatori di scarafaggi. Mi dispiace di avervi spaventato. Fate come a casa vostra. Io sono Nguchoy tsu Chaw, cercatore di legname per la Colonia. Noi... io sono arrivato con quella canoa. L'abbiamo fatto noi stessi, con la corteccia di betulla. Gran materiale, la corteccia di betulla.

— Noi? — ripeté Nawputta.

Il cercatore di legname abbassò tristemente le spalle. — Ho appena finito di seppellire il mio collega. Lo ha morso un serpente a sonagli.

Di nome faceva Jawga; Jawga tsu Shrr. Il miglior compagno mai avuto. Dite, potreste darmi un po' di antipulci? Sono rimasto senza.

Mentre si strofinava la pelliccia con la polvere, continuò: — Abbiamo appena trovato il più grande bosco di pini mai visto. Questo fiume passa per una gola nella cresta della montagna, una cinquantina di chilometri più su. Più avanti ci sono chilometri di burroni e di rapide, poi supera un'altra gola e si divide in piccoli torrenti. Abbiamo dovuto ormeggiare la canoa e proseguire a piedi. Gran posto: cervi, orsi, lepri giganti, anatre, ogni genere di selvaggina. Non così abbondante come dicono che sia nelle pianure occidentali, ma ci si procura da mangiare facilmente. — Proseguì dicendo che voleva fare una puntata per risalire il fiume principale, prima di tornare alla Colonia con le sue notizie.

Dopo la partenza di Nguchoy, il mattino presto, Chujee, la guida, si grattò la testa. — Suppongo che avrei dovuto scrollargli di dosso un po' di pulci, al nostro amico. Mi chiedo perché ci abbia puntato contro il fucile finché non ha saputo chi eravamo. Non era la maniera di trattarci.

Nawputta rigirò i pollici, equivalente cappuccino di un'alzata di spalle. — Aveva paura perché era solo, immagino.

Chujee continuò a fare una faccia scura. — Posso capire che abbia preso il fucile prima di sapere cosa aveva alle spalle; potevamo essere un leone. Ma l'ha tenuto spianato dopo aver visto che eravamo *Jmu* (termine cappuccino per indicare gli umani) come lui stesso. Da queste parte non c'è nessun criminale di cui aver paura... Oh, be', immagino di essere diffidente di natura di quei maledetti coloni. Vuoi dare un'occhiata a quel gran posto?

— Sì — rispose Nawputta. — Se proseguiamo per un'altra settimana, possiamo ancora tornare prima che cominci il freddo. — Malgrado la pelliccia, i cappuccini soffrivano il freddo, e per questo motivo le esplorazioni erano rimaste indietro rispetto ad altri elementi della loro civilizzazione. — La descrizione di Nguchoy concorda con quello che Chmrrgoy ha visto dalla sua mongolfiera anche se, come ricordi, a piedi non è mai arrivato così lontano. È atterrato accanto al fiume molto più a valle, e ha raggiunto la Colonia navigando sul Gran Fangoso con una zattera.

— Ehi — disse Chujee. — Pensi che non inventeranno mai una

macchina volante che vada dove uno vuole, invece di essere sballonzolati in giro con quei palloni? Tu sai tutto delle cose scientifiche.

— Penso di no, a meno non costruiscano un motore molto più leggero. Quando hai caricato la caldaia, il cuore del motore, e il combustibile e il rifornimento d'acqua, la tua macchina volante ha le stesse probabilità di decollare che ha un masso di granito. Secondo una teoria l'Uomo aveva delle macchine volanti, ma non ci sono prove definitive. Forse avevano motori alimentati da oli minerali, che estraevano dai giacimenti di sabbie petrolifere. I nostri geologi hanno rintracciato alcune delle loro trivellazioni. Hanno consumato quasi tutto il petrolio, così noi dobbiamo accontentarci del carbone.

Era un gran posto, concordarono gli esploratori quando ci arrivarono. Il cammino non era stato facile. Per raggiungere la gola avevano dovuto farsi strada in una foresta di ontani che correva lungo le sponde del fiume. Chujee era andato avanti a piedi, calando colpi d'ascia in sincronia coi suoi passi, con l'abilità di un vecchio taglialegna. Ogni colpo della lama d'acciaio tranciava di netto il tenero legno bianco di un esile tronco. Dietro di lui, Nawputta procedeva lentamente, stringendo con la coda le redini del primo aguti.

Quando superarono la gola, salirono lungo il lato sud del burrone in cui si erano ritrovati e videro in lontananza un altro grande bastione azzurro di rocce, come quello che avevano appena attraversato, che si allungava a nord-est. Un tempo erano chiamati monti Allegheny. Sopra di loro dei pini vecchissimi sollevavano le guglie azzurre e verdi. Un enorme cervide simile a un bufalo, che stava togliendosi il velluto dalle corna sfregandole contro un tronco, li annusò, sbuffò e si allontanò pesantemente.

— Cos'è questo rumore? — chiese Nawputta.

Si misero in ascolto, e sentirono un debole tambureggiare ritmico che sembrava provenire dal terreno.

— Non so — rispose Chujee. — Forse dei tronchi d'albero che sbattono uno contro l'altro? Ma non c'è abbastanza vento.

— Forse sono delle pietre in una buca del fiume — disse Nawputta, poco convinto.

Proseguirono fino al punto in cui il burrone si allargava.

All'improvviso Nawputta fece uscire il suo aguti dal sentiero e saltò giù. Chujee si avvicinò e trovò lo scienziato che esaminava un mucchio di ossa.

Dieci minuti dopo era ancora intento a rigirare le ossa.

— Be' — disse Chujee spazientito — non mi vuoi fare partecipe del segreto?

— Scusami. All'inizio non credevo ai miei occhi. Queste sono ossa di Uomini! E non fossili, ma recenti! Per l'aspetto che hanno sono i resti di un pasto. Erano in tre. Dai fori nei crani direi che il nostro amico Nguchoy o il suo socio li hanno presi a fucilate. Prenderò un intero campione, fosse l'ultima cosa che faccio.

Chujee sospirò. — Per uno che sostiene che detesta uccidere, sei l'individuo più assetato di sangue che abbia mai conosciuto, quando senti parlare di una nuova specie.

— Non capisci, Chujee — obiettò Nawputta. — Io sono quello che si definisce un fanatico ambientalista. Cacciare per divertimento non solo non mi piace; mi arrabbio solo a sentirne parlare. Ma mettere al sicuro un campione scientifico è diverso.

— Oh! — disse Chujee.

Sbirciarono l'Uomo da dietro un boschetto di abeti. Per loro era un essere strano, quasi senza peli, al punto che erano visibili le cicatrici sulla sua pelle giallo-marrone. Aveva una mazza di legno e camminava senza far rumore sugli aghi di pino, fermandosi ad annusare l'aria. Il sole si rifletteva sugli ispidi peli color bronzo che gli spuntavano dal mento.

Nawputta tirò il grilletto, il fucile fece un rumore assordante. Un rumore più debole rimbalzò dalla lontana parete del burrone mentre il corpo dell'Uomo cadeva a terra.

— Splendido! — gridò Chujee. — proprio in mezzo al cuore! Io stesso non avrei fatto di meglio. Ma mi sarei sentito strano, a spararagli, sembrava così *Jmu*.

Nawputta, prendendo macchina fotografica, metro, blocco d'appunti e coltello per scuoiare, disse: — Non m'importa, se è per la causa della scienza. Inoltre, non potevo fidarmi che tu non cercassi di colpirlo al cervello, rovinandone il cranio.

Qualche ora dopo era ancora impegnato a sezionare la sua preda e a

tracciare disegni. Chujee aveva finito da tempo il lavoro di salare la pelle, e stava ciondolando mentre cercava di raccogliere un singolo ago di pino con la coda.

— Sì, lo so che è da criminali non aver portato una tanica di formalina — disse. — Avremmo potuto portare indietro tutta la carcassa, invece della sola pelle e dello scheletro. Ma non l'abbiamo, e non l'abbiamo mai avuta, perciò perché piangerci sopra?

Per quanto rispettasse Nawputta, ogni tanto lo zoologo gli faceva venire i nervi. Non che non apprezzasse il punto di vista scientifico; era istruito e aveva una certa reputazione quale naturalista dilettante. Però, avendo guidato spedizioni per anni, si era da tempo rassegnato al fatto che non si poteva portare tanta attrezzatura.

Si alzò di scatto, facendo segno di non parlare. A quindici metri di distanza una faccia umana sbirciava da un cespuglio di felci. Prese il fucile cercando di non farsi vedere, e la faccia scomparve. A Chujee si drizzarono i peli della nuca e della testa; non aveva mai visto un simile concentrato di odio in un volto solo. Le felci si mossero e apparve un breve lampo di pelle giallo-marrone in mezzo ai rami.

— Meglio affrettarsi — disse. — Le cose possono farsi pericolose, quando uno di quelli viene ucciso.

Nawputta mormorò distrattamente che in pochi minuti avrebbe finito di ripulire lo scheletro. Normalmente non era meno sensibile al pericolo della sua guida, ma di fronte a quella meraviglia scientifica, un Uomo completo, il resto del mondo si era ritirato in una zona minuscola del suo cervello.

Chujee scrutava ancora nella foresta. — È strano che Nguchoy non ci abbia detto nulla degli Uomini. A meno che non volesse che finissimo mangiati da questi esseri. E perché avrebbe dovuto volerlo? Ehi, non stanno battendo più forte? Scommetto che è un Uomo che picchia su un tronco cavo per mandare dei segnali. Se Nguchoy voleva sbarazzarsi di noi, ha scelto un modo ingegnoso. Lui e il suo socio hanno ucciso alcuni Uomini, e noi arriviamo proprio quando sono abbastanza eccitati e a caccia di sangue *Jmu*. Andiamo via!

Finalmente Nawputta si rialzò. Caricarono la pelle e lo scheletro dell'Uomo, salirono in sella e cavalcarono percorrendo la strada da cui erano venuti, lanciando occhiate nervose nelle ombre intorno. Il rimbombo era sempre più forte.

Avevano percorso un paio di chilometri e stavano iniziando a rilassarsi quando qualcosa si librò sopra le loro teste e si conficcò vibrando nel terreno. Era una rozza lancia di legno. Chujee sparò verso i cespugli, nella direzione da cui era giunta la lancia. Un debole fruscio lo prese in giro. Il tambureggiamento continuava.

La gola incombeva alta davanti a loro, anche se era lontana diversi chilometri. Gli alberi erano più bassi, lì, e c'erano più cespugli. All'arrivo avevano seguito il fiume e i sentieri della selvaggina fino alla parete del burrone. Erano in dubbio se tornare indietro per la stessa strada.

— Non mi piace che siano più in alto di me — osservò Nawputta.

— Dobbiamo passare di là — ribatté Chujee. — Le pareti della gola sono troppo ripide; non ci potremmo mai far salire gli aguti.

Cominciarono a scendere lungo il pendio, dove gli alberi si diradavano. Un coro di urla li fece fermare di colpo. Gli esseri senza peli stavano sciamando dal fitto del bosco e correndo contro di loro.

— Gli aguti non ce la faranno, con questo carico — sbottò Chujee, e saltò giù dalla sua cavalcatura.

Nawputta fece lo stesso, e il suo fucile sparò quasi contemporaneamente a quello della guida. L'eco dei colpi in rapida successione produsse un ruggito assordante, dentro la gola. Nawputta, mentre sparava e azionava l'otturatore del fucile, si chiedeva cos'avrebbe fatto quando il caricatore fosse stato vuoto.

Poi gli Uomini si ritirarono con grandi balzi nel loro rifugio tra gli alberi, urlando di paura. Scomparvero, Due di loro giacevano immobili e un terzo vagava lamentandosi tra i cespugli di lamponi.

— Non posso vederlo soffrire — disse Nawputta. Mirò con cura alla testa dell'Uomo e sparò. L'Uomo si zittì, ma dal profondo della foresta giunsero grida di rabbia.

— Non l'hanno interpretato come un gesto di pietà — disse sarcasticamente Chujee, mentre rimontavano in sella.

Gli aguti stavano tremando, e Nawputta notò che anche lui tremava un po'. Aveva contato gli spari, e prima di iniziare a ricaricare il fucile sapeva che gli era rimasto un colpo solo.

Le grida lamentose degli Uomini li seguirono mentre entravano nella gola, ma quegli esseri non si facevano vedere abbastanza a lungo per sparare contro di loro.

— Ce la siamo cavata per un pelo — disse Nawputta a bassa voce, senza staccare gli occhi dagli alberi. — Dico, non hanno ancora inventato un fucile col rinculo che lo ricarica automaticamente, così uno può sparare con la stessa velocità con cui preme il grilletto?

Chujee grugnì. — Sì, l'anno scorso c'è stato un tale che ne faceva la dimostrazione, alla Colonia. L'ho provato, s'inceppava regolarmente ogni due spari. Forse un giorno saranno utilizzabili, ma per adesso resto affezionato al buon vecchio otturatore a leva. Immagino che tu stessi pensando a cosa ci sarebbe successo se gli Uomini avessero continuato ad avanzare. Io... ehi, guarda! — Fermò il suo animale. — Guarda lassù!

Nawputta guardò. — Quei massi non erano ammucchiati in cima al dirupo quando ci siamo passati prima, vero?

— Vero. Quando arriveremo al punto più stretto della gola, ce li getteranno addosso. Loro saranno protetti contro i nostri fucili dalla sporgenza della parete. Dall'altra parte del fiume non c'è nessun sentiero. Non possiamo far nuotare gli animali a causa delle rapide, e anche se potessimo il fiume è così stretto che i macigni ci colpirebbero comunque.

Nawputta rifletté. — Dobbiamo superare in qualche modo quel collo di bottiglia, tra un paio d'ore sarà buio.

Per un po' rimasero entrambi in silenzio.

Infine Chujee disse: — C'è qualcosa che non quadra, in tutta questa storia; parlo di Nguchoy e del suo socio. Se mai ce la caviamo...

— Guarda! Io potrei far nuotare un aguti laggiù, e arrampicarmi su un albero dell'altra sponda. Potrei avere una buona visuale della cime del dirupo. Lì c'è uno spazio abbastanza scoperto, e con qualche fucilata potrei cercare di tener lontani gli Uomini dai massi, mentre tu porti gli aguti attraverso la strettoia. Poi, se trovi un albero oltre il collo di bottiglia, potresti fare la stessa cosa mentre io ti raggiungo.

— Giusto! Quando sarò pronto sparerò tre colpi.

Nawputta legò il suo animale e si arrampicò su un grande pino, col fucile ben stretto nella coda. Trovò un posto dove poterlo appoggiare a un ramo per mirare meglio e fece un cenno alla guida, che partì al piccolo trotto lungo la stretta banchina accanto alle acque ribollenti.

Come previsto, gli Uomini apparvero immediatamente in cima al dirupo. Erano più piccoli, davanti al mirino del fucile di Nawputta, di

quanto si fosse aspettato; troppo piccoli per essere dei bersagli utili. Mirò nel gruppo di quei moscerini rosa danzanti e sparò due volte. Lo scoppio rimbalzò subito indietro dalla parete sud della gola. Non poteva vedere se avesse colpito qualcosa, ma quelle specie di ragni scomparvero.

Poi aspettò. Il sole era calato da tempo dietro il dirupo, ma alcuni raggi obliqui filtravano nella gola; gli insetti si vedevano come dei movimenti di luce, quando volavano tra i raggi. In alto una fila di oche volava verso sud.

Quando sentì tre colpi, Nawputta scese, fece attraversare di nuovo il fiume all'aguti e si diresse a valle. Le buie pareti della gola torreggiavano quasi verticali su di lui. Al di sopra del ruggito delle rapide sentì uno sparo, poi un altro. L'aguti si irrigidì sentendo le detonazioni, ma andò avanti. I colpi continuarono. Evidentemente gli Uomini erano decisi a non lasciarsi sfuggire le loro prede, questa volta. Nawputta contò: sette, otto... Il fuoco cessò e lo zoologo capì che il suo compagno stava ricaricando il fucile.

Ci fu il rumore sordo di sassi che cadevano. Sopra la sua testa comparve un masso che si ingrandì come una mongolfiera, gli passò davanti sibilando e finì nel fiume ricoprendo di schizzi lui e la sua cavalcatura. Spronò furiosamente l'animale, che scattò in avanti rischiando di scagliare il suo cavaliere nel fiume.

Nawputta si chiedeva perché Chujee non avesse ripreso a sparare. Guardò in alto e vide che l'aria sopra la sua testa sembrava piena di massi sospesi. Si ingrandivano mentre li osservava, e ognuno sembrava diretto contro di lui. Si chinò e spronò ancora l'animale; vide l'acqua nerastra sotto di sé, quando l'aguti superò con una sgroppata un ostacolo sul sentiero. Disse a se stesso: — Perché non spara? Ormai è troppo tardi.

La valanga di rocce colpì con un ruggito il sentiero e il fiume dietro di lui; un macigno gli passò così vicino che sentì lo spostamento d'aria. Preso dal terrore, l'aguti per poco non scivolò giù dal sentiero. Poi si ritrovarono di nuovo alla luce del sole, e i balzi a zigzag dell'animale si calmarono passando a un galoppo più fluido.

Nawputta si fermò davanti all'albero di Chujee.

La guida stava già scendendo, tenendo il fucile con la coda. Gridò: — Sei stato colpito? Ho creduto che tu fossi spacciato, quand'è

cominciata la pioggia di rocce. Mi si è incastrato un ramoscello nell'otturatore mentre stavo ricaricando.

Nawputta cercò di rispondere per rassicurarlo, ma scoprì che non riusciva a emettere nessun suono.

Dopo aver tirato a riva la sua cavalcatura sgocciolante, Chujee prese un binocolo e osservò la parete sud della gola. — Avanti! Sono già scesi verso di noi; non si sono ancora arresi. Ma penso che potremo seminarli, se troviamo il sentiero che ci siamo tagliati in mezzo agli ontani. Non sanno che c'è, e probabilmente si disperderanno cercando di scoprire da che parte siamo andati.

Nawputta sbadigliò, si stiracchiò e si alzò. Chujee era seduto accanto al fuoco nell'accampamento di Nguchoy, col fucile sulle ginocchia. Apparivano entrambi stremati, dopo l'insonne fuga sul fiume. Avevano legato gli aguti uno dietro l'altro, e a turno avevano cavalcato l'ultimo seduti all'indietro per guardarsi da un altro attacco. Ma anche se il tambureggiamento era continuato, gli Uomini non si erano più fatti vedere. Quando arrivarono all'accampamento di Nguchoy, il cercatore di legname non c'era; evidentemente non era ancora tornato.

Chujee disse: — Ho pensato, mentre tu dormivi, a questo Nguchoy e alle sue storie. Penso che non volesse farci tornare indietro, anche se non possiamo dimostrare nulla contro di lui. E mi chiedo come sia successo che il suo socio sia morto in un momento così opportuno... per lui. Aveva bisogno di quel Jawga perché lo aiutasse a pagaiare risalendo i fiumi. Ma una volta arrivati alla fine della navigazione, Nguchoy poteva tornare indietro da solo, seguendo la corrente. E quando hanno scoperto quella grande foresta di pini, sarebbe stato molto comodo che a Jawga capitasse un incidente. Tornando alla Colonia, Nguchoy non avrebbe dovuto dividere con nessuno il merito della scoperta, e il relativo premio.

Nawputta alzò le sopracciglia, e senza dire una parola cominciò a cercare una vanga nella sua sacca.

Nel giro di mezz'ora avevano dissotterrato tutti i resti mortali di Jawga tsu Shrr. Nawputta li esaminò: erano in uno sgradevole stato di decomposizione.

— Guarda! — esclamò. — Due buchi nel cranio, che non sono certo opera di nessun serpente a sonagli. Quello sulla sinistra è proprio giusto come foro d'ingresso per una pallottola da fucile n. 14.

Rimasero in silenzio. Sopra il sibilo del vento tra gli alberi si sentiva un debole tambureggiare ritmico.

— Vogliamo pizzicarlo? — chiese Chujee. — È un viaggio lungo, fino alla Colonia.

Nawputta ci pensò. — Ho un'idea migliore. Per adesso riseppelliamo il cadavere.

— Niente di illegale — disse con fermezza Chujee.

— No, non esattamente. Le cose stanno così. Hai mai visto una squadra di taglialegna della Colonia in azione?

Nawputta rimise il cadavere nella fossa. Il tambureggiamento era più forte. Entrambi i cappuccini controllarono che i fucili fossero a portata di mano.

Dagli alberi arrivò un fischio stonato.

— Presto! — sussurrò Nawputta. — Spargi un po' di foglie sulla fossa. Quando arriva, tu attiri la sua attenzione. Parlagli di qualsiasi cosa.

Il fischio cessò, e apparve il cercatore di legname. Se fu sorpreso nel vedere gli esploratori, non lo diede a vedere.

— Salve — disse. — Fatto buon viaggio?

Si interruppe e annusò l'aria. Gli esploratori si resero conto che c'era una cosa che non avevano potuto rimettere nella tomba. Nguchoy guardò la fossa, ma non disse nulla.

— Sì, certo — rispose Chujee nel suo modo più educato, e proseguì parlando dello splendore della gola e della magnificenza dei pini.

I tamburi suonavano più forte, ma nessuno sembrava accorgersene.

— Nguchoy — disse Nawputta all'improvviso. — Tu e Jawga non avete trovato tracce di Uomini viventi, nella foresta?

Il cercatore sbuffò. — Non essere stupido. Gli Uomini si sono estinti da milioni di anni. Come potremmo vederli?

— Be', noi li abbiamo visti. — Lo scienziato fece una pausa. L'unico suono era il tambureggiamento. O erano dei deboli lamenti? — Inoltre, abbiamo appena dato un'occhiata ai resti del tuo compianto socio.

Cadde di nuovo il silenzio, a parte l'inquietante rumore dell'avvicinarsi degli Uomini.

— Sei disposto a parlare con noi? — chiese Nawputta.

Nguchoy sogghignò. — Ma certo, parlerò con voi. Scattò come una molla verso l'albero contro il quale aveva appoggiato il fucile. — Con

questo! — Afferrò l’arma e tirò il grilletto.
Il fucile emise solo un clic metallico.
Nawputta aprì il pugno, mostrando una manciata di cartucce. Poi raccolse con calma il proprio fucile e tenne Nguchoy sotto tiro.
— Chujee, prendigli il coltello, l’accetta e le altre munizioni.
La guida, stupita dalle maniere decise del suo compagno solitamente privo di senso pratico, obbedì.
— Adesso — continuò Nawputta — lega assieme i quattro aguti e attacca quello di testa alla canoa di Nguchoy. Ce ne andiamo.
— Ma come? — chiese Chujee, perplesso.
Nawputta tagliò corto. — Ti spiegherò più tardi. Sbrigati.
Mentre gli esploratori salivano sulla canoa, il cercatore di legname ritrovò il fiato.
— Ehi! — gridò. — Non mi portate con voi? Da un minuto all’altro gli Uomini saranno qui, e mi divoreranno! Quelli mangiano anche i propri simili, quando vengono uccisi!
— No — rispose Nawputta. — Non verrai con noi.
La canoa prese il fiume, con gli aguti che la seguivano malvolentieri finché solo le loro teste e il carico sporgevano dall’acqua.
— Ehi! — urlò Nguchoy. — Tornate indietro! Confesserò!
La canoa proseguì, con gli aguti che nuotavano dietro.
Mente l’accampamento si allontanava ci fu un improvviso movimento tra gli alberi. Gli urli ormai familiari degli Uomini si mescolarono alle grida disperate di Nguchoy. Poi smise di gridare, e le voci degli Uomini si alzarono in un canto ritmico e discordante, che gli esploratori poterono sentire a lungo anche dopo che l’accampamento non fu più visibile.

Chujee, pagaiando chino, tenne lo sguardo fisso davanti a sé per un bel po’, in silenzio. Alla fine si voltò e disse con asprezza: — Questo è il trucco più dannatamente sporco che abbia mai visto. Lasciarlo lì, indifeso, a farsi mangiare da quegli esseri senza pelo. Non m’importa se era un bugiardo e un assassino.
L’espressione soddisfatta di Nawputta svanì, e sembrò leggermente mortificato. — Tu non mi approvi, vero? Lo temevo. Ma ho dovuto fare così.
— E perché?

Nawputta respirò a fondo e posò la sua pagaia. — Avevo iniziato a spiegartelo, ma non ne ho avuto il tempo. Nguchoy aveva ucciso il suo compagno e stava per tornare alla Colonia con la notizia della foresta. Ha cercato di farci eliminare dagli Uomini, e visto che non ha funzionato, ci avrebbe uccisi lui stesso se non gli avessi svuotato il caricatore di nascosto. Quando fosse rientrato alla Colonia, avrebbero fatto partire una squadra di taglialegna. Questi avrebbero cancellato la foresta nel giro di pochi anni, e ammetterai che è probabilmente la più bella in tutta l'area delle montagne orientali. Inoltre avrebbero sterminato gli animali selvatici e gli Uomini, in parte per procurarsi del cibo, in parte per autodifesa, e poi perché a loro piace sparare.

Chujee non disse nulla. Era tutto vero.

— Pensavamo che l'Uomo fosse estinto da milioni di anni, dopo aver dilagato in tutto il mondo e raggiunto un livello di civiltà alto come il nostro o anche più alto — riprese Nawputta. — Gli Uomini che abbiamo visto possono essere gli ultimi della loro specie. Tu sei un tipo praticò, e non so se posso farti capire i sentimenti di un biologo verso dei fossili viventi come quelli. Per noi sono semplicemente senza prezzo, e non c'è nulla che non faremmo per salvaguardarli. Se riusciamo a tornare in Sudamerica prima che la notizia della foresta di pini arrivi alla Colonia, posso trovare gli appoggi necessari per salvare quella zona dichiarandola parco o riserva. La Colonia può benissimo andare a cercare il legname altrove. Ma se la Colonia lo viene a sapere prima, non avrei nessuna possibilità. Se avessimo preso Nguchoy con noi, anche se l'avessimo portato in tribunale, sarebbe stato comunque capace di divulgare la notizia, specialmente perché ne avrebbe ricavato un po' di clemenza. E questa sarebbe stata la fine del mio progetto di parco.

Anche questo era vero.

— Se ci fossimo fatti giustizia da soli, ammesso che fossi riuscito a superare le tue obiezioni, saremmo stati nei guai quando, come inevitabilmente succede, la Colonia avrebbe inviato un agente a indagare sulla scomparsa del loro cercatore. Se dicevamo che era morto per il morso di un serpente, per esempio, e l'agente trovava un corpo col foro di un proiettile in testa, o non trovava nessun cadavere, si sarebbe insospettito. Stando così le cose possiamo dire senza mentire, se ce lo chiedono, che Nguchoy era vivo e in buona salute

l’ultima volta che l’abbiamo visto. L’agente poi troverà i resti, visto che chiaramente Nguchoy è stato mangiato dagli Uomini. Naturalmente, non dobbiamo dare nessuna informazione non richiesta finché la proposta del parco non sarà cosa fatta. La ragione per cui ho preso la canoa è che ricordavo che probabilmente gli Uomini non sanno nuotare. Almeno non lo sa fare lo scimpanzé, che è il parente più prossimo dell’Uomo ancora vivente, mentre noi nuotiamo per istinto non appena sappiamo camminare.

Nawputta lo guardò e sorrise.

— Ma c’è una questione più grande di quella di Nguchoy e degli Uomini. Probabilmente pensi che sia un po’ pazzo, con tutte le mie preoccupazioni per la tutela della natura. Sappiamo che l’Uomo, durante il periodo della sua civiltà, era un grande distruttore di risorse. L’esaurimento degli oli minerali è solo un esempio. E l’estinzione su scala mondiale dei grandi mammiferi alla fine dell’ultima era glaciale è stata opera sua, almeno in parte. Siamo certi che sia stato responsabile dell’eliminazione di tutte le specie più grandi di balene, e sospettiamo che abbia anche sterminato tutte le venti e più specie di elefanti, tranne due, che abbondavano a quei tempi. Molti dei grandi mammiferi di oggi si sono evoluti, negli ultimi milioni di anni, da forme che ai tempi dell’Uomo erano così piccole da essere tenute in mano. Non sappiamo perché si sia estinto, o quasi estinto. Forse per una combinazione di guerre e malattie. Forse l’esaurimento delle risorse ha avuto la sua parte. Sai quanto sia un materialista accanito, in molte cose; ma ho sempre avuto l’impressione che sia stata la natura offesa che si è vendicata. Non è razionale, ma la penso così. E ho dedicato la mia vita a cercare che non si commetta lo stesso errore. Adesso capisci perché ho dovuto fare quello che ho fatto?

Chujee rimase un po’ in silenzio, poi annuì. — Forse sì. Non dico che ti approvo... non ancora. Ma ci penserò per qualche giorno. Ehi, dobbiamo attraccare in fretta, gli aguti sono tutti stanchi a forza di nuotare.

La canoa scivolava lungo il fiume sotto i raggi del sole dell’estate indiana. Gli uomini bianchi che avevano dato il nome di “estate indiana” a quel periodo dell’anno erano scomparsi, così come gli indiani da cui era stato preso il nome. Ciò che restava del potente Uomo era solo una piccola tribù selvaggia negli Allegheny. Una

rappresentante di un ordine molto più antico, una libellula, volteggiò sopra la prua, con le quattro ali di cristallo che splendevano nel sole. Poi con un lieve ronzio ruotò su se stessa e volò via.

Titolo originale: *Living Fossil*

FRITZ LEIBER
1910-1992

Le prime storie di Fritz Leiber erano tutte firmate “Fritz Leiber, Jr”. per evitare confusioni con suo padre, che non solo era ancora vivente, ma anche abbastanza famoso. Il Fritz Leiber anziano era un attore, di preferenza shakespeariano, ma forse più noto per i film in cui recitava un’infinita serie di ruoli quale cardinale malvagio o sinistro mestatore. Fritz ereditò il talento di attore del padre (anche se abbandonò abbastanza presto la sua carriera sulle scene, dedicando più tardi un po’ di tempo a insegnare recitazione). Ereditò anche l’imponente presenza fisica del padre, alto, scuro, eccezionalmente bello, e la voce vibrante, da organo. Uno dei miei più bei ricordi di Fritz è quello di un fine settimana nell’enorme e vecchia casa estiva del compianto Fletcher Pratt a Highlands, nel New Jersey. Fritz era seduto sul pavimento della stanza dedicata al gioco delle carte, con due bellezze bionde accoccolate accanto e un bicchiere in mano, che incantava un uditorio di scrittori poco impressionabili con la sua maestosa recitazione di *Dover Beach*.

Da ragazzino Fritz aveva considerato l’idea di diventare prete: ricordo quando mi indicò il seminario che aveva frequentato, nel quartiere Chelsea di New York, un giorno che ci passammo davanti. Per un po’ di tempo, più tardi, fu curatore di “Science Digest”, uno dei migliori periodici scientifici per il largo pubblico. Ma il meglio lo dava scrivendo, sia fantascienza sia fantasy. Il primo che vendette fu un racconto, “Two Sought Adventure”, alla rivista di fantasy di John

Campbell “Unknown”, durata poco ma indimenticabile; fu la prima puntata della sua lunga e premiata serie delle avventure di Fafhrd e del Gray Mouser. “Unknown” pubblicò anche il primo romanzo di Leiber, *Conjure Wife,* una storia inquietante e plausibile di stregoneria tra le insegnanti di una scuola non molto diversa dall’Università di Chicago (che Fritz aveva frequentato per breve tempo). Pur essendo *Conjure Wife* il suo primo libro, può anche essere ritenuto quello di maggior successo. Gli autori si ritengono fortunati quando Hollywood sceglie una loro opera per trame un film. *Conjure Wife* fu il soggetto di due film simili, *Weird Woman* (1944) e *Burn, Witch, Burn* (1961), e fu anche adattato per la televisione.

I primi lavori di Leiber, e i più conosciuti, erano di fantasy, ma quando fece della fantascienza il suo interesse principale diede prova di un’eguale maestria. Due suoi romanzi di SF, *The Big Time* e *The Wanderer,* vinsero meritatamente due premi Hugo. Negli Anni ’50, principalmente per la nuova rivista di Horace Gold, “Galaxy”, scrisse una serie di racconti, acuti e ben fatti, tra cui “Coming Attraction”, “The Nice Girl with Five Husbands” e “A Bad Day for Sales”.

Una delle migliori caratteristiche di Leiber, come scrittore, era la voglia di correre rischi. Non si costruì una singola e comoda nicchia di scrittura per restarci dentro tutta la vita. Rompeva le regole, facendo nuove scoperte. Quando il suo romanzo *The Big Time* fu offerto a Horace Gold per essere pubblicato a puntate nella sua rivista “Galaxy”, Gold lo rifiutò perché temeva che i trucchi inventati da Leiber nella costruzione dei personaggi e nello scambio di piani temporali fossero troppo difficili da seguire per i lettori di “Galaxy”. Ma poi non riuscì a togliersi dalla testa quel romanzo. Per quanto complicato, era semplicemente troppo buono per lasciarselo sfuggire. Si fece riportare il manoscritto e lo pubblicò, e i lettori risposero assegnandogli il premio Hugo.

Leiber credeva nei suoi lettori. Era fiducioso che lo potessero seguire ovunque lo portasse la sua mente indagatrice, sia analizzando il fallimento dell’egoismo come in *The Big Time*, sia nel condividere la sua passione per le cose ordinarie della vita. Il suo amore per i gatti produsse il racconto breve “Space-Time for Springers” e quello per gli scacchi portò al romanzo breve *The Sixty-four Square Madhouse.*

Forse proprio questo atteggiamento di costante esplorazione rende

le sue opere così gratificanti. Aveva cominciato bene, e continuò a migliorare per tutta la vita.

Fritz Leiber ebbe una bella e produttiva carriera, che gli fece guadagnare più di due dozzine di importanti premi letterari nei settori della fantascienza e della fantasy. Però non fu un successo raggiunto con facilità.

Per gran parte della vita Fritz condusse una battaglia stancante e distruttiva contro l'alcolismo, che alcune volte lo fece finire in ospedale per mesi e anche di più, e gli danneggiò seriamente la salute. Ci si può solo chiedere quali altre grandi storie avrebbe avuto da raccontarci, se non fosse stato per queste interruzioni, e per quegli altri periodi in cui faceva del suo meglio per rimanere sobrio, troppo spesso senza riuscirci.

Sanità mentale

— Entra, Phy, e mettiti comodo.

La voce suadente e la porta che si era aperta scorrendo all'improvviso sorpresero il segretario generale mondiale mentre stava giocando con una bolla di gas verdastro. La schiacciava nel pugno e la guardava colare tra le dita con dei filamenti appiattiti che non si scioglievano. Girò la testa di traverso, lentamente. Il direttore mondiale Carrsbury si accorse di avere uno sguardo che era al tempo stesso stupido, timoroso e vacuo. Di colpo quell'espressione fu sostituita da un sorriso nervoso. L'uomo sottile si raddrizzò, per quanto gli consentivano le sue spalle cadenti, entrò velocemente, e si sedette sul bordo di una poltrona che si adattava pneumaticamente al corpo di chi la usava.

Pasticciò imbarazzato con la bolla di gas, cercando una bocchetta per rifiuti o una crepa nell'imbottitura. Non trovando nulla, si affrettò a cacciarsela in tasca. Poi represse il movimento delle dita congiungendo fermamente le mani, e rimase seduto con gli occhi abbassati.

— Come stai, vecchio mio? — chiese Carrsbury con una voce calda, piena di benevola amicizia.

Il segretario generale non alzò lo sguardo.

— Qualcosa che non va, Phy? — continuò Carrsbury con sollecitudine. — Ti senti un po' infelice, o insoddisfatto, per il tuo… ehm… trasferimento, ora che è giunto il momento?

Il segretario generale non rispose. Carrsbury si chinò sopra la scrivania semicircolare di argento scuro e, col suo tono più convincente, lo spronò: — Avanti, vecchio mio, raccontami tutto.

L'altro non sollevò la testa, ma fece roteare verso l'alto i suoi occhi strani e distaccati finché non furono puntati direttamente su Carrsbury. Questi rabbrividì un poco, col corpo che sembrava contrarsi e le mani esangui strette in una morsa tra di loro.

— Lo so — disse a voce bassa, con fatica. — Tu pensi che sia pazzo.

Carrsbury si appoggiò allo schienale, costringendo le sue sopracciglia ad assumere una piega di stupore sotto la criniera di capelli argentei.

— Oh, non c'è bisogno che tu finga di essere meravigliato — continuò Phy, più rapido adesso che aveva rotto il ghiaccio. — Sai cosa significa questa parola, così come lo so io. Meglio di me, anche se per scoprirlo abbiamo dovuto fare entrambi delle ricerche storiche.

— Pazzia — ripeté con aria sognante e lo sguardo vago. — Significa distacco dalla norma. Incapacità di adeguarsi alle convenzioni fondamentali che regolano ogni comportamento umano.

— Sciocchezze! — esclamò Carrsbury, facendo appello al suo sorriso più caldo e irresistibile. — Non ho la minima idea di cosa stai dicendo. Che tu sia leggermente stanco, esaurito o preoccupato, è perfettamente comprensibile, considerando il fardello che hai portato, e un po' di riposo è quello che ci vuole per rimetterti a posto, un bella e lunga vacanza lontano da tutto questo. Ma che tu sia... è ridicolo!

— No — rispose Phy, inchiodando Carrsbury con lo sguardo. — Tu pensi che sia pazzo. Lo pensi. Credi che tutti i miei colleghi della direzione mondiale lo siano. Ecco perché stai per sostituirci con quegli uomini che hai addestrato per dieci anni nel tuo Istituto di direzione politica, fin da quando, col mio aiuto e con la mia complicità, sei diventato direttore mondiale.

Il direttore si ritrasse davanti al tono deciso dell'affermazione. Per la prima volta il suo sorriso diventò un po' incerto. Fece per dire qualcosa, poi esitò e guardò Phy, quasi sperando che continuasse.

Ma lui, ancora una volta, stava fissando il pavimento.

Il direttore mondiale si appoggiò allo schienale, pensando. Quando parlò usò una voce più naturale, molto meno coscientemente paternalistica e suadente.

— Be’, va bene, Phy. Ma ascolta, dimmi una cosa, onestamente. Non sareste, tu e gli altri, molto più felici quando sarete sollevati da tutte le vostre responsabilità?

Phy annuì tristemente. — Sì — rispose — lo saremo... ma. — Fece una faccia stanca. — Capisci...

— Cosa? — lo sollecitò Carrsbury.

Phy deglutì a fatica. Sembrava incapace di proseguire. Si era lentamente rannicchiato in un angolo della poltrona, e la pressione aveva fatto uscire dalla sua tasca la bolla di gas verde. Le sue lunghe dita la coprirono e ripresero a impastarla freneticamente.

Carrsbury si alzò e girò intorno alla scrivania. La sua smorfia comprensiva, da cui era scomparsa la perplessità, non era esattamente sincera.

— Non capisco perché non dovrei raccontarti tutto adesso, Phy — disse semplicemente. — In un certo modo io ti devo tutto. E ora non serve a niente tenerlo segreto... non c’è nessun pericolo.

— Sì — concordò Phy con un rapido sorriso amaro. — Da qualche anno non corri nessun pericolo di colpo di stato. Se mai ci fossimo ribellati, ci sarebbe stata... — Il suo sguardo si spostò su un punto delle parete dove una minuscola fessura rivelava la presenza di una porta... — la tua polizia segreta.

Carrsbury sobbalzò. Non aveva mai pensato che Phy sapesse. Nella sua mente aleggiò disturbante una frase: “L’astuzia del pazzo”. Ma solo per un attimo. La compiacente amichevolezza fece ritorno. Si portò dietro la poltrona di Phy e posò le mani sulle sue spalle cadenti.

— Sai, Phy, per te ho sempre provato qualcosa di speciale — disse. — E non solo perché i tuoi suggerimenti mi hanno reso molto più facile diventare direttore mondiale. Ho sempre sentito che eri diverso dagli altri, che c’erano momenti in cui...

Phy si agitò un poco sotto quelle mani amiche. — In cui ero in possesso delle mie facoltà mentali? — completò la frase con voce piatta.

— Come adesso — disse sottovoce Carrsbury, dopo un cenno d’assenso che l’altro non poté vedere. — Ho sempre saputo che a volte, in un modo contorto e poco realistico, tu capivi. E questo ha significato molto, per me. Sono sempre stato solo, Phy, spaventosamente solo.

Nessun compagno, nemmeno tra quelli che ho addestrato all'Istituto per la direzione politica, perché ho dovuto recitare una parte anche con loro, tenerli all'oscuro di alcuni fatti, per timore che cercassero di scavalcarmi per prendere il potere, prima che fossero sufficientemente preparati. Nessun compagno da nessuna parte, eccetto le mie speranze, e qualche raro momento con te. Adesso che è finita, e per noi sta cominciando un nuovo regime, posso dirtelo. E ne sono felice.

Seguì un silenzio. Poi... Phy non si voltò a guardare, ma una mano esile si alzò e prese quella di Carrsbury. Carrsbury si schiarì la gola. Strano, pensò, che potesse esistere un rapporto come quello, anche momentaneo, tra il sano di mente e il pazzo. Ma era così.

Si liberò la mano, tornò a grandi passi davanti alla scrivania e si voltò.

— Sono un fenomeno di regressione, Phy — cominciò con una voce nuova, mai sentita, ansiosa. — Una regressione ai tempi in cui la mentalità umana era molto più solida. Che il mio caso fosse dovuto principalmente all'ereditarietà, ad alcuni particolari avvenimenti nel mio ambiente o a entrambe le cose, non ha importanza. Il fatto è che ne è uscita una persona in grado di criticare lo stato attuale del genere umano alla luce del passato, di diagnosticare il suo malessere e di iniziare a guarirlo. Per molto tempo mi sono rifiutato di affrontare i fatti, ma alla fine le mie ricerche, specialmente quelle sulla letteratura del Ventesimo secolo, non mi hanno lasciato alternativa. La mentalità umana era diventata aberrante. Solo alcuni progressi tecnologici, che rendevano infinitamente più facile e semplice l'impresa di vivere, e il fatto che le guerre erano cessate grazie alla costituzione dell'attuale Stato mondiale, tenevano lontano l'inevitabile crollo della civiltà. Ma tenerlo lontano era solo un rinvio. Le grandi masse erano preda di quella che un tempo si sarebbe definita una nevrosi incurabile. I leader erano diventati... l'hai detto tu per primo, Phy... pazzi. Tra parentesi, questo fenomeno, l'ascesa al potere di persone psicologicamente deviate, è stato osservato in tutte le epoche.

Fece una pausa. Si sbagliava o Phy stava seguendo le sue parole mostrando una chiarezza mentale maggiore di quanto avesse mai notato prima, anche nel relativamente tranquillo segretario mondiale? Forse, e lo aveva spesso desiderato ardentemente, c'era ancora una possibilità di salvare Phy. Forse, se solo gli avesse spiegato con calma e

chiarezza...

— Grazie ai miei studi storici — proseguì — arrivai ben presto alla conclusione che il periodo cruciale fu quello dell'Amnistia Finale, coincidente con la fondazione dell'attuale Stato mondiale. Ci hanno insegnato che in quei tempi furono liberati dalle carceri milioni di prigionieri politici, e milioni di altre persone. Ma chi erano, questi altri? La nostra storia fornisce esclusivamente risposte vaghe e banali a questa domanda. Le difficoltà interpretative che ho incontrato erano veramente ardue, ma ho continuato a scavare. Perché, mi chiedevo, parole come pazzia, follia, alienazione, psicosi sono scomparse dal nostro vocabolario, e dal nostro pensiero sono scomparsi i concetti che stavano loro dietro? Perché l'argomento "psicologia deviata" è sparito dai corsi delle nostre scuole? Ancora più significativo, perché la nostra psicologia moderna è sorprendentemente simile al campo della psicologia dell'anormalità che veniva insegnata nel Ventesimo secolo, e solo a quel campo? Perché non ci sono più, come c'erano nel Ventesimo secolo, istituzioni per il ricovero e la cura dei deviati?

La testa di Phy si alzò di scatto. Fece un sorriso contorto. — Perché — sussurrò con aria scaltra — adesso tutti sono pazzi.

"L'astuzia del pazzo". Di nuovo quella frase aleggiò come un avvertimento nella mente di Carrsbury. Ma solo un istante. Poi annuì.

— All'inizio rifiutai una simile deduzione. Ma gradualmente compresi il perché di quanto era successo. Non era solo il fatto che una civiltà altamente tecnologicizzata avesse sottoposto il genere umano a una gamma di stimoli più vasta e più veloce, a suggerimenti in conflitto tra loro, a fatiche mentali, a lacerazioni emozionali. Nei testi di psichiatria del Ventesimo secolo si trovano osservazioni su un tipo di psicosi prodotta dal successo. Un individuo privo di equilibrio va avanti finché combatte contro qualcosa, e lotta per un obiettivo. Raggiunge il suo scopo e cade a pezzi. I suoi conflitti repressi salgono in superficie, capisce che non sa affatto cosa vuole, tutte le energie fino ad allora impegnate a combattere qualcosa al suo esterno si rivoltano contro di lui, e finisce distrutto. Bene, quando la guerra è stata finalmente messa al bando, quando tutto il mondo è divenuto un unico stato unificato, quando la disuguaglianza sociale è stata abolita... capisci dove sto arrivando?

Phy annuì lentamente. — Questa — disse con una voce strana e

distante — è una deduzione molto interessante.

— Avendo malvolentieri accettato la mia premessa principale — proseguì Carrsbury — tutto divenne chiaro. Le fluttuazioni con un ciclo di sei mesi nel credito mondiale... ho capito subito che Morgenstern, alle Finanze, doveva essere un maniaco depressivo con una fase semestrale, oppure avere una personalità conflittuale con un aspetto da spendaccione e l'altro da taccagno. Risultò che era vera la prima ipotesi. Perché il ministero per il Progresso culturale ristagnava? Perché il direttore Hobart era segnatamente catatonico. Perché le Ricerche extraterrestri hanno avuto un boom? Perché McElvy possedeva una personalità euforica.

Phy lo guardava meravigliato. — Naturalmente — disse, spalancando le mani magre, da una delle quali il gas sgocciolò come un ricciolo di fumo verde.

Carrsbury gli lanciò un'occhiata tagliente. — Sì, so che tu e parecchi altri avete una certa consapevolezza distorta delle differenze tra le vostre... personalità, anche se assolutamente nessuna coscienza delle aberrazioni di fondo che tutte contengono. Ma andiamo avanti. Non appena compresi la situazione, la mia linea di condotta fu segnata. In quanto sano di mente, capace di coltivare degli obiettivi realistici, e circondato da individui delle cui debolezze e illusioni era facile servirsi, ero in condizione di raggiungere, col tempo e la discrezione, ogni scopo cui potessi mirare. Ero già nel Servizio direzionale. In tre anni diventai direttore mondiale. Una volta lì il mio raggio di influenza aumentò enormemente. Come nella storia di Archimede, avevo un punto d'appoggio per sollevare il mondo. Sono stato capace, con varie modalità e sotto vari pretesti, di emanare norme che avevano come scopo reale quello di curare le grandi masse nevrotiche, diminuendo gli stimoli che provocavano turbamenti e introducendo uno stile di vita più ordinato e regolamentato. Sono riuscito, blandendo i miei dirigenti e sfruttando al massimo la mia maggiore capacità lavorativa, a mantenere in piedi i traballanti affari del mondo con discreta sicurezza, o almeno a tener lontano il peggio. Allo stesso tempo ho potuto dare il via al mio piano decennale: l'addestramento, in isolamento comparato, prima in piccoli gruppi, poi più numerosi man mano che gli addestrati potevano diventare istruttori, di futuri leader selezionati con cura sulla base della loro parziale libertà da tendenze

nevrotiche.

— Ma questo... — cominciò Phy alquanto eccitato, alzandosi in piedi.

— Cosa? — chiese immediatamente Carrsbury.

— Niente — borbottò Phy, rinunciando e tornando a crollare sulla poltrona.

— Questo è quasi tutto — concluse il direttore mondiale con una voce improvvisamente spenta. — A parte una questione secondaria. Non potevo permettermi di proseguire senza alcuna protezione. Da me dipendevano troppe cose. C'era sempre il rischio di essere eliminato da qualche mal coordinato ma comunque efficace scoppio di violenza da parte dei miei colleghi dirigenti, non controllabile con le leggi dell'epoca. Perciò, solo perché non vedevo un'alternativa, feci un passo pericoloso. Creai — il suo sguardo corse alla piccola fessura sulla parete — la mia polizia segreta. Esiste un tipo di follia conosciuto come paranoia, un'eccessiva sospettosità che si accompagna a manie di persecuzione. Grazie alle tecniche di ipnotismo di Rand, della fine del secolo Ventesimo, inculcai in un certo numero di sfortunati individui l'idea che le loro vite dipendessero da me e che io fossi minacciato da tutte le parti, e che dovevo essere protetto a ogni costo. Un espediente sgradevole, anche se serviva allo scopo. Puoi capire, vero, perché ho fatto questo passo?

Guardò Phy con aria interrogativa, e si accorse con sgomento che quell'individuo gli stava sorridendo in modo vacuo e sosteneva la bolla di gas tra due dita.

— Ho fatto un buco nel mio divano e ne è uscita una quantità di questa roba — gli spiegò Phy con aria ingenua. — Mi ha invaso tutto l'ufficio coi suoi fili. Continuavo a inciampare. — Le sue dita la colpirono rapidamente, scolpendoci la forma di un'orribile testa verde trasparente, che poi cancellò schiacciandola. — Strana cosa — continuò vaneggiando. — Liquido rarefatto. Gas col volume bloccato. E tutto sparso sul pavimento dell'ufficio, appiccicato ai mobili.

Carrsbury si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Gli caddero le spalle. Si sentì all'improvviso un po' stanco, desideroso solo che la sua giornata trionfale finisse. Sapeva che non doveva essere avvilito per il suo fallimento con Phy. Dopotutto, la vittoria più importante era acquisita. Phy era il più piccolo dei problemi collaterali; aveva sempre saputo che, a parte alcuni brevi momenti, era senza speranza come

tutti gli altri. Eppure…

— Non devi preoccuparti per il pavimento dell'ufficio — disse con gentilezza noncurante. — Non più. Il tuo successore provvederà a farlo pulire. Sai che ormai, a tutti gli effetti, sei stato sostituito.

— È proprio questo! — Carrsbury sobbalzò al rumoroso scoppio di Phy. Il segretario mondiale balzò in piedi e gli si avvicinò a grandi passi, puntando una mano eccitata. — Ecco per cosa sono venuto a trovarti! Questo è quello che ho cercato di dirti! Non posso essere rimpiazzato così! E nemmeno nessuno degli altri! Non funzionerà! Non lo puoi fare!

Con un'agilità frutto di lunghi esercizi Carrsbury s'infilò dietro la sua scrivania. Costrinse i suoi lineamenti a formare quell'espressione di calma, sorridente benevolenza di cui era indicibilmente stanco.

— Calma, calma, Phy — disse con tono rassicurante. — Se non posso farlo, chiaramente non lo farò. Ma non pensi che dovresti dirmi perché? Non pensi che sarebbe molto gentile sedersi e parlarne, così mi dici perché?

Phy si fermò e chinò la testa, imbarazzato.

— Sì, immagino che dovrei — disse lentamente, riprendendo all'improvviso il suo tono basso e faticoso. — Immagino di doverlo fare. Penso che non ci sia altra strada. Avevo sperato, però, di non doverti dire tutto. — L'ultima frase era quasi una richiesta. Alzò lo sguardo verso Carrsbury, come per implorarlo. Lui scosse la testa, continuando a sorridere. Phy tornò a sedersi.

— Bene — iniziò finalmente, maneggiando tristemente la palla di gas. — È iniziato tutto quando tu hai voluto diventare direttore mondiale. Non eri un tipo facile, ma pensai che sarebbe stato divertente, sì, e anche utile. — Alzò di nuovo lo sguardo. — Hai veramente fatto un sacco di bene al mondo, in molti modi, ricordalo sempre — assicurò. — Naturalmente — aggiunse tornando a concentrarsi sul gas che tormentava — non proprio nel modo che tu credevi.

— No? — Carrsbury lo sollecitò in maniera automatica. “Assecondalo. Assecondalo”. Il logoro ritornello gli rimbombava in testa.

Phy scosse tristemente la testa. — Prendi quelle leggi che hai promulgato per tenere calma la gente…

— Sì?

— Sono un po' cambiate, strada facendo. Per esempio, il tuo divieto di ogni genere di letteratura eccitante negli audiolibri... oh, abbiamo provato un po' di quella roba tranquillizzante che avevi suggerito all'inizio. Ci hanno trovato gusto, tutti. Continuavano a ridere. Ma dopo, be', come dicevo, c'è stato un piccolo cambiamento. In questo caso il divieto ha riguardato tutta la narrativa *non* eccitante.

Il sorriso di Carrsbury si allargò. Per un momento un angolo del suo cervello aveva provato paura, ma l'ultima frase di Phy l'aveva scacciata.

— Tutti i giorni passo accanto a numerosi chioschi di lettura — disse con gentilezza. — I nastri di romanzi messi in vendita sono sempre nei contenitori più casti e meno colorati. Non c'è nessuna di quelle foto spinte e scandalose che una volta si vedevano dappertutto.

— Ma ne hai comprato uno e l'hai ascoltato? O ne hai proiettato il testo visivo? — chiese Phy, quasi scusandosi.

— Sono stato molto occupato, in questi dieci anni — rispose Carrsbury. — Naturalmente ho letto i rapporti ufficiali su questa materia, e qualche volta ho dato un'occhiata a dei campioni di riassunti della narrativa su nastro.

— Oh, certo, quella roba ufficiale — concordò Phy, sbirciando la parete di schedari di nastri dietro la scrivania. — Quello che abbiamo fatto, capisci, è stato conservare le confezioni incolori, ma tornare al vecchio genere di contenuti. Il contrasto, in qualche modo, solleticava la gente. Ricorda, come dicevo prima, che molte delle tue leggi hanno funzionato bene. Hanno eliminato un sacco di disturbi e di sciocchezze inutili, per esempio.

"Roba ufficiale". Quella frase rimase negli orecchi di Carrsbury, disturbandolo. Ci fu una traccia di incontenibile sospetto nella sua rapida occhiata alla fila di nastri.

— Oh, sì — proseguì Phy. — E quel divieto contro il cedimento a impulsi poco consoni o indecenti, con una lunga lista di esempi specifici. Entrò in vigore, certo, ma con una piccola clausola: "A meno che non lo si voglia veramente". Ci sembrava assolutamente necessario, capisci? — Le sue dita lavoravano furiosamente la bolla di gas. — E per il divieto di varie bevande stimolanti... Be', qui sono ancora servite sotto altri nomi, e si è sviluppata l'interessante

abitudine di comportarsi molto sobriamente, mentre si bevono. Adesso, venendo alla questione della giornata lavorativa di otto ore...

Quasi involontariamente Carrsbury si era alzato e si era avvicinato alla parete più lontana. Con un rapido gesto della mano, tracciando una U, azionò la finestra. Fu come se il muro fosse scomparso. Attraverso la sua trasparenza quasi perfetta, osservò con grande curiosità, oltre le facciate lisce e brillanti, le aiuole e i viali alberati più in basso.

La scarsa folla sembrava abbastanza tranquilla e ordinata. Ma all'improvviso ci fu una fuga precipitosa e confusa: un gruppo di persone, che dall'alto sembravano solo minuscole teste con gambe e braccia, uscì da un negozio e cominciò a tempestare un altro gruppo con qualcosa che sembrava roba da mangiare. Intanto, su un viale laterale, due piccoli veicoli a forma di uovo, gocce d'argento prive di saldature perché i loro cristalli erano invisibili dall'esterno, si lanciavano allegramente uno contro l'altro. Qualcuno cominciò a fuggire.

Carrsbury disattivò precipitosamente la finestra e si voltò. Quelli erano fenomeni casuali, si disse con rabbia. Di nessuna rilevanza statistica. Per dieci anni il genere umano aveva teso regolarmente verso la sanità mentale, anche se con occasionali ricadute. Lo aveva visto coi suoi occhi, quel progresso quotidiano, quanto bastava per riconoscerlo. Era stato stupido permettere che le divagazioni di Phy lo colpissero; solo i suoi nervi stanchi l'avevano reso possibile.

Diede un'occhiata all'orologio.

— Ti chiedo scusa — disse seccamente, passando oltre la poltrona di Phy. — Mi piacerebbe continuare la conversazione, ma devo andare a vedermela col primo incontro col nuovo personale della direzione centrale.

— Ma non puoi! — Di colpo Phy fu in piedi, e gli afferrò un braccio. — Non puoi proprio farlo, lo sai! È impossibile!

La voce implorante salì diventando un urlo. Carrsbury cercò di liberarsi con uno strattone. La fessura nella parete si allargò e divenne una porta. Immediatamente cessarono entrambi di lottare.

Sulla soglia apparve un gigante cadaverico con un'arma corta e nera in mano. Una barba nera e disordinata gli scuriva le guance scavate. La sua faccia era una miscuglio crudele di sospetto e di devozione

fanatica; il primo era diretto, in linea con la pistola, contro Phy, la seconda, assieme agli occhi da sonnambulo, era rivolta a Carrsbury.

— La stava minacciando? — chiese il barbuto con una voce aspra, muovendo significativamente l'arma.

Per un attimo negli occhi di Carrsbury brillò una luce irata e vendicativa. Poi si spense. Cosa può aver pensato, si chiese. Quel povero pazzo di un segretario mondiale non era uno da odiare.

— Assolutamente no, Hartman — precisò con calma. — Stavamo discutendo e ci siamo un po' scaldati, alzando la voce. Adesso è tutto a posto.

— Benissimo — disse il barbuto, dubbioso, dopo una pausa. Ripose con riluttanza la pistola nella fondina, ma ci tenne la mano sopra e rimase fermo sulla soglia.

— E adesso — disse Carrsbury, liberandosi — devo andare.

Era salito sul tapis-roulant del corridoio ed era già a metà strada verso l'ascensore, prima di accorgersi che Phy lo aveva seguito e lo stava timidamente tirando per una manica.

— Non puoi andartene così — gli disse in tono accorato, lanciando uno sguardo apprensivo all'indietro. Carrsbury vide che anche Hartman lo stava seguendo, un enorme pilastro due passi indietro. — Devi darmi la possibilità di spiegarmi, di dirti i miei motivi, proprio come mi hai chiesto.

"Assecondalo". La mente di Carrsbury era mortalmente stanca di quel ritornello, ma proprio la stanchezza lo indusse a seguirne il ritmo ancora un po'. — Puoi parlarmi mentre siamo in ascensore — concesse, scendendo dal nastro di gomma. Le sue dita formarono una U, e un rapido movimento di luce sulla parete segnalò l'obbediente arrivo dell'ascensore.

— Vedi, non è solo questione di norme restrittive — si affrettò a buttare lì Phy. — Ci sono molte altre cose che non hanno mai funzionato come indicavano i rapporti ufficiali. I bilanci dei ministeri, per esempio. I rapporti dicevano, lo so, che gli stanziamenti per le ricerche extraterrestri venivano regolarmente decurtati. In realtà, durante i tuoi dieci anni d'incarico, sono aumentati di dieci volte. Naturalmente tu non avevi alcuna possibilità di saperlo. Non potevi essere contemporaneamente in tutto il mondo e vedere ogni singolo lancio di razzi superstratosferici.

La luce in movimento si arrestò. Si allargò una fessura, e Carrsbury entrò nell'ascensore. Pensò se non fosse il caso di mandare indietro Hartman. Quel povero Phy, con le sue ciance, non era un pericolo. Però... "l'astuzia della pazzia". Decise che era meglio di no, e azionò il raggio di controllo nel riquadro che li avrebbe portati al centesimo e ultimo piano. La porta si richiuse silenziosamente. La cabina buia cominciò a salire, i numeri dei piani lampeggiavano lentamente. Ventuno. Ventidue. Ventitré.

— E poi c'erano le forze armate. Le hai ridotte di molto.

— Certo che l'ho fatto. — La pura stanchezza spinse Carrsbury a parlare. — Il mondo è una nazione sola. Ovviamente, l'unica necessità militare è un'adeguata forza di polizia. Per non parlare dei rischi che comporta mettere delle armi nelle mani dell'attuale popolazione mondiale.

— Lo so. — La risposta di Phy giunse dal buio carica di senso di colpa. — Però quello che è successo è che, a tua insaputa, l'esercito è stato ingrandito, e di recente sono stati aggiunti quattro squadroni di razzi.

Cinquantasette. Cinquantotto. "Assecondalo". — Perché?

— Ecco, tu sai che abbiamo scoperto che la Terra è tenuta sotto sorveglianza. Forse da Marte. Forse ci è ostile, e bisogna essere preparati. Non te l'abbiamo detto... be', perché temevamo che questo potesse disturbarti.

La voce si affievolì. Carrsbury chiuse gli occhi. Per quanto tempo, si chiese, per quanto tempo? Realizzò con stanca sorpresa che nelle ultime ore gente come Phy, sopportata per dieci anni, era diventata indicibilmente stancante. In quel momento non lo eccitava nemmeno il pensiero della riunione che avrebbe presieduto di lì a poco, la conferenza che avrebbe segnato l'avvento di un mondo sano di mente. Era una reazione al successo? Alla fine di dieci anni di tensione?

— Sai quanti piani è alto questo palazzo?

Carrsbury non si accorse subito del suono nuovo nella voce di Phy, ma reagì automaticamente.

— Cento — rispose.

— Allora, adesso dove siamo?

Il direttore mondiale aprì gli occhi nell'oscurità. Centoventisette, lampeggiava il numero del piano. Centoventotto. Centoventinove.

Qualcosa di freddo gli afferrò lo stomaco, e gli avvolse il cervello. Aveva la sensazione che la sua mente venisse lentamente e irresistibilmente sconvolta. Pensò a dimensioni nascoste, a insospettati buchi nello spazio. Nei suoi pensieri danzò qualcosa che ricordava di fisica elementare: se era possibile che un ascensore continuasse a salire con un'accelerazione costante, nessuno al suo interno avrebbe potuto capire se gli effetti provati erano dovuti all'accelerazione o alla forza di gravità, ossia se in realtà l'ascensore fosse immobile su qualche pianeta o stesse schizzando a velocità sempre crescente nello spazio.

Centoquarantuno. Centoquarantadue.

— Oppure è come se tu stessi salendo attraverso la consapevolezza fino a un insospettato regno mentale posto più in alto — suggerì Phy con la sua nuova voce, una specie di risatina.

Centoquarantasei. Centoquarantasette. Ora stava rallentando. Centoquarantanove. Centocinquanta. Si fermò.

Ci doveva essere un trucco. Il pensiero fu come acqua gelida sulla faccia di Carrsbury. Qualche furbo trucco bambinesco di Phy. Era facile giocare coi numeri. Carrsbury cercò a tastoni nel buio, con rabbia, e trovò la superficie liscia di una fondina, poi la macilenta corporatura di Hartman.

— Preparati a una sorpresa — lo avvertì Phy, al suo fianco.

Mentre Carrsbury si girava per afferrarlo fu inondato dalla luce brillante del sole ed ebbe un attacco di vertigini che gli bloccò il cuore.

Lui, Hartman e Phy, assieme a pochi e insignificanti pezzi di comandi e di arredo, erano sospesi nell'aria cinquanta piani al di sopra dei cento piani del Centro direttivo mondiale.

Per un attimo si aggrappò freneticamente al nulla. Poi capì che non stavano cadendo e i suoi occhi cominciarono a cogliere gli indizi delle pareti, di un soffitto e di un pavimento, e, immediatamente sotto di loro, il fantasma di una tromba d'ascensore.

Phy annuì. — Questo è tutto quello che c'è — lo rassicurò in tono noncurante. — Solo un'altra di quelle affascinanti idee strane e moderne contro le quali hai legiferato con tanta tenacia, come le nostre scale interrotte o le strade che non portano da nessuna parte. Il Comitato per l'edilizia e il territorio ha deciso di prolungare la portata dell'ascensore per motivi panoramici. La tromba è stata fatta

trasparente come l'aria per evitare di rovinare la forma originaria del palazzo e per migliorare la visuale. Il risultato è stato così soddisfacente che si è reso necessario installare un sistema d'allarme elettronico per la sicurezza degli aerei e di altre astronavi di passaggio. Trasformare le superfici della cabina in finestre è stato solo un piccolo dettaglio.

Fece una pausa, e guardò Carrsbury con aria interrogativa.

— Tutto molto semplice — commentò. — Ma non ci trovi qualcosa di simbolico? Per dieci anni hai passato gran parte della tua vita in quel palazzo lì sotto. Hai usato l'ascensore ogni giorno, ma non una volta ti sei immaginato questi cinquanta piani in più. Non pensi che qualcosa dello stesso genere possa essere vero per le tue osservazioni su altri aspetti della vita sociale contemporanea?

Carrsbury rimase a bocca spalancata, come uno stupido.

Phy si voltò a guardare la macchia che s'ingrandiva di un aereo in avvicinamento. — Puoi guardarlo anche tu — disse — perché ti trasporterà verso una vita molto più felice e riposante.

Carrsbury aprì le labbra, le inumidì. — Ma... — balbettò.

Phy sorrise. — Hai ragione, non ho finito con le mie spiegazioni. Be', avresti potuto continuare a fare il direttore mondiale per tutta la vita. Nell'isolamento del tuo ufficio e nei chilometri di nastri dei rapporti ufficiali, con occasionali chiacchierate con me e gli altri. Ma c'erano il tuo Istituto di direzione politica e il tuo piano decennale. Hanno rovinato le cose. Naturalmente, ci interessavano almeno quanto ci interessavi tu. Avevano qualche possibilità. Speravamo che la cosa funzionasse. Saremmo stati felici di ritirarci dall'incarico, se l'avesse fatto. Ma per fortuna non è andata così. E questo ha posto fine a tutto l'esperimento.

Notò lo sguardo di Carrsbury, diretto verso il basso.

— No, temo che i tuoi allievi non ti stiano aspettando nella sala riunioni del centesimo piano. Temo che siano ancora all'Istituto. — La sua voce diventò gentile e comprensiva. — E temo che sia diventato... be'... un istituto un po' diverso.

Carrsbury rimase irrigidito, ondeggiando un po'. I suoi pensieri e la sua forza di volontà stavano gradualmente riemergendo dall'incubo a occhi aperti che li aveva paralizzati. "L'astuzia del pazzo": aveva trascurato quel monito penetrante. Proprio nel momento della

vittoria…

No! Aveva dimenticato Hartman! Si trattava della vera emergenza per cui era stata preparata quella contromossa. Il gigante nero, per niente preoccupato dalla loro strana posizione, stava fissando Phy come se fosse uno stregone maligno da cui ci si poteva aspettare qualsiasi impossibile malvagità.

Hartman si accorse dello sguardo di Carrsbury. Indovinò i suoi pensieri. Estrasse la pistola dalla fondina e la puntò contro Phy, tenendola immobile.

Arricciò le labbra nascoste dalla barba nera, ed emise un suono sibilante. Poi disse, ad alta voce: — Lei è morto! La disintegro.

Phy allungò una mano e gli prese l'arma.

— Questo è un altro aspetto della personalità che hai trascurato — fece notare a Carrsbury, con un'ombra di polemica. — Tutti noi abbiamo degli elementi verso i quali siamo poco realistici. È nella natura umana. Quello di Hartman era la sua sospettosità, una debolezza per le idee che hanno a che fare con complotti e persecuzioni. Tu gli hai affidato il peggiore dei lavori, uno che alimentava e incoraggiava la sua debolezza. In brevissimo tempo si è completamente staccato dalla realtà. Ecco perché non ha mai capito, per anni, di avere una pistola finta.

La diede a Carrsbury perché la controllasse.

— Ma — aggiunse — dagli il lavoro adatto e funzionerà abbastanza bene. Trovare l'uomo adatto all'impiego è un'arte con infinite possibilità. Per questo abbiamo Morgenstern alle Finanze: per far mantenere al credito delle fluttuazioni regolari e prevedibili. Per questo come direttore delle Ricerche extraterrestri è stato nominato un euforico, perché siano in continuo sviluppo. L'Avanzamento della cultura è stato dato a un catatonico per evitare che inciampi nella fretta di andare avanti.

Si girò. Carrsbury notò confusamente che l'aereo si era avvicinato alla cabina e stava accostando lentamente — Ma in questo caso perché… — cominciò, frastornato.

— Perché sei stato nominato direttore mondiale? — Phy completò con facilità la domanda. — Non è abbastanza evidente? Non ti ho detto più di una volta che, indirettamente, hai fatto molte cose buone? Tu ci interessavi, non capisci? In realtà, eri praticamente unico. Come sai, il

nostro massimo principio è lasciare che ogni individuo si esprima come vuole. Nel tuo caso, questo significava lasciarti diventare direttore mondiale. E ha funzionato molto bene. Tutti si sono divertiti, sono state emanate molte leggi costruttive, abbiamo imparato molto… oh, non abbiamo ottenuto tutto quello che avevamo sperato, ma non si ha mai tutto. Sfortunatamente, alla fine, siamo stati costretti a sospendere l'esperimento.

Il velivolo attraccò.

— Capisci, naturalmente, perché è stato necessario? — continuò in fretta Phy, mentre spingeva Carrsbury verso il boccaporto che si apriva. — Ne sono sicuro, devi capirlo. Nasce tutto dalla faccenda della sanità mentale. Cosa significa adesso, nel Ventesimo secolo, in qualsiasi epoca? Adesione alla norma. Conformità ad alcune convenzioni fondamentali che stanno alla base di ogni comportamento umano. Ai nostri tempi la norma è diventata il distacco dalla norma. L'incapacità di conformarsi è diventata lo standard del conformismo. È abbastanza chiaro, no? E ti permette di capire il tuo stesso caso e quello dei tuoi protetti. Per un lungo periodo hai insistito nell'aderire a una norma, a conformarti ad alcune convenzioni di base. Eri completamente incapace di adattarti alla società che avevi intorno. Potevi solo fingerlo, e i tuoi protetti non erano nemmeno capaci di fingere. Malgrado le tue molte caratteristiche personali interessanti, per noi c'era una sola possibilità d'azione.

A metà del boccaporto, Carrsbury si voltò. Finalmente aveva recuperato la voce. Era rauca, spezzata. — Vuoi dire che per tutti questi anni mi avete semplicemente assecondato?

Il portello si stava chiudendo. Phy non rispose alla domanda.

Mentre il velivolo si staccava, fece un gesto d'addio con la bolla di gas verde.

— Sarà molto bello, lì dove stai andando — gridò per incoraggiarlo. — Appartamenti confortevoli, attrezzature adeguate per la ginnastica, e un'intera biblioteca di letteratura del Ventesimo secolo per passare il tempo.

Guardò la faccia irrigidita di Carrsbury che lo fissava pallida dal finestrino panoramico, finché l'apparecchio non si ridusse a un puntino. Poi si girò, si guardò le mani, notò la bolla di gas, la gettò fuori dalla porta della cabina, ne studiò la caduta per qualche

momento, e attivò il raggio per scendere.

— Sono contento di essermi liberato di quel tipo — borbottò rivolto più a se stesso che a Hartman, mentre scendevano veloci verso il tetto del palazzo. — Stava iniziando ad avere su di me un'influenza che mi disturbava molto. In realtà, cominciavo a temere per la mia... — Assunse, all'improvviso, un'espressione assente — ... sanità mentale.

Titolo originale: *Sanity*

La creatura del mare

1

La luna appena sorta e crescente del mondo di Nehwon brillava gialla sulle onde lunghe del Mare Esterno, screziando d'oro le lente creste ricamate e spingendo dolcemente la tesa vela triangolare della snella galea che correva verso nord-est. Più avanti le ultime striature rosse del sole stavano sbiadendo mentre la nera notte avvolgeva le coste accidentate, mascherando il loro severo profilo.

Sulla poppa della *Seahawk,* accanto al vecchio Ourph che teneva la barra del timone, c'era il Mouser, con le braccia incrociate sul petto e un sorriso soddisfatto che correva da una guancia all'altra, col suo corpo piccolo e robusto che ondeggiava seguendo il lento rollio della nave che si spostava dal cavo dell'onda a una bassa cresta e di nuovo al cavo col vento di sud-est che soffiava regolare da dietro, il migliore modo di navigare. Ogni tanto lanciava uno sguardo furtivo alle solitarie ed evanescenti luci di No-Ombrulsk, ma guardava soprattutto in avanti, dove c'erano, a cinque giorni e cinque notti di distanza, Rime Isle e la dolce Cif, e il povero monco Fafhrd e gran parte dei suoi uomini e Afreyt, la moglie di Fafhrd, che il Mouser giudicava piuttosto altera.

"Oh, per Mog e Loki" pensò "quale soddisfazione può eguagliare quella di un capitano che alla fine si dirige a casa con la nave ben zavorrata dal risultato di un commercio mostruosamente intelligente?" Nessuna, ne era certo. Le vittorie erotiche della giovinezza e i massacri dell'età virile, sì, anche i capolavori e le sacre pergamene degli studiosi e degli artisti, erano dei puri gingilli, in confronto, tutti pruriti di gioventù.

Nel suo entusiasmo il Mouser non riusciva a non esaminare mentalmente fino all'ultimo pezzo del suo bottino di mercante; anche per assicurarsi che ogni cosa fosse stivata nel modo migliore e ben imbragata, nell'eventualità di una tempesta o altri inconvenienti.

Prima di tutto, legate alle pareti nella cabina del capitano sotto i suoi piedi, c'erano le botti di vino, in gran parte di forte gradazione, e i piccoli barilotti di brandy amaro, la bevanda preferita di Fafhrd; cose che certamente non potevano essere conservate altrove o affidate alla sorveglianza di qualcun altro (a parte forse il vecchio Ourph dalla pelle gialla), ricordò a se stesso mentre staccava una fiaschetta di cuoio dalla cintura e se la portava alle labbra per bere un misurato sorso di elisir d'uva Ool Hruspan; si era affaticato la gola urlando ordini per il carico della *Seahawk* e per la sua rapida partenza, e le sue mucose infiammate volevano del sollievo prima che a metterle ulteriormente alla prova giungesse l'aria dell'inverno.

E in mezzo al vino, nella sua cabina c'era anche la farina di grano, conservata in molti barili robusti e stretti con le giunture delle doghe incatramate; roba plebea per gli ignoranti, ma della massima importanza per un'isola su cui non cresceva il grano, a parte un po' di orzo estivo.

Davanti alla cabina del capitano (e adesso, col suo entusiasmo alle stelle, il sopralluogo mentale del Mouser diventò un vero giro d'ispezione, prima dando ordini a Ourph e poi muovendosi come un gatto verso la prua della nave illuminata dalla luna) c'era la preda più importante, le assi e le travi e i tronchi per le alberature di legno stagionato che Fafhrd sognava di prendere a Ool Plerns, nella zona meridionale dove crescevano gli alberi, quando il suo moncone fosse guarito e potesse portare un uncino, quello stesso legname conquistato con astute manovre di mercanteggiamento a No-Ombrulsk, dove non c'erano più alberi che a Rime Isle (che si procurava gran parte del suo legno grigio dai relitti e dove non cresceva nulla di più grande di un cespuglio) e dove gli abitanti, i 'Brulsker, avrebbero venduto le loro mogli più volentieri del legname!

Sì, tronchi e travi e assi di quella merce preziosa, tutti legati nel senso della lunghezza alle panche dei rematori dal cassero di poppa al castello di prua sotto il boma della grande e unica vela, ogni catasta assicurata separatamente e ricoperta di teli, e incatramata contro gli

spruzzi di sale e l'umidità, con una preziosa lastra di rame sottile come una pergamena tra uno strato e l'altro per ulteriore protezione e solidità; le cataste andavano da una fiancata all'altra della *Seahawk* e in tutta la loro altezza, legno legato e rame sottile che si alternavano, fino allo strato più alto, formavano un ponte strettamente assicurato e ricoperto di teli con le giunture incatramate che arrivava fino alle murate: era un miracolo di stoccaggio. (Naturalmente questo avrebbe reso difficoltoso remare, se fosse stato necessario, ma il ricorso ai remi era raro in viaggi come prometteva di essere il resto di quello, e anche il più prudente dei comandanti doveva sempre correre qualche rischio).

"Sì, era un grande dono di legname che la Seahawk stava portando all'affamata di legno Rime Isle" pensò il Mouser congratulandosi con se stesso mentre si portava lentamente in avanti accanto alla vela frusciante, illuminata dalla luna, coi piedi dai morbidi calzari che evitavano le giunture catramate del ponte di tela tesa, e le narici che gli pizzicavano per un odore strano e debole, di capra e di muschio. Quel legname non sarebbe mai stato conquistato se non grazie alla sua conoscenza della grande avidità del Lord Loghen di No-Ombrulsk per gli avori più rari con cui completare il suo trono bianco. I 'Brulsker si sarebbero separati più volentieri dalle loro ragazze-concubine che dal legname, era vero, ma la cupidigia di Lord Loghen per gli avori più strani era un desiderio più grande di qualsiasi altro dei loro. Quando la chiatta dei Kleshiti aveva attraccato nel porto scuro di 'Brulsk, con poco clamore commerciale, il Mouser era stato tra i primi a salirci e aveva notato l'enorme zanna in mezzo ai tesori messi in vendita dai Kleshiti; l'aveva comprata immediatamente dando in cambio un blocco grosso come due pugni di ambra grigia odorosa di muschio, merce comune a Rime Isle ma più preziosa dei rubini su Klesh, tanto che i mercanti non furono capaci di resistere.

In seguito i Kleshiti avevano offerto invano i loro avori più piccoli al maggiordomo di Lord Loghen, implorando di avere la bianca pelle irsuta di un serpente delle nevi gigante lunga come l'albero di una nave, che era quanto desideravano di più, presa dai cacciatori di Lord Loghen sulle gelide montagne conosciute come le Ossa dei vecchi. Lord Loghen aveva offerto inutilmente al Mouser il suo peso in lega d'oro e argento in cambio della zanna. Solo quando i Kleshiti avevano

aggiunto le loro richieste alla domanda di vendergli il legname che il Mouser aveva fatto ai 'Brulsker, offrendo per la rara pelle del serpente delle nevi non solo i loro avori meno importanti, ma anche metà delle loro spezie, e il Mouser aveva minacciato di gettare la zanna nelle acque senza fondo della baia piuttosto che scambiarla con qualcosa che non fosse legname, i 'Brulsker erano stati costretti dal loro Lord a consegnare un quarto di carico di legname stagionato, tanto di malavoglia quanta ne mostrava il Mouser nel separarsi dalla zanna; poi tutto il baratto (legno compreso) era proceduto con maggior facilità.

Ah, lo scambio era stato condotto con grandissima astuzia, un vero colpo da maestro, il Mouser assicurò a se stesso.

Mentre questi piacevoli ricordi si mettevano in ordine, nel modo più vantaggioso, all'interno del grande cervello a più scomparti del Mouser, i suoi piedi silenziosi l'avevano portato alla grossa base dell'albero, dove finiva il falso ponte creato dal legname. Tre metri più avanti iniziava il rivestimento del castello di prua, sotto il quale era stivato il resto del carico: verghe di bronzo e piccole casse di pigmenti e di spezie, e una più grande cassa di stoffe di seta e di lino per Cif e Afreyt, questo per dimostrare agli uomini dell'equipaggio che si fidava di loro per tutto quanto, a parte il vino che confondeva le menti e faceva venir meno ai doveri. Ma il carico anteriore era principalmente di grano fulvo, di fagioli bianchi e rossi e di frutta essiccata, il tutto avvolto nella lana contro l'umidità del mare: cibo per l'affamata Isle. Lì c'era il vero tesoro dell'uomo razionale, disse a se stesso, rispetto al quale oro e gioielli scintillanti erano pure inezie, come i seni appuntiti delle giovani amanti o le parole dei poeti o le stelle anch'esse appuntite amate dagli astrologi e che rendevano gli uomini ubriachi di lontananza.

Nei tre metri tra il ponte falso e quello vero, con la parte superiore dei loro corpi nell'ombra di quest'ultimo e i piedi in una grande chiazza di luce lunare, sulla quale solo il suo stesso corpo proiettava un'ombra vigilatrice, gli uomini dell'equipaggio dormivano profondamente mentre il mare li cullava: quattro robusti Mingol, tre dei suoi bassi e agili marinai-ladri col loro tenente Mikkidu, e l'alto tenente di Fafhrd, Skor, avuto in prestito per quel viaggio. Sì, dormivano abbastanza profondamente, disse a se stesso con sollievo

(poteva chiaramente distinguere il russare da uccellino del sempre apprensivo Mikkidu e il ruggito da leone di Skor), perché li aveva tenuti a freno per tutto il tempo su No-Ombrulsk e poi li aveva deliberatamente stancati senza pietà, caricando e assicurando il legname, tanto che si erano addormentati di colpo, appena finita la cena, dopo la partenza della nave (così come lui controllava crudelmente se stesso e non si concedeva nessuna libertà quand'era a terra, nemmeno il più piccolo divertimento, nemmeno quelli desiderabili per motivi igienici), perché conosceva bene le voglie dei marinai e le equivoche, debilitanti attrazioni dei vicoli bui di 'Brulsk.

Le prostitute erano sfilate davanti alla *Seahawk* tutti i giorni, per richiamare il suo equipaggio. Ricordava in particolare una poco più che bambina, un'insolente ragazzina ossuta con una tunica rappezzata color grigio argento, della stessa sfumatura dei suoi capelli precocemente bianchi, che si era allontanata un po' dalle altre prostitute e sembrava che volesse rimanere in eterno a pavoneggiarsi e a guardare la *Seahawk* desiderosa ma anche con un'aria di rimprovero, con occhi grandi e smarriti del verde più profondo.

Sì, per il feroce Loki e per Mog dalle otto gambe, si disse, nell'adempimento dei suoi doveri di capitano si era imposto una disciplina più rigorosa di quella di tutti gli altri, spendendo fino all'ultima oncia di forza, saggezza, astuzia (e di voce!), senza chiedere nessuna ricompensa, tranne il riconoscimento delle responsabilità che portava sulle spalle, e per i doni fatti agli amici. Di colpo il Mouser si sentì vicino a essere troppo pieno di virtù e un anche po' triste, specialmente per quel "nessuna ricompensa" che adesso gli sembrava chiaramente ingiusto.

Tenendo attentamente d'occhio i suoi uomini esausti, e con gli orecchi tesi per cogliere ogni minima variazione nel loro russare, o se qualcuno smetteva, si portò la fiaschetta di cuoio alle labbra e lasciò che una sorsata generosa, lenta e salutare lenisse le sua gola infiammata.

Mentre riappendeva la fiasca, ora più leggera, alla cintura e l'agganciava fermamente, il suo sguardo si fissò su un pezzo del carico che sembrava essersi mosso dal posto assegnato: la sua attenta osservazione, oppure un debole rumore non riconosciuto aveva attirato la sua attenzione. Nello stesso istante sentì un'altra zaffata di

quell’odore marino muschiato, di capra, stranamente attraente. Ambra grigia? Era la cassa di sete e spessi nastri e biancheria e altri costosi tessuti, voluti principalmente come doni per Cif. Era in evidenza, un po’ discosta dalla fiancata della nave, quasi interamente sotto i raggi della luna, come se l’imbracatura fosse stata allentata, e adesso che la osservava più attentamente vide che non era affatto legata e che il suo coperchio era tenuto aperto, sollevato quanto un dito, da un pezzo ritorto di tessuto arancio chiaro che sporgeva accanto a una cerniera.

Che mostruosa indisciplina era mai quella?

Si abbassò senza far rumore e si avvicinò alla cassa, con le narici corrugate. C'era nascosta dell'ambra grigia rimasta invenduta? Poi, badando a tenere lontana la propria ombra dalla cassa, prese il coperchio e lo spalancò silenziosamente, sollevandolo sui suoi cardini.

La seta più in alto era quella spessa e lucente color rame che aveva scelto perché richiamava i riflessi degli scuri capelli di Cif.

Sotto quel ricco tessuto, come un gattino appisolato su lenzuola appena lavate, riposava con le braccia e le gambe raccolte, ma soprattutto sulla schiena, e con una mano dalle lunghe dita che attorcigliava i suoi capelli argentei arruffati come per proteggere maggiormente gli occhi chiusi. Quella stessa frequentatrice dei moli di cui si era appena ricordato. Il ritratto dell’innocenza, ma l’odore (adesso lo sapeva) era quello del sesso. Il suo petto magro si alzava e si abbassava lentamente e delicatamente coi suoi respiri da sonno, il suo piccolo seno e i capezzoli piuttosto grossi sollevavano il tessuto leggero della sua logora tunica, le sue labbra erano strette in un fievole sorriso. I capelli avevano quasi la stessa sfumatura di quelli della bionda-argento tredicenne Gale di Rime Isle, che era stata una delle fantesche di Odin. E non era, evidentemente, molto più vecchia.

Questo era peggio che mostruoso, si disse il Mouser mentre la fissava, senza parole. Che uno o due o più dei suoi uomini avessero cospirato per far salire a bordo di nascosto quella ragazza per il suo o i loro piaceri dissoluti, tentandola con dell’argento o pagando il suo protettore o proprietario (o addirittura rapendola, anche se questo era molto improbabile, visto che non era legata) era già abbastanza grave, ma che avessero supposto di farlo non solo all’insaputa del loro capitano, ma anche nel completo disprezzo del fatto che lui non gradiva quei conforti erotici, e invece si spaccava la schiena per loro e

per la *Seahawk,* pensando solo alla loro salute e al loro benessere, e al successo del viaggio, ecco, questa non era solo la più lasciva indisciplina, ma anche il massimo dell'ingratitudine!

In quel momento di amara delusione provocata dai suoi compagni, l'unica soddisfazione del Mouser era sapere che gli uomini dormivano profondamente a causa delle fatiche che gli aveva inflitto. Il coro del loro russare sempre uguale era musica per le sue orecchie, perché gli diceva che, pur essendo riusciti a contrabbandare con successo quella ragazza, nessuno di loro se l'era ancora goduta, almeno da quando le operazioni di carico e le manovre della partenza erano finite. No, sarebbero rimasti privi di sensi, puniti dalla stanchezza, e un uragano non li avrebbe svegliati. E quel pensiero gli indicò il modo più appropriato e adeguato di castigarli.

Con un largo sorriso allungò la mano sinistra verso la ragazza addormentata, e, nel punto in cui c'era un piccolo rilievo nella sua consunta tunica di argento sbiadito, con delicatezza ma anche con una certa decisione le pizzicò il capezzolo destro. Quando lei si svegliò tremando e trattenendo il respiro, con gli occhi che si aprivano e le labbra che formavano un'esclamazione, lui abbassò la faccia sulla sua, corrugando le sopracciglia con decisione e appoggiandosi un dito sulle labbra, divertito dal silenzio della ragazza.

Lei si ritrasse, fissandolo meravigliata e timorosa, e rimase immobile. Lui si fece un po' indietro, notando i riflessi gemelli della luna deformata nei suoi occhi scuri spalancati e quanto curiosamente la lucente seta color rame su cui era rannicchiata contrastava coi suoi capelli arruffati, sottili e d'argento pallido come quelli di un fantasma.

Intorno a loro il coro del russare proseguiva immutato.

Da dietro il piede nudo e snello della ragazza il Mouser raccolse un rotolo scuro di nastro di seta e, sguainato il suo pugnale, ne tagliò tre pezzi, fissando minacciosamente per tutto il tempo la giovane che si ritraeva. Poi fece un gesto, incrociando i polsi per indicare cosa voleva da lei.

Col petto che si sollevava in un sospiro silenzioso, e alzando leggermente le spalle, lei incrociò i sottili polsi davanti a sé. Lui scosse la testa e indicò la schiena.

Indovinando di nuovo il suo ordine, la clandestina incrociò le braccia dietro di sé, piegandosi un poco di lato per farlo.

Le legò insieme i polsi strettamente, in croce, poi anche i gomiti, notando che si toccavano senza grande sforzo sulla schiena snella. Usò il terzo pezzo di nastro per legarle le gambe tra di loro appena sopra le ginocchia. Ah, la disciplina, pensò. Fa bene a tutti, ma in particolare ai giovani!

Alla fine la ragazza giaceva supina sopra le sue braccia legate, e lo guardava con insistenza. Lui notò che in quello sguardo sembravano esserci più curiosità e ragionamento che terrore, e che i riflessi gemelli della luna gibbosa non tremolavano per un accenno di lacrime.

Com'era tutto molto piacevole, pensò: l'equipaggio che dormiva, la sua nave diretta a casa a pieno carico, la snella ragazza docile mentre la legava, lui che amministrava la giustizia silenziosamente e segretamente come può fare un dio. Il sapore del puro potere gli dava una tale soddisfazione che non fu turbato dal fatto che le carni lisce come seta della prigioniera rilucessero un po' più argentee di quanto fosse imputabile ai raggi della luna.

Senza alcun avvertimento o mutamento della sua espressione corrucciata, cacciò all'interno il lembo di tessuto e richiuse il coperchio della cassa sopra di lei.

"Che la fiduciosa sgualdrina si preoccupi un po'" pensò "e si chieda se ho intenzione di farla soffocare o forse gettare a mare la cassa con lei dentro". Incidenti simili erano abbastanza comuni, almeno nella mitologia e nella storia.

Piccole onde percuotevano delicatamente la fiancata della *Seahawk,* la vela illuminata dalla luna frusciava sommessamente e l'equipaggio continuava a russare.

Il Mouser svegliò i due Mingol più muscolosi torcendo un alluce a ciascuno, e indicò in silenzio che dovevano prendere la cassa senza disturbare i loro compagni e portarla nella sua cabina. Non voleva rischiare di svegliare l'equipaggio parlando. Inoltre, servirsi dei gesti gli risparmiava la gola affaticata.

Se i Mingol erano al corrente del segreto, la loro espressione vacua non lo diede a vedere, anche se li osservava attentamente. Nemmeno il vecchio Ourph tradì alcuna sorpresa. Quando gli furono vicini, lo sguardo dell'antico Mingol scivolò sopra di loro e corse serenamente avanti, con le sue mani nodose posate sulla barra del timone, come se lo spostamento della cassa fosse una cosa di nessuna importanza.

Il Mouser guidò i Mingol più giovani nel disporre la cassa tra quelle fissate alle pareti che rimpicciolivano la cabina e sotto la lampada d'ottone che penzolava da una corta catena appesa al basso soffitto. Portandosi un dito sulle labbra serrate, indicò loro di mantenere un assoluto silenzio. Poi li mandò via con un gesto secco. Rovistò in giro, trovò una piccola tazza di ottone, la riempì col brandy di una botticella di Fafhrd, ne bevve metà e aprì la cassa.

La clandestina lo fissò con una compostezza che, disse a se stesso, era encomiabile. Aveva coraggio, sì. Fece tre respiri profondi, però, come se il suo petto fosse rimasto un po' troppo senz'aria. Gli piacque il bagliore argenteo della sua pelle pallida e dei capelli. Le fece cenno di mettersi seduta, poi le mise la tazza sulle labbra, inclinandola mentre beveva la metà del brandy rimasto. Sguainò il pugnale, lo inserì con cautela tra le sue ginocchia e muovendolo verso l'alto tagliò il nastro che le teneva legate. Si girò, si scostò verso poppa e si sistemò su uno sgabello basso davanti alla larga cuccetta di Fafhrd. Poi con l'indice a uncino le fece segno di avvicinarsi.

Quando fu davanti a lui, col mento sollevato, le spalle snelle all'indietro a causa dei nastri che le legavano la braccia, la guardò con aria interrogativa e formò le parole: — Come ti chiami?

— Ississi — rispose lei con un sussurro frusciante che fu come il fantasma delle piccole onde che baciavano lo scafo. Sorrise.

2

Sul ponte, Ourph aveva ordinato a uno dei giovani Mingol di prendere il timone e all'altro di scaldargli del caffè. Si riparò dal vento dietro il falso ponte del carico di legname, guardando verso la cabina e scuotendo la testa, dubbioso. Il resto dell'equipaggio russava nell'ombra del castello di prua. Nel frattempo, su Rime Isle, Cif si era svegliata, nella sua camera da letto dal basso soffitto, col pensiero che il Mouser fosse in pericolo. Mentre cercava di ricostruire il suo incubo, la luce della luna che strisciava sulla parete le fece ricordare i fantasmi marini che avevano ucciso Zwaaken e che per un po' di tempo avevano strappato Fafhrd, adescandolo, alla sorella Afreyt, e si chiese come il Mouser avrebbe reagito a quelle sfide tanto pericolose.

3

Il giorno dopo, di buon mattino, il Mouser indossò una corta veste grigia, la allacciò e picchiò con decisione contro il soffitto della cabina. Parlando con un sibilo rauco, disse all'impassibile Mingol così richiamato che desiderava l'immediata presenza del tenente Mikkidu. Aveva steso un telo, per nasconderla, sulla cassa che stava tra i numerosi barili che rimpicciolivano ulteriormente la già stretta cabina, e adesso sedeva sullo sgabello che le aveva posto dietro, come se fosse stata la scrivania del capitano. Alle sue spalle, sulla cuccetta messa di traverso che occupava il fondo della cabina, Ississi riposava; dormiva o era sveglia con gli occhi chiusi, lui non poteva dirlo, tutta sotto le coperte tranne i lunghi capelli argentei, e non legata, a parte il grosso nastro nero che assicurava una sua caviglia alla gamba della cuccetta, sotto la coperta.

"Non sono così pazzo" disse a se stesso "da pensare che l'amore di una notte significhi lealtà".

Si curò la gola con una tazza di brandy, fece dei gargarismi e lo deglutì lentamente.

"Eppure sarebbe una buona fantesca per Cif, quando avrò finito di educarla. O forse potrei passarla a quel povero storpio di Fafhrd, confinato sull'isola".

Picchiettò le dita con impazienza sulla cassa avvolta dal telo, chiedendosi cosa stesse trattenendo Mikkidu. Coscienza sporca? Molto probabile.

A parte un barlume di pallida alba che filtrava attraverso le tende del boccaporto e i due stretti oblò laterali che brillavano di mica ma erano resi più scuri delle botti accatastate, la lampada ondeggiante piena d'olio era ancora l'unica fonte di luce.

4

Si sentì un trambusto di passi di corsa che si avvicinava, poi Mikkidu bussò al boccaporto e contemporaneamente infilò tra le tende la testa arruffata e gli occhi perplessi. Il Mouser lo invitò a entrare, dicendogli con voce bassa e addolcita dal brandy: — Ah, tenente Mikkidu, sono

lieto che i suoi impegni, che senza dubbio devono essere urgenti, alla fine le abbiano permesso di venire da me, perché credo di averle ordinato di presentarsi qui immediatamente.

— Oh, capitano, signore — si affrettò a rispondere. — Dal carico anteriore manca una cassa. Ho visto che era scomparsa non appena Trenchi mi ha svegliato e mi ha comunicato il suo ordine. Mi sono attardato solo per svegliare i miei compagni e interrogarli, prima di affrettarmi qui.

“Ah-ah” pensò il Mouser. “Lui sa di Ississi, ne sono certo, è troppo agitato, ha avuto una parte nel farla salire a bordo. Ma non sa cosa le sia successo, senza dubbio sospetta di tutti e di tutto, e cerca di scrollarsi di dosso i miei sospetti venendomi a riferire della cassa mancante, il miserabile!”.

— Una cassa? E quale? — chiese con calma il Mouser, mentre pensava. — Cosa conteneva? Spezie? Cose speziate?

— Tessuti per Lady Cif, credo — rispose Mikkidu.

— Solo tessuti per Lady Cif e nient’altro? — domandò il Mouser, guardandolo intensamente. — Non c’erano altre cose? Qualcosa di suo, forse?

— No, signore, nulla di mio — negò subito Mikkidu.

— Ne è sicuro? — insisté il Mouser. — A volte qualcuno infila qualcosa di proprio nella cassa di un altro, per metterlo al sicuro, per così dire, o magari per contrabbandarlo oltre il confine.

— Niente di mio, assolutamente — confermò Mikkidu. — Forse c’erano dei tessuti anche per l’altra signora… e, sì, solo stoffe, signore, e sì, alcuni rotoli di nastro.

— Solo stoffe e nastri? — proseguì il Mouser, pungolandolo. — Nessun tessuto trasformato in abito, eh? Come una corta tunica con dei merletti, per esempio?

Mikkidu scosse la testa, inarcando stupito le sopracciglia.

— Bene, bene — disse tranquillamente il Mouser. — Cos’è successo a quella cassa, secondo lei? Dev’essere ancora sulla nave, a meno che qualcuno non l’abbia gettata a mare. O forse è stata rubata a ’Brulsk?

— Sono certo che quando siamo salpati era a bordo e al sicuro — affermò Mikkidu. Poi si scurì in viso. — Credo che lo fosse, cioè. — Il corruccio scomparve. — Le sue funi sono rimaste, libere sul ponte!

— Bene, sono lieto che abbia scoperto qualcosa — disse il Mouser. —

In che parte della nave immagina che sia? Ci pensi, dove può essere? — Per sottolinearlo picchiò sulla cassa che aveva davanti, nascosta da un panno.

Mikkidu scosse la testa, sconfortato. Il suo sguardo vagò intorno, oltre il Mouser.

“Oh-oh” pensò costui. “Sta iniziando ad avere qualche barlume, alla fine, su cosa sia successo alla sua ragazza clandestina? Di chi è il giocattolo, adesso? Tutto questo potrebbe diventare piuttosto divertente”.

Richiamò l’attenzione del suo tenente. — Cos’hanno potuto dirle, i suoi uomini, sulla cassa fuggita?

— Nulla, signore. Erano perplessi quanto me. Sono sicuro che non sanno niente. Lo penso, almeno.

— Mmm. I Mingol cosa ne dicono?

— Sono di guardia, signore. Inoltre, rispondono solo a Ourph, e naturalmente a lei, signore.

“Ci si può fidare di un Mingol” pensò il Mouser “almeno quando si tratta di stare zitto”.

— E Skor, allora? — domandò. — L’uomo del capitano Fafhrd non sa nulla della scomparsa della cassa?

L’espressione di Mikkidu diventò un po’ cupa. — Il tenente Skor non è ai miei ordini — disse. — Inoltre, dorme molto sonoramente.

Bussarono alla porta, due tonfi pesanti.

— Vieni dentro — gridò stizzito. — E la prossima volta non cercare di fare a pezzi la nave.

Il tenente capo di Fafhrd spinse attraverso la tenda la testa china, con gli scarsi capelli rossastri, poi entrò. Dovette piegare sia la schiena che le ginocchia per evitare di picchiare il cranio pelato sulle travi.

“Anche Fafhrd sarebbe dovuto andare in giro ricurvo, quando occupava questa sua cabina” pensò il Mouser. “Ah, che scomodità essere alti!”.

Skor guardò con indifferenza il Mouser e prese nota della presenza di Mikkidu. Si era accorciato la barba rossiccia, con un risultato non uniforme. A parte il naso rotto, assomigliava a un Fafhrd cinque anni più giovane.

— Allora? — chiese perentorio il Mouser.

— Col suo permesso, capitano Mouser — rispose l’altro — lei mi

aveva chiesto di tenere particolarmente d'occhio la sistemazione del carico, dato che io ero l'unico che avesse fatto un viaggio lungo sulla *Seahawk* prima di questo, e so come si comporta nelle diverse condizioni di tempo. Perciò credo di dover riferirle che dallo stivaggio di prua manca una cassa di tessuti... lei sa quale, penso. Le funi sono sparse tutt'intorno, sia quelle che la tenevano chiusa sia quelle che l'assicuravano al suo posto.

"Ah-ah" pensò il Mouser. "Anche lui è in colpa e cerca di nasconderlo facendo subito rapporto, anche se arriva tardi. Mai credere a un'espressione tranquilla. Furfante lascivo!".

Poi disse: — Ah sì, la cassa scomparsa... ne stavamo appunto parlando. Come pensa che sia avvenuto? A 'Brulsk?

Skor scosse il capo. — L'ho vista io stesso legata, e l'ho vista ancora saldamente ancorata alla fiancata quando i miei occhi si sono chiusi per il sonno, a una lega dal porto. Sono certo che si trova ancora sulla *Seahawk*.

"Lo ammette, lo sfrontato farabutto!" pensò il Mouser. "Mi chiedo perché non accusi Mikkidu di averla rubata. Forse è rimasto un po' di onore, tra questi ladri e assassini".

— A meno che non sia stata gettata a mare. È una possibilità, non pensa? O forse la notte scorsa, mentre russavate entrambi, siamo stati assaliti da pirati silenziosi e invisibili che hanno portato via quella cassa, e nient'altro. O magari un polpo ingegnoso ed esperto di navi, desideroso di andare in giro riccamente abbigliato, e coi tentacoli capaci di fare e disfare i nodi...

S'interruppe di colpo quando si accorse che sia l'alto Skor quanto il basso Mikkidu stavano fissando con occhi spalancati qualcosa dietro le sue spalle. Si girò sullo sgabello. Da sotto la coperta si vedeva qualcosa di più di Ississi; cioè una piccola parte della pallida fronte e un grande occhio verde con le ciglia d'argento che scrutava immobile attraverso i lunghi capelli argentei.

Si rigirò con un gesto deciso e, dopo un secco: — Allora? — per richiamare la loro attenzione chiese con la voce più tranquilla: — Cosa state guardando così assorti?

— Uh niente — balbettò Mikkidu, mentre Skor si limitava a spostare lo sguardo per fissare il Mouser.

— Niente? Per caso non vedete la cassa in questa cabina? O

percepite qualche indicazione su dove si trovi adesso?

Mikkidu scosse la testa, e dopo un attimo Skor alzò le spalle, guardando il Mouser in modo strano.

— Bene, signori — continuò allegramente il Mouser — questo è tutto. La cassa dev'essere a bordo di questa nave, come affermate entrambi. E allora cercatela! Frugate la *Seahawk* in lungo e in largo; una cassa tanto grande non può stare nascosta nella sacca di un marinaio. E usate gli occhi, tutti e due! — Picchiò un'altra volta sulla cassa coperta dal telo, per essere sicuro. — E adesso, andate!

"Sanno tutto, ci scommetto. Cani imbroglioni!" pensò. "Eppure... non sono completamente soddisfatto, di questo".

5

Quando se ne furono andati (dopo numerosi ed esitanti sguardi all'indietro), il Mouser si avvicinò alla cuccetta e, mettendo le mani a entrambi i lati della ragazza fissò il suo occhio verde, sostenendosi sulle braccia irrigidite. Lei sollevò e abbassò la testa e la mosse un po' di lato, e così liberò dalla coperta tutta la faccia e gli occhi e i capelli di seta che li velavano, e lo scrutò in ansiosa attesa.

Lui assunse un'aria interrogativa e spostò la testa verso il boccaporto attraverso il quale se n'erano andati i due uomini, poi diresse lo stesso guardo, più incisivamente, su di lei. "Era strano" pensò "come evitasse di parlarle, se appena poteva, e usando solo comandi fatti di indicazioni e di gesti". Forse era perché l'essenza del potere risiedeva nell'avere esauditi i propri desideri senza doverli neppure pronunciare, far eseguire a qualcuno tutte le sue mosse in assoluto silenzio, così che nessun dio potesse origliare e sapere. Sì, questa era almeno una parte del potere.

Formò una domanda con le labbra, a malapena esalandola: — In realtà, come sei salita a bordo?

Gli occhi della ragazza si spalancarono e dopo un po' le sue labbra di pesca cominciarono a muoversi, ma lui dovette girare il capo e abbassarlo finché non gli sfiorarono, umide e seriche, l'orecchio destro, prima che potesse sentire chiaramente quello che stava dicendo, nella stessa lingua lankhmarese che usavano lui e Mikkidu e

Skor, ma con un delizioso accento bleso che era fatto di piccoli sibili e ansimi e trilli. Ricordò come il suo profumo era sembrato di puro sesso nella cassa, ma adesso era infinitamente fiorito, delicato e innocente.

— Ero una principessa e vivevo con mio fratello, il principe Mordrog, in un paese lontano dove regnava sempre la primavera — iniziò. — Lì il vapore e una cortina d'acqua filtrava tutta l'asprezza dei raggi del sole, che non brillava più forte della luna argentea, e le tempeste dell'inverno e gli acquazzoni dell'autunno erano ammansiti, e i venti ruggenti placati in eterne brezze balsamiche, e anche il fuoco era fresco, in quel lontano paese.

"Tutte le puttane raccontano la stessa storia" pensò il Mouser. "Erano sempre principesse, prima di mettersi in affari". Però continuò ad ascoltare.

— Avevamo un tesoro in oro che superava qualsiasi desiderio — proseguì la ragazza. — I miei cuccioli erano unicorni volanti e gattini che nuotavano, ed eravamo serviti da svelte compagnie di servitori silenziosi e protetti da mostri dalla voce soave, come il grande Squartatore e l'enorme Afferratutto, e l'Assalitore delle Profondità, il più grosso di tutti. Ma poi vennero i brutti tempi. Una notte, mentre i miei guardiani dormivano, il nostro tesoro venne rubato e il nostro regno restò isolato, troppo lontano e ancora più segreto. Io e mio fratello partimmo alla ricerca del nostro tesoro e di alleati, e durante questa ricerca fui rapita da feroci furfanti e portata nell'infame, nell'abbietta 'Brulsk, dove giunsi a conoscere tutto il male che esiste sotto il sole carico d'odio.

"Questa è una parte fin troppo nota delle storie di qualsiasi prostituta" disse tra sé e sé il Mouser. "Il rapimento, la perdita della virtù, l'apprendimento di tutti i vizi". Però continuò ad ascoltare il suo sussurro stimolante.

— Ma sapevo che un giorno sarebbe arrivato "lui" a regnare su di me e a riportarmi al mio regno, per vivere con me nel potere e nella gloria, dopo aver recuperato i nostri tesori. E poi sei giunto tu.

"Ah, ecco l'appello alla persona" pensò il Mouser. "Davvero familiare. Ma ascoltiamola fino in fondo. È come essere un fiore e avere un'ape che ti succhia il nettare".

— Venivo tutti i giorni alla tua nave e ti guardavo. Non potevo fare

nulla, però provavo. E tu non mi hai mai guardato a lungo, ma sapevo che i nostri sentieri si sarebbero incrociati. Sapevo che eri un uomo autoritario e che mi avresti inflitto i rigori di una disciplina di fronte ai quali quelli sofferti nella spaventosa 'Brulsk sarebbero stati nulla, eppure non potevo volgermi per un istante, o staccare gli occhi da te e dalla tua nave oscura. E quando fu chiaro che non mi avresti notata e che non avresti agito contro i tuoi profondi sentimenti, e che nessuno dei tuoi uomini mi avrebbe fornito il modo di seguirti, salii a bordo di nascosto mentre tutti erano occupati a stivare e legare le merci e tu li stavi dirigendo.

Menzogne, menzogne, tutte menzogne, pensò il Mouser, e continuò ad ascoltare.

— Riuscii a nascondermi muovendomi in mezzo al carico. Ma quando infine salpaste dal porto, e gli uomini dormivano, sentii il freddo, il ponte era duro, soffrivo atrocemente. E tuttavia non osavo ancora cercare la tua cabina, o rivelarmi in qualche altro modo, per timore che tu rifacessi rotta su 'Brulsk per farmi scendere. Così liberai lentamente dalle sue funi una cassa di tessuti che avevo notato, lavorando e faticando come un topo; i nodi erano stretti, ma le mie dita sono furbe e veloci, e forti quando è necessario, e riuscii a infilarmi nella cassa e a dormire al caldo e nel morbido. Poi tu mi hai trovato, ed eccomi qui.

Il Mouser voltò il capo e guardò dentro i suoi grandi occhi verdi, sui quali danzavano i riflessi dorati che seguivano il dondolio ritmico della lampada. Poi premette per un attimo un dito sulle sue labbra morbide e abbassò la coperta fino a scoprire le sue caviglie legate dal nastro, e ammirò il suo meraviglioso ed esile corpo. Si disse che era buona cosa che un uomo avesse sempre una giovane e bella donna vicino; come un bel gatto, sì, un giovane gatto, indipendente ma sempre con un fare da gattino. Era bene quando una così parlava, dicendo bugie come avrebbe fatto qualsiasi gatto ("è chiaro come il sole che devono averla aiutata a salire a bordo, Skor e Mikkidu insieme, molto probabilmente"), ma era meglio non raccontarle troppo, e più saggio tenerla ben legata. Ci si può fidare della gente quando è immobilizzata, o, meglio, strettamente legata, e non in altri casi, no, per niente affatto.

Era quella l'essenza del potere: legare tutti gli altri, chiunque altro! Tenendo i propri occhi ipnotici puntati sui suoi, allungò una mano

sopra di lei per prendere i lacci sciolti del nastro nero. Sarebbe stato bene fissare gli altri tre suoi arti ai piedi e alla testa della cuccetta, non strettamente, però non così poco da permetterle di raggiungere un polso con l'altra mano o coi suoi denti perlacei, in modo che lui potesse fare un giro in coperta, sicuro di ritrovarla al suo ritorno.

6

Cif, su Rime Isle, vagando da sola attraverso la brughiera dietro Salthaven, prese dalla borsetta che teneva alla cintura un piccolo pupazzo maschile di tessuto cucito e riempito di lana. Era grande quanto la sua mano, e la sua vita era stretta da un anello d'oro puro che sarebbe andato bene a una delle sue dita, e che era una frazione delle altre dimensioni del pupazzo. Cif indossava una tunica grigia e un mantello col cappuccio, anch'essi grigi. Osservò la faccia di tela senza lineamenti e per un attimo meditò sul mistero del tessuto, un gruppo di fili che legava o almeno teneva fermo un altro gruppo simile, producendo come risultato un'unica superficie protettiva e liscia.

Poi uno strano accenno di espressione nella faccia vuota di tela marrone chiaro le suggerì che il Mouser potesse aver bisogno di una maggiore protezione in oro di quella concessa dall'anello, e cacciando la bambola a piedi in giù nella borsetta, si affrettò a tornare a Salthaven, alla sala del consiglio e al tesoro recentemente rubato. Il vento proveniente dal nord increspava l'erica con onde discontinue.

7

Con la gola che bruciava per l'ultima sorsata di brandy, il Mouser s'infilò tra le tende del boccaporto e salì silenziosamente sul ponte. Il suo scopo era controllare l'equipaggio, cogliendolo di sorpresa, se necessario, e vedere se tutti gli uomini erano convenientemente occupati nei lavori da marinaio (legati ai loro doveri, come doveva essere!), compresa la stupida ricerca della cassa mancante che aveva ordinato loro come punizione per aver fatto salire a bordo Ississi. (Era al sicuro di sotto, la civetta. Ci aveva pensato lui!).

Il vento si era fatto più fresco e la *Seahawk* si abbassava un po' di

più a poppa mentre avanzava, col contrappeso di piombo della chiglia a bilanciare la vela sotto sforzo. Il timoniere Mingol era appoggiato alla barra mentre il suo compagno e il vecchio Ourph scrutavano con la prudenza dei marinai in direzione sud-ovest, per cogliere i segnali di una burrasca in arrivo. A quella velocità avrebbero potuto raggiungere Rime Isle in tre giorni anziché quattro. Il Mouser ne provò disagio, invece che piacere. Guardò con apprensione oltre la fiancata di poppa, ma l'acqua bianca che correva agitata era ancora ben sotto i fori dei remi, ognuno dei quali aveva una caviglia messa davanti, cui passavano intorno le funi che legavano il carico collocato a metà della nave. Nemmeno questo richiamo alla sicurezza della nave, stranamente, gli fece piacere.

Dov'era il resto dell'equipaggio? Alla ricerca, sotto coperta, della cassa mancante? O impegnato in altre cose? O semplicemente imboscato? L'avrebbe visto di persona! Ma mentre avanzava a grandi passi sui tesi teloni che rivestivano il tesoro in legname, lo colpì il motivo della sua improvvisa depressione, e il suo passo rallentò.

Non gli piaceva il pensiero di un arrivo anticipato o dei grandi doni che stava portando (in realtà, adesso il carico della *Seahawk* gli era diventato odioso) perché tutto questo rappresentava i legami che stringevano lui e il suo futuro a Cif e allo storpio Fafhrd e all'altezzosa Afreyt e a tutti i suoi uomini, fino all'ultimo abitante di Rime Isle. Responsabilità senza fine, ecco a cosa stava facendo ritorno. Responsabilità in quanto marito (o qualcosa di simile) verso Cif, in quanto vecchio amico verso Fafhrd (che era già legato ad Afreyt, non più un compagno), capitano (e guardiano!) dei suoi uomini, padre di tutti. Soddisfare i loro bisogni e proteggerli, e per prima cosa sapeva che loro, o almeno uno di loro, avrebbe protetto lui, imprigionandolo o segregandolo per il suo stesso bene con la tirannia dell'amore o dell'amicizia.

Oh, sarebbe stato un eroe per un'ora o due, lodato per il suo sontuoso bottino. Ma il giorno dopo? Partire e cercare di nuovo! O peggio ancora rimanere a casa e basta. E così via, all'infinito. Un futuro così negativo si accordava male col senso di potere che aveva provato la precedente notte di viaggio e che la ragazza-prostituta Ississi aveva stranamente alimentato. Lui stesso legato, invece di legare gli altri e andare all'avventura per legare anche l'universo e

metterlo alla prova, per fare schiavi gli dei stessi. Non libero di avventurarsi, scoprire, e giocare con la vita, domarla con la conoscenza che tutto trafigge e ordini avveduti, esplorare ogni altezza vertiginosa e profondità oscura. Il Mouser legato? No, no, no!

Mentre i suoi sentimenti ripetevano quelle forti negazioni, i suoi lenti passi lo avevano condotto quasi fino all'albero, e attraverso il fruscio della vela e lo sciabordio dell'acqua contro lo scafo, si rese conto di due voci litiganti con furia in striduli sussurri.

Si gettò immediatamente e in silenzio ventre a terra e strisciò in avanti con molta attenzione finché la metà superiore della sua faccia fu oltre l'apertura tra la catasta di legname e il castello di prua.

I suoi tre marinai-ladri e gli altri due Mingol erano distesi come dei maiali a sonnecchiare pigramente, mentre appena sotto Skor e Mikkidu discutevano con un tono di voce forte ma controllato. Avrebbe potuto abbassare una mano e toccare loro la testa, o picchiarli con le nocche.

— Sei ancora qui a tirare in ballo quella cassa — stava sussurrando irosamente Mikkidu, completamente assorbito dall'argomento che andava sostenendo. — Non c'è più nessuna cassa sulla *Seahawk*! Abbiamo cercato dappertutto e non l'abbiamo trovata, perciò dev'essere stata gettata a mare, questa è l'unica spiegazione. Ma solo dopo che le ricche stoffe che conteneva sono state prese e nascoste astutamente in un sacco di modi e di posti. E qui io devo, con tutto il rispetto, sospettare del vecchio Ourph. Era sveglio mentre noi dormivamo, non puoi fidarti dei Mingol... o cavarne una parola di bocca, del resto. Ha sangue di mercante e non può fare a meno di prendere qualsiasi cosa preziosa, possiede anche l'astuzia dell'età, e...

Mikkidu fu costretto a fare una pausa per prendere fiato e Skor, il quale sembrava che avesse pazientemente aspettato solo quel momento, colse l'occasione: — Abbiamo cercato dovunque tranne che nella cabina del capitano. E abbiamo cercato bene, coi nostri occhi. Perciò la cassa dev'essere quella cosa oblunga e ricoperta di un panno su cui ha anche picchiato. Era esattamente della forma e delle dimensioni...

— Quella era la scrivania del capitano — affermò Mikkidu in tono offeso.

— Non c'era nessuna scrivania quando il capitano Fafhrd occupava

quella cabina, o nel nostro viaggio di andata. Guarda i fatti, piccolo. La prossima volta negherai di nuovo che aveva con sé una ragazza.

— Non c'era nessuna ragazza! — esplose Mikkidu, usando in un colpo solo tutto il fiato che era riuscito a inspirare, e così Skor potè continuare senza alzare la voce.

— C'era veramente una ragazza, come avrebbe potuto vedere qualsiasi stupido non ubriacato dalla sua lealtà canina; un boccone squisito e delicato, delle dimensioni giuste per lui e con lunghi capelli argentei e un grande occhio verde che lanciava bagliori di lussuria...

— Non erano i lunghi capelli di una ragazza, quelli che hai visto, grande imbecille lascivo — lo interruppe Mikkidu, coi polmoni finalmente ripieni. — Era una grande fronda di sottili alghe argentee con un brillante ciottolo verde arrotondato dalle onde incastrato in mezzo, una curiosità come le tante che si accumulano nella cabina di un capitano, e la tua fantasia affamata di donne l'ha trasformata in una sgualdrina, idiota lussurioso... Oppure — riprese in fretta, interrompendo se stesso, come in realtà stava facendo — era un abito di pizzo argentato con una gemma verde incastonata nell'argento del collo; il capitano mi ha interrogato proprio su un abito simile quando mi stava chiedendo della cassa, prima del tuo arrivo.

"Dio, dio" pensò il Mouser "non avrei mai creduto che Mikkidu avesse una fantasia così veloce o che scattasse in mia difesa con tanta lealtà. Ma adesso sembra, devo ammettere, che io abbia sbagliato a sospettare di questi due uomini e che Ississi sia salita a bordo da sola. A meno che gli altri... no, non è possibile. La verità di una puttana... ecco un bell'interrogativo".

Skor disse trionfante: — Ma se sulla cuccetta c'era l'abito che hai visto e lo stesso abito era prima nella cassa, non dimostra anche che la cassa era nella cabina? Sì, forse quello che abbiamo visto poteva anche essere un sottile abito d'argento, ora che ci penso, da cui la ragazza è uscita tentatrice e lussuriosa prima di infilarsi sotto le lenzuola, oppure il tuo capitano Mouser gliel'ha strappato di dosso, perché lui è focoso e lascivo come una faina e sempre pronto a vantare la sua abilità con lo stocco. Ho sentito il capitano Fafhrd dirlo in continuazione, o almeno lasciarlo capire.

"Che infamia sarebbe questa?" si chiese il Mouser, di colpo sdegnato, fissando la testa calva di Skor dal suo punto di osservazione.

Era la sua stessa gente a rimproverare Fafhrd perché correva sempre dietro alle donne, non aveva mai sentito se stesso rimbrottato per il medesimo vizio (e quale vanteria, per giunta?) da quel falso di Fafhrd, quell'insolente, superbo, borioso tirapiedi. Involontariamente agitò un pugno come per colpire.

— Sì, vanaglorioso, ambiguo, un uomo severo e gretto — continuò Skor, mentre Mikkidu borbottava qualcosa. — Cosa pensi di un capitano che sta troppo addosso ai suoi uomini quando sono a terra, li paga in ritardo, proibisce le licenze perché è un puritano, nega loro ogni soddisfazione degli impulsi naturali e poi si porta a bordo una ragazza per il suo uso privato e gliela sbatte in faccia? E poi la usa per prendersi gioco di loro, li manda in giro a cercare come idioti. Meschino, ecco come l'ho sentito definire dal capitano Fafhrd, o almeno ha dimostrato di pensarlo coi suoi sguardi.

Il Mouser, furibondo, poteva a malapena trattenersi dal colpirlo. "Difendimi, Mikkidu" implorò dentro di sé. "Che mostruosità, tirare in ballo Fafhrd. Se Fafhrd avesse davvero...".

— Lo pensi veramente? — sentì dire da Mikkidu, con una piccola traccia di dubbio. — Credi davvero che tenga una ragazza nella sua cabina? Be', se è così devo ammettere che è un vero demonio!

L'urlo di pura rabbia che quella manifestazione di tradimento fece scaturire dal Mouser che era balzato in piedi costrinse i due tenenti a gettare all'indietro la testa sbalorditi, e svegliò quelli che pisolavano, facendoli alzare.

Aprì la bocca per lanciare un rimprovero che li avrebbe spellati vivi, ma si fermò, chiedendosi che forma poteva prendere quel rimprovero. Dopotutto nella sua cabina c'era una ragazza nuda, con le gambe legate e allargate, in effetti divaricate. Il suo sguardo cadde sulle funi della cassa di stoffe ancora sciolte sul ponte.

— Raccogliete queste cose sparpagliate! — ringhiò, indicando le funi. — Usatele per raddoppiare i legami di quei sacchi di grano laggiù. E già che ci siete... — fece un lungo respiro — raddoppiate le funi di tutto il carico! Non sono convinto che non si sposti, se arriva un uragano. — Indirizzò l'ultima frase in modo particolare ai due tenenti, che scrutarono perplessi il cielo azzurro mentre andavano a organizzare il lavoro.

— Sì, legate tutto due volte, e che le corde siano tese come una pelle

d’anguilla — affermò, cominciando a camminare avanti e indietro, infervorandosi per questo lavoro. — Passate le nuove funi del legname intorno alle caviglie messe all’interno dei fori dei remi e poi tiratele attraverso il ponte. Vedete che quei sacchi di grano e di frutta siano assicurati molto fermamente, immaginate di mettere il corsetto a una donna grassa, puntatele un piede contro la schiena e tirate al massimo le stringhe. Perché non sono convinto che quei sacchi restino al loro posto, se un’onda scavalca la murata e li tira a sé. E quando avrete finito, mandate una squadra a poppa per assicurare meglio le botti nella mia cabina, unitele indissolubilmente al ponte e alle fiancate della *Seahawk*. Ricordate, tutti quanti — concluse e si avviò saltellando verso poppa — che se legate le cose con sufficiente attenzione... il vostro portamonete, i vostri guadagni, o i vostri nemici, e moderate le vostre idee sull’amore, nulla potrà mai sorprendervi, o sfuggirvi, o farvi del male!

8

Cif slegò la massiccia chiave d’argento dal colletto della sua tunica di morbida pelle, dov’era rimasta appesa al caldo, aprì con cautela e sospettosamente la pesante porta di quercia della stanza del tesoro e la ispezionò stando sulla soglia; quel posto la metteva a disagio, dopo i saccheggi dei fantasmi del mare. Poi entrò e richiuse la porta dietro di sé. Una finestrella con delle spesse sbarre di bronzo illuminava fiocamente la sala rivestita di legno. Su uno scaffale giacevano due verghe di pallido argento, tre modesti mucchietti di monete d’argento e un singolo mucchietto, ancora più piccolo, di monete d’oro. Le pareti della stanza si stringevano intorno a un basso tavolo circolare, nella cui superficie grigia era stato inciso col fuoco un pentacolo.

Ripeté a se stessa i nomi dei cinque oggetti d’oro collocati sulle punte: la Freccia della Verità, divenuta storta quando Fafhrd l’aveva strappata ai demoni; il Regolo della Prudenza, una corta barra contornata di tacche; la Coppa dell’Ospitalità Misurata, poco più grande di un ditale; i Cerchi dell’Unità, legati tra di loro in modo che se ne veniva tolto uno anche gli altri due si staccavano; e lo strano globo minuscolo che Fafhrd aveva recuperato assieme al resto

suggerendo che potesse essere il Cubo dell'Onestà leggermente deformato (cosa di cui lei dubitava). Prese dalla borsetta il pupazzo del Mouser e lo posò al centro del pentacolo. Sospirò di sollievo, si sedette su uno dei tre sgabelli disposti intorno al tavolo e fissò pensierosa la faccia vuota della bambola.

9

Mentre approvava la doppia legatura dell'ultima botte e mandava via bruscamente i suoi tenenti ancora perplessi e la loro stanca squadra di marinai, che conducessero quel branco fuori della sua cabina, in fretta, il Mouser sentì dentro un'ondata di potere, come se avesse appena superato o fosse stato trasportato oltre un confine invisibile e dentro un reame in cui ogni singolo oggetto recava una chiara etichetta: SOLO MIO!

Ah, quello era stato il divertimento maggiore, si disse: sorvegliare attentamente il lavoro della squadra stando per tutto il tempo in mezzo a loro, sopra la cassa che aveva fatto cercare per tutta la giornata, e mentre la giovane Ississi giaceva nuda con le gambe legate e divaricate sotto la coperta della cuccetta, e tutti loro in qualche modo coscienti della sua deliziosa presenza, ma che mai avrebbero osato parlarne. Il divertimento del potere, davvero!

In un trasporto di soddisfazione tirò via il drappo dalla cassa, ne alzò il coperchio buttandolo all'indietro e ammirò la distesa di seta color rame e i rotoli di nastri neri così esposti. “Lì c'era un letto pronto per le nozze di una principessa” disse a se stesso versandosi una coppa di brandy e svuotandola, un letto un po' piccolo ma sufficiente e morbido fino in fondo.

La sua mente i suoi piedi danzavano tutti i passi dell'immaginazione e del desiderio; si avvicinò alla cuccetta, ne tolse le coperte e...

Il grezzo e grigio lenzuolo della cuccetta era coperto da un'autentica spruzzata di neve nera fatta di pezzi e brandelli di nastro. Non c'era traccia di Ississi.

Dopo un lungo momento passato a cercarla con occhi sbalorditi, si tuffò sulla cuccetta e frugò freneticamente tutt'intorno al sottile materasso e sotto di esso, cercando il coltello affilato come un rasoio o

le forbici che avevano tagliato il nastro o (chi poteva sapere?) qualche animaletto dai denti acuminati segretamente al servizio della ragazza e obbediente ai suoi comandi.

Un sospiro trillante di allegria trattenuta lo fece girare di scatto. Al centro della cassa appena aperta, giunta lì grazie a trucchi che non osava nemmeno immaginare, Ississi stava seduta a gambe incrociate, di fronte a lui. Teneva le braccia sollevate e le sue mani agili stavano velocemente intrecciando i lunghi capelli argentei, un gesto che metteva in mostra al meglio la sua vita esile e i piccoli seni squisiti, mentre i suoi occhi verdi brillavano e le labbra gli sorridevano: — Non sono eccezionalmente furba? Incredibilmente furba e assolutamente deliziosa!

Il Mouser le lanciò un terribile sguardo carico d'ira, poi fece girare la stessa espressione da un lato all'altro, come per cercare la strada che lei aveva fatto, senza essere vista, dalla cuccetta alla cassa, superando le botti doppiamente legate e strette una contro l'altra, e anche i suoi alleati, animali, umani o demoniaci. Poi scese dalla cuccetta e, avvicinandosi alla ragazza, girò lentamente intorno alla cassa, guardando Ississi dalla testa ai piedi come per cercare armi nascoste, anche piccole quanto un'unghia appuntita, e girando il corpo in modo che il suo sguardo corrucciato fosse sempre fisso su di lei e per non perderla mai di vista, finché non le fu di nuovo di fronte.

Le narici gli fremevano seguendo i suoi respiri profondi, mentre il bagliore giallo della lampada e le ombre ondeggiavano ritmicamente sulla sua faccia scura e irata e sulla pelle di luna della ragazza.

Lei continuò a intrecciarsi i capelli e a sorridere, a gorgheggiare e a trillare, e dopo un po' i suoi gorgheggi diventarono una specie di grezzo canto recitato, inframmezzato da improvvisazioni, come se stesse traducendo in lankhmarese da un'altra lingua.

— Oh, i doni preziosi della mia terra sono sei, e adesso sono strettamente fissati intorno a te. La Mazza Dorata della Morte e del Desiderio, il Bastone del Comando che infligge un dolore di fuoco, la Coppa della Reclusione e della Custodia, i Cerchi del Destino dalle strade tortuose, la Prigione Cubica del dio e dell'elfo, il Globo dalle Molte Sbarre di Simorgya. Profondo, oh profondo è il mio lontano paese, dove ci porterà l'oro, me e te.

Il Mouser le agitò un dito davanti alla faccia in segno di sfida e

severo ammonimento. Poi srotolò dei lunghi pezzi di nastro nero di seta a coste, torcendolo e tirandolo per saggiarne la robustezza, continuando sempre a tenerla d'occhio, e le legò le gambe così com'erano, una snella caviglia col polpaccio, appena sotto il ginocchio, e l'altro magro polpaccio alla caviglia. Poi tese imperiosamente la mano, perché lei gli offrisse le sue. Ississi finì rapidamente la treccia, se l'avvolse sul capo e la fermò, facendola diventare una specie di coroncina d'argento. Poi con un unico sospiro e girando di lato la faccia affilata, protese i polsi stretti l'un l'altro, coi palmi verso l'alto.

Li afferrò con disprezzo e glieli spostò dietro la schiena, e li legò come aveva fatto la sera precedente, e le legò anche i gomiti, facendole piegare le spalle. E poi la fece voltare, con la faccia sepolta nella seta ramata destinata a Cif (quanto tempo prima?) e tirò un doppio nastro dai suoi polsi legati, lungo la spina dorsale, fino alle gambe legate in croce, e lo tese il più possibile, così che la sua schiena fu costretta a formare un arco e la sua faccia si sollevò dalla seta.

Malgrado la crescente eccitazione, lo tormentava il pensiero che nella sua canzoncina gorgheggiata c'era una cosa che non gli era piaciuta. Ah, sì, il riferimento a Simorgya. Che posto aveva quel regno inabissato nei territori immaginari di una puttana? E tutto il suo ciarlare precedente di vapori e di cortine d'acqua nel paese di fantasia di cui era regina, o meglio principessa... ecco, ricominciava!

— Vieni, fratello Mordrog, a farci da scorta reale — gorgheggiò lei sopra la seta ramata, apparentemente senza darsi pensiero della dolorosa posizione. — Vieni coi nostri guardiani, con l'Assalitore delle Profondità come cavallo, o piuttosto leviatano. Vieni anche con Squartatore e l'enorme Afferratutto, per abbattere la nostra prigione e portarci a casa. E invia tutti i tuoi spiriti, che corrano davanti a te, così che le nostre menti siano sommerse...

Le ombre si arrestarono in modo innaturale e l'oscillazione della lampada si accorciò tremolando, poi cessò.

Sul ponte immediatamente sopra le loro teste regnava la costernazione. Il vento era inesplicabilmente calato e il mare era diventato liscio come l'olio. La barra del timone nelle mani di Skor era senza vita, la scotta che Mikkidu toccava era lasca. Il cielo non appariva annuvolato, ma la luce del sole era spettrale, oscurata, come se fosse in corso un'eclisse imprevista o un altro evento terrificante.

Poi, senza un segno premonitore, il mare nero si alzò ribollendo quasi come un arpione lanciato dalla parte del timone, e calò di nuovo senza far diminuire la sensazione di un brutto presentimento. L'onda lunga sballottolò la *Seahawk*. I due tenenti e Ourph si guardarono intorno meravigliati, e poi l'un l'altro. Nessuno di loro notò la striscia di bolle che andava dal punto in cui il mare si era sollevato fino alla galea rimasta in bonaccia.

10

Nella stanza del tesoro Cif ebbe l'improvvisa sensazione che il Mouser si trovasse nella necessità di una maggiore protezione. La bambola sembrava abbandonata nel centro del pentacolo. Forse era troppo lontana dalle icone; le raggruppò e dopo un momento di esitazione spinse la bambola, ripiegata, dentro il globo con le sbarre. Poi vi infilò il metro e la freccia ricurva, trafiggendo il globo (altro oro vicino a lui!), quasi pensandoci all'ultimo momento sistemò la piccola coppa come un elmo sulla testa sporgente della bambola e dispose il tutto sugli anelli incatenati. Allora tornò a sedersi, fissando dubbiosa quello che aveva fatto.

11

Nella cabina il Mouser girò la legata Ississi sulla schiena e osservò l'argentea ragazza disposta al suo piacere. Il sangue gli picchiava nella testa e sentiva una crescente pressione, come se il cervello fosse diventato troppo grande per il suo cranio. La cabina immobile era spettrale, c'era la sensazione di un affollarsi di presenze, poi fu come se solo una parte di lui rimanesse lì mentre un'altra parte fosse stata trascinata in un reame dove era un gigante che correva nel buio sempre più fitto, incerto della propria umanità, mentre la pressione nel suo cranio continuava a crescere.

Ma la parte di lui nella cabina era ancora capace di sensazioni, anche se difficilmente di azioni; osservava inorridito e inerme, attraverso un'aria che sembra ispessirsi e diventare più simile all'acqua, l'argentea, sorridente e completamente legata Ississi che

continuava a dimenarsi mentre la sua pelle diventava ancora più argentea, un argento di scaglie, e il suo volto di elfo si faceva stretto e gli occhi verdi si spostavano ai lati, mentre dalla testa, dalla schiena e dalle spalle, e lungo il retro delle gambe e delle braccia spuntavano delle spine erette taglienti come rasoi; dimenandosi ancora vigorosamente, tagliò in un colpo solo tutti i nastri neri che le galleggiarono intorno a brandelli. Poi attraverso la tenda del boccaporto notò una faccia come la sua nuova, e lei si alzò dalla seta ramata con un grande ondeggiamento in avanti e spinse i palmi delle mani dal dorso pinnato verso le guance del Mouser, con braccia che sembravano allungarsi sempre di più, dicendo con una strana voce profonda che sembrava gorgogliare come bolle: — Tra pochi istanti questa prigione sarà distrutta, l'Assalitore delle Profondità la farà a pezzi, e saremo liberi.

A quelle parole l'altra parte del Mouser comprese che l'oscurità nella quale stava correndo verso l'alto era il mare profondo, che era intrappolato nel corpo di balena e nell'enorme fronte dell'Assalitore, il suo mostro, che quella fronte massiccia puntava contro il minuscolo scafo della *Seahawk,* e che non poteva evitare la collisione, non più di quanto l'altro se stesso potesse evitare le braccia di Ississi.

12

Nella stanza del tesoro Cif non poteva sopportare l'espressione di dolore con cui la vuota faccia di stoffa della bambola sembrava fissarla da sotto l'elmo dorato, né l'improvviso pensiero che la diavolessa del mare avesse potuto toccare tutto quell'oro che circondava la bambola. L'afferrò assieme alla sua prigione, la estrasse dal globo con le sbarre e tirò via l'elmetto, e mentre le icone cadevano tintinnando sul tavolo si strinse la bambola al petto e le avvicinò le labbra e la rincuorò e la baciò, sussurrandole parole affettuose.

13

Nella cabina il Mouser riuscì a scansare quelle mani munite di spine che lo cercavano, e passarono oltre di lui, mentre nel reame buio il suo

sé gigante potè evitare lo scafo della *Seahawk* all'ultimo momento e schizzare fuori dall'oscurità, così che i suoi due sé furono di nuovo nella cabina, che adesso rollava perché la nave stava per capovolgersi.

Sul ponte erano tutti a bocca aperta, e si tiravano indietro, mentre una sagoma nera più grossa della *Seahawk* emerse rumorosamente dall'acqua scura alle loro spalle, così vicina che lo scafo della nave tremò e loro avrebbero potuto, allungando una mano, toccare il mostro. La sagoma si eresse come una torre priva di finestre, fatta di spesso cuoio nero grondante di cascate d'acqua. S'innalzò sempre più in alto, attirando i loro sguardi verso il cielo, poi si restrinse e con un colpo della sua grande coda uscì completamente dall'acqua, e per un lungo momento gli uomini osservarono la scura pancia gocciolante del nero leviatano passare sopra la *Seahawk,* enorme come una nuvola di burrasca, a cui mancavano forse i fulmini ma non i tuoni, mentre saltava interamente fuori dell'oceano. Ma allora tutti si aggrapparono a degli appigli, perché lo scafo s'inclinò abbassandosi violentemente di traverso, come se cercasse di scrollarseli di dosso. Di funi cui aggrapparsi, almeno, non c'era scarsità; la nave scivolò assieme alle acque che precipitavano nel grande abisso lasciato dal leviatano. Sentirono l'urto assordante della bestia che fendeva il mare sotto di loro e tornava nel suo elemento. L'oceano salato si chiuse sopra le loro teste e affondarono, giù e ancora giù.

In seguito il Mouser non riuscì mai a stabilire quanto di quello che successe nella cabina fosse avvenuto sott'acqua e quanto in una grande bolla d'aria imprigionata dall'altro elemento, fino a diventargli simile. Non c'era dubbio, alla fine era completamente sott'acqua. Tutti i movimenti successivi, lì dentro, avevano una caratteristica di lentezza o, piuttosto, di compostezza, come in un sogno, i suoi movimenti, quelli di Ississi e della creatura che lei sosteneva essere suo fratello, o come se fossero eseguiti lottando contro un'enorme pressione. C'erano elementi sia di una lotta feroce, di vita o di morte, sia di una danza cerimoniale con le bestie. Per tutto il tempo tenne di certo una posizione centrale, accanto o un po' sopra la cassa delle stoffe aperta, e certamente Ississi e suo fratello gli girarono intorno come squali e si lanciavano all'attacco a turno, con le loro bocche spalancate per mostrare denti come rasoi e che si chiudevano con lo scatto di enormi forbici. E c'era sempre la sensazione della pressione che aumentava,

anche se adesso non esclusivamente all'interno del suo cranio, ma in tutto il corpo e specialmente, se non altrove, nei suoi polmoni.

Iniziò, naturalmente, col suo sfuggire al primo affondo amoroso e assassino di Ississi contro di lui, e col suo spostamento verso la cassa che lei aveva appena lasciato. Poi, mentre lei si voltava per assalirlo una seconda volta (tutta fauci adesso, con le braccia incorporate nei fianchi dalle scaglie argentee e le gambe pinnate scomparse, ma con occhi sempre grandi e verdi) e lui si girava per contrastarla, ebbe l'idea di prendere con entrambe le mani il tessuto più in alto nella cassa e, lasciando che si dispiegasse e si allargasse, farlo roteare tra di loro formando un grande e lucente lenzuolo di seta ramata, una nuvola pallida rosa e arancio. E lei fu distolta dal suo obiettivo da quel tempestivo sbarramento, anche se i suoi denti argentei lo trapassarono più di una volta, strappando e tranciando e riducendo a mal partito il futuro mantello di Cif o gli abiti da cerimonia o del tesoriere, e di chiunque altro.

Poi, mentre il Mouser completava il suo giro vorticoso, si trovò a doversi confrontare con l'accorrente Mordrog dalle pinne argentee, e a evitare di farsi afferrare, e gli parò davanti un altro prezioso tessuto di seta, il successivo nella cassa, che per caso era uno violetto, il suo regalo di malavoglia per Afreyt, che così divenne un grande muro di nubi porpora chiaro, ben presto squarciato da righe e strisce lavanda, attraverso le quali il muso argenteo e con le mandibole che azzannavano di Mordrog appariva come una luna mostruosa.

Questa manovra portò il Mouser ad affrontare di nuovo Ississi, che si stava avvicinando attraverso i brandelli color rame, e questo attacco fu a sua volta respinto dalla grande ondata di un lenzuolo di seta scarlatta, che aveva inteso regalare all'abile pescatrice ed ex prostituta Hilsa, ma adesso era ridotto a brandelli come ogni tramonto vermiglio che viene sopraffatto dalla notte.

E continuò così, con ogni regalo affascinante o almeno intelligente di stoffa che veniva sacrificato: il satin giallo-bronzo per il compagno di Hilsa, Rill, un prezioso tessuto marrone ricamato d'oro per Fafhrd, delle belle lenzuola verde acqua e rosa salmone (anche quelle per Cif), una seta azzurro cielo (un'altra per Afreyt, per far piacere a Fafhrd), una color porpora per Pshawri (in onore della sua nomina a tenente) e anche una per Groniger (il nero più sobrio). Ma ogni stoffa respingeva

in successione un terribile attacco dei demoni del mare, finché la cabina non fu piena del genere più costoso di coriandoli e non fu raggiunto il fondo della cassa.

Ma allora, fortunatamente, gli attacchi demoniaci avevano iniziato a perdere velocità e furia, diventando sempre più deboli, finché furono solo scomposti e quasi insensati ondeggiamenti (anche dei sobbalzi, come quelli di un pesce morente), mentre (molto fortunatamente, quasi miracolosamente) la pressione soffocante, invece di aumentare o rimanere costante, aveva cominciato a calare, e adesso continuava a farlo ancora più rapidamente.

Era successo che quando la *Seahawk* era caduta nel gorgo lasciato dal leviatano, il piombo della sua chiglia (che la rendeva capace di tenere il mare) tendeva a trascinarla ancora più in basso, con la complicità del suo grande carico, specialmente delle verghe di bronzo e delle lamine di rame. Ma d'altra parte la massa maggiore del carico consisteva di pezzi che erano più leggeri dell'acqua, le lunghe pile di legname secco e ben stagionato, i barilotti sigillati di farina e i sacchi pieni di lana delle granaglie, tutti elementi che avevano una considerevole quantità d'aria intrappolata dentro (il legname grazie ai teloni incatramati che lo avvolgevano, il grano per la grezza lana oleosa che imbottiva i sacchi, così funzionarono come altrettanti galleggianti). Finché questi materiali erano al di sopra dell'acqua spingevano la nave sempre più in basso, ma quando furono sotto produssero l'effetto di sollevare la *Seahawk* verso la superficie.

In condizioni di stivaggio normali, anche con uno stoccaggio sicuro e adeguato, tutti questi elementi avrebbero potuto benissimo staccarsi e risalire in superficie singolarmente, con la catasta di legname simile a una zattera disintegrata, coi sacchi che emergevano come tanti palloni, mentre la *Seahawk* proseguiva verso un sepolcro d'acqua portando con sé gli uomini intrappolati sotto il ponte e tutti i marinai disperatamente aggrappati e troppo raggelati dal terrore per mollare la loro presa, figlia del panico.

Ma la pianificazione lungimirante e la sorveglianza meticolosa che il Mouser aveva dedicato allo stivaggio a 'Brulsk, affinché Fafhrd o Cif o (Mog non voglia!) Skor non avessero mai motivo di criticarlo, e sempre in accordo con la sua determinazione, ora che aveva intrapreso il commercio, di essere il mercante più furbo e più preveggente di tutti

loro, assieme alla furia alquanto sadica con cui aveva guidato gli uomini nel lavoro di stivaggio, garantivano che il fissaggio e le imbracature di quel carico fossero qualcosa di eccezionale. E poi, il mattino di quello stesso giorno, quando per un capriccio apparentemente folle aveva insistito che quei legami più che adeguati venissero raddoppiati, e aveva diretto gli uomini in quel lavoro con una furia ancora più grande, senza saperlo aveva assicurato la sopravvivenza della *Seahawk*.

Certo, le funi si erano indebolite, stridevano e rumoreggiavano sotto l'acqua (stavano sollevando un'intera galea), ma nemmeno una si spezzò, neppure un singolo sacco gonfio d'aria si staccò prima che la *Seahawk* raggiungesse la superficie.

14

E così avvenne che il Mouser riuscì a nuotare attraverso il boccaporto e a rivedere l'immacolato cielo azzurro, e riempì i polmoni col loro elemento naturale e si congratulò debolmente con Mikkidu e con un Mingol che nuotavano e ansimavano accanto a lui nella loro fuga più fortunata. Certo, la *Seahawk* era colma d'acqua e affiorava appena, ma galleggiava diritta, l'alto albero e la vela inzaccherata erano intatti, il mare era calmo e immobile, senza vento, e (come fu ben presto accertato) l'intero equipaggio era sopravvissuto; così il Mouser capì che non c'erano ostacoli insormontabili per liberare la nave dall'acqua prima con lo sgottamento, poi pompandola fuori (i fori dei remi si potevano chiudere, se necessario), e per continuare il loro viaggio.

E se nel corso dello svuotamento alcuni pesci, anche un paio di quelli grossi, si fossero gettati in mare dopo uno o due goffi tentativi di mordere (meglio diffidare di tutti i pesci!) per poi scendere in profondità nel loro elemento e tornare al loro legittimo regno, be', questo era nella natura nehwoniana delle cose.

15

Quindici giorni dopo, passata una settimana dall'arrivo della *Seahawk* a Salthaven, Fafhrd e Afreyt affittarono la taverna Sea Wrack e

organizzarono per il capitano Mouser e il suo equipaggio una festa, che Cif e il Mouser dovettero contribuire a pagare coi guadagni dell'ultima spedizione commerciale. Vennero invitati numerosi amici dell'isola. Coincise con la prima tormenta dell'anno, perché le burrasche invernali avevano girato alla larga ed erano arrivate provvidenzialmente in ritardo. Comunque, la taverna era accogliente e c'erano tutto il cibo e le bevande che si potessero desiderare, forse con un'unica eccezione.

— C'era un vago sapore di grasso di lana, nella macedonia — osservò Hilsa. — Nulla di particolarmente sgradevole, ma si sentiva.

— Dev'essere stato per il grasso dei sacchi — le spiegò Mikkidu — che ha impedito al mare salato di entrarci, così ci hanno tirato poderosamente a galla quando siamo affondati. Il capitano Mouser pensa a tutto.

— Eppure — gli ricordò Skor sottovoce — è saltato fuori che si è tenuto una ragazza in cabina per tutto il tempo, e anche quella dannata cassa di stoffe! Non puoi negare che sia un grande bugiardo, quando vuole.

— Ah, ma la ragazza si è rivelata un demone marino, e lui aveva bisogno dei tessuti per difendersi da lei, e questo cambia tutto — aggiunse allegramente Mikkidu.

— Non l'ho mai vista se non come un demone marino dalle pinne d'argento, un fantasma — intervenne il vecchio Ourph. — La prima notte dopo la partenza da No-Ombrulsk l'ho vista salire dalla cabina passando attraverso il ponte e stare alla ringhiera di poppa, invocava i mostri del mare e comunicava con loro.

— Perché non l'hai riferito al Mouser? — domandò Fafhrd, facendo un gesto verso il venerabile Mingol col suo nuovo uncino di bronzo.

— Non si parla mai di un fantasma in sua presenza — spiegò Ourph — o quando c'è il rischio che appaia di nuovo. Serve solo a dargli forza. Come sempre, il silenzio è d'oro.

— Già, e la parola è d'argento — affermò Fafhrd.

Rill, dall'altro lato del tavolo, chiese sfacciatamente al Mouser: — Ma come te la sei cavata con quel demone del mare quando aveva un aspetto da ragazza? Immagino che tu l'abbia tenuta legata, o almeno abbia tentato di farlo.

— Sì — intervenne Cif accanto a lui. — A un certo punto stavi anche

pensando di addestrarla come fantesca per me, vero? — Sorrise in modo curioso. — Ma pensa, ho perso anche lei, oltre a tutti quei preziosi tessuti.

— Ho tentato una quantità di cose che erano abbastanza oltre i miei poteri — ammise il Mouser, con le punte delle orecchie che gli diventavano rosse. — In realtà sono stato fortunato a uscirne vivo. — Si rivolse a Cif: — Cosa che non sarei riuscito a fare se tu non mi avessi strappato da quell'oro infetto appena in tempo.

— Lascia stare, sono stata io a metterti dentro l'oro infetto — gli disse, posando una mano sopra la sua. — Ma adesso è stato purificato. — Aveva diretto lei stessa la cerimonia di esorcismo delle icone, con l'assistenza di Madre Grum, per liberarle da tutta la malefica influenza di Simorgya che avevano acquisito quando le avevano toccate i demoni. La vecchia strega era un po' dubbiosa sulla completa efficacia della cerimonia.

Più tardi Skor descrisse il leviatano che s'inarcava sopra la *Seahawk*. Afreyt annuì comprensiva. — Una volta mi trovavo su una barca da pesca, e una balena emerse dall'acqua vicino a noi. Non è una vista che si possa dimenticare.

— Nemmeno quando è vista stando dall'altra parte del parapetto di una nave — osservò pensieroso il Mouser. Poi trasalì. — Per Mog, che capocciata poteva essere!

Titolo originale: *The Mer She*

Brutta giornata, per le vendite

Le grandi porte luccicanti si divisero con un sibilo e Robie scivolò dolcemente in Times Square. La folla che era rimasta a osservare la ragazza alta quindici metri che si vestiva, o a leggere l'ultimissima notizia sulla Tregua Calda che si scarabocchiava da sola in lettere alte un metro, arrivò di corsa a guardare.

Robie era ancora una novità. Robie era divertente. Ancora per un po' avrebbe potuto rubare la scena.

Ma tutta quell'attenzione non lo rendeva orgoglioso. Non era più vanitoso della gigantessa di plastica rosa, che non sbatteva nemmeno i suoi occhi meccanici azzurri.

Robie controllò col radar la folla, scoprì che lo circondava compatta, e si fermò. Con una calcolata aria di mistero, non disse nulla.

— Ehi, mamma, non sembra per niente un robot. Assomiglia a qualcosa come una tartaruga.

Il che non era del tutto impreciso. La parte inferiore del corpo di Robie era una mezza sfera bordata di gomma spugnosa, che non arrivava a toccare il marciapiede. La parte superiore era una scatola di metallo con dei fori neri. La scatola poteva ruotare e abbassarsi.

Una gonna a crinolina di cromo lucido con una torretta sopra.

— Mi ricorda troppo i carri armati dei soldatini — borbottò un veterano della guerra persiana, e si allontanò rapidamente su una carrozzina con rotelle simili a quelle di Robie.

La sua partenza rese più facile, per alcuni che già conoscevano

Robie, aprirsi la strada tra la folla. Robie puntò diritto verso il varco. La folla gridò.

Robie scivolò molto lentamente lungo il sentiero, spostandosi agilmente di lato ogni volta che andava troppo vicino a qualche caviglia in skylon o piedi in calzescarpe. Il paraurti di gomma della sua crinolina era solo una sicurezza aggiuntiva.

Il ragazzino che lo aveva definito una tartaruga saltò al centro del sentiero, senza intenzione di cedere il passo, sorridendo furbescamente.

Robie si fermò a mezzo metro da lui. La torretta si inclinò. La folla si zittì.

— Ciao, giovanotto — disse Robie con una voce morbida come quella di un divo della TV, e in effetti ne era la registrazione.

Il ragazzo smise di sorridere. — Salve — sussurrò.

— Quanti anni hai? — gli chiese Robie.

— Nove. No, otto.

— Splendido — commentò Robie. Un braccio di metallo scattò dal suo collo e si bloccò a poca distanza dal bambino, che fece un balzo indietro.

— Per te — disse con gentilezza Robie.

Il ragazzo, un po' circospetto, prese il rosso polly-lop dalla pinza di metallo smussato e accuratamente rifinito. Una donna coi capelli grigi, il cui figlio era paraplegico, si avvicinò di corsa.

Dopo un'opportuna pausa Robie continuò: — E cosa ne diresti di un bel bicchiere di rinfrescante Poppy Pop da bere col tuo polly-lop? — Il ragazzino sollevò gli occhi ma non smise di leccare la caramella. Robie agitò appena le sue pinze. — Dammi solo un quarto di dollaro, e in pochi secondi...

Una ragazzina uscì dimenandosi dalla foresta di gambe. — Voglio anch'io un polly-lop, Robie — disse.

— Rita, torna qui! — gridò con forza una donna in terza fila tra la folla.

Robie ispezionò con serietà la nuova arrivata. I suoi profili di riferimento non erano abbastanza precisi da fargli distinguere il sesso dei bambini, così si limitò a ripetere: — Ciao, giovanotto.

— Rita!

— Dammi un polly-lop.

Trascurando entrambe le voci, perché un buon venditore mira solo al suo scopo e non spreca le sue esche, Robie disse con tono suadente: — Scommetto che hai letto *Piccoli assassini dello spazio*. Io ho qui...

— Ehi, sono una bambina. Lui ha avuto un polly-lop.

Sentendo la parola “bambina” Robie si interruppe. Alquanto gravemente, disse: — Allora... — Dopo un’altra pausa continuò: — Scommetto che hai letto *Spogliarellista spaziale*. Bene, ho con me l’ultimo numero di quel fumetto d’avventure, che non è ancora disponibile nelle macchinette distributrici. Dammi solo cinquanta centesimi ed entro cinque...

— Lasciatemi passare, per favore, sono sua madre.

Una giovane donna nella prima fila disse in modo strascicato, da sopra la spalla incipriata: — Te lo prendo io — disse, e scivolò avanti sui suoi zatteroni alti venti centimetri. — Andate via, ragazzi — disse con noncuranza, e sollevando le braccia dietro la testa fece una lenta piroetta davanti a Robie per far vedere quanto di buono c’era di suo nella giacca corta a bolero e nei pantaloni aderenti che si univano allo skylon appena sopra il ginocchio. La ragazzina la guardò di traverso. La donna completò la piroetta restando di profilo.

A quel livello d’età i profili di riferimento permettevano a Robie di distinguere tra i sessi, anche se con qualche fraintendimento divertente e imbarazzante. Lanciò un fischio di ammirazione. La folla applaudì.

Qualcuno disse criticamente a un suo amico: — Funzionerebbe meglio se fosse stato costruito come un vero robot. Sai, come un uomo.

L’amico scosse la testa. — In questo modo è una cosa più sottile.

Nessuno tra la folla stava guardando la notizia, in alto, che diceva: UN BANCO DI GHIACCIO PER LA TREGUA CALDA? VANADIN SUGGERISCE CHE I RUSSI POTREBBERO CEDERE SUL PAKISTAN.

Robie stava dicendo: — ... nel brillante, nuovo colore di moda che abbiamo chiamato Sangue di Marte, completo di un applicatore spray e di salvadita universali che coprono integralmente ciascun dito lasciando fuori solo l’unghia. Mi dia solo cinque dollari, banconote non stropicciate che potete infilare tra i rulli della fessura che vedete vicino al mio braccio, e in cinque secondi...

— No, Robie, grazie — rispose sbadigliando la giovane donna.

— Ricordi — insisté Robie — che il seducente Sangue di Marte non si

potrà trovare, per altre tre settimane, da nessun altro robot o venditore umano.

— No, grazie.

Robie esaminò la folla, senza arrendersi. — C’è qui qualche gentiluomo... — iniziò proprio mentre una donna si faceva largo a gomitate nella prima fila.

— Ti ho detto di venire via! — disse la madre, stizzita, alla ragazzina.

— Ma non ho avuto il mio polly-lop!

— ... che vorrebbe provvedere...

— Rita!

— Robie ha imbrogliato, ecco!

Nel frattempo la giovane donna col mezzo bolero aveva esaminato per conto suo gli uomini vicini, stabilendo che c’era meno del cinquanta per cento di possibilità che uno qualsiasi di loro accettasse l’offerta che Robie sembrava sul punto di fare, approfittò della piccola lite per scivolare con grazia dietro le file. Davanti a Robie il varco si riaprì.

Fece una pausa, tuttavia, per un breve riepilogo delle proprietà più magiche del Sangue di Marte, inserendovi una frase a effetto sugli “appassionati artigli di un’alba su Marte”.

Ma nessuno lo comprò. Non era ancora il momento. Tra non molto avrebbero tintinnato le monete d’argento, le banconote sarebbero passate tra i rulli più veloci della biancheria da strizzare, cinquecento persone avrebbero fatto a botte per avere il privilegio di farsi portare via i loro soldi dall’unico e autentico robot-venditore d’America.

Ma era troppo presto. C'erano ancora dei trucchi che Robie faceva gratis, e la gente doveva divertirsi con quelli prima di dare inizio al divertimento più costoso.

Perciò Robie proseguì fino a raggiungere il cordolo del marciapiede. La variazione di altezza fu immediatamente percepita dai suoi sensori inferiori. Si fermò. Cominciò a ruotare la testa. La folla lo guardava in ansioso silenzio. Quello era il suo trucco migliore.

La testa di Robie smise di girare. I suoi sensori avevano trovato il semaforo, era verde. Robie fece per avanzare, ma poi il semaforo passò al rosso. Robie si fermò di nuovo, immobile sul cordolo. La folla emise un sospiro deliziato.

Oh, era meraviglioso essere vivi e guardare Robie in una giornata

così bella. Vivi, a divertirsi nell'aria fresca e climaticamente controllata tra le sagome dei lucidi grattacieli con le loro finestre scintillanti e sotto un cielo così blu che sembrava quasi nero.

Ma più in alto, molto più in alto, dove la folla non arrivava a vedere, il cielo era ancora più buio. E in quel porpora scuro qualcosa di verde argento, il colore di un germoglio, precipitava verso il basso a più di cinque chilometri al secondo. Il verde argento era quello di una vernice che ingannava i radar.

Robie stava dicendo: — Mentre aspettiamo che torni il verde, per voi giovani c'è il tempo di gustare una Poppy Pop bella fresca. Oppure, per voi adulti, perché solo quelli alti più di un metro e mezzo la possono acquistare, c'è l'eccitante Poppy Pop Fizz. Basta che mi diate un quarto di dollaro, o un dollaro e un quarto per gli adulti, e nel giro di cinque secondi…

Ma non ce la fece per un pelo. Solo tre secondi dopo il germoglio verde argento si aprì sopra Manhattan, diventando uno sferico fiore arancione. I grattacieli diventarono sempre più brillanti, con la stessa luminosità dell'interno del sole. Le finestre splendevano per il fuoco.

Anche la folla intorno a Robie sbocciò. I loro abiti si gonfiarono come petali di fiamme. I loro capelli diventarono torce.

I fiori arancioni crebbero, gambo e corolla. Arrivò l'onda d'urto. Le finestre illuminate si frantumarono un piano dopo l'altro, diventarono dei buchi neri. Le mura si piegarono, ballarono, si spezzarono. Un pulviscolo di cemento volteggiò dai loro cornicioni. I fiori fiammeggianti sul marciapiede furono tutti tagliati in un colpo solo. Robie fu scagliato tre metri avanti. La sua crinolina di metallo si increspò, poi riacquistò la sua forma.

L'onda passò. Il fiore arancione, divenuto enorme, svanì in alto sul suo lungo gambo. Diventò grigio e rimase immobile. Il pulviscolo dei cornicioni scendeva picchiettando. Qualche frammento rimbalzò sulla crinolina metallica.

Robie fece qualche piccolo movimento incerto, come se si tastasse alla ricerca di ossa rotte. Stava cercando il semaforo, ma non si accendeva più, né rosso né verde.

Fece una scansione, lentamente, compiendo un cerchio completo. Non c'era nulla, da nessuna parte, che potesse interessare i suoi profili di riferimento. Eppure quando cercava di spostarsi i suoi sensori

inferiori lo avvertivano della presenza di piccoli ostacoli. Era molto strano.

Il silenzio era disturbato da gemiti e da suoni scoppiettanti, all'inizio deboli come lo zampettio dei topi.

Un uomo ustionato, con gli abiti carbonizzati che fumavano dove lo scoppio aveva appiccato il fuoco, si alzò dal marciapiede. Robie lo esaminò.

— Buon giorno, signore — gli disse. — Le interesserebbe una sigaretta? Una sigaretta veramente buona? Ecco, ho qui una marca non ancora in commercio...

Ma il cliente era scappato urlando, e Robie non rincorreva mai i clienti, anche se li avrebbe potuti seguire pattinando a media velocità. Si fece strada lungo il cordolo dove l'uomo era stato disteso, tenendosi a prudente distanza dai bassi ostacoli, alcuni dei quali ogni tanto si dimenavano, costringendolo a saltare. Poco dopo raggiunse un idrante antincendio. Lo esaminò. La sua vista elettronica, benché ancora funzionante, era diventata un po' confusa per lo scoppio.

— Ciao, giovanotto — disse Robie. Poi, dopo una lunga pausa: — Il gatto ti ha mangiato la lingua? Bene, ho un regalino per te. Un bel polly-lop. — Il suo braccio metallico saettò verso il basso.

— Prendilo, giovanotto — disse dopo un'altra pausa. — È per te, non aver paura.

La sua attenzione fu attratta da altri clienti, che stranamente cominciarono a rialzarsi qua e là, forme contorte che mandavano in confusione le sue sagome di riferimento e non stavano ferme abbastanza da essere scansionate bene. Qualcuno gridò: — Acqua!

Ma nessun quarto di dollaro tintinnò negli artigli di Robie quando afferrò la parola e suggerì: — Che ne diresti di un bicchiere di rinfrescante Poppy Pop?

Lo zampettio di topo delle fiamme era diventato un brontolio da giungla. Le finestre cieche ripresero a lampeggiare per il fuoco.

Una ragazzina si avvicinò, camminando con cautela sopra le braccia e le gambe che cercava di non guardare. Un vestito bianco e i corpi intorno a lei, un tempo più alti, l'avevano riparata dal lampo accecante e dall'onda d'urto. I suoi occhi erano fissi su Robie. In loro c'era la stessa fiducia imperiosa, ma nemmeno un po' della gioia con cui l'aveva guardato prima.

— Aiutami, Robie — disse. — Voglio la mamma.

— Ciao, giovanotto — rispose. — Cosa ti piacerebbe? Fumetti? Caramelle?

— Dov'è, Robie? Portami da lei.

— Un palloncino? Vuoi vedere come gonfio un palloncino?

La bambina cominciò a piangere. Il suono fece scattare un altro dei circuiti di Robie, quello per le cose nuove.

— C'è qualcosa che non va? — le chiese. — Qualche problema? Ti sei perso?

— Sì, Robie. Portami da mia madre.

— Resta qui — le disse rassicurante. — E non aver paura. Chiamerò un poliziotto. — Fischiò due volte, con un suono stridulo.

Passò del tempo. Robie fischiò di nuovo. Le finestre ardevano e ruggivano. La bambina lo implorò: — Portami via, Robie — e saltò su un piccolo gradino della sua crinolina.

— Dammi dieci centesimi — disse Robie.

La ragazzina trovò una moneta nella tasca e la mise nelle sue pinze.

— Il tuo peso — annunciò Robie — è di ventiquattro chili e mezzo esatti.

— Avete visto mia figlia, l'avete vista? — stava singhiozzando una donna, lì vicino. — L'ho lasciata che guardava quella cosa quando sono entrata... Rita!

— Mi ha aiutato Robie — le stava raccontando poco dopo la bambina. — Sapeva che mi ero persa. Ha anche chiamato un poliziotto, ma non è venuto nessuno. Mi ha pesata, pure. Non è vero, Robie?

Ma Robie si era allontanato per cercare di vendere Poppy Pop ai componenti di una squadra di soccorso che era appena arrivata da dietro l'angolo, più simili a robot di lui, nella loro tenuta ignifuga.

Frederik Pohl

Nato nel 1919, sposato cinque volte (la sua terza moglie è stata Judith Merrill, grande antologista e scrittrice di fantascienza), attivo fin dagli anni Quaranta come autore, agente letterario e curatore di collane, Frederik Pohl è sinonimo di fantascienza americana come pochi altri scrittori: Isaac Asimov e Jack Williamson, forse, sono i suoi più diretti concorrenti.

Nella prima parte della sua carriera Pohl pubblica sotto una fitta varietà di pseudonimi e collabora con altri membri della società dei "Futurians", nata a New York per raggruppare gli autori dell'epoca; particolarmente fruttuoso si rivelerà il sodalizio con Cyril M. Kornbluth, un autore-chiave degli anni Quaranta e Cinquanta insieme al quale Pohl scrive eccellenti racconti. Questi testi sono reperibili oggi in tre antologie: *The Wonder Effect* del 1962 (*La civiltà dell'incubo*, La Tribuna 1977), *Before the Universe and Other Stories* (1980) e *Our Best: The Best of Frederik Pohl and C.M. Kornbluth* (1987). Sempre con Kornbluth, Pohl avrebbe dato alla fantascienza del dopoguerra il capolavoro *The Space Merchants*, 1953 (*I mercanti dello spazio*, ediz. più recente Interno Giallo, 1991) e altri tre notevoli romanzi: *Search the Sky* del 1954 (*Frugate il cielo*, in "Urania" n. 305, Mondadori 1963; rist. in "Urania" n. 624), *Gladiator at Law* del 1959 (*Gladiatore in legge,* ediz. più recente Editrice Nord, 1989) e *Wolfbane,* 1959 (*Il*

segno del lupo, Editrice Nord 1975).

Nel 1940-41 Pohl cura le sue prime riviste di fantascienza, “Astonishing Stories” e “Super Science Stories”, nella redazione delle quali funge da assistente di Alden Norton. Nel 1943 le due testate cessano la pubblicazione e Pohl viene arruolato nell’esercito americano, partecipando – fra le altre cose – alle operazioni alleate in Puglia e Campania, con relativo soggiorno al Vomero (Napoli).

Dopo la guerra, tornato negli Stati Uniti, Pohl diviene agente letterario e quindi assistente di Horace Gold alla direzione di “Galaxy”, una delle due riviste più influenti del dopoguerra. In quel periodo pubblica, insieme con Lester Del Rey, il romanzo *Preferred Risk* (1955, *Rischio di vita,* Fanucci 1976). Altro fortunato sodalizio letterario è quello con Jack Williamson, in collaborazione col quale scrive la trilogia sottomarina *Undersea Quest, Undersea Fleet* e *Undersea City* (1954-1958, i primi due usciti su “Urania” come *La città degli abissi* e *La giungla sotto il mare* rispettivamente nel 1955 e 1960) e soprattutto il ciclo delle *Scogliere dello spazio,* ospitato prima da “Urania”, quindi raccolto in volume omnibus dalla Nord nel 1977 sotto quest’unico titolo, e recentemente nei “Classici di Urania”. (I romanzi originali sono *The Reefs of Space* del 1964, *Starchild* del 1965 e il conclusivo *Rogue Star,* apparso nel 1969). Sempre con Williamson dà vita nel 1975 alla prima parte della saga avventurosa *The Farthest Star* (*L’ultima stella,* Editrice Nord 1978), cui farà seguito nel 1983 *Wall Around a Star,* riunito col precedente nel volume omnibus *The Saga of Cuckoo* (1983).

Tra il 1963 e il 1968 Pohl dirige le riviste “Worlds of Tomorrow”, “International Science Fiction” e soprattutto “IF”, una consorella di “Galaxy” che sotto la sua guida conquista per ben tre volte il premio Hugo destinato alla migliore pubblicazione professionale (1966-68). Tra il 1953 e il ’59, del resto, Pohl ha già curato una delle più celebri serie di antologie di fantascienza: *Star Science Fiction Stories* e *Star Short Novels,* inaugurando un filone editoriale che nel dopoguerra, con la graduale perdita d’importanza delle riviste a favore del libro, si rivelerà determinante.

Da solo Pohl scrive una serie di romanzi che a volte sembrano meno brillanti di quelli creati con Cyril Kornbluth, ma in lui è in atto una maturazione che darà presto notevoli frutti: *Slave Ship,* 1957 (*Le navi*

di Pavlov, “Urania” 1962), *Drunkard’s Walk,* 1960 (*Il passo dell’ubriaco,* Editrice Nord 1976), *A Plague of Pythons,* 1965 (*La spiaggia dei pitoni,* Editrice Nord 1977), *The Age of the Pussyfoot,* 1969 (*Passi falsi nel futuro,* Editrice Nord 1971) e *The Merchant’s War,* 1984 (*Gli antimercanti dello spazio,* ediz. più recente Interno Giallo, 1991). Quest’ultimo libro rappresenta il seguito ideale dei *Mercanti* scritto nel ’53 con Cyril Kornbluth.

Nel 1976 Pohl pubblica sul “Magazine of Fantasy and Science fiction” il romanzo *Man Plus* (*Uomo più,* Editrice Nord 1977), cui fa seguito nel 1979 *JEM: The Making of a Utopia* (tradotto come *JEM, la costruzione di un’utopia,* Editrice Nord, 1981). Quello stesso anno pubblica ancora *Cool War* (*Guerra fredda*, Editrice Nord 1982) e inaugura la fortunata serie di *Gateway* (*La porta sull’infinito,* Editrice Nord 1979), cui seguono *Beyond the Blue Event Horizon* (*Oltre l’orizzonte azzurro,* Editrice Nord 1982), *Heechee Rendezvous,* 1984 (*Incontro con gli Heechee,* Editrice Nord 1984), *The Annals of the Heechee,* 1987 (*Gli annali degli Heechee,* Editrice Nord 1987) e la raccolta di racconti *The Gateway Trip* (1990).

Nel 1982 Pohl espande il premio Hugo “The Gold at the Starbow’s End” (un lungo racconto del 1972) nel romanzo *Starburst* (*Alla fine dell’arcobaleno*, Editrice Nord 1983). Nell’83 ripete l’operazione con il bellissimo racconto del 1954 “Il morbo di Mida”, ricavandone il romanzo *The Midas Plague;* nell’84 racconta un’immaginaria storia di New York nel futuro con *The Years of the City* (*Gli anni della città,* Editrice Nord 1985).

Del 1986 sono The Coming of the Quantum Cats (L’invasione degli uguali, Editrice Nord 1987) e il romanzo fantapolitico *Terror*, nel quale, per effetto di esperimenti nucleari, si scatena una catastrofe planetaria. Sul tema delle catastrofi – imputabili, più o meno direttamente, ai sovietici – Pohl torna nel 1987 con il realistico *Chernobyl.*

I romanzi più recenti rivelano un Pohl al pieno delle sue capacità creative, che volentieri torna allo humour nero e alla satira pungente delle sue opere più caustiche: *Black Star Rising* (1985), *Narabedla Ltd.* (1988, Sperling & Kupfer), *The Day the Martians Came,* 1988 (*Il giorno dei marziani,* Sperling & Kupfer 1989), *Homegoing,* 1989 (*Il lungo ritorno,* in “Urania” n. 1289) e *The World at the End of Time*

(1990).

I racconti brevi di Pohl sono raccolti in una ricca serie di antologie, fra le quali: Alternating Currents (1956), The Case Against Tomorrow, 1957 (Processo al domani, in “Galassia” n. 53, La Tribuna 1965), *Tomorrow Times Seven* (1959), *The Man Who Ate the World* (1960), *Turn Left at Thursday* (1961), *The Abominable Earthman* (1963), *The Best of Frederik Pohl*, 1975 (come *Il tunnel sotto il mondo* e *Il marziano in soffitta*, rispettivamente in “Urania” n. 802 e 804).

Di notevole importanza il libro autobiografico *The Way the Future Was* (1978), in cui Pohl ricostruisce con cura e nostalgia il mondo della fantascienza attraverso quattro decenni cruciali.

Non c’è pericolo di sovrastimare l’importanza di Frederik Pohl sia come romanziere che come editor. Colto e mordace, dotato di un notevole senso dell’umorismo, si è trovato a suo agio tanto nel genere “sociologico” che lo ha reso famoso negli anni Cinquanta – in collaborazione con Kornbluth – quanto nelle storie avventurose scritte con Jack Williamson o nei numerosi romanzi in proprio. Negli anni Ottanta e Novanta, Pohl dimostra ancora di sapersi rinnovare e di poter offrire al lettore una fantascienza di alto livello, vuoi dal punto di vista delle idee che del puro divertimento.

a cura di Giuseppe Lippi

FREDERIK POHL

Nato nel 1919, è celebre come romanziere, antologista, critico. Tra i suoi capolavori: *I mercanti dello spazio* (con Cyril M. Kornbluth), *Gli antimercanti dello spazio, Il tunnel sotto il mondo, Gateway.*

I GRANDI MAESTRI DELLA SF

La SFWA (Associazione degli scrittori americani di fantascienza) ha votato quelli che, a giudizio dei suoi membri, sono i più grandi scrittori di sf del secolo. E ha attribuito loro un premio speciale, il Grand Master Award. In questo volume, il primo di una serie che ci auguriamo incontri il favore anche del pubblico italiano, Frederik Pohl ha selezionato, per conto della SFWA, i romanzi brevi e i racconti più significativi degli scrittori che hanno ricevuto l'ambitissimo riconoscimento. Qui sfileranno i capolavori che non devono mancare in nessuna biblioteca e i testi "ritrovati" che è giusto proporre ai nuovi lettori. Romanzi brevi e racconti firmati da:

ROBERT A. HEINLEIN - JACK WILLIAMSON - CLIFFORD D. SIMAK
L. SPRAGUE DE CAMP - FRITZ LEIBER

Con ampi profili degli autori a cura di Frederik Pohl.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: ROBERTO NERI
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977